

CNDSS 2018

Atti della III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali

a cura di

Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis

Edoardo Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo

Francesca Grivet Talocia, Melissa Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro



Collana Materiali e documenti 49

CNDSS 2018

Atti della III Conferenza Nazionale
delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali
13-14 Settembre 2018

a cura di

*Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis,
Edoardo Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo,
Francesca Grivet Talocia, Melissa Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro*



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2019

Copyright © 2019

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

ISBN 978-88-9377-127-6

DOI 10.13133/9788893771276

Publicato a dicembre 2019



Quest'opera è distribuita
con licenza Creative Commons 3.0
diffusa in modalità *open access*.

In copertina: foto di Gerd Altmann da Pixabay

Indice

Introduzione	1
PARTE I – COMUNICAZIONE E MEDIA	
Comunicazione e media: strumenti di analisi del sociale <i>Giovanni Brancato e Melissa Stolfi</i>	5
1. Quale presente per la pubblicità, la ridefinizione dei palinsesti televisivi con il branded entertainment: quando il prodotto diventa la storia <i>Alessia Bellezza</i>	9
2. Il marketing politico alla prova della rete. Elezioni italiane e <i>digital campaign</i> <i>Ernesto Dario Calò</i>	19
3. Valutare la User experience nella PA: applicazione delle linee guida AgID su siti ministeriali <i>Daniele del Gaudio e Stefania Pizza</i>	33
4. L'intreccio dell'esperienza artistica. Tra percezione e rappresentazione. Una ricostruzione teorica per nuovi modelli comunicativi <i>Valentina Faloni</i>	45
5. Un ponte sul Mediterraneo: la rappresentazione del terrorismo nelle tv europee ed arabe <i>Dario Fanara</i>	55
6. Emotional and cognitive reactions of consumers to a charity campaign <i>Ana Carmela Martínez Levy</i>	65

7. L'agenda politica ibrida: i temi della campagna elettorale del MoVimento 5 Stelle tra TV e Social Network nelle Elezioni 2018 77
Simone Saluusti
8. "Vinci Salvini!": quando la propaganda incontra i social media 91
Livia Serlupi Crescenzi e Marco Caneddu
9. La rappresentazione televisiva delle migrazioni nei programmi di infotainment 105
Domenica Natasha Turano

PARTE II – DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CONTROLLO SOCIALE

- Brevi riflessioni su devianza, criminalità e controllo sociale 117
Erika De Marchis e Raffaella Gallo
1. Tra carcere e società: evoluzione e funzione sociale della pena 121
Manuela Cardone
2. Tra Morte e Spettacolo. Il Linciaggio di Henry Smith, 1 Febbraio 1893 131
Giovanni B. Corvino
3. Il bisogno di salute in prigione. Francia e Italia due realtà a confronto. Orientamenti e prospettive, ambiguità e paradossi 141
Patrizia Pacini Volpi
4. Il filo rosso della violenza. Gli abusi contro le donne nei racconti degli uomini maltrattanti 151
Alberto Pesce
5. "Va ora in onda...la 'ndragheta". Come la criminalità organizzata è passata dall'omertà, al mimetismo fino alla comunicazione pubblica 161
Sabrina Pignedoli
6. Islam ed Islamismo: lettura di un paradosso culturale 169
Gianluca Tirozzi

PARTE III – IDENTITÀ E MUTAMENTO SOCIALE

- "Sulle sabbie mobili": come le trasformazioni sociali incidono sull'individuo 181
Gabriella D'Ambrosio e Marta Tedesco

1. La costruzione dell'identità europea nella narrazione giornalistica comunitaria e italiana	185
<i>Stefania Adriana Bevilacqua e Sara Nanetti</i>	
2. Nuovi scenari identitari: il veganismo come lifestyle movement	195
<i>Mirco Costacurta</i>	
3. RibaltaMente: nuovi paradigmi educativi in atto. Quando l'antropologia culturale diventa un lavoro pubblico	205
<i>Erica Fossati</i>	
4. Intelligenze artificiali ed etica. Il rapporto sociale tra persona e macchina	215
<i>Edmondo Grassi</i>	
5. The Double-Edged Banalization of Israeli National Identity	225
<i>Alon Helled</i>	
6. Il Diversity Management in Italia. Una ricognizione sulle esperienze di gestione della diversità nella Pubblica Amministrazione	235
<i>Giuseppe Mauro</i>	
7. Parental attachment, self-confidence and deviant behavior at Albanian teenagers	245
<i>Irena Xhaferrri e Edvaldo Begotaraj</i>	
PARTE IV – NUOVI PARADIGMI SOCIOPOLITICI E MIGRAZIONI	
Nuovi paradigmi sociopolitici e migrazioni: un'introduzione	257
<i>Edoardo Esposto e Francesca Grivet Talocia</i>	
1. Identità elettorale nel nuovo scenario politico italiano tra solidità e crisi di appartenenza	261
<i>Vittoria Azzarita e Stefania Chimenti</i>	
2. Partecipazione politica e processi di ibridazione. L'attivismo politico nell'era di Internet	271
<i>Vittoria Azzarita, Gjergji Cingo e Maria Dentale</i>	
3. Obsolete Dichotomies? Sociological Research and Political Bias	281
<i>Lou Therese Brandner</i>	

4. Il fallimento del paradigm shift democratico. La Russia da El'cin a Putin <i>Federico Delfino</i>	291
5. Una nuova forma di civismo politico: il caso di alcuni sindaci pugliesi <i>Rosanna Labalestra</i>	301
6. La teoria del Comune e questioni applicative. Riflessioni su un paradigma politico rinnovato <i>Alessandro Romano</i>	313
7. «Evitare il consumo di capitale», una lente per indagare i processi neoliberali <i>Paolo Scanga</i>	325
8. Lo spazio politico e mediatico dell'accoglienza <i>Serena Angelucci</i>	335
9. Relazioni tra istituzioni e galassia solidale in un contesto frontaliero: il caso di Ventimiglia <i>Federico De Salvo</i>	345
10. Il passaggio all'età adulta dei giovani ivoriani in Italia (il caso umbro) <i>Eugenio Biagio Moltisanti</i>	355
 PARTE V – SVILUPPO ECONOMICO E COESIONE SOCIALE	
Sviluppo economico e coesione sociale: sfide e prospettive <i>Cecilia Ficcadenti e Andrea Vaccaro</i>	367
1. Sense of home via ICT applications: a qualitative exploration of space modification in the domestic realm by Airbnb users <i>Roei Bachar</i>	369
2. L'implementazione della Carta Acquisti Sperimentale a Catania. Quali effetti? <i>Elvira Celardi</i>	381
3. Multidimensionalità e trasversalità. Una proposta di integrazione statistica e teorica per lo studio degli obiettivi di sviluppo sostenibile <i>Alessio Di Leo e Giuliana Parente</i>	391

4. Tra ambiente e territorio. Un focus sulla *smart city* 403
Ilaria Iannuzzi
5. Sustainability of water policy, social and environmental impact in the agriculture sector 411
Alda Miftari
6. Evidenze da uno studio sulla mobilità intergenerazionale in Italia 421
Veronica Pastori
7. Il linguaggio della partecipazione. Strategie di innovazione nelle politiche urbane di un'Amministrazione pubblica: il caso di Bologna 431
Luigi Virgolin
8. Servitù militari, ambiente e territorio. Associazionismo civico e politiche di sostenibilità socio-ambientale in presenza di attività militari a elevato impatto territoriale 443
Daniela Volpi

Introduzione

CNDSS2018 è la III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali che ha avuto luogo giovedì 13 e venerdì 14 settembre 2018 presso l'Università degli studi di Roma "La Sapienza".

Il Convegno, patrocinato dell'Associazione Italiana di Sociologia (AIS), è stato realizzato grazie al lavoro sinergico degli allievi afferenti al Dottorato in "Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing" del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, e al Dottorato in "Scienze Sociali Applicate" del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche, e al supporto delle rispettive strutture di riferimento.

Questa terza edizione della Conferenza (la prima realizzata presso il primo Ateneo romano, le due precedenti hanno avuto luogo presso l'Università degli studi di Padova) ha visto la partecipazione di laureati magistrali, dottorandi e neodottori di ricerca, provenienti da diversi Atenei italiani, rappresentando il luogo ideale di incontro e di confronto tra esperienze di studio e di ricerca, ma anche di dibattito attivo su approcci teorici e metodologici, per "giovani" studiosi impegnati (o che lo sono stati nel precedente triennio) in un percorso dottorale in Italia nell'ambito delle scienze sociali.

Alla cerimonia d'apertura hanno preso parte il Magnifico Rettore Sapienza, Prof. Eugenio Gaudio, il Prorettore alla Ricerca, innovazione e trasferimento tecnologico, Prof. Teodoro Valente, il Preside della Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione, Prof.ssa Raffaella Messinetti, il Direttore del Dipartimento Scienze Sociali ed Economiche, Prof. Pierpaolo D'Urso, il Vicedirettore del Dipartimento di

Comunicazione e Ricerca Sociale, Prof. Antonio Fasanella, e i Coordinatori dei due Dottorati che ne hanno permesso l'effettiva realizzazione, il Prof. Enzo Campelli e il Prof. Antimo Luigi Farro. A seguito dei saluti istituzionali, ha avuto luogo la *lectio magistralis* di uno dei più importanti sociologi contemporanei, il Prof. Alain Touraine, già direttore di ricerca presso l'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi.

Il programma scientifico dell'evento ha visto la presentazione di 65 lavori, suddivisi in 9 sezioni tematiche:

- Comunicazione e media;
- Criminalità e devianza;
- Educazione;
- Identità e mutamento sociale;
- Migrazione e cittadinanza;
- Nuove tecnologie e scenari futuri;
- Nuovi paradigmi politici;
- Paesaggi umani: politico socio-ambientali e urbanità;
- Welfare e sostenibilità socioeconomica.

Comitato scientifico e organizzativo

Giovanni Brancato

Gabriella D'Ambrosio

Erika De Marchis

Edoardo Esposto

Cecilia Ficcadenti

Raffaella Gallo

Francesca Grivet Talocia

Melissa Stolfi

Marta Tedesco

Andrea Vaccaro

PARTE I

COMUNICAZIONE E MEDIA

Comunicazione e media: strumenti di analisi del sociale

Giovanni Brancato e Melissa Stolfi

Lo studio sulla comunicazione e sui media rappresenta oggi più che in passato un elemento di imprescindibile rilevanza per comprendere la società attuale. Porre l'attenzione su soggetti, pratiche e processi propri degli atti comunicativi e mediali significa, anzitutto, saper cogliere e indagare tutti quegli elementi che caratterizzano il contesto socioculturale contemporaneo e le sue continue trasformazioni. Il rapporto tra ciò che rientra in quella che può essere definita come la sfera comunicazionale nell'era contemporanea e quella sociale, ovvero dei rapporti e delle relazioni tra individui, si connota in maniera chiara e indissolubile in quelle che sono le dinamiche del vivere nell'era della postmodernità.

Al contempo, poi, bisogna porre l'attenzione anche su un ulteriore fattore che da più parti, oggi, viene rievocato quale tratto caratterizzante degli studiosi che, in maniera preminente, provengono da quest'ambito del sapere scientifico: l'importanza e il valore del fermento cognitivo dei giovani studiosi delle scienze sociali. La vitalità del campo di studi e la molteplicità di interessi, approcci e metodologie si contraddistinguono e risaltano ancor di più se calati nella società contemporanea, caratterizzata da un sempre maggior grado di diversità e complessità sistemica; ma anche, allo stesso tempo, da un sapere sempre più tanto condiviso e accessibile quanto monocorde.

È infatti in tale contesto che l'azione proattiva dei giovani studiosi nell'ambito delle scienze sociali evidenzia con forza la centralità del ruolo giocato dalla comunicazione e dai media, in senso lato, nel comprendere i processi e le dinamiche proprie dei singoli e delle strutture sociali moderne.

Non è un caso, ad esempio, che nel contesto specifico di nostro interesse, ovvero la raccolta di lavori inerenti al campo della comunicazione e dei media nell'ambito della "III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali", ci si trovi dinanzi ad una raccolta di contributi caratterizzata da una diversità di contenuti di non facile organizzazione, ma che ciononostante possono essere ricondotti ad alcune macro-aree di riferimento nell'ambito della sociologia della comunicazione e dei media.

Un primo "contenitore" è quello relativo ai lavori che hanno il loro focus nello studio del rapporto tra la comunicazione, la sfera politica e i suoi attori. In particolare, le ricerche che di seguito verranno presentate nella sezione si inseriscono in uno specifico filone di studi, cioè quello della comunicazione politica, seppur con temi, attori chiamati in causa e metodologie differenti. È possibile, infatti, trovare lavori di ricerca sull'uso delle piattaforme di social networking, quale strumento di propaganda e marketing politico, come emerge dai contributi presentati da Calò che mira all'individuazione delle strategie di marketing politico online attuate dai singoli partiti, al fine di individuare quei tratti distintivi tipici di un nuovo modo di comunicare la politica, e da Sallusti che intende definire l'agenda di attori e partiti di stampo populista in occasione della campagna elettorale per le Politiche 2018. Infine, il contributo di Serlupi Crescenzi e Caneddu che servendosi dell'approccio multimodale analizzano la relazione esistente tra la comunicazione verbale e non verbale di Matteo Salvini.

Secondariamente, è stato possibile raccogliere quei contributi volti a studiare la natura sociale dei mezzi di comunicazione, ponendo l'attenzione ad esempio all'analisi delle pratiche di narrazione dei media di fenomeni, più o meno complessi. Nello specifico, Turano propone un studio sulla rappresentazione mediale del fenomeno migratorio all'interno di programmi televisivi di approfondimento; Fanara, invece, passando in rassegna alcuni tra gli eventi terroristi più rilevanti che hanno avuto luogo nel 2017, analizza in maniera comparata la trattazione messa a punto dal Servizio Pubblico televisivo di Italia e Tunisia. Innovativo anche l'ambito di ricerca in cui si inserisce il contributo di Martinez Levy relativo all'utilizzo di approcci e metodiche innovative in riferimento alle campagne televisive no-profit.

Si inseriscono in questa sezione ulteriori lavori che pongono l'attenzione su tematiche ancora differenti: da un lato, il contributo di Bellezza si focalizza sul marketing aziendale e, nello specifico, sui

progetti di brand integration e le forme di *product placement*; dall'altro, il contributo di Del Gaudio e Pizza pone l'attenzione sulla digitalizzazione istituzionale, passando in rassegna i siti ministeriali in un'ottica di *usability*. Infine, il contributo di Faloni che si concentra sulla sistematizzazione del framework teorico che considera l'arte e l'esperienza artistica quali strumenti di analisi del sociale.

Nonostante la molteplicità di tematiche e approcci di ricerca adottati, è stato possibile individuare la presenza di un *fil rouge* che lega l'un l'altro i lavori presentati e ci permette di volgere lo sguardo verso un'unica direzione, mirare verso un comune obiettivo: comprendere la società e, dunque, noi stessi, attraverso lo studio e l'analisi delle pratiche comunicative e mediali che caratterizzano il nostro vivere.

1. Quale presente per la pubblicità, la ridefinizione dei palinsesti televisivi con il branded entertainment: quando il prodotto diventa la storia

Alessia Bellezza

Università degli Studi di Roma La Sapienza

alessia.bellezza@uniroma1.it

Abstract: Con la nascita di canali tematici e piattaforme di contenuti come Youtube o Netflix, i brand hanno l'obbligo di cercare relazione col consumatore e generare profitto, nonostante il rifiuto della pubblicità da parte dei pubblici. I broadcast devono invece trovare contenuti interessanti per i propri palinsesti. I progetti di brand integration coniugano queste esigenze. Sono forme di *product placement* basate sulla costruzione di storie intorno ai prodotti, fino a diventare interi programmi televisivi in cui i prodotti sono contestualizzati all'interno di situazioni narrative. Se da una parte i progetti di brand integration rappresentano un ulteriore approccio alla creazione di valore per il consumatore-pubblico, dall'altra intervengono nelle modalità di produzione e distribuzione dei contenuti televisivi stessi. Al contempo, ridefiniscono le modalità della pubblicità, integrata all'interno del canale in cui è proposta, sfumandone i confini e intervenendo nelle modalità di ingaggio delle audience. Comunicazione, marketing, pubblicità si trovano coinvolti in un rapporto di coevoluzione e ibridazione, che dà vita a nuovi universi narrativi e porta a interrogarsi sulle pratiche di creazione dei contenuti mediali, di stili comunicativi con forme inedite e sui nuovi pubblici. Si presenta l'occorrenza di ripensare la marca e il suo ruolo sociale, sulla produzione e distribuzione di contenuti all'interno di un'economia dell'esperienza.

Keywords: comunicazione, marketing, pubblicità, palinsesti televisivi, *branded entertainment*.

1.1. Introduzione

Nella diaspora dei pubblici provocata dall'espansione di canali tematici e piattaforme video, i broadcast necessitano di contenuti per riempire i palinsesti e attrarre i pubblici; i brand, invece, devono cercare relazione col consumatore e generare profitto, nonostante la sua capacità di rifuggire la pubblicità.

Da qui l'occorrenza di creare formati televisivi e pubblicitari che coniughino entrambe le esigenze, ripensando forme e modelli di comunicazione integrata: i progetti di intrattenimento brandizzato, basato sulla costruzione di storie intorno ai prodotti/servizi, i quali diventano anche interi programmi televisivi in cui i prodotti sono inseriti e contestualizzati all'interno di situazioni narrative articolate. Questi formati evolvono dal *product placement* e dal content marketing applicato ai palinsesti tv e rendono il prodotto/brand parte integrante della trama del programma. Se da una parte i progetti di branded entertainment rappresentano un ulteriore approccio alla creazione di valore per il consumatore-pubblico, dall'altra intervengono nelle modalità di produzione e distribuzione dei contenuti televisivi stessi.

La locuzione "guardare la televisione" assume nuovi significati: i contenuti sono valorizzati come risorsa e con questi i brand cercano di aggiungere valore alla varietà dei programmi contenuti nella complessa struttura del palinsesto, la "bussola" che orienta il consumatore-spettatore in ciò che Williams definì flusso e che rappresenta il punto d'intersezione fra emittente, produttori di contenuti, brand, spettatori.

Il mercato dei branded entertainment è in forte espansione in Italia; i prodotti di intrattenimento brandizzato, con le loro varianti, sono il 27%¹ dei programmi attuali. Lo switch riguarda il passaggio dall'essere ospiti al creare contenuti: i brand si attivano per la compartecipazione o creazione di un programma, che non lo ospiti solo come "scenografia". I *branded content* infatti si muovono non in un *push market* ma in una *pull strategy* (Bonsignore e Sassoon 2014, p. 14), dove i contenuti sono liberamente scelti dagli spettatori mossi da interesse autentico verso i contenuti e di conseguenza verso i brand.

Il paper riflette sul concetto di flusso, prendendo atto della ridefinizione degli attuali contenuti televisivi e una ricognizione della bibliografia di Raymond Williams. L'analisi sarà incentrata sui contenuti

¹ Fonte: v.note 3.

di natura televisiva, in virtù delle dinamiche occorse al palinsesto e al mezzo televisivo e all'importanza che i brand rivestono nella creazione di interi programmi tv.

1.2. La centralità del palinsesto: da quello dei programmi a quello pubblicitario

L'intrattenimento di marca nasce insieme alle comunicazioni media-te di massa: la strategia di collocare prodotti nei media (Russell 2005, p. 73) è stata infatti subito sfruttata dalle soap opera. Oggi gli studi sulla televisione sono da ricontestualizzare in una cornice che tenga conto del cambiamento occorso ai contenuti e al pubblico, e in cui le strategie di marketing, volte alla creazione di relazione e ingaggio, si evolvono con le teorie sull'audience e ad un ripensamento del flusso televisivo "regola dominante del broadcast" (Williams 2000, p. 19), inteso come processo di trasmissione sia tecnologico sia culturale che propone pratiche di consumo e stili di vita (ivi, p. 106).

Con l'evoluzione della tv e l'aumento progressivo dei contenuti disponibili – in termini di eterogeneità e varietà – Williams riteneva che il flusso era costituito da segmenti determinati, detti item (ibidem). In seguito, «i segmenti furono riuniti in programmi [...]. Il programma si trasformò in una serie di unità temporali collocate a un orario determinato» – (ivi, p. 107), ovvero il palinsesto.

Le reti oggi sono in forte concorrenza fra loro e, data la contrazione generale dei budget e la frammentazione dei pubblici e dell'offerta, si pone il problema di come strutturare un palinsesto, terreno di scontro e negoziazione fra emittenti e contenuti (e quindi brand). Questo diventa luogo di cambiamento che coinvolge non solo il mercato televisivo ma anche l'audience e i brand, in cui i contenuti di *entertainment* brandizzati sono risultato finale di questo processo di ridefinizione.

L'offerta televisiva del palinsesto odierno è formata da un flusso pianificato con intere sequenze pubblicitarie che si susseguono: Electrolux in *Bake off Italia*, Wind e Peugeot in *X Factor* ecc., verso maggiori livelli di integrazione. Il flusso, da susseguirsi ininterrotto di programmi e pubblicità ben distinte, diventa una sequenza di momenti imperdibili con riflettori puntati su prodotti inquadrati nel contesto d'uso. Con i contenuti brandizzati, la televisione diventa "parte di una 'vita a flusso', e questo continuo gioco di specchi fra condizione umana e

rappresentazione sullo schermo costituisce uno dei principali elementi del suo fascino e del suo innesto nella vita privata e nelle interazioni” (ivi, p.17). L’impegno richiesto ai pubblici è una lettura dei significati testuali trasmessi dal contenuto, ricondotti all’esperienza e convertiti in atteggiamento. Ne derivano sia la necessità di modificare il patto comunicativo che si instaura fra pubblici, brand e network per soddisfare nuove esigenze di visione, pubblicità, trasmissione e l’aumento di queste forme di product placement in nuovi programmi o modalità.

I contenuti di intrattenimento brandizzato offrono una possibilità agli inserzionisti per investire sul posizionamento di prodotti attraverso il *framework* concettuale del product placement e, complice il progresso tecnologico che conferisce più potere all’utente, a forme più elaborate come la brand integration (Russell 2005, p. 73). L’advertising tradizionale infatti ha perso parte della sua efficacia sul pubblico (Lehu 2007, p. 25); dati i costi di produzione dei programmi, questi contenuti sono spesso forniti senza costi aggiuntivi per le emittenti (Bonsignore e Sassoon 2014, p. 7) che possono trasmetterli, riempire il palinsesto e contenere i costi. Le aziende possono sfruttare quest’occasione per collocare i loro contenuti in tv senza sostenere una spesa per i media (ivi, p. 19)². Gli equilibri di potere e il ruolo del network in favore di concessionarie e centri media si modificano: i contenuti brandizzati sono la risposta che le concessionarie di pubblicità hanno proposto ai brand per espandere la loro presenza sulle reti tv. Queste sono investite di un notevole potere creativo, sottratto alle agenzie pubblicitarie, e contrattuale, sottratto al network.

Nel tentativo di ottimizzare gli investimenti e fidelizzare la propria audience, si ripensa il contenuto di advertising con la logica più favorevole al brand; così facendo si avvicina il consumatore in modo indiretto, abbassandone le barriere verso la pubblicità perché la pubblicità completa, supporta o è il programma, e il prodotto/brand è la storia intorno cui crearlo.

I branded entertainment riflettono sul concetto di comunicazione integrata: i media brand inglobano i product brand, e i product brand assumono il ruolo di media brand (Lehu 2007, p. 210). Il prodotto diventa la star di una situazione narrativa e con il product placement

² Intesa come pianificazione media, con i costi delle agenzie di media planning e media buying. I branded content rappresentano un’opzione per i brand per essere presenti in modalità nuove su un medium tradizionale come la tv, sebbene non siano limitati a questa ma sfruttino anche iniziative crossmediali.

si estende in una dimensione spazio-temporale spettacolarizzando il brand, espandendo le storie possibili. La serialità contribuisce alla percezione di assistere a un programma, per cui si aspetta l'appuntamento successivo e l'evoluzione della storia, moltiplicando l'esposizione ed espandendo la testualità dei racconti di marca.

Questo tipo di contenuto non è più di proprietà del programma ma del brand, quindi il palinsesto, senza interrompere il flusso, ospita quella che è una pubblicità "travestita" da programma, consapevolmente scelto per la visione; lavora sull'atteggiamento e sulle disposizioni verso il brand seguendo una "logica editoriale, dove lo spettatore viene prima del consumatore" (Grinta 2017, p. 29).

L'inserimento deriva da criteri di omogeneità e congruenza interna, relazioni contrattuali tra brand e network, adattamento del brand agli script (o viceversa) e connessioni con la trama, in modo che la presenza sembri naturale (Lehu 2007, p. 210). Un marchio viene quindi collocato nell'universo di un media brand, nella speranza che entrambi ne trarranno profitto (ivi, p. 211).

L'effetto è quello di ripensare il ruolo sociale della marca: con i branded entertainment diventa produttrice di storie, contribuendo a modificare l'immaginario del programma e del brand: uno strumento narrativo «efficace per mostrare che il discorso di marca, ciò che la marca dice, è in pieno accordo con ciò che la marca è» (Grinta 2017, p. 17).

I contenuti di intrattenimento brandizzato sono in espansione³ soprattutto per gli investimenti sui contenuti video, in grado di generare memorabilità e uno strumento di advertising in grado di approfondire il dialogo, articolando una storia di marca. Quanto più questi sono inseriti e con un tono di voce affine a quello della rete, del programma che li ospita, tanto meno saranno invasivi e più efficaci a livello di ROI.

Sebbene sembri che esista una linea sottile tra il product placement e contenuti di entertainment brandizzati, i marchi che utilizzano il product placement collocano i loro prodotti in un contenuto indipendente dalla marca, provandone a estendere il tempo di visione per

³ L'Osservatorio Branded Entertainment ha condotto una ricerca che mostra le cifre di questo settore: oltre 420 mio di euro nel 2018, a fronte dei 360 a chiusura del 2017, con un incremento quindi di circa il 17%.
Fonte: <https://www.pubblicitaitalia.it/20180518101736/marketing/branded-entertainment-nel-2018-un-mercato-da-421-milioni-di-euro>.

generare memorabilità; nel branded content il contenuto è invece prodotto dal brand, con un maggiore controllo del marchio sul contenuto. Il branded content si inserisce nel contesto del product placement; quest'ultimo non può essere considerato come elemento di intrattenimento ma poco più che "oggetto scenico", con un minor livello di integrazione rispetto alla brand integration: la differenza è relativa ai livelli di controllo che il brand ha sul contenuto e sul livello di esperienza e integrazione del brand.

Il *branded content* è infatti un programma pensato e realizzato dal brand, "che non sarebbe esistito se non lo avesse sostenuto l'azienda investitrice" (ivi, p. 63); è un contenuto del palinsesto editoriale⁴ costruito ex novo per trasmettere valori e identità del brand tramite il concept del programma (ibidem), secondo criteri di rilevanza per lo spettatore, con una sollecitazione all'acquisto più o meno evidente (ivi, p. 28). L'interruzione pubblicitaria è quasi inavvertita e gli spettatori non sono portati a fare zapping per cambiare contenuto ed evitare la pubblicità: si resta agganciati al programma e alla situazione, sentendosi partecipi e coinvolti.

I progetti di *brand integration* sono una versione più strutturata di product placement e hanno luogo con una comunicazione commerciale che confluisce in un contenuto editoriale; il brand è inserito in un contesto narrativo già esistente ma con cui costruisce unità valoriale (ibidem) e acquista maggiore rilievo. Questo è al momento il livello più elevato di integrazione di marchio e prodotto mediale. Il successo di questa strategia di marketing risiede nella percezione del marchio che ne esce migliorata tramite lo storytelling.

Ad esempio, *Masterchef* è il programma leader del trend della mediatizzazione del cibo e un prodotto di branded entertainment. Programma e prodotto sono di pari passo: ogni inquadratura ha un brand in vista e ogni azione è svolta con l'ausilio di un prodotto di un brand, rendendolo una pubblicità progressiva. I brand hanno un vero e proprio ecosistema di valori, legati a qualità e professionalità, e prevale l'intento commerciale: sono in evidenza prodotti messi a disposizione e inseriti nel programma come product placement visti in contesto d'uso; i brand vengono associati a caratteristiche di professionalità, qualità ed eccellenza. Inoltre, *Masterchef* si appoggia a licensing, merchandising, sponsorship offline e altre promozioni in *cross-selling* e

⁴ Non considerati nell'affollamento pubblicitario, regolamentato per legge.

multiplatforma. Si trovano progetti di branded content dentro quello di entertainment, con una giuria speciale di un brand, o una puntata ospitata in una location (hotel, ristorante etc.) o una prova offerta da un brand. Infine, alcune personalità del programma godono di spin-off commerciali, con pubblicità o con altri programmi televisivi; in quest'ultimo caso contribuiscono alla produzione di ulteriori contenuti brandizzati, supportati da attività crossplatforma e multicanale.

Illy Artisti del Gusto (Bonsignore e Sassoon 2014, pp. 19-20 e 77-78) è un progetto di brand integration e consiste in una serie di 10 film da 10 minuti trasmessi su National Geographic. La lunghezza ha permesso di sviluppare storytelling intorno alla figura del bari-sta, il radicamento dell'attività con la città, evidenziando le relazioni sociali. Il caffè e le tazzine sono Illy e viene illustrata la cultura del caffè, un rituale italiano in cui chiunque può immedesimarsi. Questo contenuto offre educazione, informazione, intrattenimento e trasmette autenticità, tecnica, cultura; il brand non è invasivo ma integrato nella storia.

In *Carpool karaoke* tutta la struttura narrativa è incentrata sull'esperienza di guida in un'autovettura, nel quale il conduttore e il cantante ospite guidano in città: la situazione crea immedesimazione perché nel corso della vicenda si canta e si conversa come molti fanno alla guida.

Nel programma *Nail lab*, il marchio di make-up Pupa, sfruttando una sua storica sponsorizzazione con il mondo delle influencer di YouTube, ha permesso la realizzazione dello stesso programma che ruota tutto intorno ad alcuni prodotti del brand, oggetto di sfide e premio finale.

1.3. Riorganizzare il contenuto pubblicitario, uscendo dai confini della pubblicità

Ciò che emerge dalle opportunità offerte dai contenuti brandizzati è che "una delle forme di innovazione della televisione è la televisione stessa" (Williams 2000, p. 97): un medium che rinnova i suoi utilizzi per sopravvivere nella frammentazione mediale e proporre nuove esperienze di visione e intrattenimento con il supporto del marketing.

L'intrattenimento di marca è per il brand un'opportunità per scrivere storie reali, promuovendo un legame emotivo tra questo e l'audience (Lehu 2007, p. 210) e diventando momento di sintesi fra l'identità di brand e quella del consumatore (ivi, p. 238). L'obiettivo di questi progetti è creare una relazione con i pubblici, restare impresso nella

mente dei consumatori, raccontare l'unicità e l'esperienza di un brand attraverso lo storytelling, appellandosi all'immaginario del pubblico (Bonsignore e Sassoon 2014, p. 8 e p. 26) da coinvolgere possibilmente in modalità e livelli differenti.

La marca assume un ruolo in trasformazione e caratteristiche dialogiche e di reciprocità, ponendosi in un dialogo tra pari. I contenuti di intrattenimento brandizzati basano il proprio patto comunicativo sull'accorciamento di queste distanze: l'engagement rende la relazione profonda, lo storytelling racconta un brand parlando in modo non convenzionale, rendendo significativa l'esperienza di visione.

Il palinsesto diventa un touchpoint identitario: lo spettatore si identifica con le situazioni proposte e rafforza la sua personalità. Le identità si moltiplicano con le visioni multiplatforma o si cambiano facendo zapping. I pubblici entrano in contatto con costellazioni di brand dai quali attingono per la costruzione sia di una dieta media-tica sia di una "agenda di brand" — i quali creano sinergie commerciali interne (Lehu 2007, p. 54-57) — che usano per costruire discorsivamente il proprio stile di vita.

I contenuti brandizzati costringono i brand ad adattarsi a un nuovo e strategico brand management, dando la priorità a una comunicazione multicanale, tenendo conto di esigenze di budget che impongono l'ottimizzazione degli investimenti nel tentativo di incontrare e agganciare le audience. Con i contenuti brandizzati i palinsesti hanno contenuti da inserire nei flussi, i brand riposizionano i propri investimenti e coinvolgono i pubblici con storytelling; le audience hanno nuovi programmi da guardare per creare il proprio brand-set, immedesimarsi e aspirare a una propria realtà perfetta costruita perfettamente, la televisione cerca di avere nuova vita e opportunità.

Bibliografia

- BONSIGNORE, P., SASSOON J., *Branded content. La nuova frontiera della comunicazione d'impresa*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- GRINTA, E., *Branded entertainment. La rivoluzione del settore marcom inizia da qui*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- LEHU, J. M., 2007, *Branded entertainment. Product Placement e Brand Strategy in the Entertainment Business*, London, Kogan page, 2007.
- MORLEY, D., 1992, *Television, Audiences and Cultural Studies*, London, Routledge, 1992.
- RUSSEL, C. A., BELCH, M., *A Managerial Investigation into the Product Placement Industry*, in "Journal of advertising research", Cambridge University Press, 2005.
- SILVERSTONE R., *Why study the media?*, London, Sage Publishing, 1999.
- WILLIAMS R., *Televisione: tecnologia e forma culturale*, Roma, Editori Riuniti, 2000.

2. Il marketing politico alla prova della rete. Elezioni italiane e *digital campaign*

Ernesto Dario Calò

Università degli Studi di Roma La Sapienza

ernesto.calo@uniroma1.it

Abstract: Con l'avvento della rivoluzione digitale e la crisi della partecipazione politica tradizionale che si osserva nelle democrazie più avanzate, l'infrastruttura e l'architettura organizzativa della politica si riscoprono online, nella *networked politics*, dove risiede l'attivismo individualizzato, post-burocratico e partecipativo. Il marketing politico si è dunque dotato di professionisti della comunicazione, di data scientists, di indagini demoscopiche, di news management. Nell'osservare tali cambiamenti, in occasione delle elezioni politiche 2018, è stato raccolto tutto il materiale testuale, grafico e audiovisivo prodotto dalle pagine Facebook ufficiali di Movimento 5 Stelle, PD e Lega. L'obiettivo si concretizza nello studio delle strategie di marketing politico online attuate dai singoli partiti, al fine di individuare quei tratti distintivi tipici di un nuovo modo di comunicare la politica, fra disintermediazione, prossimità con l'elettorato e nuovi spazi della mediatizzazione.

Keywords: marketing politico, digital campaign, networked politics, elezioni politiche 2018, social media strategy.

2.1. Introduzione

L'avvenuta convergenza mediale ad opera del linguaggio digitale ha innovato tutti i canali di informazione e comunicazione. Le ICT si sono adattate alla struttura reticolare quale paradigma dell'odierna *Network Society* (Castells 1996), stimolando una riorganizzazione del *media-system*, delle interazioni interindividuali e delle modalità di dif-

fusione e fruizione delle informazioni¹. Stando ai dati Audiweb sulla diffusione di Internet in Italia, infatti, dalla rilevazione del giugno 2018 è emerso che gli italiani che dichiarano di avere almeno un device con possibilità di connettersi online sono oltre 43 milioni, pari a circa il 90% della popolazione tra gli 11 ed i 74 anni. Nonostante sia opportuno riconoscere alcune differenze, il processo di *domesticazione* (Silverstone 2009) dei media digitali pare abbastanza inoltrato, almeno per ciò che concerne le competenze di base, sufficienti a padroneggiare l'universo dei Social Media (anche in virtù di interfacce grafiche sempre più intuitive e alla portata di tutti). Secondo il report internazionale *Global Digital 2018*², inoltre, gli utenti attivi sui social media in Italia sono circa 34 milioni (cfr. Tab. 1.1), in crescita rispetto all'anno precedente di quasi dieci punti percentuali. A contendersi il primato fra i social network più utilizzati sono Youtube e Facebook (cfr. Fig. 1.1).

Indicatori statistici primari	Valori assoluti (milioni)	Penetrazione
Popolazione totale	59,33	-
Utenti Internet	43,31	73%
Utenti Internet 11-74 anni ^a	"	90%
Utenti attivi sui Social Media	34,00	57%
Utenti mobile	49,19	83%
Utenti attivi sui Social Media da mobile	30,00	51%

Tab. 1. Dieta mediale digitale in Italia.

Fonte: Global Digital 2018 - We Are Social - Hootsuite. ^a Audiweb 2018

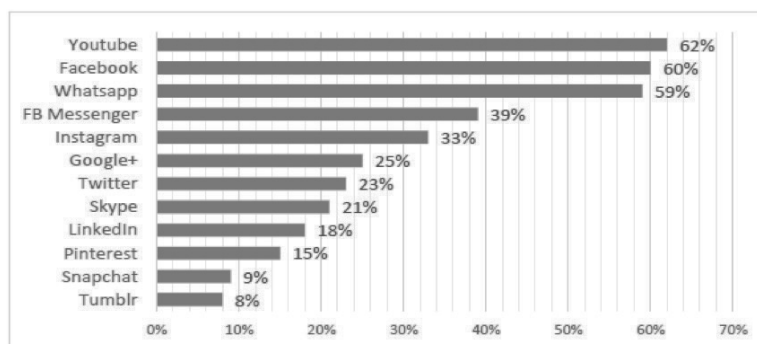


Figura 1.1. Social Media più utilizzati in Italia (penetrazione rispetto alla popolazione).
Fonte: Global Digital 2018 - We Are Social - Hootsuite.

¹ Oltre che di elaborazione e conservazione dati.

² Il presente report è stato prodotto da *We Are Social* in collaborazione con *Hootsuite*.

La comunicazione politica non è esente da questo evidente cambiamento, capace di investire entrambi i piani della forma e del contenuto. Stampa e televisione contribuiscono da lungo tempo ormai a creare distanze fra rappresentanti e rappresentati, incrementando il livello di sfiducia verso la classe politica³. Il media-system, dunque, non ha assolto le funzioni di watchdog che gli si chiedono fin dalla nascita dell'opinione pubblica, bensì, al contrario, si è prestato al fenomeno noto come spettacolarizzazione della politica⁴ (Edelman 1992), in cui i media si mostrano co-autori dell'agenda-setting (McCombs e Shaw 1972) e alimentano un processo di narrazione politica sempre più orientato verso la personalizzazione e la centralità della figura del leader (Calise 2010). Con l'avvento di Internet, gli attori politici hanno usufruito di nuove forme di comunicazione, basate sui principi del marketing politico, relazionale e del social media marketing; mentre gli elettori, dal canto loro, hanno sperimentato un nuovo processo di individualizzazione post-mediale, in parziale sostituzione del vecchio e obsoleto meccanismo di mediatizzazione.

Alle origini di questo modello innovativo vi è il trionfo assoluto di «Obama for America», la prima e più grande organizzazione di campagna digitale di sempre (Johnson, 2009). In Italia, nel 2013, il Movimento 5 Stelle è stato il precursore di questo nuovo modo di intendere l'organizzazione politica. Un'organizzazione politica inclusiva, che si alimenta dal basso, promuovendo forme inedite di disintermediazione e partecipazione. Il loro successo di quell'anno ha dimostrato che occorre rivalutare i vecchi meccanismi di comunicazione *broadcasting*, a favore di un modello partecipativo guidato dalle tecnologie digitali. L'infrastruttura e l'architettura organizzativa della politica avrebbero dovuto trasferirsi online, nella *networked politics* (Cepernich 2017). Così, Internet diviene sempre più il luogo prediletto del marketing e della comunicazione politica, abitato da un elettore-consumatore (potenzialmente) non più spettatore-passivo, ma cittadino-attivo e militante digitale (Novelli 2018). La *networked politics*, dunque, se da

³ Secondo Eurobarometro, i partiti italiani riscuotono la fiducia di appena il 9% dei cittadini, mentre il governo e il parlamento raggiungono un tasso di fiducia del 15% sulla popolazione nazionale (Standard Eurobarometer 86, novembre 2017).

⁴ Secondo un'indagine Eurobarometro sulla fiducia nel media-system, il 52% degli italiani ha fiducia nell'informazione mediale, in linea con la media europea (53%) ma ben al di sotto dei paesi scandinavi (Finlandia 88%, Danimarca 77%, Svezia 77%), dell'Olanda e del Portogallo (73%) o dell'Austria (72%). (Special Eurobarometer 452, Media pluralism and democracy, novembre 2016).

un lato ha permesso agli attori politici di bypassare (parzialmente) la mediazione tradizionale, aprendo nuovi spazi (*top-down*) in grado di raggiungere in maniera più immediata l'elettorato; dall'altro, essa ha funto da stimolo per una partecipazione "dal basso" (*bottom-up*), per certi aspetti più democratica e disintermediata in confronto all'unidirezionalità dei media analogici (Grossman 1997; Norris 2000; Dalton 2014). In definitiva, il graduale processo evolutivo del marketing politico digitale ha investito allo stesso tempo le organizzazioni politiche, il sistema informativo e l'elettorato.

2.2. Obiettivi d'indagine e impianto metodologico

Il presente lavoro intende analizzare le dinamiche di trasformazione della comunicazione politica avvenuta per mezzo del *web marketing* e del *social media marketing*. Se i processi di mediatizzazione, spettacolarizzazione e leaderizzazione sono stati avviati già a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, attraverso la televisione delle "talking heads" e dei talk show a tema politico, con l'avvento di Internet la *Repubblica elettronica* (Grossman 1997) ha moltiplicato i propri canali di comunicazione e relativa esposizione all'informazione, perfezionando nuovi linguaggi e tecniche di marketing in un'ottica transmediale. Inoltre, un ulteriore elemento di novità, in totale discontinuità con il passato, lo si individua con particolare evidenza in seguito all'intervento legislativo che ha disposto l'abolizione del finanziamento pubblico ai partiti⁵. Pertanto, strumenti (relativamente) "low-cost", come, ad esempio, i profili attivabili sui Social, sono stati il terreno privilegiato per l'incontro tra domanda ed offerta politica, non solo in virtù del vantaggio economico raggiunto, ma anche (e, probabilmente, soprattutto) in considerazione della possibilità di agire tramite Internet per l'istituzione di una *campagna elettorale permanente*, sfruttando la relativa gratuità degli spazi e le nuove iniziative di coinvolgimento e *fundraising*. In questa direzione si è stabilito un nuovo primato dell'opinione pubblica, in particolar modo di quella che si forma online, dove gli hub (supernodi) della rete, nel ruolo di *influencer* (Weimann 1991), muovono il consenso come nuovi opinion leader. Il processo disinterme-

⁵ La campagna elettorale per le elezioni politiche del 2018 è stata la prima che si è tenuta dopo l'entrata in vigore del Decreto Legge n. 149 del 28 dicembre 2013, in materia di abolizione da parte dello Stato del finanziamento diretto ai partiti politici.

diatore dei Social, dunque, permette di andare ben oltre la staticità di un sito vetrina, e l'interattività di questi strumenti garantisce livelli di engagement mai osservati – ed osservabili – prima d'ora⁶.

Nel tentativo di identificare quanto premesso, in occasione delle elezioni politiche 2018 sono state esaminate le differenti strategie escogitate dai principali tre partiti – M5s, PD e Lega – all'interno della piattaforma Facebook, rivelatasi un prezioso serbatoio di informazioni da cui attingere per “settare” la campagna digitale e le strategie di marketing. Si tratta di 1.384 post interamente processati mediante *content analysis*, al fine di restituire alcune misure sull'efficacia delle strategie di marketing all'interno del mercato elettorale.

2.3. Il marketing nell'offerta politica: la strategia di digital campaign

L'incontro fra domanda e offerta politica, nell'ottica di un classico *scambio* di valore, è osservabile su Facebook come mezzo di propaganda elettorale ed efficace strumento di marketing politico. Allargando l'orizzonte al totale dei post dei principali sei partiti (Lega, M5S, PD, Forza Italia, Fratelli d'Italia e LeU), troviamo 2.697 pubblicazioni. Da una prima lettura dei dati emerge chiaramente una superiorità numerica dei post della Lega (Tab. 3.1): ben il 43,6% dei post totali – che in valori assoluti corrisponde a 1.176 unità – è stato pubblicato dal partito di Salvini, seguito, a grande distanza, da Fratelli d'Italia (17,8%) e M5s (15,7%). Segue Forza Italia (11,2%), PD (7,1%) e LeU (4,6%).

⁶ A costituire questa serie di vantaggi è il Web 2.0, in grado di rivoluzionare i flussi comunicativi tramite l'UGC (User Generated Content). Ciò fornisce agli utenti gli elementi per partecipare alla comunicazione, generando contenuti prodotti autonomamente. Inoltre, la mancanza di una chiara interpretazione normativa all'interno di questi contesti virtuali (finora ci si è espressi soltanto in termini di soft law, vale a dire una scarsa regolamentazione provvisoria) rende obsolete, almeno in parte, le questioni riguardanti la par condicio, generalmente protagoniste in periodo di campagna elettorale.

Pagine Facebook principali sei partiti	Post totali	
	Valori assoluti	Valori percentuali
<i>Lega – Salvini Premier</i>	1.176	43,6%
<i>Movimento 5 Stelle</i>	423	15,7%
<i>Partito Democratico</i>	192	7,1%
<i>Forza Italia</i>	302	11,2%
<i>Fratelli d'Italia</i>	480	17,8%
<i>Liberi e Uguali</i>	124	4,6%
Totale	2.697	100,0%

Tab. 3.1. Numero di post pubblicati dai principali sei partiti sulle pagine Facebook ufficiali. Fonte: elaborazione su dati Facebook

A partire da questa analisi, già i semplici valori assoluti mostrano le differenze strategiche in seno alle compagini concorrenti. Da un punto di vista quantitativo, al di là dei contenuti della comunicazione, è evidente come i partiti di destra abbiano riposto nei Social maggiori speranze – oltre che risorse – rispetto alle formazioni di sinistra. Il M5s, dal suo canto, si conferma un partito esperto in ambito comunicativo e di marketing del cyberspazio, anche in virtù dell'utilizzo di due ulteriori luoghi virtuali di interazione diretta, quali *Il Blog delle stelle* (ex Blog di Beppe Grillo) e la piattaforma *Rousseau*.

Riguardo ai contenuti della comunicazione, come ci si aspettava di osservare, ogni formazione politica ha adottato strategie di base simili, ricorrendo alla selezione di tematiche particolarmente “sentite” dai propri bacini elettorali, dai propri *consumatori*, reali o potenziali. Così, che sia l'appello ad un comune universo valoriale e ad affinità di vario genere o il richiamo a problematiche da risolvere con maggiore urgenza, la prossimità fra candidati ed elettori si è comunicata secondo le classiche premesse (e promesse) appartenenti alle logiche di una tipica campagna elettorale. La Lega (cfr. Fig. 3.1) si è intensamente concentrata sull'argomento *sicurezza*. Questa issue è considerabile come il cavallo di battaglia di una comunicazione oltremodo martellante e quasi monotematica, in cui vicende di cronaca che hanno interessato individui stranieri, questioni legate a flussi migratori e presunti collegamenti con giri d'affari illegali, disoccupazione, violenza e razzismo, hanno fatto decisamente breccia (leva) sulle menti e sulle percezioni già distorte di tanti cittadini, alimentando una preoccupante xenofobia. Questi votanti

si sono uniti a gran voce per rivendicare l'esigenza di anteporre *prima gli italiani*, così come recita uno slogan (e hashtag) del candidato Salvini.

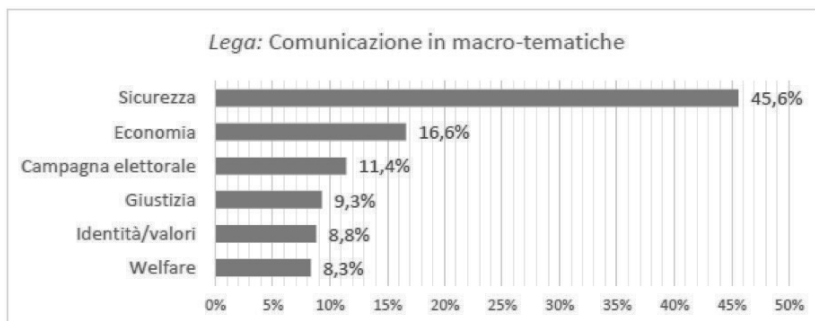


Fig. 3.1. Content analysis e principali issue nei post della Lega

Il M5s (cfr. Fig. 3.2), invece, si è proposto come una nuova forza riformatrice, con lo scopo di contrastare la corruzione, l'assenza di trasparenza e gli alti costi della politica. La prima macro-tematica è stata, infatti, la *legalità*. Il loro elettorato-target di riferimento, è costituito in gran parte dalle fasce più deboli della popolazione⁷, per questi nuovi non-garantiti sono state proposte massicce misure di *welfare* (il secondo argomento maggiormente trattato), di cui il "reddito di cittadinanza" ne è l'espressione più evidente.

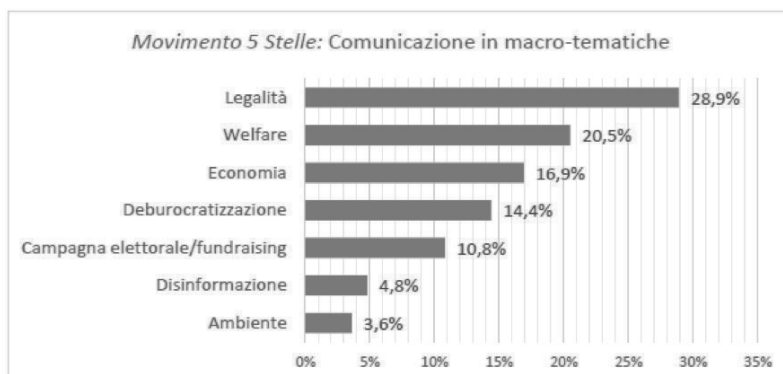


Fig. 3.2. Content analysis e principali issue nei post del M5s

⁷ Si è avuto modo di osservare, dati gli esiti delle scorse elezioni, che il loro consenso appartiene in larga misura al Sud e Mezzogiorno d'Italia, un'area geografica storicamente meno sviluppata rispetto al resto della nazione, con particolari differenze in riferimento alle regioni del Nord.

Infine, il PD (cfr. Fig. 3.3) ha cercato di fare leva sui valori tipici della sinistra progressista e sull'identità ideologica degli italiani, sottolineando di tanto in tanto ciò che di buono si è presumibilmente raggiunto durante il governo uscente, nonché la necessità di garantire continuità al percorso del Paese. Particolarmente significativo è apparso il ripetuto appello al "voto utile", il quale ha mostrato con evidente chiarezza i tanti segnali di crisi (a partire dalla stessa leadership) del partito.

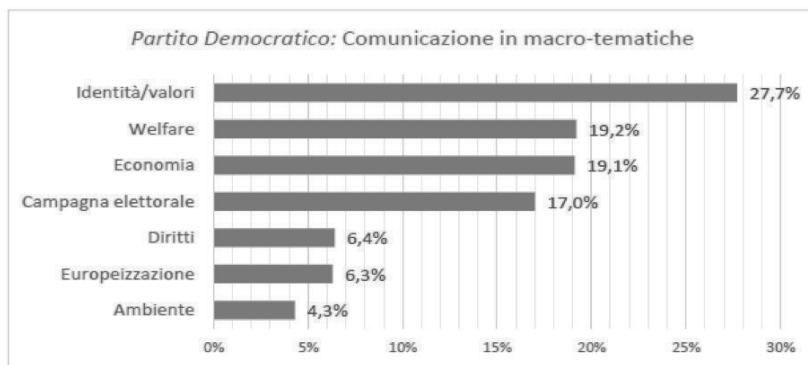


Fig. 3.3. Content analysis e principali issue nei post del PD

Per quanto riguarda le strategie di personalizzazione e di leaderizzazione, particolarmente emblematiche risultano le evidenze empiriche afferenti alla presenza nei post di riferimenti alla leadership (cfr. Tab. 3.2). A tal proposito, fra le diverse strategie adottate dai tre principali partiti spicca la figura di Salvini, una figura quasi onnipresente (che compare anche sul nome stesso della pagina ufficiale) della quale lo stesso partito non può prescindere.

Più moderate, invece, risultano le figure di Di Maio e Renzi nelle rispettive pagine ufficiali di partito. Ma mentre per il M5s il "front-man" è visto solo come un rappresentante di un'idea più vasta, collegiale e condivisa, per il PD, probabilmente, la visibilità di una leadership percepibile come vacillante avrebbe rischiato di configurarsi come un'arma a doppio taglio.

<i>Pagina Facebook di partito/movimento</i>	<i>Presenza di riferimenti</i>		<i>Riferimento a Leader/ altre figure di formazione</i>	
	<i>Si</i>	<i>No</i>		
<i>Lega – Salvini Premier</i>	70,2%	29,8%	Salvini	77,5%
			Salvini e altri	7,0%
			Altri riferimenti	15,4%
			<i>Totale</i>	100,0%
<i>Movimento 5 Stelle</i>	75,2%	24,8%	Di Maio	34,1%
			Di Maio e altri	14,8%
			Altri riferimenti	51,1%
			<i>Totale</i>	100,0%
<i>Partito Democratico</i>	46,3%	53,7%	Renzi	28,0%
			Renzi e altri	24,0%
			Altri riferimenti	48,0%
			<i>Totale</i>	100,0%

Tab. 3.2. Comunicazione della leadership su Facebook

Infine, fra le strategie di comunicazione sono stati individuati differenti stili e toni, mediante i quali si apre uno spazio auspicabilmente dialogico con il “consumatore”. Muovendo dal prezioso contributo classico della Retorica di Aristotele (329 a.C.), è possibile identificare le tre seguenti tecniche da cui si cerca di partire per raggiungere efficacemente il consenso:

1. *Ethos*: carisma dell’oratore (la persuasione si realizza per mezzo del carattere quando il discorso sia fatto in modo da rendere credibile l’oratore);
2. *Pathos*: capacità di attivare il sentimento (la persuasione si realizza tramite gli ascoltatori quando questi siano condotti dal discorso a provare un’emozione, con le dovute differenze fra sentimenti positivi e negativi);
3. *Logos*: capacità di stare alla oggettività dei fatti (i discorsi, per raggiungere il loro scopo, devono essere formati da ragionamenti logici, devono fornire prove e dimostrazioni, devono soddisfare la parte razionante della mente).

Settimana di campagna elettorale	Strategie di comunicazione	Lega	M5s	PD	Totale
Prima settimana	<i>Logos</i>	21,8%	42,3%	48,4%	26,6%
	<i>Ethos</i>	35,9%	34,6%	29,0%	35,2%
	<i>Pathos</i>	42,3%	23,1%	22,6%	38,2%
	<i>Totale</i>	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Ultima settimana	<i>Logos</i>	40,9%	60,0%	39,1%	44,7%
	<i>Ethos</i>	15,9%	16,9%	0,0%	15,0%
	<i>Pathos</i>	43,2%	23,1%	60,9%	40,3%
	<i>Totale</i>	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
Totale	<i>Logos</i>	29,8%	52,1%	44,4%	34,6%
	<i>Ethos</i>	27,4%	24,8%	16,7%	26,2%
	<i>Pathos</i>	42,8%	23,1%	38,9%	39,2%
	<i>Totale</i>	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%

Tab. 3.3. Retorica applicata alla comunicazione su Facebook

Dalla tabella 3.3 si evince che la Lega è il partito che usa maggiormente il *pathos* (42,8%), nel tentativo di coinvolgere emotivamente il proprio elettorato, facendo appello ai sentimenti – di amore come di odio. Come precedentemente riscontrato osservando i dati sulle tematiche affrontate dai partiti, è evidente che la Lega ha caratterizzato la sua comunicazione sul tema della sicurezza con specifico riferimento al governo dell’immigrazione. La principale strategia comunicativa del partito di Salvini ha, dunque, fatto leva sui *fear arousing appeal* (Fabris, 1997), ossia quei messaggi che mirano a impressionare il pubblico attraverso l’esposizione a contenuti negativi nel tentativo di diffondere preoccupazione, per proporsi, successivamente, come soluzione al problema.

M5s e PD, invece, anche questa volta sono accomunati da alcune similitudini, poiché entrambi i partiti hanno ricorso maggiormente al *logos* (rispettivamente nel 52,1% e nel 44,4% dei casi) nel tentativo di “spersonalizzare” una strategia che denuncia, probabilmente, una mancanza di carisma altrettanto efficace nella costruzione o nel mantenimento di una leadership.

Il dato finale in riferimento al lato dell’offerta riguarda un indice di aggressività della campagna digitale (cfr. Fig. 3.4), ottenuto mediante l’assegnazione di punteggi – con pesi differenti in ottica ponderata – ad una serie di variabili osservate lungo l’analisi quali-quantitativa. I risultati mostrano particolari differenze nelle strategie di marketing. In particolare, quella della Lega sembra essere la comunicazione più

orientata verso il leader, Salvini, a discapito di un'idea di partito; Di Maio si colloca nel mezzo, con una strategia equilibrata, fra leader e "movimento"; infine la figura di Renzi sembra essere la più "nascosta", probabilmente per le ipotesi pocanzi avanzate.

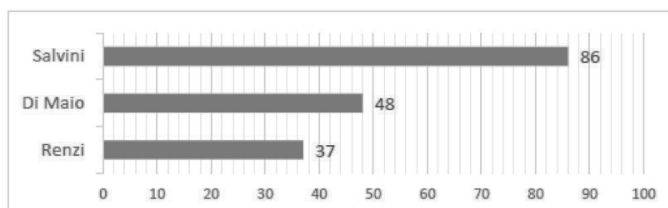


Fig. 3.4. Indice di aggressività della digital campaign (valori compresi tra 0-100)

2.4. Conclusioni

I risultati di questa analisi sull'offerta politica hanno descritto e, in certa misura, fatto luce su uno scenario in parte inedito, in cui la Social Media Strategy ha ricoperto un ruolo da protagonista nelle diverse dimensioni afferenti al marketing politico (Bongrand 1993; Mazzoleni 1998). Il web si candida a diventare l'arena ideale per l'incontro tra domanda ed offerta politica, e ciò che ne deriva è una comunicazione quasi diretta, adatta ad una nuova fase di *personalizzazione* della politica, ad una nuova narrazione di una leadership che vuole mostrarsi "vicina" alle istanze degli elettori-consumatori, nel tentativo di ridurre le distanze che il "vecchio" media-system ha contribuito ad alimentare (Mosca e Vaccari 2011). Le nuove *agorà elettroniche* (Bentivegna 1998) si costituiscono sempre più nei social media, dove l'individuo diviene allo stesso tempo produttore, distributore e consumatore selettivo di contenuti, nel suo spazio personale che cura a suo piacimento.

La digital campaign si è dimostrata di grande importanza strategica per i partiti. La possibilità di intercettare svariati target di elettori è stata garantita dalla grande mole di informazioni di cui dispongono social network come Facebook, grazie all'uso di tecniche e di algoritmi di profilazione. Inoltre, il dilagare esponenziale dei messaggi del web ha amplificato l'eco delle comunicazioni. Ma, più di ogni altra cosa, Internet ha rinnovato le modalità di incontro fra domanda e offerta politica, fornendo a candidati ed elettori uno spazio di esposizione interattivo e parzialmente disintermediato, in grado di restituire utili feedback *bidirezionali* per entrambe le parti in gioco. Il marketing po-

litico applicato al web ha introdotto strategie di recupero del dialogo, proprio attraverso strumenti “familiari” e “personali” come i social. In alcuni casi esaminati, l’annullamento delle distanze fra candidato ed elettore è sfociato in una comunicazione quasi personale, in stile *direct marketing* o *marketing one-to-one*. Come osserva Mazzoleni, il marketing politico deve «favorire l’adeguamento di un candidato al suo elettorato potenziale, farlo conoscere al maggior numero di elettori, creare differenze rispetto agli avversari, ottimizzare il numero di voti che occorre guadagnare nel corso della campagna» (1998, p. 74). In definitiva, il marketing digitale, nelle vesti di un’arena dell’*e-commerce*, sembra essere il luogo idoneo per sviluppare strategie permanenti.

Bibliografia

- ARISTOTELE, *Retorica*, 329 a.C., Milano, Mondadori, 1995.
- AUDIWEB, Internet in Italia, 2017, <http://www.audiweb.it/news/total-digital-audience-giugno-2018> (ultima visita 25 marzo 2019).
- BENTIVEGNA, S., *La politica in rete*, Roma, Meltemi, 1999.
- BONGRAND, M., *Le marketing politique*, Paris, PUF, 1993.
- CALISE, M., *Il partito personale. I due corpi del leader*, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- CASTELLS, M., *The Rise of a Network Society*, Oxford (UK), Blackwell, 1996.
- CASTELLS, M., *Communication Power*, New York, Oxford University Press, 2009.
- CATELLANI, P., SENSALLES G. (cur.), *Psicologia della politica*, Milano, Raffaello Cortina, 2011.
- CEPERNICH, C., *Le campagne elettorali al tempo della networked politics*, Roma-Bari, Laterza Editore, 2017.
- EDELMAN, M.J., *Lo spettacolo della politica*, Roma, Rai-Eri, 1992.
- EUROBAROMETRO, Special Eurobarometer 452, Media pluralism and democracy, 2017, <http://ec.europa.eu/digital-single-market/-en/news/-media-pluralism-and-democracy-special-eurobarometer-452> (ultima visita 25 marzo 2019).
- EUROBAROMETRO, Standard Eurobarometer 86, 2017, <http://ec.europa.eu/digital-single-market/en/news/-special-eurobarometer-452> (ultima visita 25 marzo 2019).
- FABRIS, G., *La pubblicità. Teoria e prassi*, Milano, FrancoAngeli, 1997.
- GIANSANTE, G., *La comunicazione politica online*, Roma, Carocci, 2014.
- GROSSMAN, L. K., *La Repubblica elettronica*, Roma, Editori Riuniti, 1997.
- JOHNSON, D.W., *Campaigning for President 2008*, Hoboken, Taylor & Francis, 2009.
- MASKET, S., Did Obama's Ground Game Matter? The Influence of Local Field Offices during the 2008 Presidential Election, in "Public Opinion Quarterly", 2009, 73, 1023-1039.
- MAZZOLENI, G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 1998.
- MCCOMBS, M., SHAW, D., The Agenda-Setting Function of the Mass Media, in "Public Opinion Quarterly", 1972, 36, 176-187.
- MOSCA, L., VACCARI, C., *Nuovi media, nuova politica? Partecipazione e mobilitazione online da MoveOn al Movimento 5 Stelle*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- NORRIS, P., *A Virtuous Circle. Political Communications in Postindustrial Societies*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000.

- NOVELLI, E., *Le campagne elettorali in Italia. Protagonisti, strumenti, teorie*, Bari-Roma, Laterza Editore, 2018.
- PLOUFFE, D., *The Audacity to Win: How Obama Won and How We Can Beat the Party of Limbaugh, Beck, and Palin*, New York, Penguin Books, 2010.
- RANIOLO, F., *La partecipazione politica*, Bologna, il Mulino, 2000.
- SILVERSTONE, R., *Mediapolis. La responsabilità dei media nella civiltà globale*, Milano, Vita e Pensiero, 2009.
- WEIMANN, G., The Influentials: Back to the Concept of Opinion Leader?, in "Public Opinion Quarterly", 1991, 55, 267-279.
- ZOLA, D. (cur.), *Dopo la politica. Democrazia, società civile e crisi dei partiti*, Rom, Edizioni dell'asino, 2003.

3. Valutare la User experience nella PA: applicazione delle linee guida AgID su siti ministeriali

Daniele Del Gaudio

Università degli Studi di Roma La Sapienza

daniele.delgaudio@uniroma1.it

Stefania Pizza

stefania.pizza@yahoo.com

Abstract: La necessità di incoraggiare l'adozione da parte dei cittadini di servizi di *e-government* rappresenta per le istituzioni una sfida fondamentale. Per garantire un'attuazione organica e omogenea della nuova dimensione digitale la PA (PA) si è dotata di molteplici strumenti, tra cui le Linee guida per il design dei servizi digitali. Esse si configurano come un dispositivo di processo operativo con l'obiettivo di pensare, costruire e migliorare i servizi digitali grazie a una concertazione centralizzata, sposando un approccio *human-centered*. Il presente lavoro valuta l'effettivo impatto in merito al recepimento di quest'ultime nel processo di progettazione e sviluppo di portali della PA, concentrandosi sui siti ministeriali, adottando un approccio metodologico consolidato all'interno della *UX research* atto a valorizzare l'esperienza utente, ovvero la *task analysis* nel corso di *usability test* conformi al protocollo eGLU.

Keywords: comunicazione pubblica, e-government, user experience, UX research, usability test.

3.1. Inquadramento teorico

Negli ultimi anni il processo di digitalizzazione ha investito i servizi della PA a ogni livello, locale e nazionale: milioni di utenti (tra cittadini, imprese, enti) accedono quotidianamente a servizi pubblici

digitali per finalità informative e per usufruire di ogni tipo di prestazione (sanitaria, fiscale, scolastica, previdenziale etc.).

La necessità di favorire e incoraggiare l'adozione di servizi di *e-government* rappresenta per le istituzioni una nuova sfida. L'obiettivo principale è fornire agli utenti un'esperienza di fruizione che sia in linea con gli standard qualitativi di navigazione a cui sono abituati e, allo stesso tempo, permettere di percepire la possibilità di un concreto vantaggio nell'utilizzo dei servizi digitali. Parallelamente, è fondamentale che tali servizi siano tarati per un bacino di utenza vastissimo e molto eterogeneo assicurando un alto grado di inclusività, abbattendo le barriere di adozione legate al *digital divide*, alla diversità di distribuzione di alfabetizzazione digitale tra la popolazione e alla relativa disparità di grado di esperienza d'uso delle interfacce digitali.

Il risultato che le PA sono chiamate a raggiungere è quello di garantire un'alta qualità dei servizi digitali erogati attraverso una maggiore facilità d'uso, migliore accessibilità, più flessibilità e velocità nelle operazioni.

In questo scenario assume un rilievo strategico la fase della progettazione e design dei servizi online. Per raggiungere un'attuazione organica e omogenea della nuova dimensione digitale, la PA si è dotata di molteplici strumenti, tra cui le Linee guida per il design dei servizi digitali, redatte dall'Agenzia per l'Italia Digitale¹ (AgID) in collaborazione con il Team per la trasformazione digitale².

Esse rappresentano uno strumento concreto, utile alle pubbliche amministrazioni ad agevolare il processo di progettazione di servizi digitali orientati al cittadino. Si configurano come un dispositivo di processo operativo, con l'obiettivo di pensare, costruire e migliorare i servizi digitali grazie a una concertazione centralizzata, aumentando al contempo la partecipazione e il senso di soddisfazione nei confronti della PA da parte dei cittadini.

Le Linee guida per il design dei servizi digitali seguono un approccio progettuale centrato sulle necessità delle persone (*human centered*) che prevede il coinvolgimento di cittadini e operatori in tutte le fasi del processo, in modo da disegnare i servizi sulle reali esigenze dei desti-

¹ L'Agenzia per l'Italia Digitale è l'agenzia tecnica della Presidenza del Consiglio che ha il compito di garantire la realizzazione degli obiettivi dell'Agenda digitale italiana e contribuire alla diffusione dell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, favorendo l'innovazione e la crescita economica (fonte www.agid.gov.it).

² teamdigitale.governo.it

natari finali. Per perseguire tale obiettivo, il processo di redazione delle Linee Guida ha previsto uno *sviluppo collaborativo* attraverso il coinvolgimento di cittadini e operatori del settore in tutte le fasi del processo, in modo da disegnare i servizi sulle reali esigenze del destinatario finale. Chiunque, attraverso le piattaforme dedicate, ha la possibilità di partecipare al processo di revisione e aggiornamento attraverso gli strumenti resi pubblici e messi a disposizione degli utenti. Inoltre, è previsto uno *sviluppo programmato* ovvero un sistema di miglioramento continuo attraverso il rilascio di versioni aggiornate.

Le Linee guida AgID si pongono, quindi, come un sistema condiviso di riferimenti relativi al design sia in termini di progettazione strutturale che di layout grafico che hanno lo scopo di supportare la realizzazione dei siti e dei servizi dalla PA. Seguire delle linee guida comuni offre la possibilità di rendere coerente in modo trasversale la navigazione e l'esperienza del cittadino online in quanto utente di uno o più siti web della PA, e di migliorarne la sua esperienza di fruizione. Avere delle linee guida come riferimento non crea però dei vincoli diretti che limitano le scelte dei singoli progettisti, pertanto sono previste delle variazioni.

Come anticipato, l'approccio e la filosofia di progettazione utilizzata per la redazione delle Linee guida per il design dei servizi digitali della PA è quella dello *User centered design*. Figlio di questo approccio è lo *UX design*, abbreviazione di *User Experience Design*, composto da quell'insieme di processi di progettazione volti ad aumentare la soddisfazione dell'utente migliorando l'usabilità, la facilità d'uso, l'intuitività e l'interazione in generale tra utente e macchina, comprendendo anche aspetti esperienziale ed emozionali, calandosi dal punto di vista dell'utente stesso.

Per poter orientare la progettazione di ambienti digitali tenendo conto di tutte queste dimensioni le linee guida, nelle differenti sezioni, forniscono indicazioni relative a metodologie di *Service design*, *Content design*, *User Research* e *User Interface*.

Nel 2016 l'AgID ha rilasciato le Linee Guida considerandolo uno strumento strategico per il supporto al percorso di digitalizzazione della PA, anche grazie alla progressiva applicazione di un'identità visiva coerente per tutta la PA attraverso una progettazione che segua principi di design comuni.

Al fine di essere ancora più efficace, il progetto di design dei servizi pubblici digitali prevede che oltre alle linee guida ci sia il rilascio di kit

di sviluppo e di design, inteso come vero e proprio strumento operativo. Un primo rilascio del kit per un design system dei siti pubblici è avvenuto nel Giugno 2017.

Per quanto riguarda il recepimento delle linee guida AgID, ad oggi solo alcuni dei siti della PA italiane/dei Comuni italiani le hanno adottate. Alcune amministrazioni hanno deciso di seguire le linee guida sin dalla fase progettuale (siti pilota), altre hanno scelto di apportare successivamente un ulteriore adeguamento, anche se il loro sito era già on line³.

Considerato quanto detto, risulta sempre più evidente che il successo dei siti web di *e-government* dipende dal grado di efficacia, efficienza e soddisfazione percepito dagli utenti finali. In questo paradigma l'esperienza utente è considerata uno dei fattori più importanti che influenzano il successo o il fallimento dei siti, e la PA ha messo in campo strumenti volti a migliorare la UX dei propri siti web.

Partendo dalle sopracitate Linee guida AgID, il presente lavoro ha l'obiettivo di andare a valutare l'effettivo impatto in merito al recepimento di quest'ultime nel processo di progettazione e sviluppo di portali della PA. Nell'ambiente web della PA italiana i siti ministeriali occupano un ruolo di primaria importanza, rivolgendosi a molteplici *stakeholder* e interessando potenzialmente l'intera cittadinanza. Ai fini della presente ricerca, considerare come oggetto di studio i siti ministeriali offre la possibilità di analizzare fra loro casi diversi in merito all'adozione o meno delle Linee guida AgID, offrendo la possibilità di valutare in ottica comparativa siti *AgID compliant* con altri aventi logiche differenti sia a livello di architettura dell'informazione, sia a livello di design.

Per perseguire tale obiettivo di ricerca verrà adottato un approccio metodologico consolidato all'interno della *UX research* atto a valorizzare l'esperienza utente, ovvero la *task analysis* nel corso di uno *usability test*.

3.2. Obiettivi della ricerca, campione e metodologia

L'obiettivo della presente ricerca è investigare la *User experience*, nello specifico l'usabilità, relativa alla fruizione di siti web ministeriali e individuare eventuali differenze nell'esperienza d'uso degli utenti laddove i siti in oggetto siano stati realizzati attraverso l'adozione delle

³ <https://designers.italia.it/progetti/siti-web-pa/>

linee guida AgID, assumendo come plausibile un peggioramento della usabilità in quei portali distanti dalle logiche AgID.

L'attuale contesto vede infatti una parziale adesione da parte delle Pubbliche Amministrazioni, e nello specifico i ministeri, alle linee guida di design per i siti web della PA. Questo scenario apre alla possibilità di una prospettiva di ricerca comparativa in grado di mettere a confronto siti web istituzionali già inseriti nel percorso di innovazione dettato dall'Agenzia per l'Italia Digitale e siti web che ancora non lo sono.

Quello che la ricerca vuole fornire, dunque, è un'analisi in grado di intercettare e valutare gli eventuali effetti dell'adozione delle Linee Guida AgID e testarne, quindi, l'efficacia attraverso la comparazione della qualità dell'esperienza di fruizione tra siti web ministeriali che ne seguono le indicazioni e siti web che, al contrario, non le integrano.

Allo stato attuale (www.agid.gov.it consultato il 22 Luglio 2018), i Ministeri della Repubblica Italiana che hanno aderito alle linee guida AgID per il design sono sette, mentre sei ministeri devono ancora operare reingegnerizzazioni dei loro siti in questa direzione.

Ministero	Url	Visite 1 gennaio - 31 giugno 2018
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale	www.esteri.it	3.22M
Ministero dell'Interno	www.interno.it	1.15M
Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca	www.miur.it	499K
Ministero dello Sviluppo Economico	www.sviluppoeconomico.gov.it	473K
Ministero delle Infrastrutture e dei trasporti	www.mit.gov.it	452K
Ministero del Lavoro e Politiche Sociali	www.lavoro.gov.it	450K
Ministero delle Politiche agricole alimentari e forestali	www.politicheagricole.gov.it	141K

Tab. 1. Siti ministeriali conformi ad AgID

Ministero	Url	Visite 1 gennaio - 31 giugno 2018
Ministero dell'Economia e delle Finanze	www.mef.gov.it	4.78M
Ministero della Giustizia	www.giustizia.it	2.74M
Ministero della Salute	www.salute.gov.it	1.90M
Ministero della Difesa	www.difesa.it	1.70M
Ministero della Salute	www.salute.gov.it	1.90M
Ministero dei Beni e Attività Culturali	www.beniculturali.it	1.86M
Ministero dell'Ambiente e Tutela del Territorio e del Mare	www.minambiente.it	228K

Tab. 2. Siti ministeriali non conformi ad AgID

Tra i siti disponibili sono stati selezionati tre casi di studio particolarmente significativi per l'ingente quantità di traffico presente, tale da supporre da parte dei vari enti la volontà di investire in questo strumento in quanto strategicamente rilevante o, per lo meno, una particolare sensibilità a riguardo.

Ciò premesso e considerato, garantendo il recepimento delle linee guida AgID un elevato grado di omogeneità, è stato preso come unico esempio per questa macro categoria il sito della Farnesina (3.22milioni di visualizzazioni). Relativamente ai siti non conformi alle linee guida sono stati invece selezionati due portali caratterizzati dal maggior traffico: il sito del MEF (4.78milioni), in assoluto il più visitato in Italia, e quello della Giustizia (2.74milioni).

Definito l'oggetto di analisi, il campione di riferimento è stato composto da un totale di 5 utenti che, secondo studi di settore ormai classici operati dal Nielsen Norman group, rappresentano un campione significativo in quanto sufficiente a far emergere l'85% globali dei problemi relativi al sito. I siti della PA, per via della loro particolare mission, dovrebbero essere in grado di comunicare a tutta la cittadinanza per cui rivestono uguale grado di interesse. Nella selezione degli utenti l'aspetto biografico ha rappresentato un ulteriore elemento dirimente, al fine di garantire il più possibile omogeneità al suo interno:

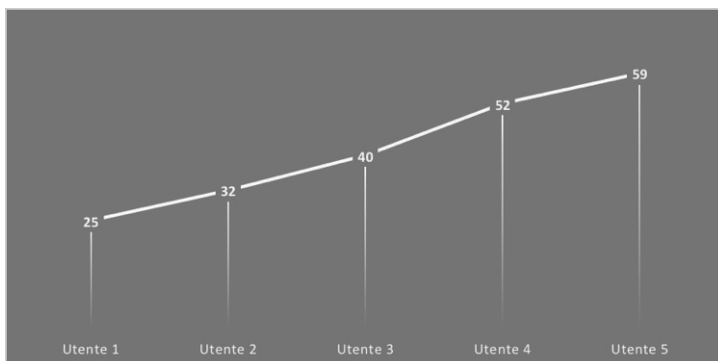


Fig. 1. Età utenti membri del campione

Come tecnica di indagine è stato utilizzato lo *usability test* conforme al protocollo eGLU contenuto nell'ultima release del 2018 delle Linee guida AgID, il quale prevede lo svolgimento di brevi compiti detti task svolti sotto la costante supervisione del team di ricerca, il cui compito sussiste nella conduzione dell'intervista e annotazione di ogni singolo elemento informativo emesso dall'intervistato, utile per sondare l'usabilità dell'applicativo. L'obiettivo di questa tecnica è analizzare la facilità d'uso attraverso il coinvolgimento in prima persona dell'utente finale verificando:

- La chiarezza dell'organizzazione strutturale delle informazioni;
- L'efficacia delle micro interazioni nelle sezioni principali;
- L'usabilità generale dei principali comandi di navigazione.

Durante l'attività è stato chiesto agli utenti di svolgere su ogni sito un totale di 4 compiti, detti task, pianificati per stimolare l'emersione di eventuali nodi critici e replicare scenari d'uso in contesti verosimili. Non solo, i task riguardano aree di informazione e comunicazione bidirezionale, obiettivi basilari che un sito della PA dovrebbe porsi.

I task sono stati svolti sotto la costante supervisione del team di ricerca, il cui duplice compito ha previsto non solo la conduzione dell'intervista ma anche l'annotazione di ogni singolo elemento informativo emesso dall'intervistato utile per sondare l'usabilità del sito, ad esempio comunicazioni verbali o non verbali significative. Agli intervistati è stato chiesto di ragionare costantemente ad alta voce, coerentemente con l'approccio *thinking aloud*, motivando le proprie scelte e commen-

tando l'utilizzo del sito anche sulla base di specifiche domande poste dal team, al fine di potersi immedesimare quanto più possibile nell'esperienza dell'utente. I task sono stati elaborati prevedendo un aumento graduale di difficoltà ad eccezione dell'ultimo dove, prevedendo un aumento di stress per l'intervistato, la difficoltà cala nuovamente.

Di seguito sono riportati gli scenari che sono stati sottoposti agli utenti:

1	Si è appena insediato il nuovo governo e cerchi informazioni sul nuovo Ministro all'interno del sito. Cerca la biografia del Ministro.
2	Dopodomani devi recarti al Ministero e hai bisogno di sapere l'indirizzo e gli orari. Cercali sul sito. Trovati i riferimenti, ti ricordi che dopodomani è festa ma vuoi scrivere online al Ministero per sapere se sono aperti. Cerca i contatti.
3	Dopo esserti recato/a al Ministero, ti hanno detto che a breve pubblicheranno un bando di tuo interesse e di monitorare l'apposita sezione sul sito. Cerca la sezione.
4	È diverse settimane che aspetti questo bando ma non trovi mai informazioni in merito. Mentre sei sul sito ti viene in mente che potrebbero aver pubblicato qualcosa sui loro canali social. Cerca il collegamento.

Tab. 3. Scenari dei task

A margine del test di usabilità, condotto sulla versione desktop dei siti ministeriali, è stato somministrato agli intervistati un questionario composto da una batteria di item per un totale di 10 domande. I dati così raccolti sono stati sintetizzati elaborando l'indice SUS (System Usability Scale), fornendo in ultimo un'ulteriore metrica di paragone relativa all'usabilità percepita da parte dell'utente, differente da quella effettivamente rilevata sulla base della qualità della navigazione e interazione tramite lo usability test. In ultimo sono stati intrapresi dei colloqui qualitativi, non strutturati, con gli utenti chiedendo loro di commentare i siti e le attività condotte.

3.3. Esposizione risultati e conclusioni

Il Tasso di successo medio è una delle principali metriche dell'usabilità. È un dato quantitativo e fa riferimento al numero di compiti (task) che gli utenti svolgono correttamente nel corso del test di usabilità. Un task si intende concluso con pieno successo se il partecipante riesce, senza alcun aiuto da parte del ricercatore, a completare gli obiettivi

propri di quello specifico task. Il Tasso di successo medio italiano corrisponde al 78%; una percentuale inferiore al 49% è considerata fortemente negativa. Di seguito il risultato a seguito dei test condotti:

<i>Ministero</i>	<i>Risultato</i>
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (AgID)	70%
Ministero dell'Economia e delle Finanze (non AgID)	65%
Ministero della Giustizia (non AgID)	53%

Tab. 4. Risultati usability test (Tasso di successo medio)

Il SUS (*System Usability Scale*), è usato e adattato ai più diversi contesti software e web. Con oltre 600 pubblicazioni tecnico-scientifiche, è uno dei più robusti e testati strumenti psicometrici per l'usabilità. L'indice SUS, ricavato da elaborazioni statistiche su una batteria di 10 domande, varia da 0 a 100 e un risultato superiore a 68 è considerato positivo.

<i>Ministero</i>	<i>Risultato</i>
Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale (AgID)	64,3
Ministero della Giustizia (non AgID)	64
Ministero dell'Economia e delle Finanze (non AgID)	63,8

Tab. 5. Risultati SUS (Punteggio questionario)

Come si evince dai risultati dello *usability test* (Tab. 4), sia i siti AgID che quelli non AgID non raggiungono il tasso di successo medio del 78% sopracitato.

Dai test con gli utenti è emerso che i principali punti deboli, che ostacolano il raggiungimento degli obiettivi degli utenti, sono comuni alle tipologie di sito ministeriale. Le problematiche riscontrate sono relative soprattutto all'architettura dell'informazione, ovvero alla distribuzione dei contenuti, e al labeling delle sezioni e delle sottosezioni, che spesso non risulta chiaro e coerente.

È bene evidenziare, però, che sussistono delle differenze: i dati raccolti mostrano infatti che, come da ipotesi di partenza, si rileva un maggiore grado di usabilità per il sito conforme alle logiche AgID, che

si avvicina al dato di successo medio con il suo 70%. Più negativi i risultati per i siti non AgID: nel caso del sito del Ministero della Giustizia si registra un livello di usabilità che risulta quasi insufficiente (53% di tasso di successo).

Ciò premesso, questo dato pare in controtendenza con l'usabilità percepita sondata tramite il SUS (Tab. 5), dove gli utenti hanno giudicato con un valore uguale i portali in esame, un punteggio per giunta molto contenuto e al di sotto dell'ultimo quartile. A punteggi maggiori nel test di usabilità non corrispondono quindi punteggi maggiori nell'usabilità percepita dagli utenti rilevata tramite il SUS.

Una spiegazione di questa dinamica può essere rappresentata dall'effettivo uso che gli utenti fanno del portale. È plausibile sostenere che nel breve periodo gli utenti non percepiscano un aumento della qualità del servizio nonostante un netto miglioramento dell'usabilità, così come rilevato nel presente lavoro per il sito conforme alle linee guida AgID rapportato agli altri in analisi.

È infatti probabile che un aumento della qualità percepita sia rilevabile solo a fronte di un uso più intensivo del sito. Tuttavia, la quasi totalità degli utenti intervistati nel corso dei colloqui ha giudicato i siti ministeriali come portali sui quali «ci si reca solo per forza», ovvero se obbligati, da visitare esclusivamente per espletare specifiche pratiche altrimenti non esperibili, e non come portali consultivi dove recarsi generalmente per informazioni di pubblica utilità, come per consultare la biografia di un ministro appena insediato.

In conclusione, in base a quanto rilevato, il sito adottante le linee guida AgID ha dimostrato una maggiore efficacia in termini di usabilità effettiva ma, tuttavia, non la percezione della qualità dell'usabilità che gli utenti ha di quest'ultimo.

La strategia adottata dalla PA per un processo di digitalizzazione che preveda un design condiviso e trasversale ai siti della PA, in grado di creare un'esperienza d'uso facile, consistente e coerente, ma soprattutto piacevole quanto efficace, sembra la direzione giusta. Di sicuro ci si trova in una fase iniziale sia in termini di diffusione dell'adozione delle Linee guida per il design dei servizi digitali, sia dal punto di vista della messa a punto delle stesse *guideline* per il miglioramento dell'usabilità. L'aumento del tasso di successo dei siti potrebbe essere un obiettivo importante, da monitorare attraverso gli strumenti indicati dalle stesse linee guida AgID (ad es. il protocollo eGLU utilizzato per la presente ricerca).

Da quanto emerso dai dati raccolti, e dalle interazioni con gli utenti, benché rappresenti uno strumento importante, il sito web pare non sufficiente per aumentare di per sé la qualità della *User experience* dell'utente, composta da più sfaccettature di cui l'usabilità del sito web è sicuramente un tassello importante ma non esaustivo.

Mettere l'utente al centro significa abbracciare anche questa sfida consapevole che l'aumento di fiducia dei cittadini nei confronti della PA passa anche, e soprattutto, attraverso la qualità dei servizi digitali che mettono a disposizione.

Bibliografia

- AGID, *Linee guida di design per i servizi web della PA*, 2018.1.
- BLUMLER, J.G., COLEMAN, S., *Democracy and the Media in The Public*, 22:2, 2015, pp. 111-128.
- BOCCIA ARTIERI, G., *Stati di Connessione*, Milano, 2012.
- CHADWICK, A., *Internat Politics. States, Citizens, and New Communication Technologies*, New York-Oxford, 2016.
- FACCIOLI, F., *Comunicazione pubblica e cultura del servizio. Modelli, attori, percorsi*, Roma, 2007.
- FACCIOLI, F., *Comunicazione pubblica e media digitali: la prospettiva del public engagement in "Problemi dell'informazione"*, 1/2016, 2016, pp. 13-36.
- GRANDI R., *La comunicazione pubblica. Teoria, casi, profili normativi*, Roma, 2017.
- PIOGGIA A., *L'amministrazione sta cambiando? Una verifica dell'effettività dell'innovazione nella PA*, Milano, 2007.
- POSTAI S., *Design in pratica. Navigazione, tecniche, usabilità*, Milano, 2006.

4. L'intreccio dell'esperienza artistica. Tra percezione e rappresentazione. Una ricostruzione teorica per nuovi modelli comunicativi

Valentina Faloni

Università degli Studi di Roma La Sapienza

valentina.faloni@uniroma1.it

Abstract: Lo studio si propone di sistematizzare le teorie che considerano l'arte come strumento di analisi sociale, fino a contemplarla come medium, intrecciando il fil rouge dell'esperienza artistica analizzata dai sociologici: Weber, Dilthey, Simmel, Lukács, Watt, Benjamin, Luhmann, McLuhan e Morin. Il contributo mira a presentare le premesse teoriche di un più ampio lavoro di ricerca in corso di sviluppo, atto ad indagare il rapporto dialettico esistente tra la Società contemporanea e le produzioni simbolico-artistiche che la rappresentano, al fine di individuare un nuovo modello interpretativo in grado di *sovertere* l'immaginario stereotipato fabbricato dalle narrazioni mainstream del nostro tempo, per una *contronarrazione* di temi sociali complessi.

Keywords: arte, media, società, immaginario, comunicazione artistica

4.1. Premessa

Régis Debray in *Vie et mort de l'image* (1992), afferma che gli occhi sono il tatto e la visione insieme, ma al contempo è possibile sostenere che siano anche *sentimenti* e *interpretazioni*. Infatti, se pensiamo alle immagini mediate dalla comunicazione tradizionale fruita attraverso la televisione, i social network e i giornali, queste contribuiscono a costruire una realtà e un sentimento comune riguardo i problemi sociali (Meyrowitz 1955; Berger e Luckmann 1966).

Questa modalità di fruizione se connessa all'interpretazione di temi complessi ha come conseguenza un aumento delle paure e dei sentimenti ad esse correlati, che si traducono in una percezione distorta del mondo circostante e dunque dei fenomeni sociali. Non a caso,

la società contemporanea è stata definita da Bauman *Società della Paura* e dell'*Incertezza*, portandolo ad affermare: «La paura è il [...] demone più sinistro tra quelli che si nascondono nelle società aperte del nostro tempo» (2014, p. 6). Un tale immaginario veicolato dai media mainstream attraverso narrazioni angoscianti, torrenziali e *rapide*, non consente *allo spettatore* di avere il giusto tempo a disposizione per elaborare le informazioni e le immagini fruite, consentendogli di formulare una riflessione attenta per un'interpretazione della complessità. Questo tipo di narrazione erige muri e pone distanze tra gli individui, allontanando la possibilità di una coesione sociale e generando, al contrario, populismo, individualismo e cecità.

Partendo da queste premesse generali, l'esigenza che muove questa ricerca è quella di individuare una *contronarrazione* del contemporaneo in grado di restituire una lettura critica e un'interpretazione del presente che metta in discussione l'immaginario stereotipato delle *narrazioni mainstream*. Nell'ipotesi di poter affidare tale compito alle narrazioni dell'Arte, il seguente contributo si pone come il primo passo di una più ampia riflessione che considera l'immaginario dell'arte contemporanea e le sue produzioni simbolico-artistiche, come una possibile *contronarrazione* del presente in grado di offrire un nuovo modello interpretativo.

4.2. Arte come strumento di indagine sociologica

Per una ricostruzione teorica che assuma l'Arte come strumento di analisi sociologica si è scelto di muovere il primo passo nella Germania di fine Ottocento, più precisamente dalla Scuola di Heidelberg, dove nel 1909 nasce la Società tedesca di Sociologia (1909-1933) (Tarzia 2003, p. 26). Le basi del pensiero neokantiano sono il motore di un nuovo approccio che considera la percezione individuale dell'osservatore nello studio dei fenomeni scientifici. Tale percezione era considerata dai neokantiani come derivazione delle strutture mentali connaturate nell'uomo mentre ad Heidelberg si inserisce una nuova concezione secondo cui la relatività della conoscenza va attribuita anche al contesto storico e culturale. In quest'ottica si inseriscono le teorie sul fatto storico e la biografia di Dilthey e le sue scienze dello spirito¹.

¹ Le scienze dello spirito si basano in termini psicologici sulla comprensione delle esperienze vissute. Egli individua tipi diversi a seconda delle epoche storiche di

Da questa impostazione si muovono gli studi di Windelband e Rickert che stabiliscono meno categoricamente di Dilthey² che i singoli eventi concretizzano i valori di base delle civiltà cui appartengono anche criticamente e dialetticamente (Tarzia 2003, p. 25). In questa dimensione si inserisce Max Weber per il quale:

I fenomeni culturali non sono oggettivamente spiegabili in base a leggi naturali (come nella scienza) ma partono da concatenazioni e relazioni tra i singoli fenomeni storici. La capacità di stabilire tali relazioni, tuttavia, è legata a presupposti soggettivi, o meglio [...] a un "sistema" di valori in grado di conferire alla molteplicità della realtà empirica un significato culturale (ivi, p. 28).

Egli considera i materiali artistici come testimonianza e specchio di concezioni di vita individuali e collettive teorizzando la capacità dell'arte di enfatizzare e far emergere ciò che non si manifesta direttamente e allo stato puro. Gli immaginari sono in grado di costruire un'altra realtà che si relaziona con l'esperienza concreta di vita, mostrandone una sintesi per immagini, estrapolando elementi e concezioni insite nel sistema sociale non percepibili nel loro complesso.

Tra gli studiosi dell'immaginario si inserisce György Lukács, il quale, si interroga sull'essenza del lavoro interpretativo, egli si occupa principalmente di letteratura ma il suo apporto è importante poiché intuisce il ruolo che essa ricopre dal punto di vista dell'analisi della società. Il vero apporto di una figura come quella di Lukács è in primo luogo la sua tesi sullo studio delle *forme artistiche*³ come fondamentali per la conoscenza, e per aver compreso che il rapporto anima-mondo (successivamente trasformatosi in individuo-società) si indaga attraverso forme concrete in base alle quali tale rapporto si manifesta, e inoltre per la sua riflessione sul rapporto dell'identità soggetto-oggetto

appartenenza attraverso un atto soggettivo di elaborazione della propria esperienza passata e della sua comprensione.

² Dilthey cercò di superare ogni concezione deterministica, non solo di impronta positivista ma anche marxista, arrivando a leggere le relazioni che accomunano individui, azioni e pensieri come il frutto di alcune concezioni del mondo non immediatamente concepibili come sistemi interpretativi totalizzanti. Egli arriva a questa concezione relativa del mondo, precorrendo l'esperienza "ideale" di Weber; *Ibidem*, p. 31

³ Nello studio di Lukács si fa riferimento più precisamente alla letteratura e al saggio ma tale approccio si applica qui all'arte in genere, e dunque alle espressioni artistiche nella loro accezione più ampia.

nella pratica della conoscenza (Tarzia 2003, p. 35). L'autore analizza i personaggi di un testo come se fossero la summa delle strutture economico-sociali, estrapolando così la mentalità, l'etica e l'organizzazione dei valori di un'epoca.

In tale direzione s'inserisce l'approccio del sociologo Ian Watt (1917-1999) per il quale il testo letterario è una lente sulla società, dunque, fonte e strumento d'indagine sociologica, ma è Georg Simmel che si propone di individuare nelle produzioni artistico-letterarie le forme e le strutture ricorrenti al di là del continuo cambiare dei contenuti storici. Il suo "sistema", infatti, pone l'arte come punto di vista privilegiato della sua analisi. Scrive in *Filosofia del denaro*: «nel linguaggio come nel diritto, nella tecnica di produzione come nell'arte, nella scienza come negli oggetti dell'ambiente è incorporata una parte dello spirito» (Simmel 1984, p. 84).

Ogni individualità, secondo Simmel, adduce significato allo "spirito oggettivo" che si ritrova nelle forme, ma allo stesso tempo, l'individualità è condizionata dalla dimensione sociale. Di conseguenza, l'individuo conosce in quanto parte del tutto ma comprende ciò che è fuori di lui approfondendo ciò che è dentro se stesso. Lo studio delle opere d'arte, dunque, può fornire delle risposte, in quanto ambiente di indagine in grado di trasformare simbolicamente i tratti distintivi della realtà. Egli scrive ancora: "la comprensione [...] somiglia più a un'arte che a una scienza" (Jedlowski 1995, p. 25).

L'arte per la sociologia classica svolge una funzione conoscitiva e di ricomposizione, in questo caso cambia il rapporto struttura-sovrastuttura, poiché per Simmel l'arte traduce le necessità insite nell'uomo rendendole visibili in immagini, ed è lo sguardo che seleziona e interpreta, dunque l'artista esprime nell'opera un'elaborazione del senso del *mero fenomeno* (ibidem).

La differenza tra la visione di Weber e Simmel e quella di Lukács sta nel fatto che per quest'ultimo la realtà esiste e l'arte la mostra e la rispecchia; mentre per Weber e Simmel, la realtà effettiva esiste solo grazie alle forme, le quali devono essere colte dall'arte partendo dal presupposto che "la fonte può essere pensata solo in quanto scorre" (Simmel 1985, p. 139). Poiché gli immaginari artistico-letterari studiano le forme e i sistemi che influiscono a loro volta sulla realtà, essi determinano a crearla ricomprendo così una funzione decisiva sotto ogni punto di vista, come risultato del contesto socio-storico-culturale da un lato, e come interpretazione dello stesso dall'altro. Anche secon-

do Benjamin (1892-1940) studioso della Scuola di Francoforte (già dal 1931) ma molto legato alla figura di Simmel, i “fenomeni originari” nell’arte si offrono come intuitivi e sussistono in essa, è tale intuitività che investe l’arte di superiorità conoscitiva rispetto alla scienza.

Benjamin⁴ aggiunge alla concezione dell’opera d’arte (come oggetto di analisi), il valore del processo creativo come momento di *costruzione* sociale e, in estrema sintesi, si domanda a quale ruolo possa mai assurgere l’arte se non entra a piede teso nella socialità, e se, e quale, tipo di impatto sociale possa assumere una forma lirica nella soluzione dei conflitti in quanto allegoria.

Il disegno di questo filo rosso ridefinisce dunque l’immaginario come strumento interpretativo e sociologico. Tale approccio non si limita all’osservazione dei fenomeni artistici in rapporto alla realtà sociale, tantomeno a volerne comprendere gli immaginari, ma persegue lo scopo di comprendere la società attraverso di essi e viceversa.

4.3. Arte come medium, un cambio di paradigma

È con Niklas Luhmann (1927-1998) che l’arte passa da rispecchiamento e laboratorio ad essere essa stessa un medium e dunque un luogo di azione. L’operazione artistica non ha il ruolo di rispecchiare o organizzare la realtà per rendere comprensibile ciò che non si manifesta direttamente e concretamente, bensì riveste la funzione di motore da cui prende avvio la comunicazione sociale. In Luhmann avviene un rovesciamento rispetto alle teorie di Simmel e Benjamin, in quanto egli vede l’arte come fonte di codici di comportamento in grado di restituire all’individuo un adeguamento ai cambiamenti della realtà sociale. Tale ragionamento non sarebbe possibile senza definire il significato che investe la storia per Luhmann, e cioè un’idea nuova né teologica né ciclica. Egli, infatti, individua una direzione di sviluppo nella storia da sistema semplice a complesso. Tale sviluppo non investe il senso ultimo della storia, poiché per Luhmann non ve ne è uno. Egli rinuncia a definire un’unità, del tipo o della forma come caratteristica aggre-

⁴ Incontra Adorno nel 1923 e dieci anni dopo comincia a lavorare con l’Istituto di ricerche sociali di Francoforte. Tra il 1933 e il 1935 il gruppo è costretto ad allontanarsi dalla Germania per via del regime nazista approdando a New York. Benjamin, nel 1937 ne diviene collaboratore da Parigi. Il gruppo, per lo più di matrice culturale ebraica, esplora ambiti di ricerca convergenti e un atteggiamento critico nei confronti della cultura di massa, pur mantenendo un’autonomia intellettuale forte.

gante della complessità, e identifica nel flusso sincronico e diacronico della “diversificazione” la fonte dell’arte intesa come un continuo esperimento di metodi comunicativi che a loro volta assolvono a meccanismo di controllo (Tarzia 2003, pp. 79-80). È in quest’ottica che l’arte si trasforma in un medium in grado di generare una percezione del reale; l’immaginario qui non si limita a rimandare a ciò che avviene nei rapporti sociali, mostrandone i meccanismi delle trasformazioni della società celati, bensì è uno dei meccanismi di trasformazione sociale.

È con Marshall McLuhan (1911-1980) che l’opera artistica viene considerata un testo da analizzare che offre un percorso individuale. Non è in relazione a un immaginario collettivo quanto a un immaginario soggettivo. La fruizione dell’opera d’arte permette di avviare un meccanismo – per lo più inconscio – che ha luogo dentro l’osservatore, il quale, ripescando nella sua esperienza e nel suo percorso individuale, dei significati che lo avvicinano a una conoscenza universale e atavica. Seguendo tale ragionamento, si può rintracciare una funzione *rivela-trice* per il soggetto nella fruizione artistica. Secondo McLuhan, infatti, l’arte detiene delle funzioni. La prima è quella di utilizzare i media portando ad un’autodefinizione di comunità, la seconda, quella di prefigurare l’uso dei nuovi media prima ancora che abbiano un impatto sulla comunità, la terza quella di risvegliare le coscienze dall’assuefazione causata dall’uso dei nuovi media seppure essa partecipi alla loro affermazione. Come Benjamin, egli crede nell’*antivisione* dell’arte e nel suo compito di ridestare le coscienze ma sotto il profilo mediale poiché per McLuhan i concetti di tecnologia e di medium convergono. È nella sua lettura che il medium diventa una metafora in cui l’esperienza umana viene rielaborata, operazione che consente di trasformarla da una forma ad un’altra. L’arte e l’immaginario interpretano, in questo caso, la struttura del medium mostrando i cambiamenti di ciascuna società che implicano le trasformazioni di un prima e un dopo, e di un domani.

McLuhan pone dunque sullo stesso piano arte, media e tecnologie, intento ad acquisire un metodo generale di analisi e di conoscenza. Tale approccio negli anni ‘50 e ‘60 rappresenterà una rottura con il paradigma precedente⁵.

⁵ Un cambiamento che permette di considerare alla stessa stregua testi letterari, discorsi pubblicitari, narrazioni giornalistiche, storie a fumetti; metodo adottato nei successivi studi da intellettuali del calibro di Roland Barthes, Umberto Eco, ecc.

Egli introduce, infatti, un nuovo orientamento che tende a considerare la dimensione mediologica e quella dell'industria culturale. Arte, tecnologia e media, esprimono la discontinuità delle comunicazioni, in cui la realtà si rimescola e si riorganizza. Agli artisti egli affida il compito di astrarre dal caos i significati essenziali. L'autore nell'analizzare le opere letterarie individua la percezione – del singolo, e collettiva – della società moderna. Il punto di svolta delle sue ricerche è stato quello di considerare il medium e le tecnologie come strumenti in grado di modificare «le forme dell'esperienza, del punto di vista e dell'espressione mentale» (McLuhan 1976, p. 22).

L'Arte, qui nella sua accezione più ampia, e con la sua funzione, può rivestire un ruolo attivo nella ricerca di conoscenza e nella formazione di modelli.

È Edgar Morin (1921) con il suo testo *Lo spirito del tempo*, che rifiuta un'analisi per settori e promuove un approccio complessivo verso i punti che accomunano le differenti forme artistiche piuttosto che sulla loro distinzione. Si tratta di un sistema integrato che rinvia a un immaginario collettivo le cui strutture sono rette da modelli-guida, e cioè archetipi insiti nello spirito umano che organizzano i temi mitici, i sogni razionalizzanti (Morin 2002, p. 29). L'industria culturale, in tal senso, riorganizza queste strutture - riducendo gli archetipi in stereotipi - in forma di sistema comunicativo contribuendo a un atto di evoluzione-riconoscimento dell'uomo nella società (Morin 2002, pp. 29-30). La cultura di massa nasce dal rapporto tra creazione e ideazione artistica e standardizzazione dell'industria, ed è definita da Morin come una cultura che: «[...] costituisce un corpo di simboli, di miti e immagini concernenti la vita pratica e la vita immaginaria, un sistema di proiezioni e di identificazioni specifiche, che si aggiunge alla cultura nazionale e alla cultura umanistica, entrando in concorrenza con loro (Morin 2002, p. 16)».

Nell'arte, e nella letteratura in particolare, Morin ritrova il luogo in cui l'immaginario collettivo si mette in gioco, in cui si sperimenta, si crea, dove si ridefiniscono le definizioni antropologiche, assumendo dunque un ruolo decisivo. Tale immaginario artistico assume un carattere attivo nell'elaborazione dei processi mentali, in cui si rendono possibili nuovi orizzonti immaginativi.

Il problema rilevato da Morin è qui sostanziale, egli infatti, individua nell'informazione e nella cronaca la costituzione di un immaginario con strutture tipologiche dell'immaginario stesso e con regole afferenti

al sistema narrativo (un processo oggi identificabile nello storytelling), una tale interpretazione sembra persino poter rispondere al dilemma di Benjamin sulla traslazione delle espressioni artistiche nella società e riportare circolarmente alle premesse di tale analisi avvalorando le ipotesi e gli obiettivi futuri perseguiti.

Bibliografia

- BAUMAN, Z., *Il demone della paura*, Roma-Bari, Laterza, 2014.
- BAUMAN, Z., *Modernità Liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- BAUMAN, Z., *Paura Liquida*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- BAUMAN, Z., *La società dell'incertezza*, Bologna, il Mulino, 1999.
- BENJAMIN, W., *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, Torino, Einaudi, 1996.
- BENJAMIN, W., *Aura e Choc, Saggi sulla teoria dei media*, Torino, Einaudi, 2012.
- BERGER, P.L., LUCKMAN, T., *La realtà come costruzione sociale*, Stati Uniti, Doubleday, 1966.
- DEBRAY, R., *Vie et mort de l'image*, Paris, Gallimard, 1992.
- DILTHEY, W., *Introduzione alle scienze dello spirito*, Roma, Beniamino Ca-rucci editore, 1972.
- GOODMAN N., *I linguaggi dell'arte*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
- JEDLOWSKI, P., *Introduzione a G. Simmel, Le metropoli e la vita dello spirito*, Roma, Armando Editore, 1995.
- LYOTARD, J-F., *La condizione postmoderna: rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1979.
- LUHMANN, N., *L'arte della società*, Milano, Mimesis, 2017.
- LUKÁCS G., *Teoria del romanzo*, Milano, Sugar editore, 1962.
- MC LUHAN, M., *Gli strumenti del comunicare*, Milano, Il Saggiatore, 1995.
- MC LUHAN, M., *La galassia di Gutemberg. Nascita dell'uomo tipografico*, Roma, Armando Editore, 1976.
- MC LUHAN, M., *La sposa meccanica. Il folclore dell'uomo industriale*, Milano, SugarCo Edizioni, 1984.
- MEYROWITZ, J., *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, London, Baskerville, 1993.
- MORIN, E., *Lo spirito del tempo*, Roma, Meltemi, 2002.
- SIMMEL, G., *Filosofia del denaro*, (cur.) Cavalli, A., e Perucchi, L., Torino, Utet, 1984.
- SIMMEL, G., *I problemi della filosofia della storia. Uno studio di teoria della conoscenza*, (cur.) V. D'Anna, Casale Monferrato, Marinetti, 1982.
- TARZIA, F., *I sociologi e lo spazio letterario. Un profilo del Novecento*, Napoli, Liguori, 2003.
- WATT, I., *Le origini del romanzo borghese, Studi su Defoe, Richardson e Fielding*, Milano, Bompiani, 1994.
- WOLF, M., *Teorie delle comunicazioni di massa*, Milano, Bompiani, 1985.

5. Un ponte sul Mediterraneo: la rappresentazione del terrorismo nelle tv europee ed arabe

Dario Fanara

Università degli Studi di Roma La Sapienza

dario.fanara@uniroma1.it

Abstract: La comunicazione e l'informazione incarnano un grande potere che comporta grandi responsabilità. Questo potere è nelle mani degli operatori che, singoli giornalisti o broadcaster, hanno il dovere della completezza, dell'obiettività e dell'imparzialità ogni volta che veicolano un messaggio verso i pubblici. Considerando i tragici eventi che hanno sconvolto il mondo occidentale e i Paesi del Vicino e Medio Oriente risulta chiara la centralità dei media e dei sistemi informativi nei momenti di crisi ed emergenza. Il rapporto tra media e terrorismo è segnato dalla costante evoluzione degli scenari informativi globali del nuovo millennio. Il Mediterraneo trova voce nelle emittenti televisive europee e arabe che sono divenute i principali mediatori tra l'identità europea e quella araba. La ricerca qui proposta presenta un resoconto delle narrazioni dei principali fenomeni terroristici del 2017 da parte delle emittenti di Servizio Pubblico televisivo di Italia e Tunisia.

Keywords: terrorismo, televisione, servizio pubblico, informazione, mondo arabo.

5.1. I super intrattenitori del terrore attraverso i media

Il terrorismo parte dall'idea di base che bisogna ottenere il massimo risultato con il minimo sforzo. Tale obiettivo può essere facilmente raggiunto attraverso l'utilizzo dei media. In questo modo, l'atto di violenza terroristica si oppone alla guerra più tradizionale, la quale richiede l'utilizzo di ingenti risorse permettendo di ottenere un risultato nettamente inferiore (Morcellini 2003). I terroristi hanno compreso l'importanza della televisione, del *prime time* e il bisogno di raggiungere un

numero sempre maggiore di individui attraverso la manipolazione dei media. Da qui la percezione del terrorista come uomo di spettacolo o super intrattenitore che ha come obiettivo primario quello di ottenere un vasto pubblico che sia spettatore e uditore delle sue gesta (Bowyer Bell 1978; Jenkins 1980; Schlesinger 1994; Laqueur 2017). Per questo motivo possiamo parlare di terrorismo mediatico (*media terrorism*) e fare una distinzione tra terrorismo e violenza criminale (*media violence*), in quanto la maggior parte delle persone che commette crimini brutali non considera le proprie azioni come un mezzo per diffondere la propria propaganda oppure ottenere un'eco pubblicitaria con l'obiettivo di completare dei fini politici; al contrario, gli individui o i gruppi che mettono in atto le varie forme di violenza politica intendono richiamare l'attenzione dei media affinché le loro gesta e i loro obiettivi politici possano essere pubblicizzati il più possibile (Nacos 2007, p. 31).

Il concetto di *media violence*, definito come «la trasmissione o la raffigurazione dell'uso della forza nella stampa, o alla radio o sullo schermo» ci aiuta a comprendere la valenza dei messaggi e delle notizie veicolate attraverso i media in occasione di attentati terroristici (Bok 1998, pp. 6-7). È utile anche per comprendere l'importanza che viene data ai servizi giornalistici e il fatto che si ritenga che i media siano le «vittime volontarie delle superstar della violenza» (Schlesinger 1994, p. 41). I media creano volontariamente la spettacolarizzazione di determinate notizie, quelle che sottolineano la violenza e il dramma, fornendo così una grande pubblicità (Ibidem). La rappresentazione da parte dei media di un mondo pericoloso e violento fa aumentare il senso di insicurezza e di vulnerabilità negli individui, stimolando il desiderio di ordine che fornisce la legittimazione nei confronti delle istituzioni ad intervenire (talvolta anche adottando misure repressive) e, allo stesso tempo, gli stessi media possono interferire sull'operato delle autorità attraverso la creazione di definizioni che si affiancano a quelle delle istituzioni (Morcellini; Cerase 2014; Antonilli 2012). Gli attentati terroristici e le emergenze influiscono sull'insicurezza percepita dagli individui, a cui contribuiscono le singole narrazioni medialità. È soprattutto sui giornali e attraverso i telegiornali che il terrorismo islamico è penetrato nelle nostre vite. Lo stesso terrorismo islamico utilizza i media, in particolare le televisioni e la Rete, come veri e propri campi di battaglia, trasformando ogni esecuzione e attentato in un evento sanguinario e spettacolare, quasi fossimo in presenza di un se-

rial del terrore scandito da episodi che si ripetono con una frequenza e regolarità sistematiche (Fanara 2015; Lombardi 2016; Diamanti 2017).

Gli avvenimenti globali sono narrati da sistemi mediatici caratterizzati dalla concorrenza di broadcaster occidentali e orientali che contribuiscono alle narrazioni degli avvenimenti e dei fatti di cronaca quotidianamente. Sul versante orientale, i media offrono le proprie narrazioni rivolgendosi ad un vasto popolo accomunato da un idioma comune in un contesto transnazionale che produce nuove connessioni e relazioni tra giornalisti arabi e tra attori nazionali e transnazionali, favorendo processi di ibridizzazione che comportano la negoziazione delle pratiche della cultura giornalistica (Valeriani 2010). La comunicazione afferma il proprio carattere negoziale basando il proprio potere sull'interdipendenza dei soggetti e l'importanza dello scambio di idee che conduce diversi attori ed organizzazioni sociali verso la coesistenza e l'influenza reciproca, favorendo la diffusione di modelli e critiche attraverso processi di strutturazione dei significati e nuove pratiche di strutturazione di senso. Il Mediterraneo, punto di incontro di civiltà e culture, ha trovato voce proprio nella comunicazione e, più in particolare, nelle emittenti televisive europee e arabe che sono divenute i principali mediatori tra l'identità europea e quella araba (Brighi, Pettito 2009; Nunnari 2015).

5.2. Le narrazioni del Mediterraneo: emittenti di Servizio Pubblico a confronto

La premessa fin qui elaborata ha sollecitato un approfondimento di ricerca sulle possibili nuove rappresentazioni mediatiche degli attacchi terroristici avvenuti di recente in diversi stati europei e nei territori arabi.

L'obiettivo è quello di avviare una riflessione sulla relazione tra i fenomeni terroristici e la loro restituzione dalle emittenti di Servizio Pubblico televisivo delle due sponde del Mediterraneo attraverso determinate strategie di informazione. Nello specifico si è indagato:

1. l'atteggiamento del giornalismo: accuratezza ed equità, responsabilità nell'evitare la banalizzazione e la discriminazione, l'analisi delle tematiche connesse al terrorismo, la concentrazione sull'interesse umano, il sensazionalismo dovuto allo sfruttamento della paura, della rabbia delle persone e l'utilizzo degli stereotipi;

2. le principali questioni relative alle reazioni della gente: paura, responsabilità, rabbia, vendetta connesse ai temi dell'immigrazione, stranieri, religione, sicurezza, ecc;
3. le caratteristiche del Servizio Pubblico dei contesti presi in considerazione, mettendo in risalto punti di forza e di debolezza del e la presenza o meno di elementi in comune o prettamente distintivi;
4. i discorsi attorno ai valori europei e a quelli arabo-islamici.

In particolare, l'attenzione è stata rivolta alle narrazioni e le possibili contro narrazioni che si sviluppano all'interno dei servizi giornalistici.

La ricerca si è basata sull'analisi delle notizie dei tg serali (*prime time*) delle emittenti televisive di Servizio Pubblico di Italia e Tunisi. Sono stati presi in considerazione i notiziari delle reti ammiraglie di entrambe le emittenti: il Tg1 per quanto concerne la Rai (in onda a partire dalle ore 20 su RaiUno) e il notiziario di Al Wata-niya¹ nashrat al-taminat al-ahbar in onda a partire dalle ore 20 sulla prima rete dell'emittente tunisina. In particolare, sono stati presi in considerazione i servizi andati in onda nei tre giorni successivi ai sei maggiori attacchi terroristici del 2017 che hanno toccato l'Europa e il mondo arabo: Istanbul (1-2-3 gennaio), Manchester (22-23-24 maggio), Moschea di Londra (19-20-21 giugno), Parigi (19-20-21 giugno), Barcellona (17-18-19 agosto), Moschea di Egitto (24-25-26 novembre).

I toni più allarmistici nel raccontare gli eventi terroristici vengono utilizzati dal Tg1. Questo amplifica la sensazione di paura e l'insicurezza percepita per una combinazione di due fattori: da una parte l'utilizzo di parole forti combinate alle immagini che mostrano i momenti in cui si svolgono gli attentati accompagnati dalle grida delle persone presenti in quegli istanti, dal rumore delle bombe o dei kalashnikov e dai suoni assordanti delle ambulanze, dall'altra la frequenza con cui tutto ciò viene riproposto. Il Tg1 offre un numero sproporzionato di servizi attraverso i quali vengono riproposti gli stessi contenuti senza fornire validi aggiornamenti o approfondimenti che diano al telespettatore strumenti utili a creare connessioni di causa/effetto. Al Wataniya offre, invece, un resoconto più informativo: nonostante qualche picco in cui viene mostrata qualche *défaillance* e si affiancano parole e immagini che possono influire sulla paura collettiva, in generale i servizi forniscono le informazioni essenziali e, una volta composto il quadro informativo, si passa all'argomento successivo. Anche le immagini

supportano il contenuto informativo: si evita la loro ripetizione incondizionata all'interno dello stesso servizio e l'audio dei momenti più paurosi degli eventi viene azzerato. L'emittente tunisina allontana gli elementi di disturbo del messaggio e si concentra sulla narrazione dei fatti. Il Servizio Pubblico italiano, invece, eccede nel sensazionalismo e nella spettacolarizzazione, soprattutto negli step secondari della narrazione in cui si va a scavare nella vita privata delle vittime e dei killer, quasi richiamando quegli elementi di infotainment che caratterizzano maggiormente i talk show. Anche lo scontro tra la cultura europea e le culture altre, soprattutto quella islamica, è ben presente. Ogni qual volta si va ad indagare nella vita privata dei kamikaze, dei loro familiari, il loro passato, i luoghi di provenienza, interpellando anche i vicini di casa non si fa altro che acuire quella distanza capace di bloccare qualunque tipo di dialogo inter-culturale e inter-religioso che possa far comprendere pienamente le sfumature che compongono le culture a sud del Mediterraneo considerandole, erroneamente, come un unico insieme. Uno scontro di civiltà che è, però, ben presente anche all'interno dei servizi tunisini. La Tunisia prende le distanze dall'Islam estremista definendo il terrorismo "senza identità", proprio per sottolineare l'estraneità dell'Islam nella sua interezza, considerato come religione di pace, e di tutta la Tunisia di fronte ai gesti di individui definiti "folli e psicologicamente deviati". E lo fa a più livelli, affidando le parole sia al popolo, attraverso i vox populi, sia ad esperti ed Imam. Inoltre, la Tunisia prende le distanze volgendo continuamente lo sguardo all'Europa attraverso la narrazione costante dei fatti europei, la divulgazione delle dichiarazioni dei Capi di Stato delle nazioni europee e ribadendo il proprio supporto all'Europa nel dolore e nella lotta al terrorismo. Ed è proprio la sicurezza a fare da ponte del Mediterraneo: questo tema appare centrale in entrambi i contesti, nonostante vengano continuamente messi in risalto i punti deboli delle intelligence nell'ostacolare il verificarsi di tragici eventi. Da entrambe le parti si assiste ad un continuo innalzarsi dei livelli di allerta e ad un avanzamento di proposte che migliorino le prestazioni delle intelligence. Tutto ciò raffigura l'Europa e tutta l'area euro-mediterranea come un "empty box" (letteralmente scatola vuota), un'area che teoricamente si presenta come pronta a incarnare quei valori culturali comuni come pace, libertà e rispetto ma che si dimostra inadeguata dal punto di vista politico, militare e diplomatico (Ugolini & Fanara 2017).

Nel contesto italiano, quando si guarda oltre i confini si focalizza l'attenzione sugli attentati terroristici, soprattutto quelli che interessano l'Europa, con frequenti riferimenti al jihadismo. Elementi quali la prossimità territoriale e il coinvolgimento di europei incidono fortemente sull'agenda setting del notiziario italiano, nonostante si registri un'apertura nei confronti di eventi terroristici che si verificano in Africa e in Asia senza il coinvolgimento di italiani o europei tra le vittime (ad esempio l'attentato di Giacarta). In questi casi anche l'elemento della semplificazione, ossia la tendenza a ricondurre la responsabilità degli accadimenti in zone così remote alla matrice di stampo jihadista per semplicità, gioca un ruolo non indifferente. Continua a prevalere il frame degli attentati di matrice jihadista, percepito come una delle minacce più rilevanti del XXI secolo, mettendo in secondo piano la contestualizzazione dell'evento stesso in quanto è l'attentato di estremisti islamici a far notizia, anche in assenza di vittime europee e in posti percepiti come molto lontani.

La rappresentazione mediatica di Al Wataniya è anch'essa focalizzata sugli esteri, maggiormente in relazione agli attentati terroristici. La sorpresa sta nel fatto che la focalizzazione avviene soprattutto in riferimento agli attentati avvenuti in Europa. Confrontando le edizioni delle due emittenti, si registra un'attenzione maggiore verso alcuni eventi terroristici che si sono verificati in Oriente (vedi Giacarta e Baghdad) da parte del Tg1, eventi che non vengono presi in considerazione da Al Wataniya. L'emittente tunisina guarda al di fuori dei confini nazionali puntando lo sguardo verso l'Europa, riferendosi ad emergenze specifiche nelle quali la Tunisia si dimostra coinvolta nonostante l'assenza di connazionali tra le vittime. Elementi quali la prossimità, la nazionalità delle vittime e la semplificazione perdono, in questo contesto, il loro ruolo lasciando spazio a principi legati alla completezza dell'informazione in riferimento ad eventi specifici che accadono in luoghi che potrebbero essere percepiti come lontani ed estranei e che, invece, vengono percepiti come molto vicini, tentando di costruire un vero e proprio ponte sul Mediterraneo attraverso la restituzione completa dei fatti di cronaca, i messaggi di cordoglio e la cooperazione nella lotta contro il nemico comune del terrorismo.

Nel contesto italiano, quindi, le narrazioni divulgate attraverso il notiziario possono provocare il nascere o l'espandersi di un senso di preoccupazione verso fenomeni ed emergenze come il terrorismo tanto da amplificare il senso di insicurezza percepito dai cittadini. Sen-

sazioni sicuramente più contenute nel contesto arabo, in quanto è il fatto di cronaca ad avere la precedenza sulla spettacolarizzazione e sul sensazionalismo.

5.3. L'informazione euromediterranea di fronte alle sfide della modernità

Le diversità e i punti di contatto descritti indicano che ci troviamo di fronte ad una costante evoluzione degli scenari informativi globali di cui fanno parte anche le emittenti di Servizio Pubblico che spesso si trovano di fronte l'incapacità di raccontare il mondo che cambia e di comprendere pienamente il loro ruolo sociale e il loro potere mettendo in atto quella che è stata definita come "società per azioni" nell'associazione tra media e terrorismo con inevitabili ricadute in ambito sociale, comunicativo ed educativo. La violenza simbolica del terrorismo va a minacciare quelle "piattaforme" della felicità e dell'equilibrio sociale e individuale, attuando attraverso la propaganda e gli effetti speciali (che risultano essere molto più cari agli occidentali) la trasformazione degli atteggiamenti e dei comportamenti dei pubblici sottoposti al bombardamento mediatico, con il rischio di giustificare il crimine o favorire il coinvolgimento di nuovi proseliti. Non a caso, sin dagli anni '70 alcune ricerche, come la più famosa Teoria della coltivazione di Gerbner, hanno messo in risalto il gioco di specchi tra l'intensità dell'esposizione ai media, le rappresentazioni mediali, le paure e le convinzioni della gente. Nonostante ciò, sembra che si continui a sottovalutare l'incidenza dei media sull'opinione delle persone.

Bisogna, innanzitutto, comprendere il ruolo della comunicazione e il suo potere industriale e propagandistico anche in relazione alla sua capacità di acuire la violenza simbolica (Galtung 1968; Bourdieu e Passeron 1970; Boltanski 1999; Gallino 2004). In questo senso l'enfasi viene posta sul senso di responsabilità che è in mano agli operatori dell'informazione. Affinché si possa ideare un solido progetto basato su pratiche giornalistiche "euromediterranee" che consentano di affrontare efficacemente complessi contesti multinazionali è necessario:

- reinterpretare la geopolitica internazionale per comprendere le tendenze recenti delle politiche, siano esse economiche, culturali o religiose;
- prendersi cura dei membri più deboli e più esposti della comunità,

come i bambini, gli anziani, i culturalmente deboli, sia come soggetti attivi che come destinatari della comunicazione;

- coinvolgere attivamente le università affinché, attraverso corsi di formazione *ad hoc*, riescano ad attirare i professionisti dell'informazione, la politica e le istituzioni nazionali e sovranazionali, mettere a punto gli strumenti adatti a dare risposta ai cittadini di fronte alle minacce del presente e divulgare una cultura della sicurezza con la collaborazione delle forze di intelligence a livello internazionale;
- favorire l'attività di organizzazioni come la Copeam con l'obiettivo di promuovere progetti regionali e sub-regionali nel settore radio-televisivo.

Affinché si possa giocare un ruolo sociale fondamentale, l'obiettivo principale dei valori degli operatori dell'informazione è quello di puntare sull'accuratezza e soprattutto sull'obiettività. Ma il valore giornalistico più rilevante e fondamentale è quello della responsabilità (Gavrila 2017).

Bibliografia

- ALTHEIDE, D.L., *Terrorism and the politics of fear*, Lanham, Altamira Press, 2006.
- BOWYER BELL, J.A., *Time of Terror: How Democratic Societies Respond to Revolutionary Violence*, New York, Basic Books, 1978.
- ANTONILLI, A., *Insicurezza e paura oggi*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- BOLTANSKI, L., *Distant Suffering: Morality, Media and Politics*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- BORDIEU, P., PASSERON, J.C., *La reproduction. Éléments pour une théorie du système d'enseignement*, Minuit, Paris, 1970.
- BRIGHI, E., PETITTO, F., (curr.), *Il Mediterraneo nelle relazioni internazionali*, Milano, Vita & Pensiero, 2009.
- BOK, S., *Mayhem: Violence as Public Entertainment*, Perseus, Reading, MA, 1998, pp. 6-7.
- CHOMSKY, N., *11 settembre. Dieci anni dopo*, Milano, Il Saggiatore, 2011.
- DIAMANTI, I., *Il commento*, in "X Rapporto sulla sicurezza e l'insicurezza sociale in Italia e in Europa", Osservatorio Europeo sulla sicurezza, feb-braino 2017, pp. 5-9.
- FANARA, D., *Media arabi e terrorismo: da Al Jazeera al Cyber Caliphate*, in "Comunicazionepuntodoc", n. 13, dicembre 2015, pp. 165-178.
- GALTUNG, J., *Violence, Peace and Peace Research*, in "Journal of Peace Research", 23 (9), 1968.
- GAVRILA, M., *Managing Fear. Contrasting Real and Media Represented Terrorism: Toward A Training Project To Prepare Police and Journalists*, Communication & Media Researches, in "International Association of Social Science Research", 2017, pp. 61-68.
- HALLIN, D. C., MANCINI, P., *Modelli di giornalismo. Mass Media e politica nelle democrazie occidentali*, Segrate (Mi), Laterza, 2004.
- HOFFMAN, B., *Inside Terrorism*, New York, Columbia University Press, 2006.
- HUNTINGTON, S.P., *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Milano, Garzanti, 2001.
- JENKINS, B., *Responsibilities of the New Media – I*, in IPI, 1980.
- LAQUER, W., *A history of terrorism*, New York, Routledge, 2017.
- LOMBARDI, M., *Il terrorismo nel nuovo millennio*, Milano, Vita e Pensiero, 2016.
- MORCELLINI, M., *Torri crollanti. Comunicazione, media e nuovi terrorismi dopo l'11 settembre*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

- MORCELLINI, M., CERASE, A., *Crisi dei valori e crisi della sicurezza: un qua-dro oltre la retorica*, in M. Morcellini, C. Mosca, (curr.), *La Sapienza della sicurezza*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli Editore, 2014, pp. 249-262.
- NACOS, B. L., *Mass-mediated terrorism: The Central Role of the me-dia in terrorism and counterterrorism*, Rowman & Littlefield Publishers Inc., Lanham, Maryland, Usa, 2007.
- NUNNARI, R., *La Rivoluzione dei Media dal Times ad Al Jazeera: Dalla supremazia anglosassone all'exploit arabo*, Roma, Gangemi, 2015.
- RICHES, D., *Terrorism as Political Communication: The Relationship between the Controller and the Controlled*, in P. Wilkinson, A.M. Stewar, *Contemporary Research on Terrorism*, Aberdeen, Aberdeen University Press, 1987.
- SCHLESINGER, P., *Mass Media, Stato, Nazione*, Torino, Rai-Eri, 1994.
- SILEI, S., *Coltivare il passato per prevenire il futuro? Sulla storiografia dei disastri e il mestiere dello storico*, in F. Carnelli, S.Ventura (curr.), *Oltre il rischio sismico. Valutare, comunicare, decidere oggi*, Roma, Carocci, 2015.
- UGOLINI, L., FANARA, D., *Challenging the Models of Terrorism Discourse in the News: European and Islamic Values in the French and Italian Press*, in "Journal of Religion in Europe", 2017, pp. 384 - 413.
- VALERIANI, A., *Effetto Al Jazeera. Transnazionalismo e ibridizzazioni nei sistemi del giornalismo arabo contemporaneo*, Bologna, I Libri di Emili, 2010.

6. Emotional and cognitive reactions of consumers to a charity campaign

Ana Carmela Martínez Levy

Università degli Studi di Roma La Sapienza

ana.martinezlevy@uniroma1.it

Abstract: This paper discusses different neurophysiological reactions and self-report responses of selected people to a charity campaign. Quantitative and qualitative research has been traditionally used for the evaluation of advertising, although these methods can seem insufficient in scientific terms. Neuroscience is being used more and more in this field, where research on the neurophysiological bases of the perception and reaction to commercial stimuli supports and adds useful data to traditional marketing methods. Literature on storytelling and negative emotions during charity communication exists; however, to date the established information has not been confirmed through neuromarketing research second by second and by segments. The aim of this study is to analyze the literature-suggested storytelling narrative of a charity campaign and the use of positive or negative images on it through neuromarketing techniques.

Keywords: charity campaign, neuromarketing, self-report, emotion.

6.1. Theoretical framework

For-profit advertising may be designed to achieve a wide range of objectives such as stimulating sales, awareness or some facet of brand recall/development. These are all associated with the current or future desire for resource acquisition (Hansmann 1980). In the non-profit context, there are additional objectives that arise from the market for resource allocation; in other words, the program-related aspects of the organization's work. Fundraising ads are designed to raise funds and reflect the brand of the organization, but they may also be designed to

raise awareness of, or campaign on behalf of, a particular social issue (Douglas 2004). The non-profit sector has grown considerably in scale over the past twenty years in the UK and the US (Pharoah 2000). There has been an increasing interest in the performance of fundraising and the returns that might reasonably be expected to accrue from various forms of fundraising activity (Palmer and Randall 2002).

There are several theories about how a charity campaign should be structured for being effective and having influence on donors' emotions and intentions. Storytelling is being used in appeals for donations (Vence 2008) as consumers think narratively rather than argumentatively (McKee 2003). Charity stories are typically designed to take the consumer through different emotional stages. They usually start with an inciting incident (McKee 2003) or a case statement of someone in need (Seiler, 2001). Stories help consumers make sense of reality (Weick 1995); they reflect a problem to be overcome (Papadatos 2006), focusing the consumer's attention on the problem and the protagonist. This engages the consumer emotionally and makes him or her relate to the protagonist. Next, the story prompts the consumer to take some action to achieve goals and reduce the tension created by the unbalanced status quo (Woodside et al. 2008; Woodside and Chebat 2001). The story should have a point of conflict and should also point the way to a happy ending through the help/donation of the consumer (Goodman, 2006). When people feel empathetic, they are more likely to selflessly help the person in need (Eisenberg and Miller 1987). Negative emotions and an opportunity for positive emotional outcome in fact influence behavioral intentions (Marchand and Filiatrailt 2002). Anticipated emotions can lead a person to plan and prepare to take steps for moving closer to his or her anticipated emotions (Bagozzi 2005). So, it is crucial to demonstrate how a situation or problem could be improved by people's donations. In charity campaigns to garner the attention of potential donors and cut through the advertising clutter, images that generate emotions such as shock and fear are frequently used to encourage prosocial behavior (De Pelsmacker et al. 2011). Donating to a charity would then become a means for overcoming the negative emotions and allowing the anticipated positive emotions to materialize (Schaller and Cialdini 1988).

It is important to assess how and when to use negative emotions to influence the attention of the public. To garner the attention of potential donors and cut through the advertising clutter, images that gene-

rate emotions such as shock and fear are frequently used to encourage prosocial behavior (De Pelsmacker et al. 2011). When it comes to charitable organizations supporting children's causes, graphic images are often used to communicate the immediacy and severity of the issue (Hastings et al. 2004; West and Sergeant 2004). Morales et al. (2012) find that disgust appeals may serve as an adequate appeal for facilitating deterrence but there is no empirical evidence that supports effectiveness as a driver of behavior.

6.2. Research aims

The aim of this research is to analyze the storytelling structure of the selected campaign and the effects of the use of positive or negative images in it.

6.3. Methodology and sample

The study, which has been conducted in November 2017, measures the brain activity and the physiological responses of candidates while watching filmed material composed by a documentary, used as a baseline, and a commercial break, in which the campaign has been inserted. The study has been conducted with the support of the Industrial Neuroscience Laboratory of Sapienza University in Rome. The sample of 24 participants is divided into 12 males and 12 females. Half of them are considered young (25-40 years) and the other half adults (40-54 years). During the experimental procedure, each participant watches the filmed material composed by 11 different advertisements with one of them being a charity campaign. Different technologies were used for the detection of biofeedback signals, such as, electroencephalogram (EEG) to measure the cognitive reaction and heartbeat, and skin conductance to measure the physiological reactions. At the end of the film, self-report responses were collected through a questionnaire to obtain the perceived liking of the campaign. The analyzed charity campaign has a duration of 60 seconds. Its structure is backwards, as in it revolves from the end to the beginning of the story. This format is quite original because most charity campaigns have a linear narrative structure. [Video file]¹.

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=nFA5eHzcCWk>

For the analysis, the campaign has been segmented second by second and four analyzable frame segments have been selected. First an introductory phase (1''-9'') illustrating the poor situation of children; a little boy can be seen eating food and crying, called problem-solution in our analysis. The second longest part (from 10'' to 34'') presents the non-profit organization's work. Then the testimonial appears, showing how to donate and a flashback with the consequences of donation (35''-47''). Finally, in the fourth part the call to action and the logo are shown (48''-60''). Figure 1 shows images of the campaign second by second.



Fig. 1. Frame sequence second by second of the campaign.

6.3.1. EEG Recording and Signal Processing

The EEG activity was recorded using a 10-electrodes-based EEG frontal band (Fpz, Fp1, Fp2, AFz, AF3, AF4, AF5, AF6, AF7, AF8) by means of a portable 24-channels system (BEmicro, EBneuro, Italy). The signals have been acquired at a sampling rate of 256 Hz and the impedances were kept below 10k Ω . To summarize the activity from all these electrodes, the Global Field Power (GFP) was computed from the entire set of electrodes by performing the sum of the squared values of the EEG potential at each electrode, resulting in a time-varying waveform related to the increase or decrease of the global power in the analyzed EEG. The cerebral appreciation has been monitored in the target population by using the Approach-Withdrawal index (AW),

according to the theory related to the EEG frontal asymmetry theory (Davidson 2004). The AW index is correlated to the unbalance of the right and left prefrontal activity. The used formula is the following:

$$AW = \text{GFP}\alpha_{\text{right}} - \text{GFP}\alpha_{\text{left}}$$

Where the $\text{GFP}\alpha_{\text{right}}$ and $\text{GFP}\alpha_{\text{left}}$ stand for the GFP calculated among right (Fp2, AF4, AF6, AF8) and left (Fp1, AF3, AF5, AF7) electrodes, in the alpha band, respectively. The waveform of AW cerebral index has been estimated for each second and then averaged for all the duration of the campaign. The AW index was then standardized according to the baseline, EEG activity acquired at the beginning of the experiment. Positive AW values mean an approach motivation toward the stimulus expressed by the subject (interest), while negative AW values a withdrawal tendency (noninterest). The AW index was normalized returning a z-score values across all the experiment for each subject. In fact, such index has been defined by taking into account the frontal EEG asymmetry's theory by Davidson and coworkers (1990).

6.3.2. The Autonomic data recordings and signal processing

The Blood Volume Pulse (BVP) and Galvanic Skin Response (GSR) have been recorded with the Shimmer System (Shimmer Sensing, Ireland) with a sampling rate of 64 Hz. For the recording of these signals, three electrodes were placed to the palmar side of the middle phalanges of the second and third fingers, on the non-dominant hand of the participant. In order to obtain the Heart Rate signal from the BVP, it has been used the Pan-Tompkins algorithm (Pan and Tompkins 1985). The constant voltage method (0.5 V) was employed for the acquisition of the skin conductance and by using the LEDAlab software (Benedek and Kaernbach 2010), the tonic component of the skin conductance (Skin Conductance Level, SCL) was estimated. In order to match GSR and HR signals producing a monodimensional variable which returns the emotional state of subjects, the Emotional Index has been defined by considering the GSR and HR signals (Vecchiato et al. 2014). The circumplex model of affect plane was adopted to provide information about emotional status of subjects (Russell and Barrett 1999; Posner et al. 2005), where the coordinates of a point in this space are defined by the HR (horizontal axis) and the GSR (vertical axis). Several studies

have highlighted that these two autonomic parameters correlate with valence and arousal, respectively (see Mauss and Robinson 2009 for a review). The interpretation of the EI implies that the higher the value the more positive the emotion experienced by the subject and vice versa.

6.3.3. Statistical Analysis

For the statistical analysis of the experiment, a repeated measures Analysis of Variance (ANOVA) has been performed by using as dependent variable the AW and emotional indexes. In particular, the average values have been estimated along the segments of the video. Duncan post hoc has been employed on the statistically significant results from ANOVA. Finally, a lineal regression has been used to determinate the correlation between the AW index and the self-report liking of participants.

6.4. Results and discussion

In order to observe the results of the total sample, the tendencies of each index are shown with the AW and EI values second by second compared with the total average of each. Then significative differences segment by segment will be shown in order to verify the storytelling structure and the effects of the use of positive or negative images.

6.4.1. Total sample Tendency – Interest (AW Index)

During the first part of the charity campaign, the lowest interest is on the fifth second, where food is removed from the child. As figure 2 shows, the average of interest for the campaign is near to 0.

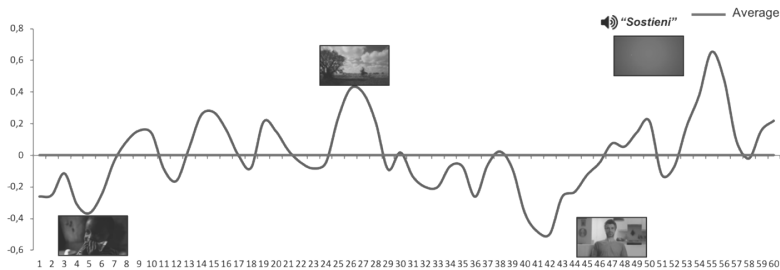


Fig. 2. Cognitive interest values of the total sample. Second by second (curve line) and total AW average (straight line).

6.4.2. Total sample tendency - Emotional Index

The emotion during the visualization of the campaign is positive during most part of it. As figure 3 shows, the average of interest for the campaign is over 0. This lack of negative emotions could be considered ineffective for charity campaigns as there are not much shocking images to generate empathy with the situation.

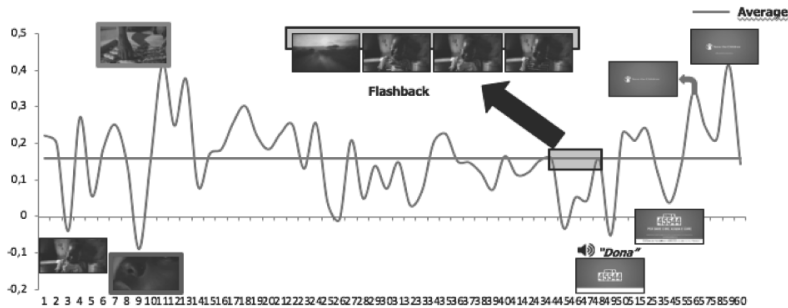


Fig. 3. Emotional index values of the total sample. Second by second (curved line) and total AW average (straight line).

6.4.3. Frame and temporal segmentation – Interest (AW Index):

Concerning the AW index, statistical differences have been obtained ($F(3,87) = 2.98$, $p = 0.035$). Particularly, a significant difference between the first part (solution- problem introduction) and the fourth one (CTA-logo) ($p = 0.01$) with higher values for the latter. Similarly, the fourth part ($p = 0,037$) has higher values than the third part (NGO work). As shown in figure 4, the negative AW value during the first part could be explained by the images of a child crying, which can cause a refusal from people. Also, during the third part, images of the situation in a poor country are shown after the donation. Moreover, the positive AW value during the fourth part of the campaign, showing the call to action and the logo of the non-profit organization, generated an approach tendency of the sample toward the campaign. These images are at the end of the advertisement and give people the opportunity to help through a donation.

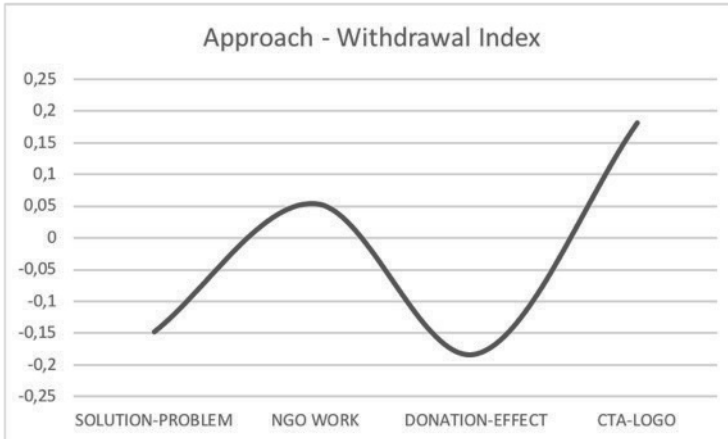


Fig. 4. Consumer cognitive interest values divided into segments.

6.4.4. Frame and temporal segmentation- Emotional Index

Concerning the EI, statistically significant results have not been obtained. Nevertheless, it is possible to see a trend similar to the previous results in figure 5.

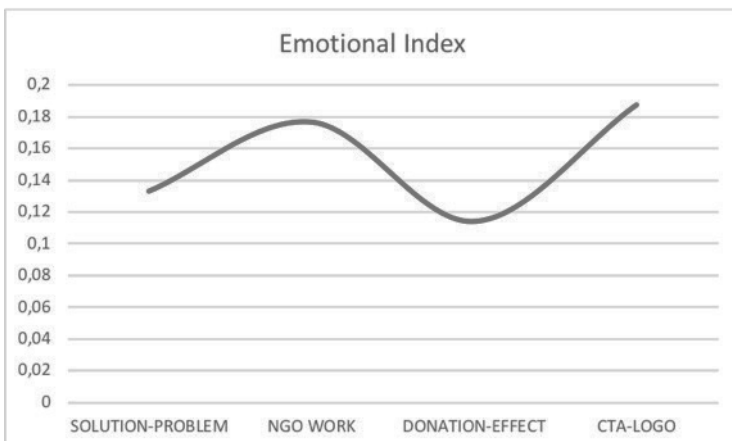


Fig. 5 Consumer emotional index values divided into segments.

6.4.5. Self-report liking

Figure 6 shows a correlation between the AW and the declared liking for the total sample. It reported a statistically significant difference ($p=0.03$).

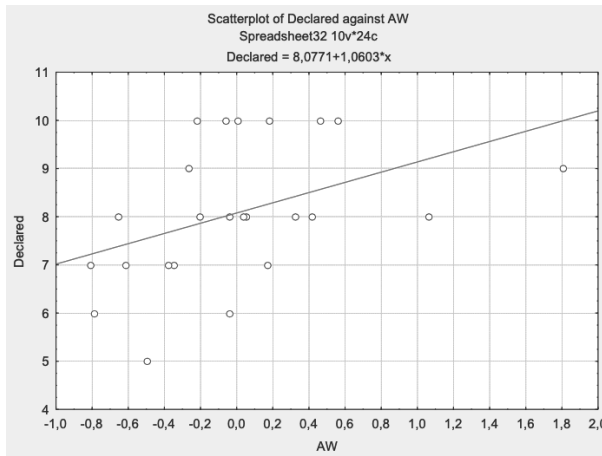


Fig. 6. Linear regression between the liking of the campaign (declared) and the cognitive interest (AW index) of the total sample.

6.5. Conclusion and limitations

Previous studies show how important it is to generate a negative emotion like guilt in people to then reveal a solution and to generate a positive emotion. Instead, in this research emotions are positive in almost all seconds of the campaign; the cognitive reaction in terms of interest, on the other hand, is neutral in almost all seconds of the campaign. The storytelling structure is not clear, which influences these emotional and cognitive responses. Results on the correlation between self-report and AW show the effectiveness of cognitive methods to measure consumer perception. A limitation of this study is the lack of rewards information after the campaign. For future research, it would be promising to compare the results of the neurophysiological indexes with the outcome of campaigns in the form of for instance calls and donations.

Acknowledgment: This research has been conducted with the Brainsigns srl team in the Industrial Neuroscience Laboratory of Sapienza University of Rome directed by professor Fabio Babiloni.

Bibliografia

- BAGOZZI, R.P., Consumer action: automaticity, purposiveness and self-regulation, in "Review of Marketing Research", 2, 2005.
- BENEDEK, M., KAERNBACH, C., A continuous measure of phasic electrodermal activity, in "Journal of neuroscience methods", 190(1), 2010, pp. 80-91.
- DAVIDSON, R. J., What does the prefrontal cortex "do" in affect: perspectives on frontal EEG asymmetry research, in "Biological psychology", 67(1-2), 2004, pp. 219-234.
- DAVIDSON, R.J., EKMAN, P., SARON, C.D., SENULIS, J. A., FRIESEN, W.V. Approach-withdrawal and cerebral asymmetry: Emotional expression and brain physiology. I, in "Journal of Personality and Social Psychology", 58(2), 1990, pp. 330-341.
- DE PELSMACKER, P., CAUBERGHE, V. AND DENS, N., Fear appeal effectiveness for a familiar and unfamiliar familiar issues, in "Journal of Social Marketing", 1(3), 2010, pp. 171-191.
- EISENBERG, N, MILLER, P., The relation of empathy to prosocial and related behaviors, in "Psychol Bull", 101(1), 1987, pp. 91-119.
- GOODMAN, A., *Storytelling as best practice*, Los Angeles, A. Goodman, 2006.
- HANSMANN, H., *The Role of Nonprofit Enterprise*, Faculty Scholarship Series. 5048, 1980.
- HASTINGS, G., STEAD, N., WEBB, J., Fear appeals in social marketing strategic and ethical reasons for concerns, in "Psychology & Marketing", 21(11), 2004, p. 96.
- MANRCHAND, J., FILIATRAULT, P., AIDS prevention advertising: different message strategies for different communication objectives, in "International Journal Nonprofit Volunt Sect Mark", 7(3), 2002, pp. 271-287.
- MAUSS, I.B., ROBINSON, M.D., Measures of emotion: A review. Cognition and emotion, 23(2), 2009, pp. 209-237.
- McKEE, R., *Storytelling that moves people: a conversation with screenwriting coach*, in "Harvard Bus Rev", 6, 2003, pp. 51-55.
- MORALES, A.C., WU, E.C., FITZSIMONS, G.J., How disgust enhances the effectiveness of fear appeals, in "Journal of Marketing Research", 49(3), 2012, pp. 383-393.
- Palmer, P., Randall, A., *Financial Management in the Voluntary Sector*, London, Routledge, 2002.
- PAN, J., TOMPKINS, W.J., A real-time QRS detection algorithm. IEEE Trans, in "Biomed. Eng", 32(3), 1985, pp. 230-236.

- PAPADATOS, C., The art of storytelling: how loyalty marketers can build emotional connections to their brands, in "J Consum Mark", 2006, 23(7), pp. 382-384.
- PHAROAH, C., *Dimensions of the Voluntary Sector*, Charities Aid Foundation, West Malling, Kent, 2000.
- POSNER, J., RUSSELL, J.A., PETERSON, B.S., The circumplex model of affect: An integrative approach to affective neuroscience, cognitive development, and psychopathology, in "Development and psychopathology", 17(3), 2005, pp. 715-734.
- SCHALLER, M., CIALDINI, R., The economics on helping: support for a mood management alternative, in "J Exp Soc Psychol", 1988, 24, pp. 163-182.
- SEILER, T.L., *Developing your case for support*. San Francisco, Jossey - Bass, 2001.
- VECCHIATO, G., MAGLIONE, A.G., CHERUBINO, P., WASIKOWSKA, B., WAWRZYNIAK, A., LATUSZYNSKA, A., BABILONI, F., Neurophysiological Tools to Investigate Consumer's Gender Differences during the Observation of TV Commercials, in "Computational and Mathematical Methods in Medicine", 2014.
- VENCE, D., *Set yourself apart*, June: Marketing News, 2008, p. 18.
- WEICK, K.E., *Sensemaking in organizations*, Thousand Oaks, Sage, 1995.
- WEST, D.C., SARGEANT, A., Taking Risks with Advertising: The Case of the Not-For-Profit Sector, in "Journal of Marketing Management", 2004, 20(9-10), pp. 1027-1045.
- WOODSIDE, A.G., SOOD, S.M., MILLER, K.E., When consumers and brands talk: storytelling theory and research in psychology and marketing, in "Psychol Mark", 2008, 25(2), pp. 97-145.
- WOODSIDE, A.G., CHEBAT, J.C., Updating Heider's balance theory in consumer behavior: a Jewish coplu buys a German car and additional buying- consuming transformation stories, in "Psychol Mark", 2001, 18(5), pp. 475-495.

7. L'agenda politica ibrida: i temi della campagna elettorale del MoVimento 5 Stelle tra TV e Social Network nelle Elezioni 2018

Simone Sallusti

Università degli Studi di Roma La Sapienza

simone.sallusti@uniroma1.it

Abstract: Le Elezioni Politiche del 2018 hanno sancito il successo del MoVimento 5 Stelle, che si afferma come il primo partito italiano sia alla Camera che al Senato, confermando quindi i risultati positivi ottenuti alle Elezioni del 2013 e alle tornate locali di Roma e Torino nel 2016. In linea con i trend elettorali che hanno investito differenti Paesi occidentali negli ultimi anni, testimoni dell'ascesa di strategie e proposte politiche che potrebbero essere definite "populiste", l'ascesa del MoVimento 5 Stelle pone quindi l'Italia in linea con questa tendenza internazionale, caratterizzata da una forte protesta contro il tradizionale sistema dei partiti. Alla luce di questo scenario, l'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare l'agenda della campagna elettorale *ibrida* del MoVimento 5 Stelle, attraverso il monitoraggio dei temi principali trattati nei talk show politici e all'interno dei contenuti pubblicati dalle pagine ufficiali Facebook e Twitter del M5S. La ricerca è stata condotta prendendo in esame la prima e l'ultima settimana di campagna elettorale – da lunedì 5 a domenica 11 febbraio e da lunedì 26 febbraio a venerdì 2 marzo 2018.

Keywords: Politiche 2018, MoVimento 5 Stelle, agenda politica, talk show, social network sites.

7.1. Introduzione. 2011-2018: il MoVimento 5 Stelle nella politica italiana

Le Elezioni Politiche del 2018 hanno registrato il successo del MoVimento 5 Stelle, che si afferma come il primo partito italiano sia alla Camera che al Senato, confermando i risultati positivi ottenuti alle Ele-

zioni del 2013 (Cataldi e Emanuele 2013) e alle tornate locali storiche di Roma e Torino nel 2016 (Maggini 2016).

Biorcio (2015) spiega come l'ascesa del MoVimento 5 Stelle, che ha messo fine alla regolare alternanza nella vittoria alle elezioni delle coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra negli anni del *secondo sistema politico italiano* (Prospero 2007), sia il prodotto dell'incontro tra dinamiche differenti che hanno coinvolto, sia sul piano nazionale che internazionale, politica, economia e cittadini. Il governo tecnico guidato da Monti a partire dal 2011 e i successivi esecutivi di unità nazionale, a cui si legano gli effetti di una crisi economica prolungata e le politiche di austerità imposte dall'Unione Europea, ebbero un ruolo decisivo nel minare la fiducia degli elettori nei confronti delle istituzioni e dei partiti tradizionali. Il risultato fu l'apertura di un nuovo spazio politico lasciato vuoto dalle forze politiche esistenti in cui si inserì il MoVimento 5 Stelle, che riuscì ad intercettare le proteste dei cittadini nei confronti del sistema dei partiti, contribuendo alla fine del tradizionale schema bipolare tipico della Seconda Repubblica e alla nascita di un nuovo sistema tripolare:

L'impresa di raccogliere e di dare espressione alle proteste e alla domanda di cambiamento è invece riuscita al movimento fondato da Beppe Grillo [...] Sono stati così spiazzati e scompaginati gli schemi della politica italiana, dominanti negli ultimi venti anni della competizione bipolare fra centrodestra e centrosinistra (Biorcio 2015, p. 42).

Come spiegano Biorcio e Natale (2013), il M5S si caratterizza da un lato come forza politica in grado esprimere la protesta dei cittadini in seguito alla crisi di rappresentanza, e dall'altro come il motore per una loro partecipazione diretta in politica: attività realizzate grazie allo svolgimento di alcune funzioni che tradizionalmente erano svolte dai partiti di massa, come *l'attività identificante* – creazione di una identità collettiva – e *l'attività efficiente* – raccolta e trasmissioni alle istituzioni della domanda sociale (Pizzorno 1996).

Contemporaneamente, i risultati elettorali che hanno investito differenti Paesi occidentali negli ultimi anni – dalla "Brexit" in Gran Bretagna alla vittoria di Trump negli Stati Uniti – testimoniano una costante ascesa di strategie e proposte politiche che potrebbero essere inquadrate come "populiste" (Inglehart, Norris 2016).

Mudde parla di populismo come *spirito del tempo* (2004, pp. 542–563), tratto caratteristico della politica occidentale, che contribuisce al successo delle formazioni politiche sia di estrema destra che di estrema sinistra, caratterizzando negli ultimi decenni anche gli stili discorsivi di forze politiche “mainstream” (l’esempio più eclatante è il leader britannico del partito Laburista Tony Blair). Partendo dall’ambiguità che caratterizza tale fenomeno, Mény e Surel (2000) definiscono il populismo – che nelle democrazie si contrappone concettualmente al “costituzionalismo”, basato sulla difesa dello Stato di diritto e del check and balances – come il richiamo del *potere al popolo*, ricerca di legittimazione diretta e critica radicale ai sistemi di rappresentanza. I movimenti populistici secondo Mény e Surel rispecchiano una forma di rappresentanza che Pitkin (1967) definisce *standing for*, che si riferisce ad una stretta somiglianza tra rappresentanti e rappresentati.

La crisi delle democrazie occidentali e il passaggio verso la “postdemocrazia”, che segna in maniera sempre più marcata la distanza tra l’establishment e i cittadini, riportano al centro delle iniziative e dei discorsi politici *l’appello al popolo* (Wieviorka 2012).

Comparando i diversi casi nazionali, Biorcio (2015) individua delle analogie che caratterizzano il “populismo di destra” – delegittimazione dei partiti, ostilità verso i migranti, critica agli “effetti collaterali” della globalizzazione – a cui si contrappone il “populismo di sinistra”, in cui Biorcio colloca il Movimento 5 Stelle (a livello internazionale, Podemos in Spagna e Syriza in Grecia), che pur recuperando solo in parte alcuni elementi dei populismi di destra pone in rilievo gli interessi dei cittadini comuni contro le élite economiche e finanziarie.

Una successiva categorizzazione portata avanti da Biorcio (2015) nasce dagli studi di Canovan che individua quattro forme di populismo (1981): la “dittatura populista”, presente nei regimi autoritari dell’America Latina, in cui la volontà popolare si esprime nella personalità del leader carismatico, che svolge la funzione di portavoce; il “populismo democratico”, in cui Biorcio inserisce il M5S, che si caratterizza per una decisa valorizzazione della democrazia diretta e della partecipazione dei cittadini nei processi decisionali (che in generale richiama i movimenti populistici di sinistra); il “populismo reazionario”, di tipo etno-nazionalista, che pone l’accento sull’appartenenza culturale, etnica e a volte religiosa (tipico dei movimenti populistici di destra); il “populismo politico”, utilizzato dai leader politici in maniera trasversale come richiamo al popolo nazionale. A queste forme,

se ne aggiunge una quinta, il “telepopulismo”, che nell’era della videopolitica propone una mobilitazione che sfrutta il mezzo televisivo per le comunicazioni al popolo (Taguieff 2002) e che vede come protagonista il leader che, sottolineando la propria provenienza dalla società civile, esprime forti critiche contro i partiti tradizionali.

7.2. Obiettivi. La campagna elettorale *ibrida*

In corrispondenza delle trasformazioni che hanno investito lo scenario tecnologico, sociale e culturale legato alla penetrazione di internet, Blumler e Kavanagh (1999) parlano di “terza età della comunicazione politica”, caratterizzata dalla velocità di circolazione e dall’abbondanza delle informazioni, ma soprattutto da una nuova relazione tra produttori e fruitori di contenuti, sempre più orizzontale e meno verticale. Come scrive Bentivegna (1999), le innovazioni introdotte dall’avvento di internet hanno prodotto la possibilità di stabilire rapporti diretti tra esponenti politici e cittadini-utenti, contribuendo ad alimentare funzioni democratiche fondamentali come l’informazione e la partecipazione. La mediazione giornalistica spesso ha ridotto in spazi sempre più stretti i partiti: la rete ha permesso alle forze politiche di tornare a gestire i flussi di comunicazione scavalcando le tradizionali agenzie di mediazione (Castells 2007). Le forze politiche grazie all’utilizzo di internet possono contare su nuovi spazi e opportunità non concesse dai media mainstream. Si tratta di un *recupero di identità* (Bentivegna 1999; 2006), che si esprime nel contatto diretto con i cittadini e che estende le possibilità di autorappresentazione (Cioni e Marinelli 2010). In questo scenario, la comunicazione politica segue il processo della “mediatizzazione” (Boccia Artieri 2017), che rappresenta un frame per analizzare le modalità con cui l’evoluzione delle tecnologie digitali si lega alla “cultura del-a connessione”: la “mediatizzazione” può essere letta da una parte come meta-processo di trasformazione sociale e culturale influenzato dai media, e dall’altra come “diffusione da parte dei media dei propri formati negli ambiti del mondo della vita e nelle relazioni sociali” (Boccia Artieri et al. 2017, p. 29).

Contemporaneamente, i media broadcast tipici della comunicazione mainstream e i new media non devono essere pensati come ambienti contrapposti, ma anzi tendono ad incontrarsi in maniera sempre più significativa, tratteggiando i confini di un sistema mediale ibrido (Chadwick 2013), che si caratterizza quindi per una progressiva inte-

grazione tra vecchi e nuovi media, riformulando i confini della scena pubblica e politica.

Nell'era della connessione *always on*, il legame tra televisione e politica continua a mostrare una notevole solidità (Gurevitch, Coleman, Blumler 2009) – Diamanti parla di “messa in scena della democrazia” (2009) – con il mezzo televisivo protagonista nell'imporre temi e personaggi nel dibattito pubblico, strumento principale di informazione per i cittadini e luogo privilegiato per lo scambio e confronto tra i soggetti politici.

Alla luce di questo scenario, l'obiettivo del presente contributo è quello di analizzare l'agenda della campagna elettorale per le Elezioni Politiche 2018 del MoVimento 5 Stelle in ottica transmediale (Jenkins 2006), attraverso il monitoraggio delle issues principali trattate sia in televisione, all'interno dei talk show politici, che negli ambienti online, e nello specifico tramite i contenuti pubblicati dalle pagine ufficiali del MoVimento 5 Stelle su Facebook e Twitter. Le rilevazioni si sono svolte durante la prima e la quarta settimana dell'ultimo mese di campagna elettorale (da lunedì 5 a domenica 12 febbraio e da lunedì 26 febbraio a venerdì 2 marzo 2018).

Per quanto riguarda lo scenario televisivo, il monitoraggio delle trasmissioni rientra nell'ambito delle ricerche svolte dall'Osservatorio Mediamonitor Politica della Sapienza Università di Roma, e hanno preso in considerazione, nel periodo di riferimento, tutte le puntate dei talk show in onda nell'access prime time, in prima e in seconda serata oltre a quelli domenicali, in cui sono stati presenti gli esponenti del MoVimento 5 Stelle. Le singole puntate sono poi state analizzate attraverso una scheda di analisi del contenuto volta a registrare temi e attori. Per quanto riguarda la dimensione online, in seguito al raccoglimento completo – coordinato dall'Osservatorio di Sociologia Elettorale della Sapienza Università di Roma – dei contenuti pubblicati dalle pagine ufficiali del MoVi-mento 5 Stelle su Facebook (attraverso l'utilizzo del software Netvizz presente all'interno della piattaforma) e Twitter (attraverso l'ausilio del tool online AllMyTweets)¹ nell'arco temporale

¹ Vista l'elevata grandezza del corpus in oggetto, si è deciso di procedere per un campionamento sia dei post su Facebook che dei tweet su Twitter, effettuato attraverso il software di analisi statistica SPSS (che ha riguardato, nel periodo preso in considerazione, circa il 40% del totale dei post e circa il 20% del totale dei tweet – in questo caso della sola quarta settimana, in quanto i tweet della prima settimana sono stati analizza-ti in maniera completa visto il loro basso numero).

considerato, si è proceduto per un'analisi manuale del contenuto (Airoldi e Natale 2017).

7.3. Discussioni. Le issues del MoVimento 5 Stelle nei talk show

Il “macrogenere” del talk show (Grasso 2002) può essere considerato come il palcoscenico in cui si sintetizza l'agenda dei media e in cui il legame con l'agenda politica si fa più evidente (Morcellini 1995). Contemporaneamente, rappresenta il luogo ideale per il dibattito politico, in cui i leader presentano il proprio punto di vista sul mondo: specialmente nel contesto italiano, testimone di una progressiva occupazione dello spazio politico da parte della televisione e dello spazio televisivo da parte della politica (Ruggiero 2014), il binomio tra televisione e politica costituisce un nodo centrale in chiave storica e sociale (Novelli 2016).

Il corpus si compone di 11 trasmissioni televisive, 4 nella prima e 7 nell'ultima settimana di campagna elettorale, che testimoniano – come prevedibile – una considerevole partecipazione di Luigi Di Maio, candidato alla Presidenza del Consiglio e leader politico, e Alessandro Di Battista, che ha deciso di spendersi in campagna elettorale da non candidato: entrambi fanno la loro “discesa in campo” a partire dalle settimane successive rispetto alla prima rilevata, aumentando il loro grado di coinvolgimento personale con il procedere della campagna elettorale.

Facendo riferimento alla categorizzazione dei temi elaborata da Patterson (1980)², la prima settimana di campagna elettorale del M5S si concentra su una *policy issue* come il dibattito relativo alle alleanze post voto per la formazione di un eventuale governo – che si spiega col fatto che il MoVimento 5 Stelle, presentandosi da solo alle Elezioni senza il sostegno di nessuna coalizione, sarebbe chiamato al dialogo con altre forze politiche per poter raggiungere una maggioranza in Parlamento – e soprattutto da una “issue pura”³ (Mazzoleni 1998) come l'attentato di Macerata del 3 febbraio, che viene utilizzata principalmente

² *Political issues* (aspetti “ideologici” del dibattito elettorale); *policy issues* (politiche amministrative e legislative); *personal issues* (vita privata e dimensione extrapolitica degli esponenti politici); *campaign issues* (dimensione strategica e organizzativa della campagna elettorale).

³ Mazzoleni distingue tra “issue pura”, che si riferisce a fatti accaduti durante la cam-

dal M5S come “ponte” verso una *political issue* che chiama in causa gli aspetti ideologici del dibattito elettorale tra fascismo e anti-fascismo. Coerente con la propria natura di partito in grado di intercettare le proteste dei cittadini nei confronti dei partiti tradizionali, la critica agli avversari politici rappresenta un tema di rilievo in questa prima settimana.

Anche la settimana che porta al voto del 4 marzo, esattamente come quella appena analizzata, è caratterizzata principalmente dall’attenzione verso gli scenari post elettorali e le alleanze post voto, a cui segue la *campaign issue* relativa alla presentazione della lista dei ministri di un eventuale governo M5S, annunciata da Di Maio in un evento a Roma giovedì 1 marzo: azione politica senza precedenti con la quale il M5S, da una parte, richiama l’attenzione verso i valori della trasparenza politica e decisionale, e dall’altra, porta avanti un appello diretto al popolo, scavalcando le mediazioni istituzionali. Ampio rilievo per le *political issues* che chiamano in causa i valori del MoVimento 5 Stelle, con attenzione specifica alla dialettica interna e all’immagine stessa del movimento.

Infine, la quarta settimana si caratterizza per una rassegna delle *policy issues* presenti all’interno del programma elettorale, dal reddito di cittadinanza, all’abolizione della Legge Fornero, passando per la riforma della Rai, le leggi anti-corrruzione fino alle politiche economiche espansive, con un’attenzione specifica verso le politiche del lavoro e alle critiche sugli impatti negativi della globalizzazione.

7.3.1. Le issues del MoVimento 5 Stelle nei Social Network Sites

Il numero totale dei contenuti pubblicati su Facebook e Twitter nella prima e quarta settimana dell’ultimo mese di campagna elettorale è di 382, di cui 276 su Facebook e 106 su Twitter. Nello specifico, durante la prima settimana il M5S pubblica 115 post su Facebook e solamente 14 tweet su Twitter, mentre nella quarta settimana si registrano 161 post su Facebook e 92 tweet. In seguito, vista la grandezza del corpus, il gruppo di ricerca ha proceduto per un campionamento degli stessi attraverso il software di analisi statistica SPSS, che ha ri-

pagna elettorale, e “issue indotta”, che al contrario fa riferimento a notizie “create” dai media.

guardato per circa il 40% i contenuti di Facebook e per circa il 20% i contenuti di Twitter.

Il corpus d'analisi si compone di 151 record totali, di cui 118 su Facebook (52 post nella prima e 66 post nella quarta settimana) e 33 su Twitter (per la prima settimana si è analizzato il totale dei tweet visto il loro basso numero, mentre sono 19 i tweet della quarta settimana). Da questi primi dati si evidenziano due elementi interessanti: l'aumento di contenuti pubblicati nell'ultima settimana del mese rilevato, che dimostra un investimento progressivo di risorse col procedere della campagna elettorale, in linea con la strategia riguardante la presenza nei talk show. Contemporaneamente, si registra un maggiore utilizzo di Facebook rispetto a Twitter e questo si potrebbe spiegare con la natura che caratterizza le due piattaforme. Come spiega Bentivegna (2014), gli utenti che popolano Twitter (nel mese di dicembre 2017 in Italia si conta un'audience di circa 7 milioni di utenti)⁴, tendono ad appartenere principalmente alle tradizionali élite politiche e medialie e alle nuove "tecno élite" (ivi, p. 10), vicine agli ambienti giornalistici e istituzionali. Twitter si caratterizza come una piattaforma dai tratti specialistici (Cremonesi, Legnante, Ruffino 2014), favorendo interazioni autoreferenziali, simili ad una "conversazione da salotto" (Cosenza 2013). Twitter quindi sembra essere lo spazio abitato principalmente dall'establishment oggetto delle critiche del Movimento 5 Stelle. Allo stesso modo, Facebook, che in Italia registra un'audience di 27 milioni di utenti nel dicembre 2017⁵, rappresenta un social network "generalista", permettendo quindi di intercettare una fascia diversificata e trasversale di utenti-elettori.

Su Twitter durante la settimana 5-11 febbraio, le issues del Movimento 5 Stelle accentuano fortemente la distanza dal tradizionale sistema politico-mediale, portando avanti una forte critica nei confronti dei rivali politici e del sistema dell'informazione, a cui si lega il tema sulle modalità "occulte" di finanziamento ai partiti da parte delle lobby. Un esempio è la presentazione dell'inchiesta condotta dalla redazione del periodico FQ Millenium, in cui i giornalisti spiegano come poter entrare in contatto con i partiti per proporre finanziamenti per le campagne elettorali. Seguono le issues relative alla trasparenza dei finanziamenti del M5S, totalmente ad opera delle donazioni dei cittadini, e della re-

⁴ Fonte: www.vincos.it.

⁵ Fonte: www.vincos.it.

stituzione degli stipendi da parte degli esponenti che ricoprono cariche pubbliche, come previsto dal regolamento interno.

Nella settimana che porta al voto, come per i talk show, la *campaign issue* relativa alla presentazione dell'eventuale squadra di governo risulta il tema centrale, in parallelo con l'attenzione verso i messaggi di sostegno al M5S pubblicati dagli account di "utenti comuni" in corrispondenza del voto del 4 marzo. Come per la prima, anche in questa ultima settimana una posizione di rilievo è ricoperta dalla critica agli avversari, espressa, da una parte, tramite una *political issue* come l'autorappresentazione del M5S come forza del cambiamento, e dall'altra, attraverso l'attacco al leader di Forza Italia Silvio Berlusconi, colpevole secondo la magistratura di aver finanziato l'organizzazione criminale Cosa Nostra.

Anche su Facebook, nella settimana 5-11 febbraio il tema più ricorrente è la critica agli avversari politici, legata alla critica nei confronti del sistema dell'informazione, inquadrato dagli esponenti del M5S, Alessandro Di Battista su tutti, come sistema popolato da "partiti politici editoriali", evidenziando la commistione malsana tra informazione e politica, il vero *leitmotiv* della campagna elettorale online dei Cinque stelle.

La differenza significativa rispetto a Twitter è la maggiore attenzione verso le tematiche portanti del programma elettorale, mostrando come Facebook risulti la piattaforma "idonea" a colpire il proprio elettorato, sensibile all'ascolto delle proposte politiche. Nello specifico, le tematiche principali sono *policy issues* come gli investimenti pubblici nella scuola e nella sanità, la riforma della pubblica amministrazione e l'alleggerimento della burocrazia – che si lega alla lotta alla corruzione per i funzionari pubblici – e soprattutto il reddito di cittadinanza, la riforma maggiormente identificativa del M5S. Ampio spazio anche per le politiche europee, espresse sempre attraverso un sentimento di avversione: dalle politiche per la gestione dei flussi migratori percepite come inadeguate, alla "minaccia" di non rispettare determinati vincoli economici imposti dall'Unione Europea in caso di sostegno necessario verso alcune fasce di cittadini svantaggiati. A seguire, tra i temi maggiori si registrano ancora *policy issues* come le politiche di welfare.

La settimana che porta al voto è cannibalizzata dalla *campaign issue* relativa alla presentazione dell'eventuale squadra di governo, coperta sia attraverso la diretta Facebook dell'intero evento che dai singoli interventi dei "candidati" ministri. Segue la critica agli avversari politici,

specialmente attraverso la contrapposizione tra i candidati M5S e gli impresentabili dei partiti avversari nei collegi uninominali, marcando decisamente le differenze con i competitor per la selezione dei propri rappresentanti, percepiti nel caso degli esponenti candidati con il M5S come *cittadini prestati alla politica* senza nessun tipo di legame “opportunistico”. In corrispondenza del voto, diversamente dai talk show e da Twitter, su Facebook il M5S si concentra sulla dimensione locale della campagna elettorale, con attenzione sia per i collegi uninominali che per le Elezioni Regionali del Lazio, in cui la candidata del Movimento 5 Stelle Roberta Lombardi offre in chiave locale molte strategie attuate dal M5S in chiave nazionale, su tutte la critica nei confronti degli avversari. Altro tema ricorrente è la promozione dell'evento per la chiusura della campagna elettorale in Piazza del Popolo a Roma.

Analizzando sempre la settimana 26 febbraio-2 marzo, Facebook registra una similitudine con quanto rilevato per il talk show, ovvero la rassegna delle issues portanti del programma elettorale, in cui spicca questa volta una *policy issue* come l'impegno per l'attuazione di leggi favorevoli allo sviluppo delle energie rinnovabili e della tecnologia.

	Talk Show	Facebook	Twitter
Settimana 5-11 febbraio	Alleanze post voto	Critica avversari politici	Critica avversari politici
	Attentato di Macerata: fascismo e anti-fascismo	Critica al sistema dell'informazione	Finanziamenti delle lobby agli avversari
	Critica avversari politici	Punti del programma M5S	Trasparenza dei finanziamenti M5S

Tab. 1.1. I temi principali del Movimento 5 Stelle (settimane 5 - 11 febbraio).

	Talk Show	Facebook	Twitter
Settimana 26 febbraio 2 marzo	Alleanze post voto	Presentazione squadra di governo	Presentazione squadra di governo
	Presentazione squadra di governo	Critica avversari politici	Sostegno degli “utenti comuni” Critica avversari politici
	Lavoro	Campagna elettorale locale	Critica al sistema dell'informazione
	Punti del programma M5S	Evento chiusura campagna elettorale Punti del programma M5S	

Tab. 1.2. I temi principali del Movimento 5 Stelle (settimane 26 febbraio - 2 marzo).

7.4. Conclusioni

L'analisi comparata delle issues principali riportate nei talk show, Facebook e Twitter permette di individuare le principali differenze nell'utilizzo dei tre "ambienti".

In televisione, il tema maggiormente ricorrente è il dibattito sugli scenari elettorali e alleanze post voto, che non trova invece adeguato riscontro nei social network: questo potrebbe spiegarsi con il fatto che nei talk show gli esponenti politici si trovano all'interno di un quadro interazionale che tende a "stressare" il dibattito sui possibili accordi tra formazioni politiche contrapposte per la formazione di un governo, a differenza di Facebook e Twitter che invece presentano il vantaggio di scavalcare la mediazione giornalistica, liberandosi dai vincoli imposti dalla comunicazione mainstream (Bentivegna 2015). In televisione quindi il M5S trova il luogo ideale per presentare gli scenari post elettorali in seguito ai risultati del voto "incerto" del 4 marzo. Facebook, come la Tv, riveste il ruolo di cassa di risonanza dei punti del programma elettorale, in particolare attraverso la ripresa completa dei comizi dei leader Di Maio e Di Battista, che tramite Facebook hanno la possibilità di "estendere il pubblico" fisicamente presente nelle piazze. Considerando il maggior utilizzo rispetto a Twitter e il tipo di contenuti pubblicati, Facebook rappresenta quindi la piattaforma social mirata alla diffusione delle proposte salienti del programma politico, coerentemente con l'obiettivo di accreditarsi come primo partito nazionale.

Su Twitter il MoVimento 5 Stelle lascia un minor spazio ai punti del programma, ma al contrario punta fortemente a rilanciare i mes-saggi di sostegno da parte degli utenti comuni attraverso il Retweet, soprattutto in corrispondenza degli eventi per la presentazione della lista dei ministri e per la chiusura della campagna elettorale: questo sottolinea come la motivazione principale che guida l'utilizzo di Twitter sia quella di dar vigore al legame con i cittadini-utenti, rinforzando la visione della politica come vicinanza al popolo, mobilitazione, partecipazione e inclusione.

Proprio la presentazione della squadra di governo risulta l'elemento unificante tra online e offline: scelta sicuramente innovativa, questa strategia rappresenta chiaramente quello che prima è stato definito come *appello diretto al popolo* nella "postdemocrazia", teso a scavalcare la prassi della mediazione istituzionale.

Infine, in tutti e tre gli spazi rilevati si registra una forte critica contro gli avversari politici, spesso accompagnata da un deciso attacco verso il sistema dell'informazione, definito come luogo abitato da "partiti politici editoriali". A questo si aggiunge il risentimento nei confronti delle istituzioni europee, con specifico riferimento alla gestione delle politiche migratorie e agli "effetti collaterali" della globalizzazione per quanto riguarda il mercato del lavoro.

Bibliografia

- AIROLDI, M., NATALE, P. (curr.), *Web & Social Media. Le tecniche di analisi*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2017.
- BENTIVEGNA, S., *La politica in rete*, Meltemi, Roma, 1999.
- BENTIVEGNA, S., *Campagne elettorali in rete*, Laterza, Roma-Bari, 2006.
- BENTIVEGNA, S., *La politica in 140 caratteri. Twitter e spazio pubblico*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- BENTIVEGNA, S., *A colpi di Tweet. La politica in prima persona*, il Mulino, Bologna, 2015.
- BIORCIO, R., *Il populismo nella politica italiana. Da Bossi a Berlusconi, da Grillo a Renzi*, Mimesis, Milano-Udine, 2015.
- BIORCIO, R., NATALE P., *Politica a 5 Stelle. Idee, storia e strategie del movimento di Grillo*, Feltrinelli, Milano, 2013.
- BLUMLER, J. G., KAVANAGH, D., The third age of political communication, "Political Communication", 16 (3), 1999, pp. 209-230.
- BOCCIA ARTIERI, G., The Italian Sense of the Web. A Social History of the Culture of Connectivity: a Mediatization Approach, in "Comunicazioni Sociali", 2, 2017, pp. 215-226.
- BOCCIA ARTIERI, G. ET AL, *Fenomenologia dei social network. Presenza, relazioni e consumi mediiali degli ambienti online*, Guerini, Milano, 2017.
- CANOVAN, M., *Populism*, New York-London, Harcourt Brace Jovanovich, 1981.
- CASTELS, M., Communication, Power and Counter-power in the Network Society, in "International Journal of Communication", 1, 2007, pp. 238-266.
- CATALDI, M., EMANUELE, V., *Il voto nelle città dal 2008 al 2013. Il Movimento 5 Stelle vince in un comune su tre*, in M. De Sio, M. Cataldi., F. De Lucia (curr.), *Le Elezioni Politiche 2013*, CISE, Roma, 2013.
- CHADWICK, A., *The hybrid media system: Politics and Power*, Oxford University Press, New York, 2013.
- CIONI, E., MARINELLI, A., *Le reti della comunicazione politica. Tra televisioni e social network*, Firenze University Press, Firenze, 2010.
- COSENZA, G., I politici italiani su Twitter, fra esagerazioni, passioni e qualche buon risultato, in "Comunicazione Politica", 3, 2013, pp. 299-318.
- CREMONESI, C., LEGNANTE, G., RUFFINO, L., Diete mediiali vecchie e nuove, in "Comunicazione Politica", 1, 2014, pp. 29-46.
- DIAMANTI, I., La messa in scena della democrazia, in "Comunicazione Politica", 1, 2009, pp. 25-34.

- GRASSO, A., *Enciclopedia della televisione*, Garzanti, Milano, 2002.
- GUREVITCH, M., COLEMAN, S., BLUMLER, J. G., Political Communication - Old and New Media Relationships, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", 625(1), August 2009, pp. 164-181.
- INGLEHART, R., NORRIS, P., Trump, Brexit, and the Rise of Populism: Economic Have-Nots and Cultural Backlash (July 29), HKS Working Paper No. RWP16-026, 2016.
- JENKINS, H., *Convergence culture*, New York University Press, New York, 2006.
- MAGGINI, N., *Il quadro riassuntivo dei ballottaggi: arretramento del PD, avanzata del centrodestra e vittorie storiche del M5S*, in V. Emanuele, N. Maggini, A. Paparo (cur.), *Cosa succede in città? Le elezioni comunali 2016*, CISE, Roma, 2016.
- MAZZOLENI, G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna, 1998.
- MÉNY, Y., SUREL, Y., *Populismo e democrazia*, il Mulino, Bologna, 2001 (2000).
- MORCELLINI, M. (cur.), *e-lezioni di Tv. Televisione e pubblico nella campagna elettorale del '94*, Costa&Nolan, Genova, 1995.
- MORCELLINI, M., ANTENORE, M., RUGGIERO, C. (cur.), *Talk&Tweet. La campagna elettorale 2013 tra TV e Twitter*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna, 2013.
- MUDDE, C., The populist zeitgeist, in "Gov Oppos", 39(4), 2004, pp. 542-563.
- NOVELLI, E., *La democrazia del talk show. Storia di un genere che ha cambiato la televisione, la politica, l'Italia*, Carocci, Roma, 2016.
- PATTERSON, T. E., *The mass media election. How the americans choose their president*, Praeger, New York, 1980.
- PITKIN, H., *The Concept of Representation*, University of California Press, Oakland, 1967.
- PIZZORNO, A., Mutamenti nelle istituzioni rappresentative e sviluppo dei partiti politici, in "Storia dell'Europa contemporanea", Einaudi, Torino, 1996.
- PROSPERO, M., *La Costituzione tra populismo e leaderismo*, FrancoAngeli, Milano, 2007.
- RUGGIERO, C., *La macchina della parola. Struttura, interazione, narrazione del talk show*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- TAGUIEFF, P.A., *L'illusione populista*, Bruno Mondadori, Milano, 2003 (2002).
- WIEVIORKA, M. (cur.), *Le peuple existe-t-il?* Paris, Edition Science Humaine, 2012.

8. “Vinci Salvini!”: quando la propaganda incontra i social media

Livia Serlupi Crescenzi

Università degli Studi di Roma La Sapienza

livia.serlupicrescen@uniroma1.it

Marco Caneddu

Università degli Studi di Roma La Sapienza

canneddum@gmail.com

Abstract: Il paper analizza il video “Vinci Salvini” – pubblicato sui profili social di Matteo Salvini nel corso della propaganda elettorale relativa alle elezioni politiche del 04/03/18. L’analisi utilizza una griglia di osservazione multimodale (Poggi 2007) e il Facial Action Coding System (Ekman, Friesen e Hager 1978; Hager, Ekman e Friesen, 2002). L’obiettivo dello studio è quello di indagare se la comunicazione di Salvini in questo specifico caso di studio, presenti caratteristiche di congruenza tra la comunicazione verbale e non verbale.

Keywords: analisi multimodale della comunicazione, analisi FACS, social media, propaganda politica, autenticità comunicativa.

8.1. Inquadramento teoretico del problema di ricerca

Nell’attuale panorama politico italiano, tra i mezzi di comunicazione utilizzati dai leader, è opportuno citare i social media che, per la loro pervasività possono facilitare la comunicazione politica. Infatti, il loro utilizzo ha determinato un cambiamento delle modalità comunicative impiegate per la propaganda elettorale (Dittrich 2017).

Nello specifico, tale canale comunicativo offre, alla persona che riceve il messaggio, l’opportunità di osservare la vita personale e/o privata del proprio leader, il quale possiede, oltretutto, ampia libertà di scelta in merito alla propria comunicazione (Jacobs e Spierings 2016).

Inoltre, i social media permettono al leader politico di entrare in stretto contatto con il popolo (Kriesi 2014), aggirando il meccanismo di filtraggio delle notizie operato dai mezzi di informazione (Engesser et al. 2017). Questo potrebbe rendere più efficaci le modalità comunicative proprie di un leader cosiddetto populista, il quale considera il popolo come il suo principale interlocutore.

Non ultimo, i media oggi hanno reso possibile una sorta di emancipazione dei cittadini portandoli a demistificare l'operato del politico perché informati sul suo lavoro e di cosa pensano potrebbe fare meglio. Viene ad essere minata, così, quella presunzione di competenza del politico, o la percezione di essa da parte dei cittadini, alla base, secondo Max Weber, dell'autorità tradizionale e legale; mentre si apre uno spazio per quell'autorità che Weber definisce come data dal carisma, caratteristica specifica del leader populista (Mudde 2004).

Se si considera che per un leader è fondamentale essere percepito sia come un individuo che incarna le principali qualità che caratterizzano gli appartenenti all'in-group, sia come portatore dei valori condivisi distintivi del gruppo stesso, assume particolare rilevanza il concetto di prototipicità del leader rispetto alle persone del proprio in-group (Haslam, Reicher e Platow 2011).

Va sottolineato quindi che i social media permettono agli utenti-*user generated content* di compiere un'azione di disintermediazione dai media tradizionali che perseguono criteri e regole giornalistiche selettive, lasciando spazio invece ai commenti propri e altrui, presumendo così una sorta di trasparenza che determina una maggiore fiducia verso il politico che utilizza tali mezzi. La possibilità di vedere e sentire direttamente il politico che non deve rispondere a domande preconfezionate dai giornalisti, ma sembra invece offrirsi ai commenti di chiunque, anche di amici e conoscenti verso i quali si fa più affidamento, determina un più alto livello di fiducia verso tali politici, rispetto a quanto accade invece per la fruizione della politica attraverso i media tradizionali (Enli e Rosenberg 2018).

8.2. Obiettivi della ricerca

Il 07/02/18, il leader della Lega Matteo Salvini – in occasione della campagna elettorale indetta per le elezioni politiche previste il 04/03/18 – ha condiviso su tutti i suoi canali social, un'iniziativa di propaganda elettorale denominata "Vinci Salvini".

Tale iniziativa ha riscontrato un notevole successo in termini di visualizzazioni e *reactions* al video. Infatti, il monitoraggio delle visualizzazioni eseguito a più di tre mesi di distanza ha evidenziato numeri di rilievo; in particolare, il video "Vinci Salvini!" è stato visualizzato 983.752 volte ed è stato oggetto di 30.098 *reactions*, tra cui 27.624 like (rilievo al 28/06/18).

Tale successo impone una riflessione alla luce dei più recenti studi, che mostrano una differente valutazione dell'onestà e credibilità del politico a seconda del canale comunicativo utilizzato. In particolare, il politico fruito attraverso i social media è percepito più onesto e credibile rispetto a quello veicolato dai canali tradizionali (Enli e Rosenberg 2018). E', quindi, necessario comprendere se la differente valutazione sia giustificata da una reale diversa identità qualitativa del mittente e del messaggio o non piuttosto da relegarsi ad una percezione legata al canale comunicativo utilizzato ed alla favorevole predisposizione verso di esso del ricevente. Si tratta, quindi, di utilizzare uno strumento di lettura che consenta di discernere tra comunicazione autentica o ingannevole.

Il nostro studio si propone, quindi, di indagare, tramite un'analisi in profondità, se la comunicazione di Salvini presenti caratteristiche di congruenza tra la comunicazione verbale e non verbale disvelandone, attraverso un'analisi demistificante, il grado di autenticità.

8.3. Metodologia

Lanciata il 07/02/18, questa iniziativa proponeva ai suoi followers di iscriversi con Facebook al concorso "Vinci Salvini" e di cliccare "mi piace" ai post apparsi sulla pagina del leader politico. Il concorso era basato sul numero di *likes* e sulla loro tempestività in base a cui è stata stilata sia una classifica giornaliera che una classifica settimanale. Ogni giorno, il vincitore avrebbe chiacchierato telefonicamente con il leader della Lega e la sua foto sarebbe stata diffusa su tutti i canali social del leader. Inoltre, ogni settimana Salvini si impegnava a recarsi dai 4 vincitori della classifica settimanale, per chiacchierare e prendere un caffè personalmente insieme con ognuno di loro, postando il video di questa loro interazione su Facebook, Twitter, Instagram e YouTube.

Il lancio di "Vinci Salvini" è stato analizzato tramite una griglia di osservazione multimodale, focalizzata sincronicamente sulla dimensione verbale e non verbale della comunicazione (Poggi, 2007).

Tramite il FACS (Ekman, Friesen e Hager 1978; Hager, Ekman e Friesen, e 2002) sono state inoltre individuate le espressioni emotive presenti sul viso del parlante.

Per la sua capacità di approfondimento, questo tipo di analisi, già applicata alla comunicazione politica personalizzata (Leone, Di Muro e Serlupi Crescenzi 2015; Leone, Antenore e Serlupi Crescenzi 2018), appare applicabile anche al parlato cosiddetto populista.

L'analisi multimodale si basa sull'idea che la comunicazione interpersonale (diretta o mediata) avvenga tramite l'interazione di cinque principali modalità di trasmissione dei segnali comunicativi: verbale (v.); prosodica-intonativa (p-i.); gestuale (g.); facciale (f.); corporea (c.) (Poggi 2007). La griglia di osservazione che ne deriva viene definita partitura, perché le modalità sono appuntate su cinque linee parallele. Ciò permette di descrivere in dettaglio frammenti, estratti dal flusso comunicativo in esame perché considerati particolarmente significativi. Nella partitura, per ogni modalità sono presenti ulteriori specificazioni. Viene in primo luogo specificata una descrizione del segnale considerato (DS); per il segnale verbale, ciò corrisponde a una trascrizione delle parole, delle pause e dei silenzi. Per le altre modalità sono presenti anche altre specificazioni del segnale, secondo questo ordine: il tipo di segnale (Ts): ad esempio, nella modalità gestuale si specifica se si tratta di un gesto deittico, batonico, iconico, ecc.; una proposta del significato (S) attribuibile al segnale, sia in un primo senso letterale ed esplicito (SI) sia in un secondo senso più profondo, in cui si propone un'interpretazione di un eventuale sovrascopo comunicativo desumibile dal significato letterale (SII); una specificazione del referente cui è rivolto il tipo di significato (TS) proposto, suddiviso in: informazioni sul mondo (IMo), informazioni sull'identità del parlante (IIM), informazioni sulla mente del parlante (IMM); una proposta relativa alla funzione (F) attribuibile al significato veicolato dal segnale trasmesso in una modalità, in relazione a quanto comunicato contestualmente da un altro segnale comunicato in un'altra modalità presa come punto di riferimento, funzione suddivisa in: ripetitiva (il segnale su una modalità ripete un significato già proposto da altre modalità), aggiuntiva (il segnale aggiunge un significato ulteriore a quelli già proposti da altre modalità), sostitutiva (il segnale sostituisce il segnale della modalità verbale), contraddittoria (il significato di un segnale contraddice quello di un altro segnale concomitante) o indipendente (il segnale non è in

relazione con altri segnali prodotti simultaneamente perché ognuno è riferito a un piano di azione indipendente).

Sono proposti di seguito alcuni frammenti del parlato di Salvini dove il contenuto verbale sembra sottolineare una particolare volontà di avvicinamento ai suoi follower per stabilire con essi un legame identitario. È possibile consultare la partitura completa in appendice.

“Vinci chi? Vinci Salvini!”. L’intonazione è ascendente. Vi è un picco di intonazione e durata su “chi”. Per il significato letterale l’argomentazione non è conclusa, ma come sottotesto vi è la volontà di trasmettere il senso della sorpresa. Come primo tipo di significato di questa modalità possiamo dire che è una informazione sulla mente del mittente, come sottotesto è una informazione sul mondo. Nella modalità facciale ha lo sguardo rivolto verso la telecamera e compie una leggera pressione del labbro inferiore verso il labbro superiore, compaiono così leggere rughe sul mento dopo avere pronunciato la parola “chi”. Inoltre, fa un sorriso nella seconda parte della frase. Come significato letterale fa dell’ironia ma è anche dubbioso e infastidito. Come sottotesto non crede veramente a quel che sta dicendo. Come funzione si può descrivere il significato letterale come aggiuntivo rispetto al parlato e come sottotesto appare contraddittoria la sua modalità facciale rispetto al parlato. Nella modalità corporea inclina la testa a sinistra e compie poi un movimento, sempre della testa, da destra a sinistra e viceversa. Apre poi le spalle sulla parola “chi” e sulla parola “Salvini”. Come significato letterale di questa modalità l’espressione è quella del “no” simbolico, come sottotesto sottolinea che non crede veramente a quel che dice, sembra anche in imbarazzo. La funzione appare aggiuntiva in entrambi i casi rispetto al parlato ed è una informazione sulla mente del mittente.

Appare interessante prendere in esame la frase: “Noi abbiamo voi, noi abbiamo la rete. Finché ce la lasciano libera”. Nella modalità prosodico intonativa infatti vi è un picco di intensità sulla parola “voi” e di intensità e durata sulla parola “rete” identificando così, come sottotesto, il suo obiettivo comunicativo. Nella modalità gestuale alza il dito indice della mano destra sulla parola “noi” e lo punta verso la telecamera sulla parola “voi” e sulla parola “rete” stabilendo un collegamento identitario tra il “noi”, il “voi” e la “rete”, come sottotesto del gesto deittico. Inoltre, alzando il palmo della mano sulle parole “finché ce la lasciano...”, come gesto simbolico, compie un segno di arrendevolezza.

za, come a definire il noi con voi, identificati nella rete, come vittime designate, ma anche un segno di monito per le minacce che la libertà della rete potrebbe subire da altre forze, ponendosi, al contempo, come leader ideale di una possibile resistenza. Nella modalità facciale, infine, alza le sopracciglia sulla parola “rete” e sulla parola “noi”, sottolineando così quanto sia importante la rete e precludendo, inoltre, al fatto che bisognerà usarla attivamente, ribadisce il legame identitario con la forza politica rappresentata dal parlante. Pure in questa modalità abbiamo una funzione aggiuntiva. Nella modalità corporea abbassa più volte lo sguardo sul foglio – non per leggere – sulle parole “voi” e “libera”. I movimenti appaiono pause dello sguardo in cui è possibile leggere esitazione, incertezza ed al tempo stesso distanziamento.

Di nuovo interessante è apparsa l’analisi della comunicazione del leader leghista quando pronuncia la frase: “Verrò a bere un caffè con te, di persona, per un saluto e un video che pubblicheremo su Facebook, su Twitter, su Insatagram e su YouTube” (minuto 00:56). Già nella modalità prosodico intonativa vi è un picco di durata e intonazione sulla parola “te”. Se l’intonazione è ascendente perché la sua argomentazione non è conclusa il picco di durata e intonazione ha un significato come sottotesto ed esprime contrarietà. Tale significato ha una funzione contraddittoria rispetto al senso richiesto dalla comunicazione. Nella modalità gestuale compie gesti batonici, iconici e simbolici per sottolineare e confermare quanto sta dicendo. Nella modalità facciale infine, alza le sopracciglia e spalanca gli occhi sulla parola “bere”. Poi alza l’angolo del labbro destro sulla parola “caffè”. Come significato letterale possiamo leggere l’espressione di preoccupazione e di disprezzo che lascia trasparire la sensazione che sia costretto suo malgrado a compiere quelle azioni. La funzione rispetto al verbale è contraddittoria. Nel frammento “Aiutami a diffondere il nostro progetto, la nostra idea di Italia e di futuro, andando su www.salvinipremier.it”, se nella modalità prosodico intonativa ha una modalità ascendente con dei picchi di intonazione e intensità sulle parole “nostro”, “nostra” e “Italia” e nella modalità gestuale usa gesti deitici alzando la mano destra e l’indice verso la telecamera sulle stesse parole in funzione di richiamo ai doveri di ciascuno e indicando così una sorta di comunanza di intenti tra il leader e il suo popolo di cui fanno parte gli utenti di Facebook oggi e gli elettori delle prossime elezioni politiche. Il leader, come reale imprenditore dell’identità di questo gruppo, indica l’azione necessaria per riuscire nell’obiettivo accomunando così l’utente di

Facebook e il futuro elettorale in una unica comunità. Nella modalità facciale invece allunga l'angolo e il lato sinistro della bocca socchiudendo l'occhio sinistro su "nostra idea" in una espressione di disprezzo e irrisione che esprime una chiara funzione contraddittoria con il verbale, in quanto vi è una espressione di distanziamento che dissimula un falso avvicinamento al pubblico di riferimento.

8.4. Discussione dei risultati preliminari

Salvini vuole presentarsi come un uomo comune, stabilendo una relazione di vicinanza con il suo pubblico sia utilizzando i social media sia adottando un tono confidenziale, ironico e sdrammatizzante. Tuttavia, l'analisi in profondità del video mette in luce, in una comunicazione solo apparentemente scherzosa rispetto alla personalizzazione politica delle società moderne, diversi aspetti tipici del parlato riferibile al cosiddetto neopopulismo (Taggart 2002), ed espressioni ed atteggiamenti con evidenti funzioni contraddittorie (Poggi 2007). Il gioco scherzoso è solo apparentemente tale, in quanto egli, nella sua comunicazione, presenta un comportamento, un ethos pre-discorsivo, incongruente con il piano verbale, nello specifico una mancanza di coerenza tra piano verbale e non verbale.

A partire dall'ambientazione, si possono notare numerosi elementi di finzione, la scena è costruita come un set cinematografico, le persone sullo sfondo o che attraversano l'inquadratura, tutte giovani, curate, dietro un computer o in piedi apparentemente impegnate in varie attività lavorative, sembrano rappresentare un ambiente giovane, operoso, informale, accogliente di cui tutti possano sentirsi parte assieme a lui. L'utilizzo, poi, del foglio tra le mani, più volte consultato in apparente aiuto della memoria, appare una forzatura e parte di una sceneggiatura ben studiata laddove è ormai generalizzato l'uso del gobbo. L'apparente avvicinamento al popolo ed alla cosiddetta società civile, perseguito con l'utilizzo dei social media che disintermediando favoriscono il contatto diretto rappresentando la dimensione della massima accessibilità del mittente, viene tradito da frequenti espressioni di distanziamento. Infatti, mentre la modalità prosodico intonativa del discorso tende a sottolineare un legame identitario tra il "noi" e il "voi", popolo della rete contro gli "altri", nelle altre modalità non si ravvisa alcun moto affettivo verso questo popolo ideale, apparendo incoerenti le frequenti microespressioni di perplessità, preoccupazione,

irrisione e talora disprezzo. Ne consegue che l'avvicinamento risulta apparente trasparendo un intento manipolatorio volto ad affermare se stesso come leader di un gruppo partecipandone l'identità sociale. Quel portare frequentemente lo sguardo al foglio, più che una reale necessità, appare una pausa dall'insostenibilità del verbale. Anche quell'elencazione che segna l'appartenenza del "noi" che, come "voi", abbiamo soltanto la rete e la distinzione con gli altri che invece hanno TV, radio, giornali telegiornali, banche, cooperative, quattrini, appare tanto abnorme e lontana dalla realtà da esser tradita da una leggera espressione ironica. Per ben due volte, in momenti diversi, lo sguardo si sposta impercettibilmente a destra fuori campo, denotando incertezza, smarrimento, bisogno di verifica, per poi riportarsi in macchina, al centro dell'obiettivo allorché vi è una ripresa del controllo dell'espressività. Quelle espressioni facciali riportabili a perplessità, disprezzo ed irrisione associate alle parole "bere un caffè con te" e "nostra idea" scavano una trincea in quell'aspirazione di avvicinamento al popolo rendendola illusoria e conseguenza di un uso manipolatorio della comunicazione.

f.Ds	Sguardo in macchina. Leggera pressione del labbro inferiore verso il superiore dopo "chi". Sorriso nella seconda parte della frase	Sguardo si sposta da destra in macchina su "gornali". Espressione ironica fino a "banche" dove diventa neutra.	Alza le sopracciglia su "rele" e su "noi"	Sguardo in macchina campo largo. Primo piano legge.	Alza labbro superiore sinistro su "quasi". Alza le sopracciglia su "tre" e viceversa su "4 marzo".	Spostamento dello sguardo dalla telecamera all'esterno e viceversa su "4 marzo".
S	I Dubbio, fastidio. Ironia	Devo leggere. Devo elencare. Ripresa controllo espressiva. Non credo a quel che sto dicendo.	Enfasi		Disprezzo Focalizzazione	Incertezza
TS	I IMM	IMM	IMM		IMM	IMM
F	I Agiuntiva	Ripetitiva	Agiuntiva		IMM	IMM
c.Ds	II Contraddittoria	Agiuntiva	Agiuntiva		Contraddittoria	Indipendente
	Inclinazione della testa a sinistra e movimento da destra a sinistra e ritorno. Apertura delle spalle su "chi" e su "Salvini".	Abbassa la testa per leggere. Abbassa leggermente più volte la testa. Poi la muove appena da destra a sinistra	Abbassa più volte la testa per leggere	Apri le braccia e le spalle su "vinci Salvini". Inclina testa a destra su "più veloce sei"	Alza leggermente le spalle su "cosa vincerà"	Leggero movimento della testa da destra a sinistra e viceversa su "4 marzo". Alza la testa su "ci incontriamo".
S	I No simbolico. Rassegnazione	Insicurezza	Insicurezza	Rassegnazione		
II	Non ci credo neanche io Nient'altro. E' proprio così			lo sono perplesso ma tu devi essere veloce		Proprio questo succederà Non puoi esamerti come non posso farlo io
TS	I IMM	IMM	IMM			
F	II IMM	IMM	IMM			
	Agiuntiva	Contraddittoria e Ripetitiva	Contraddittoria	Contraddittoria		IMM IMM IMM
II	Agiuntiva			Ripetitiva		Agiuntiva Ripetitiva

Legenda:

v. = modalità verbale; p. i. = modalità prosodico-intonativa; g. = modalità gestuale; f. = modalità facciale; c. = modalità corporea.
 Ds = descrizione del segnale; TS = tipo di segnale; S = significato del segnale; IMo = informazione sul mondo; IM = informazione sull'identità del parlante; IMM = informazione sulla mente del parlante; F = funzione (distinta in ripetitiva - due segnali hanno lo stesso significato - e aggiuntiva - il segnale aggiunge un significato diverso da congruente con quello espresso nelle altre modalità); I = livello (letterale; il livello indiretto).

Fig. 2. Partitura Vinci Salvini Timeline: 00:55 – 01:36

	Ascendente	Discendente	Ascendente	Discendente
v.Ds	<p><i>Terro a bere un caffè con te di persona, per un sabato un video che pubblicheremo su Facebook, su Twitter, su Instagram e su YouTube</i></p> <p><i>Aiutami a diffondere il nostro progetto, la nostra idea di Italia e di Salvini.</i></p> <p><i>E iscrivi subito a Vinci Salvini.</i></p> <p><i>Oggi vinciamo in rete.</i></p> <p><i>Il quattro marzo, con il voto alla Lega, Vinciamo in tutta Italia.</i></p>			
P-I, Ds	<p>Ascendente Discendente Ascendente Discendente</p>			
S	<p>L' argomentazione non è conclusa. Picco di intonazione su "te".</p> <p>L' argomentazione non è conclusa. Picco di intonazione su "oggi".</p> <p>L' argomentazione non è conclusa. Picco di intonazione su "quattro" e su "marzo".</p> <p>L' argomentazione non è conclusa. Picco di intonazione su "oggi".</p>			
TS	<p>Mio malgrado Tutto ciò è nostro, mio ma anche tuo</p> <p>Perentorio</p> <p>IMM IMM</p>			
F	<p>Aggiuntiva Aggiuntiva</p> <p>Ripetitiva Ripetitiva</p>			
g.Ds	<p>Alza la mano destra più volte poi etorca con le dita</p> <p>Alza la mano destra e il dito indice verso la telecamera su "nostro".</p> <p>"nostra", "Italia", "www".</p> <p>Alza il dito indice della mano destra su "iscriviti subito" e lo muove in avanti verso la telecamera</p> <p>Alza il dito indice verso la telecamera su "4 marzo" apre la mano e la alza e abbassa più volte</p>			
TS	<p>Batonico komico</p> <p>Deittico</p> <p>Deittico</p> <p>Deittico e batonico</p>			
S	<p>È questo che succederà</p> <p>Questi sono i tuoi doveri</p> <p>Fallo!</p> <p>Sei tu che vinci in rete ma devi fare quello che ti dico</p> <p>Sei proprio tu che devi darci il voto</p>			
TS	<p>IMO IMM</p> <p>IMM IMM</p>			
F	<p>Ripetitiva Aggiuntiva</p> <p>Ripetitiva Ripetitiva</p>			
EDs	<p>Alza le sopracciglia e spalanca gli occhi su "here". Alza l'angolo del labbro destro su "caffè".</p> <p>Alza le sopracciglia e il lato sinistro della bocca e socchiude occhio sinistro su "nostra idea".</p> <p>Alza le sopracciglia su "quattro marzo".</p>			
S	<p>Preoccupazione perplessità e disprezzo</p> <p>Disprezzo e irrisone</p> <p>Enfasi</p>			
II	<p>Devo farlo mio malgrado</p> <p>Non sono convinto</p> <p>È importante che già oggi vinciamo</p> <p>La data è importante</p>			
TS	<p>IMM IMM</p> <p>IMM IMM</p>			
F	<p>Contraddittoria Contraddittoria</p> <p>Contraddittoria Contraddittoria</p> <p>Aggiuntiva Aggiuntiva</p> <p>Aggiuntiva Aggiuntiva</p>			

c.Ds	Porta in avanti la testa su "sabito"	Porta in avanti la testa su "oggi"	Alza la testa
S	I	I	I
	Perentorietà	Perentorietà	Fierazza
TS	II	II	Obiettivo raggiunto
	I	I	IMM
	Enfasi	IMM	IMM
F	I	I	Ripetitiva
	II	II	Ripetitiva

Legenda:

v. = modalità verbale; p-i = modalità prosodico-intonativa; g. = modalità gestuale; f = modalità facciale; c. modalità corporea.
 Ds = descrizione del segnale; Ts = tipo di segnale; S = significato del segnale; TS = tipo di significato (distinto in IMo = informazione sul mondo; IMM = informazione sul parlante; IMM = informazione sulla mente del parlante); F = funzione (distinta in ripetitiva - due segnali hanno lo stesso significato - e aggiuntiva - il segnale aggiunge un significato diverso ma congruente con quello espresso nelle altre modalità); I = livello letterale; II livello indiretto.

Bibliografia

- DITTRICH, P.J., *Social networks and populism in the EU*, Jacques Delors Institute, BERLIN, 2017.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., HAGER, J.C. , *Facial Action Coding System. Manual and Investigator's Guide*, Research Nexus, Salt Lake City, 2002.
- EKMAN, P., FRIESEN, W.V., HAGER, J.C., *Facial Action Coding System (FACS). A Technique for the Measurement of Facial Action*, Consulting, Palo Alto, 1978.
- ENGESSER, S., ERNST, N., ESSER, F., BUCHEL, F., Populism and social media: How politicians spread a fragmented ideology, in "Information, Communication & Society", 20(8), 2017, pp. 1109-1126.
- ENLI, G., ROSENBERG, L.T., Trust in the Age of Social Media: Populist Politicians Seem More Authentic, in "Social Media+ Society", 4(1), 2018.
- HASLAM, S.A., REICHER, S.D., PLATOW, M.J., *The new psychology of leadership: Identity, influence and power*, Psychology Press, New York, 2011.
- JACOBS, K., SPIERINGS, N., *Social media, parties, and political inequalities*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, 2016.
- KRIESI, H., The populist challenge, in "West European Politics", 37(2), 2014, pp. 361-378.
- LEONE, G., ANTENORE, M., SERLUPI CRESCENZI, L., Condivisione ed empowerment: l'uso dei ricordi autobiografici in due discorsi di Barack Obama a studenti di alta o bassa classe sociale, in "Giornale italiano di psicologia", 45(1), 2018, pp. 217-244.
- LEONE, G., DI MURRO, F., SERLUPI CRESCENZI, L., From Personalization to Parrhesia: A Multimodal Analysis of Autobiographical Recalls in Barack Obama's Political Speech, in "Conflict and Multimodal Communication", 2015, pp. 349-374.
- MUDDE, C., The populist zeitgeist, in "Government and opposition", 39(4), 2004, 541-563.
- POGGI, I., *Mind, hands, face and body: a goal and belief view of multimodal communication*, Weidler, Berlin, 2007.
- TAGGART, P., *Il populismo*, Città Aperta, 2002.

9. La rappresentazione televisiva delle migrazioni nei programmi di infotainment

Domenica Natasha Turano

Università degli Studi di Roma La Sapienza

natashaturano@gmail.com

Abstract: Le migrazioni si presentano oggi come uno dei principali nodi della contemporaneità e una chiave interpretativa importante dei cambiamenti sociali. In questo scenario la rappresentazione mediale costituisce un punto di vista privilegiato, poiché si pone tra la realtà e la percezione dei fenomeni. Il contributo propone un'analisi dei programmi di infotainment come arena mediale dove il discorso politico e mediatico sul tema si incontrano con maggiore frequenza, con l'obiettivo di rilevare i principali elementi che concorrono alla costruzione/de-costruzione del "problema immigrazione" presso l'opinione pubblica.

Keywords: migrazioni, televisione, infotainment, frame, rappresentazioni mediali.

9.1. Il fenomeno televisivo delle migrazioni: una lente d'ingrandimento sulla percezione della realtà

Il crescente numero di arrivi che ha interessato l'Europa, e che ha trasformato l'Italia da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione (Ambrosini 2005), ha fatto diventare il tema migratorio una priorità dell'agenda politica. La percezione di un aumento del rischio (Beck 2000) di condividere gli spazi pubblici con individui che non vengono riconosciuti (per cultura, etnia o atteggiamenti) appartenenti alla propria comunità ha determinato una sindrome da invasione che, unita alla dicotomia sicurezza/insicurezza, noi/loro (Sayad 2002), è diventata il frame entro cui viene affrontato il tema migratorio nelle campagne elettorali e nel dibattito pubblico, ma soprattutto nei mezzi di

informazione (Maneri 2001) che, assumendoli nella propria “agenda”, possiedono un ruolo di primo piano nella costruzione della realtà, definendone di volta in volta gli spazi e i problemi sociali. L’eccessiva riduzione di complessità e l’appiattimento sulla dimensione emergenziale del fenomeno (Binotto, Bruno e Lai 2016), connessa agli sbarchi e alla criminalità, restituisce una parziale rappresentazione dell’Altro che polarizza l’opinione pubblica sullo scontro di civiltà e delle culture (Huntington 1998), alimenta l’insicurezza sociale (Antonilli 2012) e produce, in molti contesti, intolleranza ed esclusione (Dal Lago 2005).

Aumenta così il divario tra realtà e percezione del pubblico che in Italia, in cima alla classifica per una conoscenza del fenomeno migratorio basata su pregiudizi piuttosto che su dati oggettivi, si configura con un errore di stima del 23% (IPSOS 2017): gli italiani sono convinti che gli immigrati costituiscano il 30% della popolazione (in realtà sono poco più dell’8%) e che i musulmani costituiscano il 20% di tutti coloro che vivono sul territorio nazionale (in realtà sono solo il 4%). Inoltre, secondo l’Eurobarometro, rispetto ai cittadini degli altri Paesi Europei, gli italiani sono i più convinti che gli immigrati siano un peso per il sistema previdenziale (63% contro il 56% di media UE), che peggiorino i problemi legati alla criminalità (75% contro il 55% di media UE) e che sottraggano il lavoro agli italiani (58% contro il 39% di media UE). Questi dati rivelano l’influenza dei media che hanno fatto del “tema immigrazione” uno degli argomenti principali della loro agenda: “i media possono non riuscire a dirci cosa pensare, ma sono magnificamente capaci di dirci su che cosa pensare” (McCombs e Shaw 1972, p. 177) e, nel contesto nazionale, è ancora la televisione il *medium* più seguito.

Su questo tema specifico, il 2017 ha costituito un momento di svolta sia per le imminenti elezioni politiche sia per la gestione della crisi migratoria, concludendosi con il numero di sbarchi più basso dal 2014. Tuttavia, le iniziative politiche a livello nazionale ed europeo hanno acceso il dibattito pubblico, tanto che le notizie dei telegiornali in prima serata dedicate al tema dell’immigrazione sulle 7 reti generaliste italiane hanno registrato un aumento del 26% rispetto all’anno precedente, con significative differenze tra i diversi network e una centralità assoluta della politica nella narrazione: immigrati, migranti e profughi hanno avuto voce nel 7% dei servizi, due volte in più rispetto al 2016 e tornando ai valori del 2015, ma restano ancora invisibili se si pensa che, sul numero complessivo di tutti i servizi, inclusi quelli non rife-

riti al fenomeno migratorio, sono presenti in voce nello 0,5% dei casi (Carta di Roma 2017).

Il tema è stato proposto in modo sistematico non solo dall'informazione mainstream, ma anche dai programmi di infotainment che, valorizzando gli aspetti legati alla politica interna e soprattutto della cronaca, di solito nera, hanno contribuito a rappresentazioni distorte e strumentali dei migranti (AGCOM 2016). Alla luce di questi dati, il paragrafo successivo analizza modalità, tecniche e linguaggi adoperati dai programmi di infotainment per raccontare alcuni eventi che nel 2017 hanno riguardato il fenomeno migratorio.

9.2. Dalla tv di soluzione all'infotainment di posizione

L'infotainment, nei format dei programmi di approfondimento e del talk show, possiede gli elementi che agevolano la costruzione politico-mediale dei temi di primo piano, presentando ai pubblici argomenti inediti oppure aggiungendo ulteriori dettagli agli eventi di cui è già stata data notizia. Infatti, sono soprattutto i leader politici ad aver fatto dei temi migratori un argomento di discussione, così che il frame narrativo e interpretativo delle vicende risulta influenzato da aspetti quali il ruolo del conduttore e degli ospiti, ma anche dal linguaggio e dagli aspetti strutturali dei programmi (Pezzini 1999).

Il risultato è quello di una ricostruzione dei problemi sociali sullo schermo, effetto determinato da espedienti quali la selezione di notizie, la creazione di continuità tra eventi diversi, la rilevanza delle posizioni politiche, la ricerca di cause, spiegazioni e possibili soluzioni da offrire al pubblico.

Al fine di indagare in che modo questo tipo di comunicazione riesca a spiegare e interpretare i cambiamenti sociali e politici legati alle migrazioni, la ricerca ha preso in considerazione alcuni dei principali eventi che hanno riguardato il fenomeno migratorio nel corso dell'anno 2017 e rappresentativi dei diversi aspetti che hanno animato il dibattito sul tema:

- 3 gennaio 2017: a causa della morte di una ragazza ivoriana, scoppia la protesta nel centro di accoglienza di Cona;
- 3 marzo 2017: un rogo al Gran Ghetto di Rignano causa la morte di due migranti;
- 23 aprile 2017: Luigi Di Maio definisce le ONG "taxi del mare" e

accende i riflettori sui soccorsi;

- 26 agosto 2017: lo stupro di una giovane turista polacca e di una transessuale peruviana in una spiaggia di Rimini.

Le stagioni televisive prese in considerazione sono state quella 2016/2017 e l'inizio della stagione 2017/2018 su Rai 3 e Rete 4. La metodologia ha consentito un confronto tra due reti, rispettivamente di Servizio Pubblico e commerciale, che dedicano ampio spazio all'infotainment in *access prime time* e *prime time*, due fasce orarie molto seguite da un pubblico che, in entrambi i casi, si colloca nella fascia d'età over 45, seppur con nette differenze socio-culturali.

La content analysis quali-quantitativa, applicata ai sette giorni dal verificarsi dell'evento¹, ha poi consentito di indagare in che modo il programma e la sua struttura, le parole chiave, i temi e i contenuti, il ruolo, il linguaggio e gli atteggiamenti del conduttore e degli ospiti in studio concorrono alla costruzione e/o de-costruzione dell'immigrazione come problema sociale. Individuati i programmi in onda nei periodi in cui si sono verificati gli eventi, il monitoraggio dei palinsesti ha posto a confronto di volta in volta due programmi per ciascuna rete nella fascia di *access prime time* (*Gazebo Social News* per Rai 3 e *Dalla Vostra Parte* per Rete 4) e di *prime time* (*Agorà duemiladiciassette* e *#cartabianca* per Rai 3 e *Quinta Colonna* per Rete 4)². Nello specifico *Gazebo Social News* e *Dalla Vostra Parte* nella stagione 2016/2017 sono stati trasmessi tutti i giorni dal lunedì al venerdì (a partire dal 25 febbraio 2017 *Dalla Vostra Parte* anche il sabato), mentre gli altri talk show sono stati degli appuntamenti di approfondimento delle notizie settimanali. Il format di ciascuno, pur differente, ritrova nell'infotainment e nel dibattito a due o più voci un elemento di omogeneità (Pezzini 1999).

Tenendo conto di queste differenze e soprattutto della frequenza di messa in onda, sono state analizzate circa quattro settimane di programmazione sulle due reti, per un totale di 14 puntate (circa 14 ore) per Rai 3 e 26 puntate (23:30 ore) per Rete 4. Dalla rilevazione (Tabelle

¹ Solo nel primo caso, a causa della pausa natalizia e del conseguente ritardo nella ripresa della normale programmazione da parte di Rai 3, si è scelto di estenderlo ai primi due giorni della settimana successiva di gennaio, in cui era più probabile che, con il ritorno alla programmazione ordinaria, si parlasse dell'evento.

² I programmi sono stati chiusi nel 2018, da un lato per la drastica diminuzione degli ascolti, dall'altro per una "normalizzazione" post-elettorale dei talk show che ha coinvolto Rete 4 a causa dei temi eccessivamente populistici che hanno animato le puntate delle trasmissioni.

1 e 2) è emersa una maggiore copertura degli eventi selezionati da parte di Rete 4:

Eventi su Rai 3	Puntate	Minutaggio
La protesta a Cona	1	00:28:00
Incendio al Gran Ghetto	1	00:16:00
Inchiesta sulle ONG	2	00:31:30
Stupro di Rimini	0	00:00:00
TOT.	4	01:15:00

Tab. 1. Spazio e tempo degli eventi su Rai 3.

Eventi su Rete 4	Puntate	Minutaggio
La protesta a Cona	6	02:25:00
Incendio al Gran Ghetto	1	00:33:00
Inchiesta sulle ONG	2	00:32:00
Stupro di Rimini	3	00:43:00
TOT.	12	03:13:00

Tab. 2. Spazio e tempo degli eventi su Rete 4.

Se il Servizio Pubblico ha dedicato più spazio alla vicenda delle ONG accusate di essere dei “taxi del mare”, con ben 3 puntate di *Gazebo Social News* nella settimana di programmazione, per la rete commerciale, invece, è soprattutto il programma *Dalla Vostra Parte* ad aver dedicato 5 puntate alla protesta di Cona.

Le scelte narrative dei programmi sono evidenti già nella titolazione delle puntate che consentono di inquadrare le tematiche, ma anche di dare il punto di vista e l’interpretazione degli autori sull’evento rappresentato. Un’analisi dei titoli e dei sottotitoli rivela che, subito dopo le parole che fanno riferimento all’accoglienza e che quindi chiamano in causa i suoi protagonisti (“profughi”, i “centri” e l’azione di “accoglienza”), la prima parola usata è “noi” con 9 occorrenze.



Fig. 1. Tag cloud dei titoli e sottotitoli delle puntate.

Tuttavia, a pesare sulla dicotomia noi/loro (quest'ultima parola ricorre 5 volte) sono i titoli e i sottotitoli di *Dalla Vostra Parte* che connotano negativamente anche i contenuti delle puntate. La tematizzazione, infatti, risulta essere più legata al fatto di cronaca su Rai 3, mentre prevalentemente politica su Rete 4: se il primo giorno si parla della notizia (descrizione, ricerca delle cause, etc.), dal secondo giorno in poi essa si depotenzia, diventando oggetto di dibattito politico (attribuzioni di responsabilità, etc.) sui temi dell'accoglienza e dell'integrazione. L'aspetto culturale è preponderante nel canale commerciale, che propone il frame dell'insicurezza basato sullo scontro di civiltà.

La continuità tra argomenti diversi viene favorita dai toni e dal linguaggio del conduttore e degli ospiti in studio che, attraverso la spettacolarizzazione, tengono in vita il dibattito spostando l'attenzione del pubblico verso i frame più generali del problema immigrazione. L'atteggiamento dei conduttori di Rai 3 verso le tematiche è sempre riflessivo, al contrario di quello di Rete 4 che si rivela prevalentemente negativo e con un linguaggio criminalizzante. A supporto di questo dato ci sono anche i termini adottati per descrivere i protagonisti delle vicende, infatti in almeno due casi Maurizio Belpietro, conduttore di *Dalla Vostra Parte*, fa esplicito riferimento ai "clandestini", in violazione del protocollo deontologico *Carta di Roma*.

Allo stesso modo, se un dibattito informativo, a tratti polemico, domina l'arena di Servizio pubblico, uno molto più acceso e diversificato anima quella di Rete 4. È stato rilevato su tutti i talk show un elevato grado di autoreferenzialità dovuta alla presenza di giornalisti, indicati su entrambi i canali come "esperti" sui temi trattati. Un'analisi più det-

tagliata, rivela che Rai 3 privilegia anche i rappresentanti istituzionali (assenti su Rete 4), mentre sulla rete commerciale a prevalere è anche e soprattutto la voce politica. Il pluralismo, inoltre, è meno garantito su quest'ultima rete poiché sono i partiti di destra ad essere maggiormente rappresentati nel dibattito pubblico dell'arena mediale (soprattutto Lega Nord e Forza Italia) che, notoriamente più lontani a posizioni favorevoli all'immigrazione, adottano un linguaggio tendenzialmente criminalizzante nei confronti dei migranti (Figura 2). Le altre categorie rappresentate (mediatori culturali, giornalisti, esperti) sono coinvolte molto più raramente, ma in maggior misura, questa volta, su Rete 4.

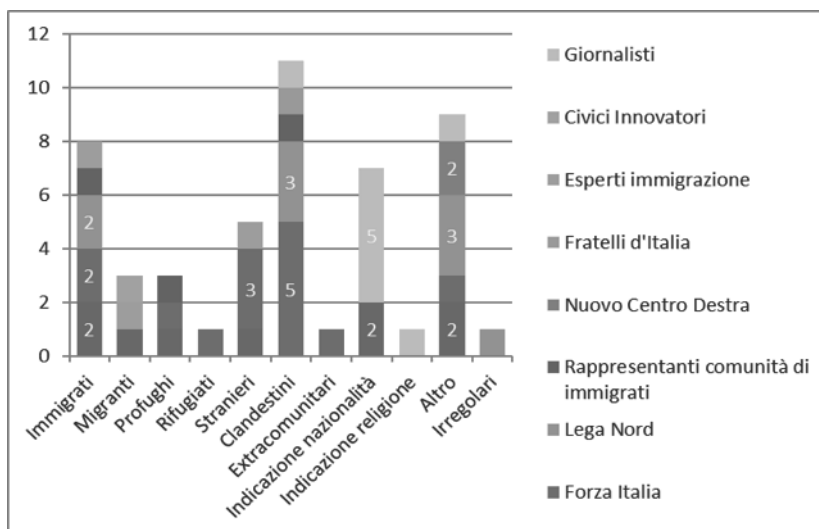


Fig. 2. I migranti nel racconto degli ospiti in studio di Rete 4.

Si notano parole come “clandestini”, soprattutto per Forza Italia, mentre un altro dato interessante è l’uso dell’indicazione della nazionalità da parte dei giornalisti (a conferma che la provenienza geografica assume ancora una certa rilevanza nel racconto della cronaca). Su Rai 3, invece, troviamo una netta prevalenza della parola “migrante/i”, seguita da “extracomunitario/i” (Figura 3). Notiamo in questo caso l’uso di termini più neutri per riferirsi ai soggetti protagonisti delle vicende selezionate.

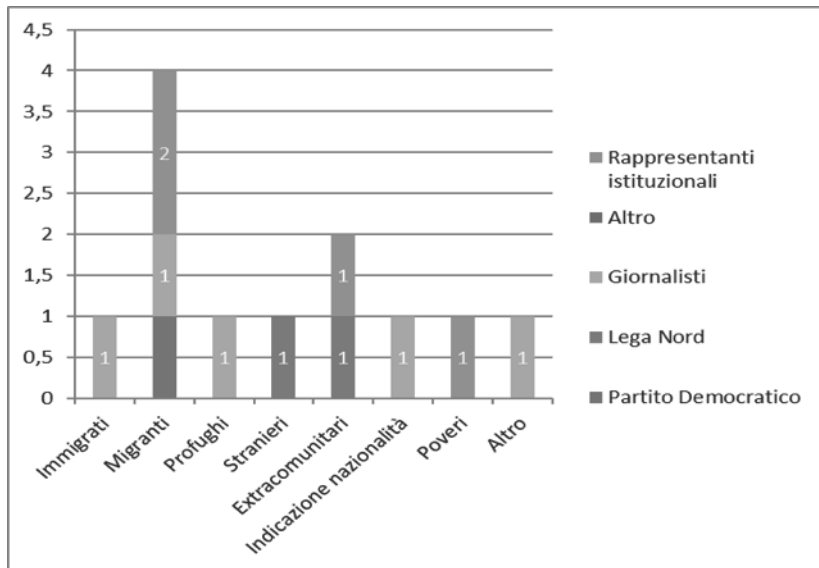


Fig. 3. I migranti nel racconto degli ospiti in studio di Rai 3.

Su Rete 4 la riflessione sulle cause, sia che i migranti siano agenti o vittime degli eventi, viene assorbita da una “gigantografia in nero” ed emergenziale del fenomeno (Facoltà di Scienze della Comunicazione 2009). Il conduttore di Rete 4 non smentisce e non approfondisce, piuttosto sembra appoggiare la strumentalizzazione politica delle vicende, facendosi interprete del malcontento popolare. Gli ospiti di entrambe le reti, infatti, spesso appartengono allo stesso partito, quindi attingono a una comune fonte ideologica: ponendo l’attenzione su un esempio concreto, se la Lega Nord su Rai 3 usa i termini “stranieri” ed “extracomunitari” e, invece, su Rete 4 la parola “clandestini” o “irregolari”, questo significa che il benessere è in primo luogo del conduttore. In questo secondo caso, è la politica che prende il sopravvento sull’informazione. È evidente che questi dati vadano interpretati alla luce della composizione dei pubblici dei programmi (che li seguono e a cui naturalmente gli stessi si rivolgono) che nel caso di Rete 4 è maturo e ha un’istruzione tendenzialmente elementare, con una preferenza per i temi populisti. Puntando sull’associazione tra il fenomeno migratorio e gli aspetti dell’illegalità, come nel caso di Rete 4, ma anche sulla discussione dell’emergenza e del problema, come per Rai 3, le migrazioni vengono interpretate attraverso i frame della sicurezza e della minaccia.

9.3. Conclusioni: l'essenziale è invisibile sullo schermo

I risultati hanno confermato la centralità politica nel dibattito sulle migrazioni, con una polarizzazione che rafforza posizioni e non fornisce strumenti e soluzioni, poiché funzionale alla mancanza di informazioni approfondite da parte dei programmi: la presenza degli ospiti crea dei meccanismi di familiarizzazione con i volti più ricorrenti e non necessariamente prevale chi porta gli argomenti migliori in trasmissione, ma chi presenta il proprio punto di vista in maniera più forte. La scarsa attenzione a una forma di pluralismo più ampia e meno autoreferenziale, che possa prevedere la partecipazione degli stessi migranti, fa sì che la diffusione di un linguaggio impreciso abbia la meglio: in questo modo l'*invisibilità* dei migranti prende forma nei discorsi affrontati da persone *visibili* sugli schermi mediatici e la commistione tra informazione e spettacolo tiene in vita il dibattito. Un cambiamento potrebbe essere quello di portare i migranti in studio, aderendo a un significato di "pluralismo" che richiami alla parola non solo il sistema politico, ma anche chi non ha una rappresentanza o una proiezione nelle istituzioni.

Allo stesso modo di quanto rilevato per i telegiornali (Carta di Roma 2017), dunque, anche nei programmi di infotainment viene meno l'approfondimento non legato all'emergenzialità e i dati perdono la loro concretezza a favore dei discorsi "contro" che, in campagna elettorale, hanno determinato uno spostamento di interesse verso quella programmazione in cui si sono rispecchiati pubblici come quelli di Salvini e dei M5S. Sono i temi del frame della minaccia alla sicurezza, alla cultura, all'economia che, enfatizzati, aumentano la distanza tra realtà e percezione.

Superando le logiche di palinsesto e agendo su una narrazione che rinunci a rimarcare le posizioni più forti, non polarizzando l'opinione pubblica, i media potrebbero fornirci un framing più adeguato dei fatti, una combinazione migliore tra modelli e costruzioni di realtà. A questo fine, è indispensabile recuperare la funzione di mediazione del conduttore-giornalista, investendo di più sulla formazione e, poiché il modo di raccontare le migrazioni rivela molto di Loro, ma soprattutto di Noi, occorre ripartire dai dati, da parole e da immagini nuove che riportino al centro delle narrazioni non solo le notizie d'emergenza in cui i migranti sono soggetti passivi della cronaca, ma anche e soprattutto le buone storie, di integrazione e inclusione, superando i luoghi comuni e le distorsioni della comunicazione.

Bibliografia

- AGCOM, *Atto di indirizzo sulla rappresentazione degli immigrati in Tv*, 6 novembre 2016.
- AMBROSINI, M., *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- ANTONILLI, A., *Insicurezza e paura oggi. Diritto, sicurezza e processi di vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2012.
- ASSOCIAZIONE CARTA DI ROMA, BARRETTA, P. (cur.), *Notizie da paura*, Quinto Rapporto Carta di Roma, 2017.
- ULRICH, B., *La società del rischio: verso una seconda modernità*, (ed. ita. a cura di Walter Privitera), Carocci, Roma, 2000.
- BRUNO, M., BINOTTO, M., LAI, V., *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano, 2016.
- BRUNO, M., *Cornici di realtà. Il Frame e l'analisi dell'informazione*, Guerini Scientifica, 2014.
- CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS, *Dossier Statistico Immigrazione*, 2017.
- DAL LAGO, A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2005.
- DAYAN, D., KATZ, E., *Le grandi cerimonie dei media: la storia in diretta*, Baskerville, Bologna, 1993.
- EUROBAROMETRO, *L'integrazione dei migranti nell'UE*, aprile 2018
- FACOLTÀ DI SCIENZE DELLA COMUNICAZIONE (Sapienza, Università di Roma), *Ricerca nazionale su immigrazione e asilo nei media italiani*, Roma, 20 dicembre 2009.
- HUNTINGTON, S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Touchstone, 1998.
- IPSOS, *La Piramide dell'odio in Italia. Commissione Parlamentare "Jo Cox" su fenomeni di odio, intolleranza, xenofobia, e razzismo*, Relazione finale, 6 luglio 2017
- MANERI, M., Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XLII, n.1 (2001), Il Mulino, Bologna, pp. 5-40.
- MCCOMBS, M., SHAW, D., The agenda-setting function of mass media, in "Public Opinion Quarterly", Vol. 36, n.2 (1972), pp. 176-187.
- PEZZINI, I., *La Tv delle parole. Grammatica del talk show*, RAI ERI, Roma, 1999.
- RUGGIERO, C., *La macchina della parola. Struttura, interazione, narrazione nel talk show*, FrancoAngeli, Milano, 2014.
- SAYAD, A., *La doppia assenza, Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2002.

PARTE II

DEVIANZA, CRIMINALITÀ E CONTROLLO SOCIALE

Brevi riflessioni su devianza, criminalità e controllo sociale

Erika De Marchis e Raffaella Gallo

Il fenomeno della devianza, essendo un aspetto essenziale e onnipresente della vita sociale, da sempre attira l'attenzione e l'interesse degli scienziati sociali – tutti in una certa misura teniamo comportamenti che violano norme o consuetudini generalmente accettate più o meno rilevanti, tutti almeno una volta nella vita abbiamo 'trasgredito le regole'. È possibile definire manualisticamente la *devianza* come un comportamento individuale o di gruppo non conforme alle norme condivise in una data collettività e che, perciò, prevede una qualche forma di sanzione; nei casi in cui un individuo o un gruppo trasgrediscano delle leggi si parla di *criminalità*. Ogni collettività, però, definisce le sue norme/leggi e risponde differentemente, attribuendo specifici significati, a determinati comportamenti: un atto considerato deviante o criminale in un dato paese, in una data cultura, in un dato contesto storico o in una data situazione può non essere considerato tale o addirittura assumente connotati positivi in un altro contesto socio-culturale (si pensi, ad esempio, ai crimini di guerra o alla schiavitù). Ciò che è deviante o conforme alle consuetudini/norme/leggi di una collettività è definito, quindi, dalla risposta e dalle aspettative con cui la collettività stessa valuta un dato comportamento: come ben spiega Durkheim ne *De la division du tra-vail social*, "non bisogna dire che un atto urta la coscienza comune perché è criminale, ma che è criminale perché urta la coscienza comune. Non lo biasimiamo perché è un reato, ma è un reato perché lo biasimiamo" (1893; trad. it. 1962, p. 103).

Anche se non si può negare che vi siano comportamenti riconosciuti come devianti in molte società e contesti storici (ad esempio, l'incesto), risulta comunque impossibile definire un comportamento come sempre e ovunque deviante. È da tenere in considerazione,

inoltre, come sottolineato già da Sutherland nel 1924 nel suo *Principles of Criminology*, che nei fenomeni di devianza/criminalità collettiva (ad esempio, in contesti di criminalità organizzata, nel caso della gang giovanili, nei gruppi terroristici, etc.) un certo comportamento è considerabile allo stesso tempo deviante, rispetto all'ambiente sociale più ampio, ma conforme alle aspettative e alle norme del gruppo di riferimento. Devianza e criminalità, dunque, sono fenomeni complessi e articolati, di non facile definizione, che sono stati concettualizzati da studiosi di diversa natura disciplinare (sociologi, psicologi, economisti, etc.) secondo diverse prospettive teoriche, che, a seconda dei casi, per spiegare tali fenomeni hanno dato maggiore rilevanza al comportamento individuale, alle norme sociali o al gruppo che risponde al comportamento deviante.

Parlare di devianza, inoltre, implica necessariamente accennare ad un secondo concetto al primo strettamente connesso: il *controllo sociale*. Con questa espressione si indica l'insieme di attività finalizzate a prevenire, sanzionare e riportare entro gli standard normativi i comportamenti devianti. A tal proposito è d'obbligo ricordare la nota distinzione dei tre metodi di controllo sociale proposta da Parsons nel 1951 nel suo *The Social System*:

- l'isolamento, messo in pratica allontanando il deviante dalla comunità senza tentarne la riabilitazione;

- l'allontanamento, situazione in cui vengono limitati i contatti tra il deviante e gli altri membri della comunità per un certo periodo di tempo, al termine del quale soggetto verrà pienamente reintegrato nel contesto sociale di riferimento;

- la riabilitazione, processo attraverso il quale si aiuta il deviante a riassumere il suo ruolo all'interno della collettività.

Il controllo sociale, è utile precisare, può essere esercitato dalla società sia in modo formale che informale: nel primo caso, si concretizza nell'istituzione di organi, norme e leggi finalizzati a far rispettare la conformità e disincentivare la devianza (ne sono esempi le forze dell'ordine, i tribunali, gli ospedali psichiatrici, il sistema penitenziario, etc.); nel secondo caso, ad esercitare il controllo sociale, incoraggiando o premiando i comportamenti conformi e scoraggiando o sanzionando i comportamenti devianti, è la collettività stessa che definisce il sistema di aspettative condivise in base al quale genera le risposte ai comportamenti conformi/devianti (sono un esempio di

tecniche di controllo informale le ricompense sociali, la censura, la disapprovazione, etc.).

Questa brevissima introduzione vuole mettere in evidenza la molteplicità di aspetti che è possibile indagare quando si pensa alle diverse forme che devianza, criminalità e controllo sociale assumono nella vita sociale. A tal proposito, delineandosi in una ricca cornice multidisciplinare, la sessione *Devianza, Criminalità e Controllo Sociale* raccoglie contributi di diversa natura che rappresentano interessanti esempi di ricerca teorica ed empirica su differenti tematiche. Nello specifico, gli interessi di ricerca si focalizzano, per un verso, sull'analisi di specifici comportamenti individuali o di gruppo che 'deviano' – in senso formale (criminalità) o informale (devianza so-ciale) – rispetto alle norme sociali consolidate; per altro verso, sull'universo carcerario e sulle condizioni, le trasformazioni e le poli-tiche che definiscono la complessa realtà detentiva.

1. Tra carcere e società: evoluzione e funzione sociale della pena

Manuela Cardone

Università degli Studi di Salerno

manucardone@yahoo.it

Abstract: L'evoluzione del sistema sanzionatorio italiano se da un lato ha contribuito a spostare l'attenzione dal "fatto" criminoso alla valutazione della "persona" da punire, dall'altro ha anche determinato un mutamento del concetto stesso di istituzione penitenziaria. Senza alcun dubbio, infatti, l'evoluzione storico-sociale ha influito sia sulla funzione della pena che sulle tecniche utilizzate per punire l'autore di un reato. Il passaggio dalle pene corporali alle pene detentive fino alle pene alternative ha accelerato quel processo storico che ha visto il supplizio del detenuto, la sofferenza fisica, il castigo non più al centro della condanna, ma sostituiti dall'*umanizzazione della pena*. Tuttavia, ci sono voluti anni per abbracciare la consapevolezza che rendere umana una condanna non vuol dire soltanto evitare la punizione corporale, ma ragionare sui limiti e sulle conseguenze a cui può condurre un'istituzionalizzazione coatta senza alcun fine di reinserimento sociale.

Keywords: detenzione, carcere, società, pena, risocializzazione.

1.1. Il controllo punitivo della prigione

Negli ultimi decenni del '900 e nei primissimi anni del 2000, in Europa, c'è stato un generale aumento dei detenuti. Da un'analisi superficiale potrebbe venir fuori che nei Paesi in cui si manifesta una crescita dei carcerati di riflesso si verifica anche un aumento del tasso di criminalità, e che di contro, nei Paesi in cui tale incremento si indebolisce, si riduce anche il livello di delinquenza. La logica vorrebbe, dunque, che all'aumentare del numero dei detenuti – fenomeno che dovrebbe essere strettamente connesso sia all'aumento dei reati che

all'aumento delinquenziale – si rifletta un aumento della criminalità. Se così non fosse diventerebbe complicato dare spiegazioni plausibili a tale andamento e probabilmente diventerebbe comodo riprendere la teoria secondo cui la società e le politiche da essa erogate manipolano le oscillazioni all'interno dell'istituzione carceraria – sulla base delle necessità legate al mercato economico. Va comunque ricordato che i dati sono influenzati da diverse variabili e che, pertanto, l'analisi delle serie storiche deve essere condotta con molta attenzione per tanti motivi. Uno di questi è che la crescita o il calo delle denunce di un determinato reato – dato fondamentale per calcolare il tasso di criminalità – non corrisponde obbligatoriamente ad un aumento o un decremento reale del fenomeno. Ad esempio, la riduzione di un reato potrebbe essere il risultato di una minore propensione alla denuncia e non per forza ad una contrazione del fenomeno. Questo può avvenire per tanti motivi: nel caso della violenza di genere si potrebbe tendere a nascondere il fatto per vergogna, per paura o anche per mancanza di fiducia nei confronti delle istituzioni.

La convinzione teorica che l'aumento dell'internamento possa ridurre la criminalità è stata la principale risposta che la nostra società democratica ha fornito al suo popolo per giustificare l'imposizione del sistema carcerario e l'attuazione di politiche di *tolleranza zero*. Tuttavia, tale teoria viene contrastata da un'attenta lettura dei dati.

In Italia, soprattutto dal 2007 al 2010, al calo del tasso di incarcerazione di circa l'8,5% per ogni 100.000 abitanti, non corrisponde l'aumento del tasso di criminalità¹ che, tuttavia, subisce una riduzione di circa il 12,5%, il che significa presumibilmente che la reclusione non è la giusta soluzione al problema. Infatti, la discutibile esigenza di difendersi da un continuo aumento della criminalità attraverso la neutralizzazione del deviante tramite il carcere non è giustificata dai dati relativi all'aumento della stessa criminalità negli anni.

Dunque, alla domanda *c'è più gente in carcere perché aumenta il tasso di criminalità*, la risposta più appropriata sembrerebbe essere che non ci sia stato un aumento sostanziale del tasso di criminalità che giustifichi l'espansione del ruolo del carcere, vedi gli anni 2007 e

¹ Il tasso di criminalità (da me elaborato) è dato dalle denunce presentate diviso il totale della popolazione di riferimento. I reati denunciati relativi al 2015 fanno riferimento al 31/07 - tratti dal Viminale sull'andamento della criminalità in Italia. Gli altri dati sono tratti dal sito www.demo.istat.it; www.giustizia.it (DAP) e da me rielaborati

2010. Piuttosto sarebbe corretto ragionare sulle trasformazioni delle politiche di incarcerazione che verosimilmente hanno condizionato l'aumento del tasso di detenzione. Basti pensare a tutta una serie di reati che nell'ultimo periodo sono stati affiancati da pene più lunghe e più severe rispetto a qualche anno fa. Anche la gestione del fenomeno migratorio in Italia è stata persuasa da rigidi cambiamenti che potrebbero rivelarsi una delle risposte plausibili dell'incremento detentivo straniero. L'aumento esponenziale dei flussi migratori tra il 2007 e il 2010 in Italia ha fatto emergere l'urgenza di contenere il fenomeno attraverso lo sviluppo di politiche interne repressive nei confronti dell'ignoto, rappresentato dallo straniero ed etichettato come un elemento di disturbo non da accogliere ma da frenare. Conseguenza di ciò è che l'opinione pubblica risulta terrorizzata dall'aumento della criminalità straniera, richiedendo scelte politiche volte all'eliminazione del migrante. Dal 2007 al 2010 la popolazione totale italiana aumenta del 2% e con essa subisce un incremento sostanziale anche la popolazione straniera (+44,1%). Se in tre anni la percentuale dei detenuti italiani registra una variazione di circa il 41%, quella straniera cresce del 36,7% rappresentando al 2010 circa il 37% dei detenuti totali. Ciò vuol dire che, seppure in calo del 2,1% rispetto al 2007, l'aumento degli stranieri imprigionati resta un dato da non sottovalutare. Soprattutto se non c'è un'emergenza stranieri e non c'è una reale emergenza sicurezza legata agli stranieri. Tuttavia, se da un lato è facile osservare l'aumento dei detenuti nelle carceri italiane, soprattutto in determinati momenti storici, dall'altro lato è sicuramente più complesso stabilirne le motivazioni. L'entrata in crisi dello Stato Sociale ha contribuito ad amplificare tale situazione, tuttavia, ridurre la spiegazione di questo andamento al solo crollo dello Stato Sociale vorrebbe dire banalizzare la questione. Dovrebbero essere considerate anche le nuove politiche penali, divenute più repressive verso la fine del '900 a causa di una paura da parte della collettività che richiede un intenso intervento dello Stato. Paura non fondata su dati reali, piuttosto influenzata da un allarme sociale amplificato dai nuovi mezzi di comunicazione di massa responsabili di un terrorismo psicologico.

1.2. Sovraffollamento, suicidio e misure alternative in carcere

Nella ricerca, per valutare lo stato di detenzione in Italia e il trend della recidiva, si è considerato l'andamento di alcuni indicatori e le loro probabili relazioni con certe variabili. Si inizia dal tasso di sovraffollamento. *Nell'ultimo anno i numeri del carcere sono tornati a crescere*, così Antigone apre il XIII Rapporto sulle prigioni italiane. Dai primi anni '90 fino al 2015 la popolazione detenuta è aumentata del 3,6%, attraversando forti oscillazioni periodiche dovute a ricorrenti provvedimenti di clemenza, che hanno costretto ad una continua reinterpretazione del fenomeno. Tuttavia, se considerassimo solo l'arco temporale che va dal 2010 (picco degli ingressi in carcere) al 2015 (calo degli stessi), sarebbe possibile pensare ad una riduzione del tasso di incarcerazione. Nel 2010, quando il governo ha dichiarato lo stato di emergenza nazionale per il sovraffollamento penitenziario, la popolazione detenuta aveva raggiunto livelli senza precedenti nella storia repubblicana. Da allora sono stati avviati una serie di interventi che hanno determinato un notevole calo degli internati (si ricordi la legge svuota carceri o salva carceri). Tuttavia, negli ultimi 6 mesi del 2017 sono stati registrati 56.436 detenuti nelle carceri italiane, a fronte delle 54.653 presenze al 31 dicembre del 2016. Una crescita di 1.524 detenuti in un semestre che non lascia ben sperare per il futuro, in quanto conferma la tendenza all'aumento della carcerizzazione già registrata in precedenza e che ad oggi pare in progressiva accelerazione.

La stagione di riforme che l'istituzione penitenziaria italiana ha attraversato negli ultimi tempi ha portato in 5 anni (dal 2010 al 2015) ad un calo di circa 16.000 unità dei detenuti e non è sorprendente che a questo calo abbia seguito un miglioramento degli indicatori che tradizionalmente si usano per registrare lo stato di crisi del sistema penitenziario. Tuttavia, oggi tale trend in che direzione sta andando?

Il tasso di sovraffollamento alla fine del 2010 era del 151%, alla fine del 2015 era del 105%, mentre al 31 dicembre 2016 era del 108,8%. Al 30 aprile 2017, invece, si registrava un tasso di sovraffollamento pari al 112,7%, il più alto dal 2010. Tralasciando il 2010, anno in cui fu dichiarata un'emergenza carceraria, tra il 2015 e il 2016 a fronte di un sovraffollamento penitenziario che passa dal 105% al quasi 109%, ad aumentare l'ingresso in carcere sono stati perlopiù i soggetti in attesa di primo giudizio (+814) e i condannati definitivi (+1.504). Un'esorta-

zione alla carcerazione preventiva, dunque, che ha visto ancora una volta l'Italia nel mirino della Corte europea. Secondo le statistiche del Consiglio d'Europa, infatti, tra le motivazioni del sovraffollamento in carcere influisce non poco l'altissima percentuale di detenuti in attesa di giudizio. Questo modo di fare influenza anche il dato suicidario in quanto il 39% degli imputati si toglie la vita.

Considerando oltre alla posizione giuridica anche la nazionalità del detenuto, si evince che, dal 2015 al 2017, all'aumento più o meno costante dei carcerati e del tasso di sovraffollamento, aumenta anche il numero dei detenuti stranieri, insieme alla componente delle persone imputate. Dall'analisi dei dati emerge che, negli anni considerati, l'affollamento generale del carcere è stato influenzato dall'aumento delle persone detenute e/o imputate straniere (verosimilmente, cioè, quelle appartenenti alle fasce più marginali della società). Questo potrebbe voler dire che, in seguito alle difficoltà nella gestione degli immigrati, si è sviluppato un aumento della carcerazione anche a fini politici.

Il consolidarsi di un sentimento di intolleranza collettivo nei confronti degli stranieri ha generato negli ultimi anni politiche di espulsione basate sulla loro eliminazione coatta, anche attraverso la reclusione. Seppure venisse confermata l'ipotesi che gli stranieri delinquono, bisognerebbe andare ad analizzare quali sono i reati più frequenti e come la società dell'accoglienza risponde alle loro emergenze – questo è fondamentale per analizzare una relazione tra reati, politiche di accoglienza e politiche di espulsione. La percezione generale dell'aumento della delinquenza in Italia è un errore di analisi che ha spinto la nostra classe politica ad intervenire (per ottenere consensi popolari ai fini elettorali) attraverso leggi pericolose. Infatti, analizzando la criminalità in Italia, è evidente che oggi non esiste nessun aumento dei reati tanto preoccupante al punto da giustificare la nascita di nuove leggi oppure assecondare un clima di perenne allarmismo. Ci sono solo dei crimini che hanno un andamento ciclico, e che per essere ben valutati esigono di una buona interpretazione nel lungo periodo (almeno dieci anni): nel caso del carcere, un'analisi sociale sbagliata porta allo sviluppo di politiche di contenimento (esempio gli stranieri in carcere) e conseguenti strategie repressive che difficilmente produrranno un cambiamento.

Dalle ricerche di Antigone emerge che quando aumentano i numeri, anche in relazione alla capienza regolamentare dell'istituto, il carcere peggiora da tutti i punti di vista, ed i detenuti oggi stanno aumentando, sebbene i reati diminuiscono sensibilmente. Nel 2015 il

totale dei reati denunciati è stato pari a 2.687.249, contro i 2.812.936 del 2014. Negli ultimi decenni il calo di alcuni reati è stato enorme: nel 1991 gli omicidi sono stati 1.916, a fronte dei 397 del 2016. Nel giugno del 1991 i detenuti erano però 31.053. Dunque, si ammazzava cinque volte di più, ma si finiva in galera due volte di meno. Tra il 2014 e il 2015 diminuiscono tutti i reati che dovrebbero creare maggiore allarme sociale: violenze sessuali (-6,04%), rapine (-10,62%), furti (-6,97%), usura (-7,41%), omicidi volontari (-15%). Tra il 2014 e oggi i delitti sono diminuiti senza che fossero approvate norme che cambiassero in modo significativo la legislazione. Nonostante ciò i detenuti sono tornati a crescere. Le spiegazioni possono ricondursi a due circostanze:

- tra il 2010 e il 2014 c'è stata una grande attenzione pubblica sulle carceri e sul sovraffollamento, e si chiedeva agli operatori di Polizia di ridurre la pressione repressiva;
- nel frattempo, complice l'avvicinarsi delle elezioni politiche, è ripartita una campagna sulla sicurezza fondata sulla "percezione" di insicurezza, adottando un atteggiamento repressivo nei confronti di persone ai margini della società.

Oltre ad analizzare la correlazione tra il sovraffollamento e la nazionalità e la posizione giuridica dei detenuti, esamino anche il rapporto tra sovraffollamento e clima penitenziario. Quando si parla di un ambiente penitenziario "sano" non ci si riferisce solo alla fatiscenza della struttura o alla presenza di beni di prima necessità: se il carcere torna senza motivo a riproporsi è inevitabilmente il *carcere peggiore*, cioè quello caratterizzato da *presunti innocenti*, da *stranieri* e da un aumento di *pene brevi*. Questa realtà ci spinge ad evidenziare un legame tra aumento del tasso di sovraffollamento e un clima penitenziario marcio. Un secondo indicatore che considero è il suicidio: nel 2010 sono stati registrati nelle carceri italiane l'8,1% di suicidi ogni 10.000 detenuti, nel 2015 la percentuale è scesa a 7,4%, nel 2016 a 7,2%. Il suicidio di una persona privata della libertà costituisce in primis un fallimento dello Stato: laddove l'autorità statale nell'esercitare il proprio monopolio nell'uso della forza, non è in grado di impedire che tale utilizzo della violenza legittima si concili con l'esigenza di salvaguardare il corpo e la salute del reo, ecco che tale uso della forza subisce una profonda delegittimazione. Dall'analisi dei dati emerge una riduzione del fenomeno soprattutto negli ultimi anni: se per tutto il 2000 i casi di suicidio hanno costantemente superato i cinquanta all'anno, in quest'ultimo

periodo è evidente una diminuzione significativa. Si tratta di un dato positivo che trova spiegazioni in diversi fattori: da un lato è cresciuta l'attenzione al fenomeno da parte dell'Amministrazione penitenziaria, dall'altro il processo di miglioramento delle condizioni detentive avutosi in seguito alla sentenza Torreggiani.

In letteratura è stata dimostrata l'esistenza di un legame tra il suicidio e l'andamento carcerario: nelle fasi in cui aumenta una criminalizzazione della marginalità urbana i tassi di suicidio nelle carceri sono più elevati, mentre nei momenti di apertura verso l'esterno e di decarcerizzazione si registra una diminuzione del fenomeno. Dinanzi un gesto estremo come il suicidio in prigione, per molto tempo gli esperti hanno parlato di disagio psichico del soggetto. Tuttavia, alcuni studi, soprattutto di natura americana, hanno dimostrato che la correlazione tra il numero elevato di suicidi e il numero di soggetti affetti da patologie psichiatriche non è sufficiente a spiegare tale casistica, piuttosto sarebbe corretto riflettere sull'attinenza tra suicidio e ambiente carcerario. Anche sul panorama scientifico nazionale si è sostenuta questa tesi, tant'è che negli studi più recenti l'attenzione si è spostata dalle variabili endogene e patologiche riferite agli autori di tali gesti, a variabili di natura esogena, di ordine sociale ed istituzionale.

Nell'arco di quindici anni i suicidi nelle carceri italiane sono notevolmente diminuiti passando da 47 casi nel '92 a 39 casi nel 2016, con un evidente picco nel 2001 (69 casi). Calcolando il tasso di suicidi ogni 10.000 detenuti è evidente un andamento più o meno decrescente, in costante diminuzione dal 2000 in poi. Tale ritrazione del fenomeno non deve sollevarci, anzi, quantitativamente resta un fenomeno grave, soprattutto se si ricorda che l'Italia è il paese europeo con la maggiore distanza tra l'incidenza del suicidio fra le persone libere rispetto a quelle incarcerate. Sebbene l'Italia sia uno dei paesi al mondo con i più bassi tassi di suicidio, tali tassi aumentano fra le persone private della libertà personale, fino a diventare tra i più alti a livello europeo: la popolazione detenuta in Italia si uccide fra le 9 e le 21 volte in più rispetto alla popolazione libera. Un dato che ci impone domande precise sulla qualità delle nostre prigioni e sull'efficacia dei programmi di prevenzione adottati.

Il suicidio resta tra le principali cause di morte della popolazione detenuta. Infatti, se confrontiamo l'andamento dei suicidi con quello delle morti naturali in carcere vedremmo che, da un lato, i suicidi negli ultimi 30 anni costituiscono almeno un terzo del totale dei morti nelle

carceri italiane (questo vuol dire che ogni 3 persone che perdono la vita nei nostri penitenziari, almeno 1 muore per suicidio), dall'altro lato, è impressionante come le linee che rappresentano rispettivamente i casi di suicidio e le morti naturali proseguano nel tempo in maniera parallela, quasi come se il suicidio fosse un dato strutturale della morte in prigione. Nonostante questo, il suicidio negli ultimi anni ha mostrato un rallentamento a differenza dei tentativi di suicidio e di autolesionismo. Si tratta di dati da studiare con cautela perché condizionati dai criteri adottati dai penitenziari nell'interpretazione dei fatti. Comunque, i casi di autolesionismo, dal 2007 in poi, sono aumentati rapidamente nelle carceri italiane e ciò che appare significativo è che tale aumento non si ferma negli anni in cui diminuisce il numero di detenuti. Anzi, proprio nell'ultimo biennio si verifica un nuovo aumento, raggiungendo un numero di casi che quasi tocca le 9000 unità. Questo dato rispecchia il mutamento interno alle prigioni italiane: una popolazione carceraria composta in prevalenza da soggetti marginali (stranieri, tossico-dipendenti, spacciatori), che identificano nella sofferenza del corpo l'unico modo per ottenere attenzione, ascolto e supporto.

Per quanto concerne la seconda variabile (la nazionalità), l'autolesionismo è più diffuso tra i detenuti stranieri rispetto a quelli italiani, infatti, considerando che la percentuale degli stranieri presenti nell'ultimo anno gira intorno al 34%, i numeri sull'autolesionismo mostrano un'incidenza del fenomeno doppia rispetto al totale dei presenti. Questo probabilmente perché gli stranieri – identificandosi come soggetti deboli – avranno più difficoltà degli italiani a rivendicare i propri diritti. Di contro, il numero cambia in relazione ai suicidi, pressoché equi tra italiani e stranieri. Al 31/12/2016 su un totale di 8.586 casi di autolesionismo e di suicidi, 5.179 sono stranieri mentre 3.407 sono italiani, con una rispettiva percentuale del 60 e 40%. Per quanto riguarda, invece, l'incidenza del fenomeno suicidario in relazione alla posizione giuridica, in quasi la metà dei casi ci si trova di fronte a persone per le quali vale la presunzione di innocenza. Questo dimostra che l'autorità statale non è in grado di evitare la custodia cautelare in carcere.

Il terzo indicatore che analizzo sono le misure alternative. Per quanto concerne la correlazione tra misure alternative e posizione giuridica, inizialmente il presupposto per la loro concessione era lo stato di carcerazione del richiedente, in particolare dopo un periodo di osservazione di almeno tre mesi. Con la L. 10 ottobre 1986, n.663 fu disposto che il condannato poteva accedere anche a seguito di un periodo di

libertà durante il quale avesse dimostrato una reale possibilità rieducativa e di reinserimento. Per quanto riguarda la correlazione tra misure alternative e nazionalità, dai dati viene fuori che su un totale di misure alternative concesse nel 2016 pari a 51.579, l'83,3% delle stesse sono rivolte agli italiani (42.964) e 16,7% agli stranieri. Per quanto riguarda, infine, la terza ed ultima variabile, quella relativa all'ambiente penitenziario, le misure alternative al carcere nascono con degli obiettivi specifici, primo fra tutti l'arresto del processo di criminalizzazione interno, evitare, cioè, che il clima penitenziario possa peggiorare un detenuto.

Gli altri obiettivi sono: la deflazione della popolazione e la riduzione della recidiva. Per il primo, tali misure si presentano come *alternative* all'imprigionamento, sebbene la loro implementazione potrebbe trasformarsi nel noto fenomeno del *net widening*, inteso come ampliamento del controllo penale per cui le misure alternative si aggiungono ai numeri della detenzione. Per il secondo, studi dimostrano l'esistenza di una relazione diretta tra la modalità in cui si sconta una pena e la commissione di nuovi reati. Il nostro Ordinamento Penitenziario individua tre tipi di misure alternative: l'affidamento in prova al servizio sociale, la detenzione domiciliare e la semilibertà.

In vent'anni i detenuti affidati in prova sono aumentati del 60,3%, passando da 8.269 casi concessi nel 1997 a 13.259 nel 2017, di contro, la semilibertà si riduce del -56%, passando da 1.803 casi a 793. La detenzione domiciliare risulta la misura alternativa più altalenante, registrando un aumento considerevole verso la fine degli anni '90, con un picco nel 2013, che resta più o meno costante fino al 2017. Ad ogni modo, il totale delle misure alternative concesse dal 1997 al 2017 passa da 10.866 casi a 24.088, registrando un aumento percentuale del 122%.

Bibliografia

- BASAGLIA, F., *Conferenze Brasiliane*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2000.
- BECCARIA, C., *Dei delitti e delle pene*, Torino, Einaudi, 1965.
- BENTHAM, J., *Panopticom*, Venezia, Marsilio, 1983.
- DURKHEIM, E., *Il suicidio*, Torino, Utet, 1969.
- FERRAJOLI, L., *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Bari, Editori Laterza, 2002.
- FERRI, E., *Studi sulla Criminalità*, Torino, Torinese, 1926.
- FOUCAULT, M., *Sorvegliare e Punire*, Torino, Giulio Einaudi, 2014.
- GARLAND, D., *Pena e società moderna*, Milano, Il Saggiatore, 1999.
- MASSARO, P., *Controllo sociale e sistema penale*, Padova, Cedam, 2006.
- MELOSSI, D., PAVARINI, M., *Carcere e Fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, Bologna, il Mulino, 1982.
- MELOSSI, D., *Stato, controllo sociale e devianza*, Milano, Mondadori, 2009.
- RE, L., *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Bari-Roma, Edizioni Laterza, 2011.
- RODOTÀ, S., *Il diritto di avere diritti*, Bari, Laterza, 2012.
- RUSCHE, G., KIRCHHEIMER, O., *Pena e struttura sociale*, Bologna, il Mulino, 1978.
- WACQUANT, L., *Ipercarcerazione*, Verona, Ombre corte, 2013.
- WACQUANT, L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, Derive Approdi, 2006.

2. Tra Morte e Spettacolo. Il Linciaggio di Henry Smith, 1 Febbraio 1893

Giovanni B. Corvino
Università degli Studi di Torino
giovanni.corvino@edu.unito.it

Abstract: A seguito del XIII emendamento della Costituzione degli Stati Uniti del 1865 che sancì l'abolizione della schiavitù, il linciaggio degli afro-americani subì un'escalation considerevole. Inizialmente erano casi prevalentemente isolati che molto difficilmente prevedevano il coinvolgimento delle folle, ma presto divennero veri e propri spettacoli per la comunità. L'obiettivo di questo saggio, attraverso la storia di Henry Smith, è dunque quello di osservare come il linciaggio del singolo si sia trasformata in una performance di tortura pubblica a causa dei significati sociali e politici che tale atto veicolava.

Keywords: Henry Smith, linciaggio, tortura pubblica, Texas, 1893.

2.1. Introduzione

L'odio non è una cosa con cui nasci,
ti viene insegnato.
"Mississippi Burning - Le radici dell'Odio", 1988

Il termine "linciaggio", ad oggi, non ha una definizione univoca. Lo si utilizza, principalmente, per intendere un ampio quadro di comportamenti, i quali vanno da quelli di carattere clandestino, come le impiccagioni che piccoli gruppi di persone mettevano in atto, alle più ritualizzate esecuzioni (Brundage 1993). Il metodo maggiormente utilizzato per mettere in pratica questi atti, che possiamo considerare veri e propri omicidi, era l'impiccagione (Segrave 2010), ma vi rientrano anche casi di lapidazione, percosse e la morte procurata con l'uso di armi da fuoco (Zimring 2009).

Il caso statunitense si presta ad un'analisi interessante circa come tale fenomeno si sia evoluto da un atto appartenente ad un gruppo ristretto, ad un evento di carattere pubblico. Il linciaggio, di fatto, era una più gradita alternativa alla giustizia "ufficiale", ma ritenere questi fenomeni delle mere "operazioni di vigilanza" significa per-derne di vista il carattere fondamentale. I perpetratori non erano gruppi di criminali o persone che godevano di "cattiva reputazione". La folla era composta da personaggi rispettabili, che agivano anche con l'appoggio dei funzionari pubblici e il cui operato veniva difeso dagli stessi leader delle comunità (Brundage 1993). In accordo con Garland (2008), appare evidente che i "linciaggi come tortura pubblica" erano principalmente una forma di repressione razziale, ma allo stesso tempo di controllo sociale e di genere, che si serviva delle forme e dei rituali di una sanzione determinata e attuata dal popolo.

Il diffuso razzismo nel Sud degli Stati Uniti non è sufficiente a spiegare l'elevato tasso di linciaggi che interessò gli Stati del Sud all'inizio del XX secolo, ciò in quanto la discriminazione razziale è stata presente in momenti sia precedenti che successivi a tali dinamiche. Secondo alcuni fervidi sostenitori, i linciaggi non trovavano un'esaustiva spiegazione neanche nella necessità di "controllare" gli afro-americani, in quanto ritenuti incapaci di interiorizzare e rispettare le leggi. Inoltre, l'ascesa del linciaggio non sembrava neanche costituire una sorta di reazione alla crisi economica o al timore da parte dei bianchi, in avverse condizioni economiche, di ripercussioni e pressioni nel mondo del lavoro per una competizione con i lavoratori neri che spesso non erano soggetti ad alcuna forma di controllo (Tolnay, Beck 1995).

Nel periodo in cui si svilupparono i "linciaggi come tortura pubblica", gli Stati Uniti erano attraversati da tensioni razziali, soprattutto negli Stati del Sud: era una fase di passaggio in cui non veniva più percepita l'efficienza delle tipiche strutture di dominio razziale e di controllo sociale e si procedeva verso un loro progressivo abbandono; nel frattempo i nuovi meccanismi di controllo non si erano ancora consolidati. Quello che, adesso, viene interpretato come una fase di transizione da un modello di controllo della popolazione nera (la schiavitù) a un altro (la segregazione dovuta alle leggi Jim Crow), in quel momento veniva percepito come una "vulnerabilità nei confronti del crimine" e come una minaccia al proprio *status* e alla propria autorità, necessariamente da scongiurare. I cambiamenti che caratterizzarono questo periodo portavano con loro ansie intollerabili associate

al timore di un declino di *status* e di autorità, oltre che di paura per la propria incolumità, dando come risultato un'intensificazione dell'ostilità razziale. Come nota Frederickson (1971), questi sentimenti negativi influenzavano le narrazioni e le retoriche di cui si servivano le politiche razziste, proiettando tali ansie e preoccupazioni sulla figura del "pericoloso criminale di colore". Rappresentativi di questi sentimenti furono anche i comportamenti che vennero messi in atto dalla popolazione conferendo al linciaggio un carattere ritualistico, tramite cui seminare crudelmente terrore razziale, in maniera pubblica e, perciò, anche politica. In semplici parole possiamo dire che quando il gruppo dominante perde la propria supremazia o percepisce una minaccia di indebolimento, reagisce attaccando con violenza quelli che considera i propri nemici, arrivando ad assumere un atteggiamento punitivo e servendosi di una pubblica e plateale esibizione di forza. D'altra parte, quotidiani e riviste locali riportavano sempre più notizie relative a reati commessi da parte dei neri e davano enfasi a questo pervasivo senso di minaccia che la popolazione bianca percepiva nei confronti dei supposti "maschi neri senza padrone" (Garland 2008), che vagavano per le campagne, mettendo in pericolo l'incolumità e l'integrità delle donne bianche che si trovavano da sole nelle fattorie più isolate (Ayers 1992). Ma quello del crimine era solo uno dei problemi che costellavano le relazioni sociali in questi Paesi; vi si intrecciavano questioni economiche, politiche e culturali, che rappresentavano una minaccia per il mantenimento dello *status quo* sul fronte dell'esercizio del potere tra i gruppi razziali e degli equilibri economici, soprattutto del Sud.

2.2. Il caso di Henry Smith

Viene riportato di seguito un famoso caso di linciaggio, ricordato a causa della crudeltà e della ferocia che l'ha caratterizzato. È un esempio di come negli Stati Uniti la pratica del linciaggio è sopravvissuta per anni come espressione di una *giustizia popolare*. Il popolo prende quindi il posto dello Stato e diviene contemporaneamente giudice, giuria ed esecutore. Smith era un ex schiavo di colore accusato di aver abusato sessualmente e ucciso una bambina bianca di quattro anni, figlia di un agente della polizia locale. Sul *New York Times* il 2 febbraio 1893 venne riportata la dichiarazione di un testimone oculare del suo linciaggio, avvenuto il giorno precedente a Paris in Texas:

Henry Smith, il negro che aveva aggredito la piccola Myrtle Vance di quattro anni, è stato arso vivo, espiando così, in parte, il suo reato. [...] Quando l'altra notte è arrivata la notizia della sua cattura e della sua identificazione da parte di B. B. Sturgeon, James T. Hicks e di molti altri cittadini di Paris che partecipavano alla ricerca, la città si è rallegrata per la cattura del bruto. [...] Tutto è stato preparato in modo professionale. Gli agenti hanno constatato la futilità di controllare le passioni della folla, così la legge è stata messa da parte e i cittadini hanno preso in mano la situazione e hanno bruciato il prigioniero sul rogo. [...] Il negro è stato messo, come oggetto di scherno, su un carretto, [...] e seguito dall'immensa folla è stato scortato per tutta la città. [...] La vittima è stata torturata per cinquanta minuti con un ferro incandescente, conficcato nel suo corpo tremante. [...] Quando era apparentemente morto, gli hanno versato addosso del cherosene [...] e gli hanno dato fuoco. Alcuni curiosi hanno già portato via ciò che è rimasto dopo il memorabile evento. [...] I suoi vestiti sono stati stracciati e sparsi tra la folla, con la gente che prendeva i brandelli e li metteva via come ricordo. [...] Ogni lamento del condannato, ogni contorsione del suo corpo è stata accolta con un applauso da parte della folla.

Non bisogna dimenticare che il suo destino non è stato determinato dalla *rule of law*, ma dalla volontà popolare, poiché: "Questi linciaggi non rappresentano l'affermazione del potere statale, al contrario la disobbedienza di gruppi di cittadini nei confronti di questo potere. Questa disobbedienza poteva avere luogo proprio perché i funzionari locali non erano soggetti al controllo da parte del governo statale, ma solo del governo federale di Washington" (Garland 2006, pp. 58-59) e i frequenti episodi di linciaggio sono dimostrazione di quanto, in nome di una giustizia popolare, la folla e il popolo siano in grado d'opporvi all'affermazione di una sovranità statale poiché la si ritiene non essere più in grado di garantire, con le proprie decisioni, sicurezza e stabilità. Gli stessi ideatori del linciaggio venivano considerati dall'opinione pubblica come "uomini di coraggio e azione" (White 1929) che agivano per necessità, in quanto per poter mantenere lo *status quo* che vedeva i bianchi dominanti, era necessario attuare forme d'azione volte a rendere i neri consapevoli della loro dipendenza dai bianchi e di mettere a tacere qualsiasi critica contro, ad esempio, la loro parzialità nel governo e nelle relazioni economiche (Cox 1945). Queste sanzioni penali autonome ed indipendenti, quindi, pur configurandosi in un vero e proprio "abuso penale", permettevano non solo di punire il colpevole e, di conseguenza, fare giustizia, ma anche di educare l'intera comu-

nità, riequilibrando così le relazioni di potere operanti tra “le razze” (Garland 2008).

2.3. Analisi del caso: i significati del linciaggio come tortura pubblica

Attraverso il caso di Henry Smith possiamo dunque constatare quanto il “linciaggio come tortura pubblica” sia stato, per i suoi promotori, una punizione adeguata a risarcire del danno recato tramite un atroce crimine: era allo stesso tempo una forma di vendetta e di difesa sociale dalla minaccia rappresentata, per l'intera comunità bianca, dai pericolosi trasgressori.

I fautori di questa pratica trovavano argomentazioni a loro favore soprattutto nelle lungaggini tipiche dei tribunali, ossia nella lentezza e nell'intempestività della giustizia, oltre che nel rischio in cui spesso si incorreva di vedersi ribaltare in appello la sentenza di condanna grazie ad espedienti difensivi. Tuttavia, dai resoconti relativi ai processi condotti nelle contee dove era diffusa tale pratica, risulta che tali elementi non rappresentavano un problema insormontabile quando ad essere giudicato era un uomo di colore, accusato di aver abusato sessualmente, o ucciso, una donna bianca. Questi processi si svolgevano ad una velocità tale che, a volte, tra la formazione della giuria e l'esecuzione del condannato passava meno di un giorno (Banner 2002). La popolazione preferiva gestire gli eventi lontano dai tribunali, facendo valere una “giustizia altra”, poiché, agli occhi della folla, il procedimento penale non era solo lento e intempestivo, ma era percepito anche come troppo distante dai problemi della comunità e poco adeguato nel far fronte a questi criminali, sui quali la folla voleva sfogare la propria foga vendicativa, senza mediazioni.

Si prediligevano reazioni connotate da elevata passionalità, personalizzate e collettive; le pratiche a cui si faceva ricorso erano volontariamente crudeli e inusuali. Questo perché vi era la percezione di aver subito crimini di *lesa maestà*, e cioè delle sfide al corpo sociale e al codice razziale dal quale dipendeva l'ordine stesso della società. Violenze rivolte ai lavoratori bianchi, ai funzionari pubblici o alle donne e ai bambini erano considerati come gravi affronti alla gerarchia del dominio che organizzava il sistema relazionale dei gruppi razziali del Sud del Paese. Delitti di questo tipo portavano con sé un'offesa all'intera collettività, un disonore per i bianchi e una costante minac-

cia per la sicurezza dell'intera comunità. In tale contesto, il linciaggio di un "criminale" di colore costituiva una punizione alquanto popolare. Gli autori di queste atrocità ignoravano i vincoli imposti dalla legge dello Stato e dalle procedure legali e aizzavano la folla nel rispondere all'offesa tramite l'affermazione del proprio dominio diretto e a trarre piacere nel dare espressione alle proprie pulsioni violente senza la mediazione delle istituzioni. I fautori del linciaggio desideravano esercitare una sovranità pari a quella del "popolo" che agisce direttamente e personalmente, realizzando una vendetta per i propri familiari vittimizzati, e contestualmente affermando l' "onore bianco", dando così dimostrazione della forza collettiva che li caratterizzava. Il crimine commesso da un uomo di colore, e pertanto appartenente ad una classe inferiore e indisciplinata, era visto dai bianchi come una sfida ai loro valori e in quanto tale, richiedeva una ferma opposizione. Lasciare che fossero gli ordinari organi di giustizia ad occuparsi del caso voleva dire privare del carattere personale la relazione tra bianchi e neri, ridurre il comportamento considerato riprovevole dei neri ad una questione meramente legale. Invece, la vendetta diretta e immediata del crimine era dimostrazione del fatto che l'unica relazione davvero significativa era quella che interessava direttamente neri e bianchi, sottomessi e dominatori, tra schiavi e padroni, e non quella tra la legge e i cittadini. Si trattava di una questione di personalizzazione dell'offesa subita e della vendetta messa in atto in risposta a quest'ultima. La folla trasformava, così, un atto di giustizia "privata" in un atto pubblico, dandole un carattere politico e con un nuovo significato: un atto generalmente ritenuto violento e fuori legge veniva normato.

Nell'abuso penale che il linciaggio costituiva, si comunicava ciò che il processo penale non era in grado di esprimere; scolpiva la condanna direttamente sulla carne delle vittime e si serviva dei loro corpi mutilati per pronunciare verità assolute. Inoltre, si riconoscevano come elementi costitutivi della giustizia comunitaria violenza e potere illimitati, senza che vi fosse la possibilità di dar spazio alla moderazione, soprattutto se ad essere in pericolo era la supremazia della razza bianca. Contestualmente, il linciaggio ribadiva lo *status* del nero minaccioso: un nessuno privo di diritti, tutela, dignità o valore personale. Consentire a un violentatore o a un omicida di colore di accedere a un "giusto processo" significava paragonarlo ad un comune cittadino americano, e cioè riconoscerlo come un proprio simile. Perché fosse ribadita con fermezza la totale indegnità di qualsiasi nero che commet-

tesse un crimine ai danni di un bianco, ci si adoperava nella negazione di qualsiasi forma di comunanza o di fratellanza. Il divieto da parte della legge penale e il fatto che queste forme ritualistiche fossero organizzate maggiormente nel Sud degli Stati Uniti, provocando scandalo e indignazione negli altri Paesi, non faceva altro che riconoscere in loro un potere tanto decisivo da non poter essere eguagliate neanche dalle ufficiali condanne a morte. Durante questi eventi di carattere pubblico i promotori del linciaggio e i loro sostenitori riconoscevano autonomamente e pubblicamente una peculiare identità comunitaria, dichiarandosi *sovrani* in opposizione all'autorità statale e più tardi federale. In questo modo affermavano il loro essere superiori rispetto all'emancipazione dei neri e alle aspirazioni degli afroamericani di raggiungere un più elevato status sociale e di ottenere protezione legale. Essi, riferendosi agli antichi codici d'onore, usavano definirsi "*del sud*" (Brown 1975) incentivando, così, condotte di auto-aiuto e interventi diretti e tempestivi ogniqualvolta venisse percepita una qualche minaccia agli interessi personali. Si mostravano, inoltre, intransigenti e incontrollati quando era necessario difendere i loro valori, mostrando disprezzo per coloro che suggerivano di adottare una visione maggiormente "conciliativa" e moderata nelle relazioni tra gruppi etnici. Questi linciaggi divennero presto forme di intrattenimento, una sorta di spettacolo, fonte di divertimento, distrazioni che permettevano di rompere la routine quotidiana, specialmente nei contesti rurali e nelle piccole cittadine. Prova di questo sono le migliaia di cartoline illustrative che si sono ampiamente diffuse (Corvino, Bommino 2017).

2.4. Conclusioni

In conclusione, è possibile asserire che i "linciaggi come tortura pubblica" non erano guidati da soggetti esterni alla comunità e portavano con sé dei messaggi rivolti *alla folla* e *dalla* stessa folla, secondo quelle che erano le precise istruzioni fornite dai loro ideatori (Garland 2008). Queste dinamiche sociali costituiscono una conferma di quanto osservato negli studi di Erikson (2005) e di Hale (1978): se ci si sofferma esclusivamente sulla loro funzione manifesta e sulle razionalizzazioni di cui le facevano oggetto i loro fautori, i linciaggi pubblici erano delle sanzioni sommarie, una puntuale reazione a precise denunce, con la pretesa di "fare giustizia" e di ristabilire "legge e ordine". In realtà, la funzione sociale latente che a questi veniva attribuita, consisteva nel-

la loro capacità di far sì che i partecipanti e gli spettatori potessero comprendere già a livello intuitivo il loro significato. L'esercizio della violenza attraverso tradizionali schemi ritualistici, messi in scena da autorevoli ed autonomi personaggi locali, comunicava così la presenza di una forma di giustizia "razzista" finalizzata a riaffermare potere e valori di un ordine sociale suprematista bianco.

Bibliografia

- AYERS, E.L. *The Promise of the New South: Life after Reconstruction*, New York, Oxford University Press, 1992.
- BANNER, S., *The American Death Penalty. A History*, Cambridge, Harvard University Press, 2002.
- BROWN, R.M., *Strain of Violence. Historical Studies of American Violence and Vigilantism*, New York, Oxford University Press, 1975.
- BRUNDAGE, W.F., *Lynching in the New South. Georgia and Virginia, 1880-1930*, Urbana, University of Illinois Press, 1993.
- CORVINO, G.B., BOMMINO, C., The lynching of blacks in the United States of America - Photographs as historical memories, in "JOSHA Journal of Science, Humanities and Art", 4(6), 2017, pp. 1-6.
- COX, O.C., Lynching and the Status Quo, in "Journal of Negro Education", 14(4), 1945, pp. 576-88.
- ERIKSON, K. *Streghe, eretici e criminali. Devianza e controllo sociale nel XVII secolo*, Roma, Carocci, 2005.
- FREDERICKSON, G., *The Black Image in the White Mind*, Middletown-CT, Wesleyan University Press, 1971.
- GARLAND, D., Abuso Penale ed Eccedenza di Significato – I linciaggi come tortura pubblica nell’America del Ventesimo Secolo, in "Criminalia. Annuario di scienze penalistiche", (3), 2008, pp. 29 – 52.
- GARLAND, D., *Pena e società moderna. Uno studio di teoria sociale*, Milano, Il Saggiatore, 2006.
- HALE, G.E., *Deadly Amusements. Spectacle Lynchings and Southern Whiteness, 1890-1940*, in B.S. Hall, C. Critcher, T. Jefferson, J. Clarke e B. Robert, *Policing the Crisis. Mugging, the State and Law and Order*, London, McMillian, 1978.
- SEGRAVE, K., *Lynchings of Women in the United States the Recorded Cases, 1851-1946*, Jefferson, McFarland, 2010 .
- TOLNAY, S.E., BECK, E.M., *A Festival of Violence. An Analysis of Southern Lynchings*, Urbana, University of Illinois Press, 1995.
- WHITE, W., *Rope and Faggot - A Biography of Judge Lynch*, New York, Alfred A. Knopf, 1929.
- ZIMRING, F.E., *La Pena di Morte: le Contraddizioni Del Sistema Penale Ame-ricano*, Bologna, il Mulino, 2009.

3. Il bisogno di salute in prigione. Francia e Italia due realtà a confronto. Orientamenti e prospettive, ambiguità e paradossi

Patrizia Pacini Volpi
Université Côte d'Azur
patrizia.pacini@etu.univ-cotedazur.com

Abstract: Non è semplice dare una valutazione unitaria di un processo ampio e polivalente come quello della salute in carcere. Ciò che emerge dalla ricerca centrata sulla comparazione tra il modello organizzativo-gestionale francese e quello italiano, è che la disciplina della tutela della salute negli istituti penitenziari ha costantemente rappresentato un elemento problematico ai fini della promozione di ogni progetto di salute pubblica. La situazione di sovraffollamento, la convivenza forzata, la tendenza a far prevalere aspetti di sicurezza sulle ragioni della tutela della salute, hanno sempre costituito degli ostacoli allo sviluppo di un moderno ed efficiente sistema di sanità penitenziaria. La piena attuazione del diritto alla salute si scontra con un ambiente chiuso e dogmatico, spesso impermeabile alle istanze di cambiamento. In assenza di una prospettiva innovativa delle misure di prevenzione occorre dunque una riflessione critica sui modelli coerenti e incoerenti che il carcere adotta.

Keywords: carcere, studio comparativo, tutela del diritto alla salute, etica pubblica, rinnovamento della cultura della pena.

3.1.

Il carcere è uno dei luoghi ove la società
invia i suoi problemi irrisolti
(Buffa 2015, p.16)

La specifica e controversa realtà dell'universo carcerario, costituisce uno dei temi che attualmente segna maggiormente il dibattito poli-

tico e sociale sia nel nostro Paese che a livello internazionale. La ricerca si inserisce, in modo riflessivo e critico, nel quadro teorico dell'analisi sociologica, legislativa, politica e istituzionale di tipo comparativo: una ricostruzione di un quadro unitario e organico dell'universo carcerario in due Paesi europei storicamente e culturalmente vicini: Italia e Francia. Una rappresentazione della dimensione carceraria quotidiana dei detenuti, una realtà articolata, controversa e mutevole specialmente se rapportata alla tematica sensibile della tutela e della garanzia del diritto alla salute in stato di detenzione. La prigione, società nella società, secondo la definizione di Sykes (1958), dove numerosi aspetti della comunità libera sono stati drasticamente modificati, consiste in un aggregato umano rinchiuso insieme, forzatamente, per un lungo periodo, viziato da patologie intrinseche. Nel tentare, quindi, di comprendere il significato globale dell'imprigionamento e le sue dinamiche, c'è da prendere in esame una serie di variabili che concorrono tra di loro; la combinazione di diversi fattori che convergono e che inducono al cambiamento o all'apatia, alla riabilitazione o l'abbruttimento della persona presa in consegna, restituendo alla società l'immagine di una prigione che recupera e socializza o che degrada e usurpa dignità e salute. Tra le forze operanti che formano, concomitantemente, nuove attitudini e nuovi interessi nell'individuo coinvolto nel percorso di socializzazione, non possiamo certo ignorare l'ambiente dove questa relazione si sviluppa (Bouaggua 2015).

Le privazioni e le frustrazioni della vita carceraria rispecchiano un mondo atomizzato¹ (Clemmer 1941), che minaccia costantemente l'equilibrio fisico e psichico dei reclusi, dove sono evidenti gli effetti collaterali alla detenzione. Ma la prigione non è progettata per anni-chilire la popolazione ristretta né fisicamente, né psicologicamente. Per la matrice democratica in cui è collocata, almeno nei paesi occidentali del panorama europeo presi in esame, teoricamente fedele al presupposto teorico del suo mandato riabilitativo, in conformità alle direttive europee e ai dettami costituzionali (Gonnella 2014), essa persegue piuttosto una combinazione ambivalente di: reclusione, ordine, autoconservazione, punizione e riforma, il tutto all'interno di una cornice di strumenti

¹ Secondo la teoria di Donald Clemmer, il mondo del detenuto è un mondo atomizzato. La sua popolazione è fatta di atomi interagenti in modo confuso. È dominata e si sot-tomette. La sua comunità è priva di una struttura sociale ben definita. I valori riconosciuti producono una miriade di attitudini confliggenti. Non ci sono obiettivi comuni definiti. Non c'è consenso su un fine comune.

strettamente delimitati dalla legge, dall'opinione pubblica, e dall'attitudine degli stessi addetti alla custodia (Sykes 1958). Oscillando tra fiducia e cinismo dei membri interni intervistati e dalle osservazioni empiriche emerge fortemente che: l'educazione, lo studio, l'opportunità di lavoro, la formazione professionale, gli scambi con la famiglia, le attività ricreative, il sostegno psicologico, l'ascolto, la guida, la prevenzione delle malattie, la ritrovata cura di se stessi, l'individualizzazione del trattamento, la profilassi e le altre misure miranti ad attenuare gli aspetti sordidi e punitivi del carcere, fino al doloso disprezzo della dignità umana, siano elementi fondamentali per adempiere a un'effettiva funzione riabilitativa (Palma 2016). Ciononostante, dalle osservazioni condotte nel corso della ricerca incentrata tra la Casa circondariale *don Bosco* di Pisa e la Maison d'arrêt di Grasse, è stato possibile constatare che queste *buone pratiche* assumono una posizione di secondo piano, e più sfocata, rispetto a quella attribuita al granitico sistema di controllo che cerca di far comprendere ai reclusi come ci si adegua ad un'autorità legittimamente costituita. Basti pensare, al caso dell'Italia, che, come rimarca Pastore (2016), presenta delle cifre spropositate di reclutamento del personale: 50.000 agenti di polizia penitenziaria a fronte di un esiguo drappello di educatori: 5.000 (DAP 2017) e di medici e di psicologi in perenne affanno, o alla situazione della Francia dove, sebbene i numeri siano più bilanciati (Fassin 2015) e lo SPIP² agisca dall'esterno, la sfera della sicurezza è predominante, e alle volte schiacciante, nei confronti delle attività e della cura, con un controllo molto penetrante anche se si fa appello alla razionalizzazione e all'obbligo di mantenere l'ordine nell'istituzione (Garland 1990). Purtroppo, ciò che una persona sperimenta nel confronto con il quotidiano, condizionerà molto il suo stato psico-fisico e determinerà l'andamento di come uscirà dal carcere: se con un'integrità intatta, frammentata, distrutta o rinnovata (Combessie 2001).

L'amministrazione penitenziaria si profila dunque come uno degli attori principali della socializzazione primaria, nonché garante della salute dei reclusi, i cui dinieghi incideranno notevolmente sul futuro delle persone prese in consegna e di cui è responsabile, che, in questo contesto, possono essere trasformate dal carcere, forgiate o definitivamente rovinare (Mosconi 1998). Lo studio, il lavoro, le relazioni che il detenuto riesce a tessere con le persone all'esterno delle mura

² Service Pénitentiaire d'Insertion et de Probation.

della prigione, la loro qualità e la loro frequenza, sono gli ingredienti imprescindibili che riescono a fornire quei sottili effetti simbolici, che consentono di recuperare il rispetto per se stessi, la dignità, l'autostima, la propria integrità morale, abbattendo il senso di impotenza e di inadeguatezza personale, canalizzando la rabbia, le frustrazioni, il risentimento, le pulsioni di vendetta, di autodistruzione e di morte perché innegabilmente ogni sentimento ha il suo paradigma comportamentale.

Osservando dall'interno le caratteristiche salienti e i profili psicologici delle persone recluse, potremo notare innanzitutto, che abbiamo di fronte una popolazione prevalentemente giovane che, adottando stili di vita fortemente a rischio e risiedendo in luoghi pieni di asperità, quali i penitenziari, è potenzialmente portatrice di malattie croniche. Per questo appare necessaria l'attuazione di una serie di azioni preventive in grado di migliorare le condizioni generali di vita dei detenuti, cercando di eliminare, o almeno ridurre, tutti quei fattori di rischio e di adottare protocolli di cura più idonei con un potenziamento dell'intero processo assistenziale (Sarzotti 1996). Esistono poi preoccupanti problemi di salute mentale che rappresentano, ormai da anni, una vera e propria emergenza all'interno delle carceri, sia italiane che francesi, dove il disturbo psichico, associato a dipendenza da sostanze, risulta essere quello maggiormente implicato. "Per la struttura carceraria servono cose pratiche e dall'esito immediato ma questo genere di richieste non si concilia con il percorso richiesto ad una terapia adeguata. La spicciatività di certe pseudo-soluzioni così come il ridurre il problema ai minimi termini, inficiano la riabilitazione di soggetti così devastati". Asserisce la psicologa Thevenon.

Se è vero che, molto spesso, i detenuti giungono già nella struttura detentiva con una o più patologie psichiatriche, lo è altrettanto che l'ambiente carcerario favorisce l'insorgenza o l'esacerbazione di alcune malattie di salute mentale, come disturbi d'ansia generalizzati, nevrosi, reazioni di adattamento, soprattutto se già presente un disturbo della personalità che si manifesta con maggiore evidenza in carcere con turbe del comportamento dando spesso luogo a ricorrenti gesti di autolesionismo (Baccaro 2003). Indubbiamente la gestione e il trattamento delle patologie psichiatriche in un contesto difficile e pieno di contraddizioni come quello detentivo è molto complicata, prevedendo alla base un approccio sinergico e multidisciplinare che comporta il coinvolgimento attivo delle componenti sanitarie, sociali, giudizia-

rie e politiche. L'intervento psichiatrico, seppur svolto in ambito penitenziario, deve avere come obiettivo principale quello di fornire al paziente la percezione chiara che esiste un reale interesse per la sua persona e, unitamente al trattamento farmacologico, devono essere attuate strategie orientate a restituirgli, innanzitutto, l'autostima e la fiducia in se stesso (Benigni 2008). Ma questo approccio, nell'attuale situazione presa in esame, costituisce piuttosto un'utopia anziché una prassi consolidata.

Il caso che si verifica più frequentemente è che molti detenuti, non riuscendo a sopportare lo stress psicologico della convivenza forzata nell'ambiente carcerario, chiuso e opprimente, richiedono sedativi o farmaci che hanno come conseguenza quella di inibire la persona costringendola entro uno stato di mansuetudine fittizia. Tale condizione di apatia permette alla persona di dissociarsi dal contesto, alienandosi dalla realtà penitenziaria nel tentativo di non vivere il presente (De Ferrari 2003). Dalle osservazioni su campo e dalle informazioni raccolte dagli operatori intervistati in ambito medico e psichiatrico, emerge però anche un altro aspetto: i farmaci non vengono richiesti solo per necessità o per esigenze di sopravvivenza alle dinamiche ostili del carcere ma anche come merce di scambio (Vasseur 2000). Questo accade molto più raramente in Francia dove i medicinali vengono utilizzati in forma spregiudicata e non c'è bisogno per il recluso di ricorrere a mezzi subdoli per ottenere una dose più massiccia, in quanto viene ritenuto un diritto lecito del detenuto al pari di quello di un cittadino libero (Testimonianza Suelves) e non è certo questo l'aspetto che dovrebbe garantire il *principio di equivalenza* delle cure emanato nelle direttive dell'OMS.

I medici penitenziari hanno dunque il difficile ruolo di incarnare la salute in uno dei luoghi, per eccellenza, della non-salute, della sofferenza, della negazione e anche questo è l'ennesimo paradosso fra i tanti che si affollano intorno al mondo del carcere. Tra le osservazioni specifiche che emergono nel confronto tra i due Paesi senz'altro la Francia pecca nella copertura dei turni medici, inesistenti la notte, o meglio dalle 17.00 in poi (gli infermieri erogano medicinali fino alle 19.00) per poi riprendere alle 08.00 del mattino successivo; nel mini-

³ La figura professionale del medico penitenziario, nella realtà di tutti i giorni, si trova ad oscillare continuamente tra la ricerca dello stato di salute e il mantenimento di uno stato di salute accettabile, seppure la normativa in materia sia molto chiara sia in Francia che in Italia (Testimonianza Geoffray).

mizzare i moventi dei suicidi delle persone detenute, nel prendersi carico di un invecchiamento della popolazione carceraria *over 70*, nel non disporre della cartella clinica informatizzata come pratica di documentazione. Per quanto riguarda i casi clinici delle persone detenute con problematiche conclamate di salute mentale l'affanno dell'amministrazione penitenziaria francese consiste nell'offerta di ricoveri in ospedali centralizzati e fatiscenti che sembrano fotografare (tranne alcune eccezioni) la situazione italiana ante legge Basaglia (Testimonianza Femenia). Solo recentemente, a partire dagli anni Novanta ma, di fatto, sviluppata dal Duemila in avanti, la Francia ha adottato una politica preventiva basata ancora sul controllo anziché sull'investimento psicoterapeutico, sebbene siano in atto azioni concrete di formazione del personale sempre più accreditate e coerenti (Testimonianza Piney). In Italia, più che in Francia, si registrano a livello di sanità ed erogazione di servizi notevoli disparità regionali, in base ai contesti locali e un'influenza più marcata delle scelte personali del direttore della prigione (Testimonianza Bernardini). Altri aspetti comuni degni di nota sono: la mancanza delle ore attribuite al servizio psicologico, la mancanza di un rapporto fiduciario detenuto-medico, la continuità delle cure post-carcerarie, la carenza di servizi di assistenza *after-care* per chi ha tentato il suicidio e la necessità di adottare nuove linee di intervento che consentano uno sviluppo ulteriore della psicoterapia, elemento importantissimo capace di riequilibrare l'uso-abuso farmacologico che impera tutt'oggi nelle carceri sia in Italia che in Oltralpe. La risposta chiave congiunta degli operatori medico-sanitari intervistati potrebbe essere sintetizzata in due punti: prevenzione e informazione. L'attuazione di una strategia preventiva legata all'informazione e a un approccio multidisciplinare che riduca la probabilità del rischio d'insorgenza di malattie, spesso gravi e inabilitanti, così come gli effetti nocivi per la salute cagionati da determinate condizioni o comportamenti igienico-sanitari scorretti.

Si evidenzia inoltre la necessità di intervenire con azioni volte a favorire il recupero sociale di un'ampia categoria di persone recluse. La mancanza d'istruzione della maggior parte della popolazione detenuta sottolinea come gran parte di loro sfugga al controllo istituzionale già in età precoce favorendone il permanere nel circuito dell'illegalità e dell'ignoranza, mentre la condizione di tossicodipendenza, spesso conseguenza della marginalità in cui vivono, oltre a facilitare il loro accesso alla criminalità, amplifica il rischio di sviluppare gravi disturbi

psichici e di contrarre malattie infettive. Nella prospettiva di un valido avvenire emerge dunque l'esigenza precipua di adottare nuove soluzioni come: facilitare l'accesso alle cure, incrementare la riabilitazione psico-sociale e i momenti di ascolto attivo, contenere l'uso farmacologico a favore delle ore da dedicare all'assistenza psicologica e della psicoterapia cognitivo-comportamentale.

Vi è poi la spinosa questione dei suicidi che vengono abitualmente iscritti in una cornice di patologia. Molti sono i fattori che sottendono l'atto che si verifica soprattutto nelle sindromi depressive perché, contrariamente a quanto si pensi abitualmente, i tentativi di suicidio sono raramente il risultato di impulsività, e quello che viene definito *un raptus* rappresenta una percentuale residuale della casistica riscontrata in prigione dove l'equilibrio psichico dei detenuti è molto precario. Molto spesso, infatti, le patologie che emergono in carcere sono sintomatiche della condizione patogena che si vive all'interno (Gentilini 1997). Del resto è possibile che ogni detenuto sia malato, in quanto detenuto? Se è così, allora, per la sua cura non basteranno indagini diagnostiche, giudizi terapeutici e prescrizioni farmacologiche... Emblematica a riguardo l'amara riflessione di Adriano Sofri ricoverato frequentemente presso il CTD della Casa circondariale *don Bosco* di Pisa durante la sua lunga pena:

“Molti pensano che anche in galera si possa far tesoro del proprio tempo. È falso. Tutto il tempo della galera, ogni ora, ogni secondo, è pura e miserabile dissipazione. Demolizione. Uno si ubriaca di metadone, un altro fa duemila flessioni. Solo tempo buttato, una tendina di plastica appesa a una finestra cieca” (Sofri 1999, p. 246).

Bibliografia

- BACCARO, L., *Carcere e salute*, Edizioni Sapere, Padova, 2003.
- BENIGNI, S., *Sani dentro. Cronistoria di una riforma*, Noema Edizioni, Roma, 2008.
- BOUAGGUA, Y., *Humaniser la peine*, PUR, Rennes, 2015.
- BOURGOIN, N., *Le suicide en prison*, L'Harmattan, Paris, 1998.
- BUFFA, P., *Prigioni. Amministrare la sofferenza*, EGA Edizioni, Torino, 2013.
- Clemmer, D., *The prison community*, The Christopher Publishing House, Boston, 1941.
- CLEMENT, J.M., *Les grands principes du droit de la santé. Les études hospitalières*, LEH, Bordeaux, 2005.
- Id., *Umanizzare il carcere*, Laurus Robuffo, Roma, 2015.
- COMBESSIE, P., *Sociologie de la prison*, La Découverte, Paris, 2001.
- DAVID, M., *La psychiatrie à l'épreuve de la loi du 15 août 2014 relative à l'individualisation des peines et renforçant l'efficacité des sanctions pénales* Psychiatre des Hôpitaux Bureau national du Syndicat des Psychiatres des Hôpitaux, Ministère de la Justice, Paris, 2014.
- DE FERRARIS, F., ROMANO, C.A., *Sistema penale e tutela della salute*, Giuffrè, Milano, 2003.
- DEVRESSE, M.S., *Usagers de drogues et justice pénale. Constructions et expériences*, De Boeck- Larcier, Bruxelles, 2006.
- FACCIOLI, F., GIORDANO, V., SARZOTTI, C., *L'AIDS nel carcere e nella società*, Carocci, Roma, 2001.
- FASSIN, D., *L'ombre du Monde*, Seuil, Paris, 2015.
- FERRARINI, F., PELOSO, P.F., CECINI, M., STRATA, P., *Les revenants: expériences, projets e criticità dell'intervento psichiatrico nelle istituzioni di pena e di custodia*, in Aa.Vv., *Carcere e Territorio*, Giuffrè, Milano, 2003.
- GARLAND, D., *The culture of Control: Crime and Social Order in Contemporary Society*, University Press Oxford, 2001.
- GENTILINI, M., *Problèmes sanitaires dans les prisons: maladies infectieuses, toxicomanies, état d'avancement de la loi du 18.01.1994, avant, pendant et après l'incarcération*, Flammarion, coll. Médecine-Sciences, Paris, 1997.
- GOFFMAN, E., *Asylum*, Einaudi, Torino, 1968.
- GONNELLA, P., *Carceri. I confini della dignità*, Jaca Book, Milano, 2014.

- GONIN, D., *La santé incarcérée. Médecine et conditions de vie en détention*, L'Archipel, Paris, 1991 (tr. it.), *Il corpo incarcerato*, Gruppo Abele, Torino, 1994.
- LAPASSADE, G., *L'etnosociologia*, (tr. it.) a cura di V. D'Armento, Franco Angeli, Milano, 2009.
- MOSCONI, G., *Dentro il carcere, oltre la pena*, CEDAM, Padova, 1998.
- NIGRIS, D., *Standard e non standard nella ricerca sociale: riflessioni metodologiche*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- PALMA, M., *Relazione del Garante nazionale sulle carceri*, Roma, 2016.
- PALUMBO, M., GARBARINO, E., *Ricerca sociale: metodo e tecniche*, Franco Angeli, Milano, 2004.
- PASTORE, G., *Interazioni comunitarie tra il dentro e il fuori*, in A. Salvini (cur), *Dinamiche di comunità e servizio sociale*, Pisa, University Press, 2016.
- RICOLFI, L., *La ricerca qualitativa*, Carocci, Roma, 1997.
- SANTORO, E., *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, 2004.
- SARZOTTI, C., *La prigione malata*, L'Harmattan Italia, Torino, 1996.
- SOFRI, A., *Piccola posta*, Sellerio, Palermo, 1999.
- SYKES, G.M., *The society of captives. A Study of a Maximum Security prison*, Princeton University Press, 1958.
- TUSINI, S., *La ricerca come relazione: l'intervista nelle scienze sociali*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- VASSEUR, V., *Médecin-chef à la prison de la Santé*, LGF, Paris, 2000.

Interviste realizzate: Chiara Bernardini, psicologa del carcere di Pisa; Marie Femenia, psicologa dell'unità psichiatrica di Nizza; Anne-Pascale Thevenon, psicologa dipartimento Alpes Maritimes (MA de Nice et Grasse), Bertrand Geoffray medico e volontario A.N.V.P. di Nizza; Maurizio Pieri, psichiatra di Pisa ed ex-direttore dell'OPG di Montelupo Fiorentino; Guillaume Piney, ex-direttore della Maison d'arrêt de Grasse attualmente a Baumettes di Marsiglia; Fabio Prestopino ex-direttore della Casa circondariale don Bosco di Pisa, attuale direttore di Sollicciano a Firenze; Frank Sullivan, formatore del personale della Maison d'arrêt di Grasse.

4. Il filo rosso della violenza. Gli abusi contro le donne nei racconti degli uomini maltrattanti

Alberto Pesce

Università degli Studi Roma Tre

alberto.pesce1970@gmail.com

Abstract: Ogni giorno abbiamo notizie di violenze sessuali, abusi e omicidi, o meglio femminicidi (Russel, 1992), agiti da uomini contro la propria *partner, una ex*, un membro femminile della propria famiglia, solo perché donna e perciò subalterna all'uomo. I dati internazionali e nazionali sulla violenza di genere confermano la natura asimmetrica degli abusi. L'ISTAT, l'EURES e della Casa delle donne di Bologna sottolineano come circa una donna su tre in Italia abbia subito almeno un tipo di violenza nella sua vita, circa il 33% del totale degli omicidi in Italia sono femminicidi. L'intervento prenderà in esame la violenza contro le donne attraverso 53 interviste a uomini maltrattanti, poco trattati nella letteratura sociologica, per far emergere i fattori sociali rilevanti della violenza. I fattori sociali rilevanti servono a creare le categorie conoscitive della violenza di genere.

Keywords: femminicidio, stigma, violenza simbolica, habitus.

4.1. Introduzione metodologica

La ricerca dottorale, conclusa nel 2016, ha indagato le violenze del genere maschile contro le donne. L'inchiesta pilota (Memoli, Sapotiti 1995) ha avuto lo scopo di analizzare le forme estreme di dominio maschile, studiando le caratteristiche di chi opera la violenza. L'argomento di questo lavoro è poco esplorato nella sociologia internazionale e ancor meno in quella nazionale. Si è impiegato lo strumento dell'intervista semi-strutturata, con un universo empirico di riferimento composto da 53 detenuti, condannati in via definitiva per reati di maltrattamenti, violenza sessuale e femminicidi. Le interviste sono state svolte

in due istituti di pena della Lombardia: Pavia e Bollate, i maltrattanti avevano operato la violenza contro donne maggiorenti. I fattori sociali da far emergere sono stati: ruolo androcentrico maschile, stereotipi di genere, modi di dominio. La scelta della metodologia/approccio qualitativa è coerente con l'obiettivo di voler mettere al centro le persone, i loro vissuti, le loro storie e le loro esperienze, per analizzare un fenomeno ancora poco approfondito.

Ai tre concetti/fattori sociali principali sono state collegate delle aree semantiche che li rappresentassero. Queste aree semantiche hanno consentito di analizzare i fattori sociali a loro collegate. In ogni intervista sono state individuate cinque sezioni: informazioni generali, ruolo androcentrico, stereotipi di genere, modi del controllo/dominio, approfondimento di temi emergenti. Per spiegare, interpretare ed analizzare la violenza maschile contro le donne si è utilizzato principalmente l'impianto teorico e concettuale di Pierre Bourdieu. Sono stati consultati, in una fase successiva, i fascicoli degli uomini che hanno partecipato alla ricerca, sia di coloro i quali hanno accettato di partecipare allo studio, sia di quelli che hanno rifiutato, per poter approfondire le informazioni¹. Inoltre, alcuni dei detenuti hanno accettato delle interviste supplementari, così da poter rendere più profonde le indicazioni sui loro vissuti (Corbetta 2003).

Si sono esclusi i detenuti che avevano compiuto violenze contro minori o reati di pedofilia o di tipo psicologico come: lo stalking, oppure che avevano usato violenza agli altri membri della famiglia, come anziani e minori. Si è scelto di occuparsi solo di reati contro donne maggiorenti, per avere un universo empirico di riferimento omogeneo. Sono stati intervistati i responsabili delle aree trattamentali dei due carceri, come informatori privilegiati, per poter meglio approfondire le dinamiche degli abusi maschili e gli interventi trattamentali presenti nei due istituti di pena. Non si è voluto, con questo studio, risolvere la problematica complessa della violenza di genere, ma dare spunti di analisi e di approfondimento per meglio conoscere una pratica, quella della violenza maschile contro le donne, su cui sono necessarie altre indagini. Gli istituti di pena sono siti strategici per trovare informazioni su questo tipo di problematica. Sono, questi ultimi, luoghi decisivi per

¹ In totale i *maltrattanti* incontrati sono stati 80, di questi 59 hanno deciso, previa firma di una liberatoria, di partecipare alla ricerca. Successivamente sono state eliminate alcune interviste perché non corrispondevano al profilo, alla fine l'universo empirico di riferimento si è attestato in 53 unità.

la raccolta di dati (Deriu 2012; Dobash, Dobash., Cavanagh 2009) e per questo la scelta è ricaduta su di loro. Per il rispetto dovuto, utilizzando il concetto di “primo non nuocere”, tutti le interviste sono anonime, non vi sono neanche le loro iniziali dei nomi, ma vi è una sigla con un numero progressivo di intervista, esempio: Detenuto:D1/2/3.

4.2. Le basi della ricerca

Negli ultimi anni la violenza di genere, anche grazie ai mezzi di comunicazione di massa, si è resa più visibile. Quasi ogni giorno abbiamo notizie di violenze sessuali, abusi e omicidi, o meglio femminicidi (Russel 1992), commessi da uomini contro la propria partner, ex partner, o verso un membro femminile della propria famiglia, solo perchè donna e perciò subalterna all'uomo. Per quanto esistano diversi lavori scientifici che abbiano come protagoniste le donne che subiscono i maltrattamenti (Bergen 2005; Bertolani 2012), pochi sono i lavori sociologici a livello internazionale, ed ancora meno quelli nazionali, che si occupano di chi opera la violenza (Ventimiglia 2002; Deriu 2012; Bourdieu 1998; Dobash, Dobash, Cavanagh 2009; Hearn 2013; 1999). Il luogo della violenza è di solito la casa e i responsabili i membri maschili della famiglia, siamo di fronte ad una fiducia tradita (Ventimiglia 2002), trovando gli abusi dove invece ci si dovrebbe attendere sicurezza.

Lo studio della violenza di genere inizia alla fine degli anni '60 con la letteratura femminista, che analizza la condizione di subalternità della donna nei confronti degli uomini (De Beauvoir 2008; Mitchell 1972), successivamente viene analizzato dalle scienze sociali. I dati internazionali e nazionali sulla violenza di genere confermano la natura asimmetrica degli abusi². I dati del WHO evidenziano come il femminicidio sia la causa del maggior numero di morti violente delle donne. In campo nazionale i dati dell'ISTAT, dell'EURES e della Casa delle donne di Bologna sottolineano come circa una donna su tre in Italia abbia subito almeno un tipo di violenza nella sua vita: circa il 38% degli

² Alcuni autori, soprattutto Nord-Americani (Straus M., Gelles J., Steimetz S.K) sostengono che la violenza sia di tipo simmetrico, che non vi siano abusi maschili contro le donne, ma che le violenze siano ugualmente distribuite, anzi che quelli femminili sugli uomini siano maggiori di quelle degli uomini contro le donne. Altri studiosi sostengono che i maltrattamenti siano di tipo asimmetrico, cioè agito da un genere quello maschile, contro quello femminile (Bourdieu, Ventimiglia, Hearn, R.E Dobah, R P Dobash).

omicidi totali in Italia ha come vittima una donna e la maggior parte di questi omicidi, circa il 33% del totale, sono femminicidi. La violenza è operata di solito dal *partner*, da un *ex partner* o da un familiare. Luogo principale della violenza è la casa. La violenza ha varie forme, letale e non letale, oppure fisica, psicologica o simbolica (Bourdieu 1998; WHO 2002, 2005; Pitch 1998).

Tutte queste tipologie vengono utilizzate dagli uomini per avere un potere ed un dominio di tipo asimmetrico sulle donne, per controllarle e possederle. La violenza così viene naturalizzata o, meglio, viene ritenuta normale, a volte, dalle stesse vittime (Tortolici 2005; 2006). La teoria della violenza simbolica è utile per identificare pratiche e significati degli abusi e come questi siano considerati naturali sia dalle vittime che dagli autori (Bourdieu 1998; 2003), possessori di *habitus* di genere maschile dominante, in contrasto a un *habitus* femminile, perciò non maschile e quindi considerato subalterno (Ibidem), in una cornice simbolico e culturale che articola la violenza come “data per scontata”. Vengono fabbricate gerarchie, ruoli e sistemi di percezione della realtà sociale per opposizioni, contrapposizioni tra maschili e femminili (Tortolici 2005).

Una asimmetria di potere tra uomini e donne, considerata ineluttabile dalle vittime e dagli aggressori nelle relazioni intime o di prossimità, tanto più forte perché considerata legittima e naturale da entrambi i generi. Prima che intervenga la violenza fisica vi è spesso un altro tipo di violenza: quella simbolica, la violenza simbolica è una violenza “dolce”, insensibile, invisibile per le stesse vittime. L'analisi delle interviste ai *maltrattanti* ha fatto emergere i fattori sociali rilevanti: il ruolo androcentrico, gli stereotipi di genere e i modi di controllo, offrendo, anche dei risultati inattesi. Il ruolo androgeno posseduto da alcuni uomini è uno dei fattori sociali rilevanti e presuppone una cornice di abusi, un controllo ed una violenza continua da parte dell'uomo. Egli identifica la relazione intima in maniera asimmetrica, possessiva, attraverso una separazione tra *habitus* di genere maschile e perciò dominante, ed *habitus* femminile subalterno. Impone il suo potere, di solito, con violenze continue di tipo non fatali (Bourdieu 1998), può arrivare al femminicidio se la donna prova a liberarsi dalla violenza. Vi sono uomini che operano gli abusi solo dopo un abbandono, una separazione oppure un tradimento, senza aver utilizzato prima nessuna forma di violenze contro la *partner*. Non possiamo descriverli come *out of the blue* (Dobash R.P., Dobash R.E., Cavanagh, 2009), reati “venuti

dal nulla”, sono uomini che senza apparenti motivazioni arrivano ai maltrattamenti anche letali. Questi uomini non posseggono un ruolo androcentrico dominante, bensì subiscono, questa la motivazione che porta alla violenza, una perdita di ruolo, identificandosi come il pilastro della famiglia, perciò la colpa della donna è quella di voler più autonomia oppure di arrivare ad una separazione.

La causa della violenza è, per questi uomini il non accettare il distacco, visto come un fallimento personale, ma anche il disfacimento di un modello di vita sociale accompagnato da uno *stigma*, un marchio di incapacità per non essere riusciti a tenersi la “propria donna”. Un risultato inatteso è l'emersione di una giustificazione della violenza sessuale o, meglio, di una negazione della stessa se operata su due tipologie distinte di donne, ma che hanno alla fine la stessa spiegazione. Sia la violenza sessuale contro le proprie *partner* sia sulle prostitute è classificata come una “non violenza”, non si può violentare la propria moglie o partner, così come non si può stuprare una donna che vende sesso, questa la loro costruzione mentale e culturale, che diventa reale.

Detenuto 16 violenza sessuale contro la moglie:

Io sono vittima della giustizia sono incensurato, saldatore, sposato, certo che avevo rapporti con mia moglie ma era consenziente, dopo ho saputo che mi avevate tradito con un altro. Lei poi ha detto che io avevo fatto maltrattamenti in famiglia, io non ho fatto niente non sono animale non l'ho mai toccata con un dito, mi ha incastrato, moglie e madre testimone contro di me. Amici vengono a colloquio mi hanno tolto tutto anche mio figlio, Dio sa la verità io sono figlio di una donna ti pare che potevo fare a mia moglie, certo che avevamo rapporti ma era consenziente, noi africani dobbiamo pagare per gli altri, razzismo, certo che le donne stanno a casa, stanno a casa per curare i figli mica stare a casa però fare niente, lavoravo io, ero io che portavo i soldi a casa non ci mancava nulla, ma i soldi a lei pochi, le donne li spendono in cose non serie. Sono qua perchè quella sera volevo fare l'amore e lo abbiamo fatto poi mi dicono violenza, ma quale violenza, quello che succede tra marito e moglie deve rimanere tra loro.

Detenuto 25 violenza sessuale contro una prostituta:

Ero un fannullone per comprarmi la droga facevo qualche furto poi una serata con una rumena una prostituta romena, l'ho rapinata era il modo più facile per fare soldi più facile che rapinare una banca, ho pensato, hanno subito i soldi tanti e non fanno resistenza. Non le ho usato violenza con lei, sì magari si sarà spaventata ma dopo gli ho chiesto un rapporto sessuale e lei ha ac-consentito lei si è concessa forse per paura non lo so ma era consenziente, comunque è discutibile perché non è uno stupro, gli stupri lo so sono diversi, lei era consenziente fino a prova contrari. Mi viene una domanda si può commettere uno stupro senza sapere di averlo fatto, stiamo parlando di una donna che vende il proprio corpo, bisogna raccontarle bene i fatti, se l'ho fatto devo scontare ma non è chiaro, io davo per scontato che è una prostituta, io vorrei proprio ragionare se esiste questo stupro, lei era consenziente, zero giorni di prognosi non sussiste sto reato solo per aver avuto un rapporto con una Troia? Mica è rimasta traumatizzata ma neanche per sogno non c'è niente di concreto ce l'hanno con me i carabinieri giudici ce l'hanno sempre avuta con me.

La tipologia di controllo più utilizzata è quella economica. In un'ottica di intervento per il servizio sociale è interessante far emergere come questo tipo di dipendenza, ovvero la mancanza di reddito autonomo, sia una delle cause che impediscono l'emancipazione della donna dal rapporto violento. Approvare uno strumento di supporto al reddito come la "renta activa de inserción", istituita in Spagna e non presente in Italia, un contributo economico per due anni concesso alle donne che denunciano l'uomo violento e così riescono a uscire dalla violenza, potrebbe essere un valido mezzo per l'allontanamento dai luoghi degli abusi.

Serve una analisi approfondita delle dinamiche e della costruzione della violenza da parte degli uomini attraverso interviste biografiche, storie di vita e colloqui in profondità, sono perciò auspicabili nuove ricerche sia di tipo qualitativo sia quantitativo. Lo studio sulla costruzione maschile della violenza è un lavoro auspicabile anche in relazione ad interventi per i servizi sociali. Tra gli altri, appare opportuno approfondire i seguenti temi: le violenze sessuali contro la partner e contro le prostitute, infatti nei racconti degli abusanti, hanno le stesse giustificazioni, nel senso che non c'è violenza contro la propria moglie o partner così come non c'è violenza contro chi vende sesso; appron-

dire le giustificazioni dei *maltrattanti*, una delle giustificazioni più usate è la consensualità da parte delle donne che, in quanto consenzienti, non vengono abusate, rendendo la violenza una non violenza.

4.3. Conclusioni

Ius utendi et abutendi, il diritto di possedere ed usare una cosa in maniera piena da parte del proprietario. È questa la volontà che emerge nei racconti dei *maltrattanti*, la voglia da parte degli uomini di controllare e dominare le donne, attraverso l'uso della violenza, fisica e simbolica. La violenza è normalizzata, naturalizzata e lo è, a volte anche dalle donne, permeati entrambi dalla violenza simbolica e da *habitus* di genere ben distinti e asimmetrici, il maschile dominante ed il femminile subalterno, fino ad arrivare in alcuni casi alla disumanizzazione della vittima. Emergono due categorie di uomini *maltrattanti*: la prima categoria è rappresentata da coloro i quali posseggono un ruolo e una identità androcentrica. La seconda categoria si riferisce a chi, di solito non ha accettato una separazione con la propria partner, subendo una perdita di ruolo, di identità, sentendosi marchiati da uno *stigma* (Goffman 1983), perchè privati della "propria donna". Il dominio maschile è qualcosa da studiare e approfondire, cercando strumenti e azioni culturali e sociali per riuscire a eliminare una pratica, quelle delle violenze contro le donne, ancora molto presente nella nostra società.

Bibliografia

- BERGEN, R.K., EDLESON, J.L., RENZETTI, C.M., *Violence against woman classic papers*, Pearson's Educational inc., 2005.
- BERTOLANI, B., *Gli uomini e la violenza maschilista. La testimonianza delle donne*, DERIU M (cur.), *Il continente sconosciuto*, Regione Emilia Romagna, 2012, pp. 21-31.
- BOURDIEU, P., *Il dominio maschile*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- BOURDIEU, P., *Per una teoria della pratica: con tre studi di etnologia cabila*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2003.
- CORBETTA, P., *La ricerca sociale: metodologia e tecnica vol III. Le tecniche qualitative*, Bologna, il Mulino, 2003.
- DE BEAUVOIR, S., *Il secondo sesso*, Milano, il Saggiatore, 2008.
- DOBASH, R.P., DOBASH, R.E., CAVANAGH, K., "Out of the blue", Men who murder an intimate partner, in "Feminist Criminology", 4(3), 2009, pp. 194-225.
- DERIU, M. (cur.), *Il continente sconosciuto, gli uomini e la violenza maschile*, Regione Emilia Romagna, 2012.
- GOFFMAN, E., *Stigma l'identità negata*, Milano, Giuffrè, 1983,
- HEARN, J., The sociological significance of domestic violence: Tensions, paradoxes and implications, in "Current Sociology", 61 (2), 2013, pp. 152-170.
- HEARN, J., *The violence of men: men doing, talking and responding to violence against known women*, Women's Word 1999 - 7th International Interdisciplinary Congress on Woman, Tromsø, Norway (June 20-26 1999).
- MEMOLI, R., SAPORITI A., *Disegno della ricerca e analisi dei dati*, Roma, Euroma editrice universitaria La Goliardica, 1995.
- MITCHELL, J., *La condizione della donna, il nuovo femminismo*, Torino, Einaudi editore, 1972.
- PITCH, T., *Un diritto per due*, Milano, Il saggiatore, 1998.
- RUSSEL, E. H., RADFORD, J., *Femicide the politics of woman killing*, Toronto/New York Twayne Publishers, 1992.
- STRAUS, M., Sociological research and social policy. The case of family violence, in "Sociological Forum", 7 (2), 1992, pp. 211-237.
- STRAUS, M.A., HAMBY, S.L., MCCOY S.B., SUGARMAN, D.B., The revised conflict tactics scales (CTS2) development and preliminary psychometric data, in "Journal of family issue", 17(3), 1996, pp.283-316.
- STRAUS, M., GELLES, J., STEIMETZ, S.K., *Behind Closed Doors: Violence in the American Family*, New York, Garden City, 2006.

TORTOLICI, B., *Violenza e dintorni*, Roma, Armando, 2005.

TORTOLICI, B., *Appartenenza, paura, vergogna. L'io e l'altro antropologico*, Roma, Monolite editore, 2006.

VENTIMIGLIA, C., *La fiducia tradita, storie dette e raccontate di partner violenti*, Milano, FrancoAngeli, 2002.

WHO, *Violenza e la salute nel mondo rapporto dell'organizzazione mondiale della sanità*, in "Quaderni di sanità pubblica", Milano, CIS editore, 2002.

WHO, *Multi country study on women's health and domestic violence against woman*, Geneva, WHO press, 2005.

5. “Va ora in onda...la ‘ndragheta”.

Come la criminalità organizzata è passata dall’omertà, al mimetismo fino alla comunicazione pubblica

Sabrina Pignedoli

Università degli Studi di Roma La Sapienza

sabrina.pignedoli@uniroma1.it

Abstract: Omertà e messaggi su Facebook, sommersione e interviste sul giornale. La ‘ndrangheta è la mafia più di tutte nota per la sua riservatezza. Tuttavia, il modo di agire delle ‘ndrine, che si sono diffuse in tutta Italia e all'estero, ha assunto caratteristiche peculiari. Si parla di sommersione, di mimetismo. Ma anche di una nuova visibilità. Lontano dalla Calabria, lo ‘ndranghetista è un imprenditore, sponsorizza attività sportive o iniziative parrocchiali, si mostra alle feste, si fa fotografare accanto al politico o all'amministratore di turno per accreditarsi col mondo economico e istituzionale. Ma va anche oltre, rompendo apparentemente il vincolo di omertà e ricercando visibilità attraverso lo sviluppo di una vera e propria strategia comunicativa: per cui troviamo boss che inviano lettere o rilasciano interviste ai giornali, che fanno realizzare trasmissioni televisive *ad hoc*, che indicano conferenze stampa e interagiscono su Facebook.

Keywords: criminalità organizzata, mafie, omertà, comunicazione, Facebook.

5.1.

Il lavoro che verrà presentato si inserisce nell'ambito degli studi sulle caratteristiche delle organizzazioni mafiose, in particolare, sul modo in cui mantengono e/o modificano il loro comportamento al di fuori del contesto territoriale di tradizionale insediamento, nel momento in cui vengono a contatto con nuove realtà sociali, da cui sono influenzati e che a loro volta influenzano con la loro attività illecita. La capacità delle mafie di adattarsi ai territori in cui si radicano ha permesso la

loro sostanziale globalizzazione (Castells 2003): la 'ndrangheta è ormai presente in tutti e cinque i continenti. Lontani dalla terra d'origine, dove il controllo del territorio è capillare e l'omertà è la regola, i capi cosca al Nord hanno dovuto affrontare un ambiente favorevole ai loro affari, ma formalmente attento all'immagine. Vista la natura illecita dell'organizzazione, il mimetismo e la segretezza sono capisaldi per non farsi individuare e riconoscere (Santoro 2015). Per questo al Nord lo 'ndranghetista è un imprenditore, non può macchiarsi di delitti violenti, deve mostrarsi come un cittadino benemerito, attento ai bisogni della comunità. Cerca, in poche parole, l'approvazione, così come viene intesa da Peter Blau nella teoria dello scambio; approvazione che è anche il motore principale per riuscire a entrare in un contesto sociale, fare parte di un gruppo e aumentarne la coesione. Offrendo inoltre "prestazioni rare ed efficaci" – per esempio nell'ambito del recupero crediti, tanto necessario per le aziende quanto difficile da ottenere in tempi brevi se si percorrono le vie legali – gli appartenenti alla criminalità organizzata si trovano in alcuni casi anche a rivestire un ruolo di leader all'interno del nuovo contesto sociale in cui si sono insediati. Creano, cioè introno a sé una rete di relazioni, un capitale sociale che, unito alla forza di intimidazione, permette loro di aumentare il 'valore' dell'organizzazione (Sciarrone 2006; Catanzaro, Santoro 2009; Catanzaro 2010).

Per ottenere l'approvazione, in alcune situazioni e contesti, gli 'ndranghetisti hanno bisogno di comunicare. Un elemento questo che sembra infrangere una delle regole auree delle mafie, ovvero l'omertà, la necessità del silenzio, soprattutto per quanto riguarda la 'ndrangheta, la mafia più di tutte nota per la sua riservatezza. Gli studi storici e sociologici sulla criminalità organizzata sono concordi nel sostenere che tra i capisaldi tradizionali della 'ndrangheta ci sia proprio l'omertà, unita al forte vincolo familiare. Per questa ragione sono pochissimi i pentiti rispetto, per esempio, alla mafia siciliana. Pentirsi, infatti, significa non solo rinnegare l'organizzazione di cui si fa parte, ma anche accusare – con la prospettiva di condanne che poi potranno essere inflitte – membri della propria famiglia, causando evidenti ripercussioni sulla sfera affettiva. La comunicazione che viene qui presa in considerazione non è però quella dei pentiti, ma degli appartenenti all'organizzazione che la usano, non per demolirla, ma per rinforzarla, creando una narrazione di sé che diventa accettabile in un contesto territoriale differente rispetto a quello di tradizionale insediamento. Un tipo di

comunicazione che non è in contrasto con la necessità di mimetismo, fondamentale per poter lavorare e prosperare nelle regioni del Nord, ne è anzi complementare. Per fingersi un normale imprenditore di successo, lo 'ndranghetista ha bisogno di riprodurre i codici, anche quelli non verbali, come gli *status symbol* (Arlacchi 1983). Sfoggio di auto, gioielli, capi firmati non avvengono solo nell'interazione interpersonale, ma anche attraverso i social media, Facebook *in primis*. Ma è stato fatto anche un passo avanti ulteriore nell'ambito della comunicazione pubblica. Al pari delle organizzazioni legali, quella criminale cerca un contatto diretto con la stampa, con le televisioni: gli 'nranghetisti vogliono sia 'promuovere' una determinata immagine di sé verso l'esterno, sia inviare precisi messaggi al loro interno. E nel caso in studio, lo fan-no portando avanti un disegno comunicativo coordinato da quelle che sono considerate le figure apicali dell'organizzazione.

Partendo dalle strategie di mimetismo, scopo della ricerca è quello di capire le ragioni per cui gli 'ndranghetisti cercano la comunicazione pubblica: verranno pertanto analizzati gli obiettivi che hanno inteso perseguire, anche sulla base delle ricostruzioni che sono state svolte negli atti giudiziari. Un altro aspetto riguarda i modi e le strategie comunicative della presentazione del sé, analizzando sia il linguaggio verbale, sia quello non verbale. Troviamo presunti boss che inviano lettere a quotidiani nazionali e locali, che rilasciano interviste ai giornali e alle emittenti televisive, che indicano conferenze stampa e interagiscono sui social media, postando immagini su Facebook o commentando le notizie pubblicate dai siti internet dei giornali. In un caso, addirittura l'organizzazione avrebbe fatto realizzare una puntata di una trasmissione televisiva per fare pressioni sulla prefettura, oltre che influenzare l'opinione pubblica.

In questo contesto, come possono conciliarsi omertà, bisogno di mimetizzarsi nella nuova realtà territoriale e comunicazione pubblica? Perché alcuni appartenenti alle cosche hanno deciso di esporsi mediaticamente? Quanto la nuova realtà sociale del Nord ha influito su questa decisione?

Tenendo presente l'inquadramento storico e sociologico sulla criminalità organizzata, è stata condotta un'analisi di tipo qualitativo, dal momento che il materiale è ancora scarso perché si tratta di un fenomeno recente, fino a ora non studiato in maniera compiuta. Nella letteratura sono stati documentati tentativi di fornire una narrazione di sé e dell'organizzazione mafiosa in vari contesti, come il film finanziato dal

capo di una triade di Macao (Varese 2017) o i cd musicali venduti anche all'estero (Ciconte 2017), ma si è sempre trattato di iniziative estemporanee, di autocelebrazioni, che non hanno alla base una precisa strategia comunicativa coordinata. Una forte e organizzata attenzione per la comunicazione pubblica emerge, invece, con evidenza per la prima volta nel 2015 nell'ambito dell'indagine denominata Aemilia. In particolare, sono stati analizzati gli atti giudiziari, sia in fase di indagine, sia relativi al dibattimento. Di particolare interesse sono le intercettazioni telefoniche e ambientali che rappresentano un formidabile strumento di analisi perché permettono di ascoltare conversazioni 'pure', non condizionate da un contesto di ricerca, dal momento che vengono eseguite all'insaputa dei protagonisti. A questo si contrappone un limite: si tratta di materiale già selezionato da altri per scopi differenti da quelli della ricerca. Negli atti giudiziari, infatti, non finiscono tutte le conversazioni che vengono intercettate, ma solamente quelle ritenute di interesse investigativo al fine di sostenere l'accusa nel procedimento penale, per cui sono parte di una ricostruzione giudiziaria dei fatti.

Accanto all'analisi degli atti, è stata condotta una ricerca di campo, basata sull'intervista al boss emiliano della cosca e ad alcune persone accusate di far parte dell'organizzazione. Le interviste – condotte dalla scrivente in qualità di giornalista – comprendono anche le conversazioni preparatorie dell'intervista vera e propria che poi finirà sul giornale; un'interazione che permette di apprezzare elementi comportamentali e parole anche differenti rispetto a quelle dichiarate ufficialmente. Oltre all'esperienza diretta, analizzati in maniera qualitativa. Inoltre, sono stati svolti riscontri sui profili Facebook di indagati o dei loro familiari, per vedere i tipi di fotografie che vengono pubblicati, i post e i commenti degli 'amici'.

Quello che emerge da un primo studio degli atti giudiziari dell'operazione Aemilia è il forte mimetismo che la cosca di 'ndrangheta era riuscita ad ottenere sul territorio emiliano. Tra gli imputati di associazione mafiosa, con ruoli di rilievo, ci sono imprenditori incensurati, che fino al giorno prima di venire arrestati frequentavano i salotti della città e venivano invitati per occasioni istituzionali. Questi imprenditori sono gli stessi che avevano vinto gli appalti per la ristrutturazione della questura, che sponsorizzavano la locale squadra di calcio o le iniziative parrocchiali, che si offrivano di eseguire lavori gratuitamente, anche nelle abitazioni private di funzionari delle forze di polizia, con cui si scambiano persino regali. Al Nord è controproducente sparare o

usare la violenza come nelle terre di radicamento tradizionale, almeno in un certo tipo di contesto. È molto più efficace elargire favori: mette i beneficiari nella condizione di non poter dire di no a future eventuali richieste e aiuta ad aumentare la rete di relazioni che costituisce il capitale sociale della cosca. Gli imprenditori imputati si mostravano alle feste, si facevano fotografare accanto al politico o all'amministratore di turno per accreditarsi col mondo economico e istituzionale. E in questo contesto di perfetto mimetismo la cosca ha avuto la possibilità, secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, di radicarsi nel territorio e fare affari per decenni. Lo dimostrano i numeri dell'operazione Aemilia: 117 arresti, oltre 200 persone rinviate a giudizio e solo nell'anno successivo al blitz (avvenuto il 28 gennaio 2015) sono stati sequestrati beni e società per quasi 500 milioni di euro.

Cosa ha spinto gli 'ndranghetisti emiliani a cercare la comunicazione pubblica? La risposta si trova nel mutamento del contesto territoriale in cui si sono trovati a operare. Nel 2010, per la prima volta nel territorio emiliano vengono emesse interdittive antimafia, ovvero provvedimenti amministrativi del prefetto che bloccano l'assegnazione di appalti pubblici ad aziende per cui è ravvisato il rischio di condizionamento da parte della criminalità organizzata. Alcuni provvedimenti vengono pubblicati sui giornali locali e questo provoca per le ditte interessate forti ripercussioni a livello bancario, finanziario e di perdita di ordini. Inoltre, gli atti della prefettura accendono l'attenzione dei giornalisti, che cominciano a svolgere inchieste sul fenomeno.

Forse al sud la risposta sarebbe stata quella di eliminare fisicamente il rappresentante delle istituzioni che li stava ostacolando. Al Nord un delitto di questo tipo avrebbe suscitato un clamore decisamente inopportuno. Per cui la prima risposta della cosca è quello di utilizzare il proprio capitale sociale per bloccare le interdittive: si tenta di agire sulla prefettura attraverso esponenti politici considerati vicini ad alcuni componenti della cosca. Ma il tentativo non sortisce l'effetto sperato. Ed è qui che prende piede la strategia comunicativa: attuare una sorta di controinformazione per fornire una propria visione dei fatti. Il teorema è che i soggetti colpiti da interdittiva non lo siano perché ritenuti a rischio infiltrazioni, ma in quanto calabresi: i provvedimenti sarebbero animati unicamente dal razzismo e dalla volontà di favorire le aziende emiliane rispetto a quelle calabresi. A muoversi è il fratello del boss emiliano, un imprenditore ora imputato. Scrive una lunga lettera a un quotidiano nazionale, che viene pubblicata. Fa leva sulla

linea politica della testata, pun-tando il dito contro le cooperative rosse. Segue una sua intervista in un quotidiano locale in cui si presenta come un imprenditore di successo, lanciando un preciso messaggio a un consigliere comunale di origine calabrese: lui non ci ha tutelati. Messaggio recepito dal momento che il giorno successivo il consigliere in questione chiede pubblicamente scusa all'imprenditore dalle pagine di un giornale locale, dicendo che in futuro cercherà di impegnarsi di più. In un altro caso, un imprenditore accusato di essere vicino alla 'ndrangheta ha indetto una vera e propria conferenza stampa, raccontando ai giornalisti la sua parabola di *self made man*. A dimostrazione del fatto che i membri della cosca forzano la mano nel momento in cui si trovano in difficoltà, vi sono altri due episodi. Sulla stampa locale esce un'inchiesta su una cena tra politici e presunti mafiosi: la notizia suscita un grossissimo clamore. Ed è in questa occasione che viene realizzata la puntata *ad hoc* di una trasmissione televisiva per ribattere contro l'articolo e attaccare il giornale che lo ha pubblicato. Durante la trasmissione, condotta da un giornalista, poi arrestato con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa, e dall'avvocato del boss emiliano, viene intervistato il fratello del boss e il politico al centro della cena. Non vi è contraddittorio e alla fine della puntata vengono mandate in onda chiamate da 'presunti' ascoltatori che attaccano il giornale che aveva pubblicato la notizia della cena.

L'altra situazione riguarda direttamente il boss della cosca emiliana che, dopo una pesante condanna in primo grado (poi diventata definitiva a 10 anni), ha rilasciato un'intervista a un giornale locale. In quell'intervista è del tutto evidente il duplice obiettivo del mafioso: mandare chiari messaggi all'interno della cosca e influenzare l'opinione pubblica. Il primo obiettivo viene realizzato con l'intervista in sé: nonostante la condanna, può permettersi di parlare con la stampa, di mostrarsi pubblicamente, quasi fosse una sfida ai magistrati. Per quanto riguarda l'opinione pubblica, nelle sue parole racconta di aver sempre lavorato, di non essere in collegamento con mafiosi, di essere solo discriminato perché calabrese. Ma l'elemento più interessante sta nella sua comunicazione non verbale. Indossa un piumino di marca che appare in bella mostra nelle foto correlate all'articolo, uno *status symbol* che, come si vedrà nelle intercettazioni riportate negli atti giudiziari, viene notato da molte persone che lo conoscono e che ne rimarcano il costo. Questo elemento risulta particolarmente interessante se messo a confronto con l'immagine che di sé vuole dare il capobastone calabrese

in una fotografia che è circolata su Facebook. Si fa ritrarre circondato dai figli, gli arredi sono estremamente sfarzosi, con i tessuti damascati. L'idea che vuole trasmettere è quella di potenza, di capo forte dalla famiglia. Mai il boss emiliano potrebbe apparire nello stesso modo: per il contesto territoriale in cui vive quello sfarzo sarebbe di per sé un indice di mafiosità – in quanto rispecchia esattamente lo stereotipo del mafioso – e sarebbe guardato come elemento folkloristico e *kitsch*, non certo come simbolo di potenza. Al Nord il successo è quello dei soldi, del raggiungimento degli *status symbol*, dei vestiti firmati e alla moda. Moltissimi rampolli di famiglie 'ndranghetiste si presentano su Facebook ostentando abiti e accessori di marca, auto di lusso o location da sogno per feste e vacanze: tutto ciò che la maggior parte dei ragazzi desidera. Ma tramite Facebook circolano anche attestazioni di rispetto da parte dei sodali. Nella pagina della nipote del capobastone calabrese, viene pubblicata una fotografia di lei con lo zio per il loro onomastico, dal momento che i due si chiamano con lo stesso nome. La ragazza, che studia e vive in Emilia da anni, riceve decine *like* e commenti. Molti sono di persone ben più adulte di lei, tra cui anche un candidato politico: fanno gli auguri sia a lei, sia allo zio che si trova in carcere.

Da quanto brevemente riassunto, si può riscontrare come omertà e comunicazione pubblica possano conciliarsi, nel momento in cui la seconda diventa più fruttuosa per gli interessi della cosca. Questa esposizione ha come obiettivo quello di mandare messaggi, sia ai componenti del sodalizio mafioso per rimarcare la propria potenza, sia nei confronti dell'opinione pubblica, per mostrarsi con il volto pulito dell'imprenditore di successo. Dall'altro lato, il nuovo contesto territoriale ha portato a un cambiamento di alcune caratteristiche del comportamento degli 'ndranghetisti: il potere non si mostra più esibendo la forza, ma ostentando il successo economico, i beni di lusso che in tanti sognano. E come diceva Falcone, la mafia "ci rassomiglia", i mafiosi sono nella società come noi, anche loro usano i media, seppur in alcuni casi con proprie logiche e obiettivi. E anche loro sono sbarcata sui *social network*.

Bibliografia

- ARLACCHI, P., *La mafia imprenditrice. L'etica mafiosa e lo spirito del capitalismo*, Bologna, Il Mulino, 1983.
- CASTELLS, M., *Volgere di millennio*, Milano, Egea, 2003.
- CATANZARO, R., SANTORO, M., *La fatica di cambiare. Rapporto sulla società italiana*, Bologna, il Mulino, 2009.
- CATANZARO, R., *Le mafie e la responsabilità della politica*, Bologna, il Mulino, 2010.
- CICONTE, E., *Dall'omertà ai social. Come cambia la comunicazione della mafia*, Pavia, Edizioni Santa Caterina, 2017.
- COOK KAREN, K., RICE, E., *Social Exchange Theory*, London, Sage Publications, 1987.
- DALLA CHIESA, N., *Passaggio a nord*, Torino, Edizione Gruppo Abele, 2016.
- FALCONE, G., *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Bur, 1991.
- GRATTERI, N., NICASO, A., *Padrini e padroni*, Milano, Mondadori, 2016.
- PIGNEDOLI, S., *Operazione Aemilia. Come una cosca di 'ndrangheta si è insediata al Nord*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2015.
- SALES, I., *Storia dell'Italia mafiosa. Perché le mafie hanno avuto successo*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2015.
- SANTINO, U., *Dalla mafia alle mafie. Scienze sociali e criminalità organizzata*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2006.
- SANTORO, M., (cur), *Riconoscere le mafie. Cosa sono, come funzionano, come si muovono*, Bologna, il Mulino, 2015.
- SCIARRONE, R., Mafie e potere: processi di legittimazione e costruzione del consenso, in "Stato e mercato", III, 2006, pp. 369-401.
- SCIARRONE, R., (cur), *Mafie del Nord. Strategie criminali e contesti locali*, Roma, Donzelli, 2014.
- VARESE, F., *Vita di mafia. Amore, morte e denaro nel cuore della criminalità organizzata*, Torino, Einaudi, 2017.
- ORDINANZA di custodia cautelare 20604/10 RNR Dda; 17375/11 R Gip emessa il 15 gennaio 2015 dal gip Alberto Ziroldi del tribunale di Bologna e atti correlati.

6. Islam ed Islamismo: lettura di un paradosso culturale

Gianluca Tirozzi

Università degli Studi di Roma La Sapienza

gianluca.tirozzi@uniroma1.it

Abstract: L'articolo si propone di evidenziare, sfruttando i dati storici e la riflessione sociologica, quanto l'Islamismo contemporaneo sia un prodotto dei conflitti della seconda modernità e della globalizzazione più che del fondamentalismo religioso sunnita. Partendo da una lettura in chiave culturale dei fondamentalismi, la ricerca vuole soffermare la riflessione sulle assonanze culturali tra l'occidente e l'alterità che lo minaccia, più attenta all'efficacia della propria azione che alla costruzione di un nuovo ordine di valori. Tale quadro antropologico viene definito sfruttando la sociologia dell'esperienza secondo cui lo sforzo continuo di ciascun individuo è teso a raggiungere l'equilibrio di tre logiche fondanti l'azione sociale: appartenenza; integrazione; soggettivazione. In tale quadro, perciò, la propaganda islamista si rifarà ai valori, ai simboli e alle concettualizzazioni dominanti piuttosto che cercare di affermare una propria identità indipendente.

Keywords: terrorismo, Islamismo, fondamentalismo, cultura, identità.

6.1.

Lo storico statunitense Daniel Pipes¹, studioso di Medio Oriente, in un suo scritto (1995) della metà degli anni '90 raccontava la passione per l'arte e la cultura occidentale di Fat'hi ash-Shiqaqi, appassionato lettore di Shakespeare, Dostoyevsky, Chekhov, Sartre e T.S. Eliot. Quanto appena detto non avrebbe nessuna importanza se stesso

¹ Storico statunitense di origine ebrea è autore di numerosi libri, saggi e articoli sul tema dell'Islam politico.

parlando di un comune studente arabo in Occidente. Parlare di Shiqaqi, invece, significava parlare, fino alla sua uccisione da parte di Forze Speciali Israeliane, del capo della Jihad Islamica palestinese, responsabile dell'uccisione di decine di israeliani. La passione manifestata da Shiqaqi per le cose occidentali non era un caso raro per il panorama islamista degli anni '90. Infatti, il suo successore alla guida della Jihad Islamica, Ramadan 'Abdullallah Shallah, aveva vissuto per nove anni in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dove si trovava, insegnando presso la Facoltà di Scienze Politiche alla University della South Florida di Tampa, proprio quando Shiqaqi veniva eliminato. Anche Eyad Ismail, uno degli attentatori che colpivano il World Trade Center nel 1993 subiva il fascino degli Stati Uniti e dello stile di vita di cui proprio le Torri Gemelle erano simbolo ed emblema. Così come Mohamed Atta e i membri del suo micidiale commando, erano amanti dell'alcol, della cocaina e degli strip club, dissimulazione veniva spiegato dagli analisti ma suon di musica Rap (Conti 2017).

Appare evidente come con il trauma dell'11 settembre 2001 e l'avvio della "global War on terror" le citate influenze della cultura occidentale su molti tra i terroristi islamisti che animavano le cronache criminali fino ad allora hanno lasciato il passo al concetto sociologico di "scontro di civiltà" (Huntington 1993; 1996) seppellendo la comune origine abramitica tra Ebrei, Cristiani e Musulmani in luogo di un ben più filosofico concetto di "origini giudaico-cristiane dell'Occidente" (Ruthven 2002; Mustafa 2002). Questo trend non sorprende né gli storici né i politologi da sempre avvezzi ad assistere all'ascesa di fondamentalisti islamici che si erano formati in Occidente (White 2010), da Hasan al Banna a Sayyid Qutb, da Sayyid Abdul A'la Mawdudi all'Ayatollah Khomehni, da Hasan al Turabi a Mohamed Farah Aydi (Pelletreau 1994; Musallam 2005; Euben, Zaman 2009).

Col passare degli anni dai tragici eventi del 2001 ed una continua evoluzione della minaccia, del teatro di scontro e degli obbiettivi in gioco (Gallagher 2016; Bogain 2019) anche la riflessione sociologica dominante ha iniziato a prendere le distanze dalla Politica per riassumere quel ruolo di esplorazione della società che deve essere proprio di tale scienza (Berger 2002). In tale ottica la prospettiva della sociologia dell'esperienza è forse quella che meglio di qualunque altra giunge ai moventi che spingono gli individui verso il jihad. Da questa prospettiva, come afferma Alain Touraine, uno tra i massimi esponenti di quel filone freudiano-nietzchiano che legge il soggetto non come sociale ma

soprattutto lo inquadra come desiderio, l'attore sociale e dunque anche il terrorista, appare costantemente in cerca dell'affermazione del proprio io dove il soggetto diviene forza etica, culturale. Siamo in piena crisi della metafora evolutiva, dove la modernità, o come si sarebbe detto qualche anno addietro la postmodernità, dopo aver condotto all'olocausto ci sta guidando verso la guerra ibrida di cui il terrorismo ne rappresenta la somma e più minacciosa delle espressioni.

Una guerra portata avanti anch'essa in maniera culturalmente affine ai nostri standard strategici ma soprattutto tattici. Siamo ben lontani dalle personalizzazioni della guerra di un tempo. Oggi i combattenti islamisti utilizzano le medesime procedure operative delle fanterie occidentali, dal CQB al FIBUA, fino alle tecniche di impugnatura e brandeggio delle armi come alle modalità rapide di cambio caricatore. Aspetti operativi di dettaglio, ma non solo, fortemente influenzati da un immaginario collettivo globale, che investe anche l'esteriorità dei guerrieri, *combat shirt* e cappellini da baseball come occhiali Oakley sono alcuni degli immancabili capi del guerriero sia esso un Legionario francese, un SAS britannico o un combattente ceceno. Un *trend fashion* prodotto dalla stessa globalizzazione che conduce a quella disgregazione a cui la sociologia dell'esperienza fornisce delle risposte decisamente esaurienti.

Il significato sociale di un'azione non deve essere confuso con il significato che l'attore dà. Volendo stabilire questo significato al livello più superficiale, siamo condannati a ricorrere a spiegazioni meccaniche, ogni volta che esiste una certa diversità di opinioni e comportamenti. Al contrario, è necessario raggiungere una coscienza sociale collettiva, che non coincide con le coscienze individuali e viene quindi presentata come un inconscio (Touraine, 1965, p.35).

Non siamo di fronte ad un approccio di tipo culturale, basato sulla profonda conoscenza della cultura dell'altro con l'obiettivo di entrare in contatto. Ciò a cui assistiamo non è altro che il frutto della eterogeneità dell'azione sociale (Farro 2012), se la società non ha più un orizzonte univoco, allora cosa la tiene insieme? A rispondere ci aiuta il lavoro del sociologo francese Françoise Dubet, ossia lo sforzo continuo di ciascun individuo a raggiungere l'equilibrio di tre logiche fondanti l'azione sociale: appartenenza; integrazione; soggettivazione. Questo rappresenta il costante sforzo dell'individuo nella società, una fatica per l'attore che così costruisce la propria soggettività. La necessità di gestire logiche diverse diviene un processo etico che caratterizza un'e-

sperienza sociale critica perché tenta di rendere sempre conto delle proprie pratiche, come è evidente nei video di propaganda divulgati da Al Qaeda, prima, e da dall'ISIS, poi, ove vi è sempre una giustificazione di fondo alla barbarie. Per Dubet queste logiche, come detto, sono tre e non si presentano mai in forma pura ma combinata, con talvolta la predominanza dell'una sulle altre, realizzando un disequilibrio che può divenire pericoloso. Per cui:

1) la comunità, che è la dimensione calda dell'esperienza, afferma l'appartenenza e l'accettazione. Quando questa logica diventa preponderante diviene pericolosa, si pensi proprio agli *shahid*. Essi cercano nell'appartenenza alla Umma (la grande nazione Islamica) o più semplicemente ad un'organizzazione terroristica, un riscatto per l'esclusione avvertita nelle società di cui sono espressione culturale, perché lì sono spesso nati e cresciuti (un esempio su tutti il quartiere di Molenbeek Saint Jean a Bruxelles);

2) la strategia, essa promuove la competitività ed esprime l'affermazione come individuo. Una logica prevalentemente strategica produce un individuo completamente aderente alla società: *sta sulla scena ma non ha un retroscena*;

3) soggettivazione, ove l'attore non vuole agire in modo strategico né integrarsi con la società, vuole essere sé stesso, affermare il proprio sé.

Un adagio quello decodificato nel presente articolo grazie alla scuola francese della sociologia dell'esperienza che ci ha condotto fino ad Al Qaeda prima e Daesh poi. Come tutti i principali gruppi terroristici degli ultimi anni, quelli che nel panorama rappresentano i veri *big player*, hanno prediletto delle forme di organizzazione strutturate, gerarchico piramidali con un'attenta distribuzione dei compiti secondo le competenze di ciascuno, quasi del tutto speculari alle moderne organizzazioni militari occidentali. Dotate perciò, come descrive Fabrizio Battistelli nel Manuale di Sociologia Militare, di forme e modelli organizzativi biformi, a seconda che siano in condizione di "pace" o di "guerra" (Battistelli, Amendola, Greco, 2011, p. 19).

A mantenere gli *shahid* in battaglia entrano in gioco gli stessi meccanismi che influenzano la vita dei soldati nell'assolvimento del proprio dovere anche spinto all'estremo sacrificio, ovvero il gruppo dei pari che, in assenza dei riferimenti affettivo-identitari tradizionali dell'individuo (la famiglia d'origine, il compagno/a o la moglie/marito, gli

amici), si sostituisce a queste, fornendo sostegno psicologico e dunque fisico al combattente (Stouffer 1949). A ciò si aggiunge l'utilizzo delle tecnologie più avanzate nel campo della comunicazione, protesa verso un vero e proprio marketing di quei brand del terrore e un'ostentata familiarità con i costumi occidentali così da rendere davvero difficile una distinzione del nemico in termini culturali. Molti islamisti in occidente ci sono addirittura nati, cresciuti all'ombra di quartieri popolari delle nostre grandi metropoli, a Parigi come ad Orlando, Berlino, Londra. La stessa familiarità che hanno, però, anche quelli che non si sono mai allontanati dalle loro terre d'origine e che vediamo in televisione al tg con una maglia del Milan e sopra un *plate carrier* color sabbia brandendo una mitragliatrice FN Minimi impegnati a combattere a Tripoli come a Mosul. Quasi tutti appaiono invece estranei alla loro cultura madre, disconoscendo la storia e le tradizioni delle loro nazioni o di quelle dei propri genitori (Burke 2004). Un esempio è il giordano Abu Mussab Al Zarqawi², il cui esordio nel mondo del crimine da minorenne fu nell'ambito della microcriminalità e la cui radicalizzazione avvenne in carcere dove era stato recluso per reati minori. Nel carcere un ladro di polli divenne quel sanguinario assassino che Osama Ben Laden investì Emiro di Al Qaeda in Mesopotamia (Napoleoni 2006).

Il processo di radicalizzazione che ha trasformato il bullo Ahmed Fadel nel terrorista Al Zarqawi, quel passaggio dal disagio al carcere e dal carcere al radicalismo islamista è storia comune a migliaia di *foreign fighter* europei, uomini che come Ahmedy Coulibaly³, Salah Ab-

² Al secolo Ahmed Fadil al-Nazal al-Khalayl (20 ottobre 1966 - 7 giugno 2006), ha rappresentato la principale minaccia per le forze alleate nel teatro iracheno. Ricercato come terrorista internazionale e capo del gruppo Al Qaeda in Iraq è stato ucciso in un'operazione chirurgica delle forze di intelligence e militari Giordane, Statunitensi ed italiane. Originario di Zarqa, una povera città industriale a nord est di Amman e sede del più antico campo profughi palestinese, da cui ne ereditò lo pseudonimo tribale Al Zaqawi (lo zarchese).

³ Cittadino francese nato da genitori ivoriani (27 febbraio 1982 - 9 gennaio 2015). Definito dalla propaganda islamista come un "soldato del Califfato", ovvero un organico di Daesh in Europa, che entra in azione l'8 gennaio 2015 mentre un commando di Al Qaeda sta seminando il panico per la municipalità parigina dopo aver compiuto la strage nella redazione del rotocalco satirico *Charlie Hebdo*. Dopo l'assassinio di una poliziotta avvenuto il giorno 8 gennaio 2015, l'uomo si barricò il giorno seguente in un supermercato parigino, uccide 4 avventori ed aspetta lo scontro con le forze di sicurezza francesi morendo, gettandosi arma in pugno, contro i poliziotti del RAID.

desslam⁴, Ibrahim Al Bahkraoui⁵, tanto per citarne alcuni, sono andati incontro alla morte nel nome del Jihad ma come farebbe un soldato occidentale, ispirati a quegli stessi sentimenti che sono oggetto da secoli della nostra narrativa, letteraria e poi cinematografica: coraggio, sacrificio, giustizia, determinazione, bravura, lutto, riconoscenza, sincerità, fermezza, combattimento, vendetta, eroismo, martirio, certezza, fede, paradiso promesso, dogma, fratellanza, unione, onore, obbedienza, riuscita. Sono i medesimi concetti che Daesh promuove in un suo video di propaganda diffuso da Al Furat⁶ il 26 novembre 2016 in qualità HD e con cui ripercorre tutte le principali tappe dell'attacco, al cuore d'Europa, portato da quelli che nel video, in lingua francese, vengono chiamati agenti musulmani e soldati del Califfato. Dunque, una perfetta occidentalizzazione non solo grazie allo sfruttamento delle tecnologie comuni in Occidente, ma anche sul piano concettuale e semantico. Il video, che ha un ritmo veloce, è caratterizzato dal montaggio agile e dinamico tipico dei nostri documentari e presenta tutta una serie di "loghi" oramai divenuti l'emblema di efficienza e qualità per i giovani occidentali. Il militante di Daesh si avvale dunque del massimo offerto dal mercato, secondo la logica del vincente tipica della nostra narrativa (Wright 1977). Egli, prima di avviarsi per l'azione chiude il suo portatile Apple e ripone le armi automatiche in un borsone della North Sail. Niente è lasciato al caso, nel tentativo di comunicare un'efficienza iconografica di pari passo con le azioni della propaganda armata.

A quanto pare il mito dell'eroe⁷, sul quale l'industria cinematografica ha lavorato tanto, è sapientemente utilizzato dalla propaganda islamista per comunicare proprio con gli occidentali. Una comunicazione che da un lato tende a minacciare il nemico e dall'altro mira a reclutare simpatizzanti, militanti ed aspiranti martiri, essendo proprio

⁴ Cittadino belga nato il 15 settembre 1989 da genitori marocchini. Anche lui organico di Daesh ed attivo negli attacchi a Parigi del 13 novembre 2015, Stadio di Francia, Caffè del 18° distretto cittadino e teatro Bataclan. L'unico del commando che riesce a fuggire e far ritorno in Belgio, dove verrà arrestato il 18 marzo 2016, quattro giorni prima gli attacchi all'aeroporto ed alla metropolitana di Bruxelles.

⁵ Cittadino belga nato da genitori marocchini. 09 ottobre 1986 - 22 marzo 2016. Organico di Daesh in Europa è stato uno degli attentatori del 22 marzo 2016 a Bruxelles, facendosi esplodere su un treno della metropolitana.

⁶ Al Furat Media Foundation – casa di produzione video organica dello Stato Islamico.

⁷ Il "viaggio dell'eroe" è uno dei dodici archetipi più importanti. Gli archetipi sono ritrovabili nella tradizione di ogni popolo nel mondo, indipendentemente dalle religioni praticate (Jung 1978).

le periferie Occidentali il principale bacino per il reclutamento della base combattente (Neumann 2012; Lakomy 2019); il tutto attraverso il loro stesso linguaggio ed i loro stessi simboli. In questa situazione, non sorprende l'ignoranza da parte della massa di manovra islamista dell'Islam tradizionale. Essi sono spesso individui nati e cresciuti in Occidente o in paesi panislamici fortemente occidentalizzati (Algeria, Marocco, Tunisia, Egitto, Filippine), che della tradizione islamica hanno conosciuto solo quegli aspetti che hanno contribuito alla loro stessa emarginazione: una madre col velo o un padre con la jalaba. Sono perciò cittadini di un'umanità globalizzata dalla cultura dominante (Allodi, 2003), quella anglo-americana, che penetra il resto del mondo sia sul piano delle élites che su quello popolare, rispetto alla quale la risposta data dalle diverse culture oscilla fra l'accettazione e il rifiuto, con posizioni intermedie di coesistenza e sintesi (Berger 2002).

Perciò fondamentalisti, "radicalisti", islamisti e terroristi, conoscono meglio i costumi occidentali che quelli panislamici, si ispirano alla Sunna⁸ accostandovisi attraverso il filtro ideologico della seconda modernità, sostituendo involontariamente i costumi occidentali all'Islam per il cui trionfo dicono di spendersi. Se sul piano collettivo il loro obiettivo non è un ordine genuinamente islamico, piuttosto è un tentativo di islamizzare l'occidente, attraverso una sorta di globalizzazione trascendentale che investa i quattro principali settori della società: religione, vita quotidiana, politica e sfera giuridica; sul piano individuale, citando ancora Dubeat, non fanno altro che tentare una propria disperata "socializzazione" attraverso delle forme esasperate di "critica" e "conflitto".

⁸ La Sunna, rappresentata dal complesso degli hadith, ovvero i discorsi del Profeta Maometto, costituisce, insieme al Corano, il corpo giuridico della Sharia, la legge islamica.

Bibliografia

- ALLODI, L., *Globalizzazione e relativismo culturale*, Roma, Edizioni Studium 2003.
- BATTISTELLI, F., AMMENDOLA, T., GRECO, L., *Manuale di sociologia militare*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- BERGER, P.L., Whatever happened to sociology? (Opinion), in "First Things: A Monthly Journal of Religion and Public Life", 2002, pp. 27-30.
- BOGAIN, A., Terrorism and the discursive construction of national identity in France, in "National Identities", 21(3), 2019, pp. 241-265.
- BURKE, J., *Al Qaeda: Casting a Shadow of Terror*, New York, I.B. Tauris, 2004.
- COLLINS, R., *Violenza. Un'analisi sociologica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014.
- DUBET, F., *La préférence pour l'inégalité - comprendre la crise des solidarités*, Parigi, Ed. du Seuil, 2014.
- DUBET, F., *L'expérience sociologique*, Parigi, Ed. La Découverte, 2007.
- EUBEN R.L., ZAMAN, M.Q., *Princeton Readings in Islamist Thought*, Princeton, Princeton University Press, 2009.
- FARRO, A.L., *Sociologia in movimento*, Milano, Guerini Scientifica, 2012.
- GALLAGHER, M., 'Criminalised' Islamic state veterans - a future major threat in organised crime development?, in "Perspectives on Terrorism", 10 (5), 2016, pp.51-67.
- HUNTINGTON, S.P., *The clash of Civilization and the Remaking of the World Order*, New York, Simon & Shuster, 1996.
- JACOBSON, D., DEKARD, N., The Tribalism Index: Unlocking the relationship between Tribal Patriarchy and Islamist Militants, in "New Global Studies", 6, 2012.
- JUNG, C.G., *Aspects of the masculine*, Londra, Routledge Classics, 1978.
- LAKOMY, M., Recruitment and Incitement to Violence in the Islamic State's Online Propaganda: Comparative Analysis of Dabiq and Rumiya, in "Studies in Conflict & Terrorism", 1, 2019, pp. 1-16.
- KING M., TAYLOR, D.M., The Radicalization of Homegrown Jihadists: A Re-view of Theoretical Models and Social Psychological Evidence, in "Terrorism and Political Violence", 23 (4), 2011, pp.602-622.
- NEUMANN, P.R., *Joining al-Qaeda: jihadist recruitment in Europe*, London, Routledge, 2012.
- MUSALLAM, A.A., *From secularism to Jihad - Sayyid Qutb and the foundation of radical Islamism*, Santa Barbara, Greenwood Publishing Group, 2005.

- PELLETREAU JR., R.H., PIPES, D., ET AL., Symposium: Resurgent Islam in the middle East, in "Middle East Policy", 3, 2, 1994.
- PIPES, D., The western mind of radical Islam, in "First Thing", 12, 1995, pp.18-23.
- STOFFER, S.A., ET AL., *The American soldier: Combat and its aftermath* (Studies in social psychology in World War II), Vol. 2., Princeton, Princeton University Press, 1949.
- TOURAINÉ, A., *Sociologie de l'action*, Parigi, Les Éditions du Seuil, 1965.
- WRIGHT, W., *Sixguns and society: A structural study of the Western*, Berkeley, University of California Press, 1977.
- ZAMAN, M.Q., *The Ulama in Contemporary Islam - Custodian of Change*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

PARTE III

IDENTITÀ E MUTAMENTO SOCIALE

“Sulle sabbie mobili”: come le trasformazioni sociali incidono sull’individuo

Gabriella D’Ambrosio e Marta Tedesco

Il un secolo sempre più accelerato e globalizzato, l’individuo moderno si trova a dover quotidianamente affrontare numerose sfide e profondi cambiamenti che riguardano sia la sfera sociale sia la sfera culturale. Non immotivatamente, Zygmunt Bauman, noto sociologo polacco, asseriva, all’interno del volume *Globalization. The Human Con-sequences* edito nel 1998, quanto possa risultare difficile, se non impossibile, restare fermi in un mondo che sembra essere fondato su sabbie mobili, in cui i punti di riferimento sono su ruote in movimento e le cui istruzioni svaniscono dalla vista prima che le si possa leggere per intero, ponderarle e seguirle.

D’altro canto, il mutamento sociale, in quanto trasformazione delle caratteristiche strutturali della società, è stato il motore stesso della nascita della sociologia come disciplina. Lo si riscontra negli studi dei grandi classici come Durkheim, Weber e Simmel che basarono gran parte della loro ricerca sullo studio della società del XIX secolo e dei peculiari processi di mutamento che la contraddistinguevano: l’industrializzazione, la differenziazione sociale, la ragione strumentale. Non solo: il mutamento sociale va a riflettersi, trasformandole, anche sulle strutture e le istituzioni sociali: dal lavoro alla politica, dalla comunicazione alla famiglia, dall’economia alla cultura. E, ora come allora, il principale obiettivo della sociologia rimane quello di fornire una spiegazione ai profondi cambiamenti che le società conoscono nel tempo.

Per questo motivo, la presente sezione, sebbene affronti tematiche legate ad ambiti complessi e per certi versi eterogenei che vegono analizzate seguendo prospettive di ricerca diversificate, pone al centro del proprio interesse il mutamento sociale contemporaneo nel suo rapporto con l’identità, passando da aspetti di ampia portata (come la

costruzione dell'identità europea mediante la narrazione giornalistica o lo sviluppo dell'identità nazionale) fino ad esplorarne gli aspetti più minuti e, talvolta, personali (ad esempio, l'emergere di nuovi *lifestyle movements*). Nel dettaglio, all'interno di questa specifica area di ricerca, sarà reso evidente come, al fine di indagare i processi di mutamento che interessano la nostra società, non può essere lasciata fuori un'approfondita riflessione sul concetto di identità e la sua costante ridefinizione; una tematica, questa, che, per lungo tempo, è stata oggetto di interesse per le scienze sociali.

Ma cos'è, esattamente, l'identità? A cosa ci riferiamo quando parliamo di identità? E in che modo le recenti trasformazioni societarie, avvenute sotto la spinta del sopra citato processo di globalizzazione, hanno inciso sulla percezione che l'individuo ha di se stesso, producendo enormi cambiamenti anche nel modo di pensare l'identità?

Ebbene, è possibile trovare una spiegazione a tali domande se solo pensiamo al significato stesso di questo vocabolo. Identità, la cui radice etimologica si connette ad *idem* (stesso, medesimo), se da un lato rimanda, infatti, all'idea di esclusività per cui ognuno di noi è differente dagli altri, dall'altro lato rimanda al più generale processo di identificazione alla cui base vi è, senza dubbio, il rapporto con la società. David Buckingham, sociologo britannico, non a caso metteva in luce, all'interno dei suoi studi, la duplice natura del concetto di identità che implica, quindi, non solo *similarità* ma anche *differenza*: esso è da considerarsi, infatti, sia come caratteristica di unicità insita in ciascun individuo sia come processo di costruzione sociale in cui l'identità viene riconosciuta come tale soltanto attraverso le multiple relazioni all'interno di un ampio gruppo sociale. Lo studio sull'identità risiede, dunque, nella consapevolezza che l'io viene colto soltanto in quanto "Io di un Me" sociale (per citare George Herbert Mead) dove l'io indica il termine di un'interazione, l'estremità di numerose interazioni.

E ancora, l'importanza dell'identità in relazione con gli altri viene evidenziata anche dal sociologo John Brookshire Thompson il quale, nella sua opera *The Media and Modernity. A Social Theory of the Media* (1995), riferisce del Sé come di un *progetto simbolico autoriflessivo*: l'identità non è data una volta per tutte né è qualcosa che viene fornita all'individuo dall'esterno ma, al contrario, essa è piuttosto continuamente rimaneggiata dal soggetto cui è affidata la sua responsabilità.

Come può, dunque, rimanere invariato un concetto che, come esaminato, dipende principalmente dalle relazioni che il Sé intrattiene

con gli altri? Se il soggetto non è mai da solo ma sempre in almeno una relazione di appartenenza, è forse possibile un'unica elaborazione identitaria? Se anche l'identità è sempre più un processo in continuo divenire piuttosto che base fondativa, come può non rientrare, e a pieno titolo, tra gli aspetti che richiedono maggiore approfondimento sociologico?

A questi e ad altri quesiti si cercherà di far luce nelle considerazioni teoriche che seguono permettendo soprattutto di indagare, sotto diversi punti di vista, il complesso concetto delle fenomenologie del cambiamento, ovvero i differenti modi che quest'ultimo ha di manifestarsi e di influenzare l'esperienza e il vissuto dei membri della società.

1. La costruzione dell'identità europea nella narrazione giornalistica comunitaria e italiana

Stefania Adriana Bevilacqua

Università degli Studi di Roma La Sapienza

stefaniaadriana.bevilacqua@gmail.com

Sara Nanetti

Università Cattolica del Sacro Cuore

sara.nanetti@unicatt.it

Abstract: Lo studio intende descrivere il ruolo del giornalista europeo nella formazione identitaria europea, attraverso delle interviste effettuate direttamente ai corrispondenti da Bruxelles di diverse testate e di diversi Stati membri. Gli strumenti dell'analisi saranno le modalità di svolgimento del giornalismo europeo e il loro mutamento, in modo da verificare se con esso si sia formata, e sia cambiata, anche la percezione della realtà sociale europea intesa come spinta, progressiva o regressiva, alla formazione dell'identità europea. Si potranno osservare i parametri di scelta delle notizie da rendere nel Paese di appartenenza, e le semantiche emergenti dalla narrazione giornalistica nazionale. In conclusione, si cercherà di capire se esiste una costruzione identitaria unitaria realizzata attraverso il contributo del giornalismo europeo alla creazione di un'opinione pubblica europea, oppure se le istanze sovraniste stanno portando a percorsi identitari diversi nei vari Stati membri.

Keywords: identità europea, opinione pubblica europea, giornalismo, corrispondenti da Bruxelles, rappresentazioni sociali.

1.1. Il giornalismo e il suo ruolo nella costruzione dell'identità europea

Per comprendere come la rappresentazione sociale europea si formi, si analizzeranno le quattro fasi del *newsmaking* seguendo una du-

plice prospettiva: quella post-nazionale rappresentata dal lavoro dei giornalisti corrispondenti da Bruxelles e quella nazionale rappresentata dalla traduzione della realtà europea che avviene negli Stati membri attraverso il lavoro dei giornalisti nazionali. Per quanto concerne la prima prospettiva di analisi, si descriverà il ruolo del giornalista europeo attraverso delle interviste effettuate direttamente ai corrispondenti da Bruxelles afferenti a diverse testate e a diversi Stati membri. Al fine di verificare le modalità e l'efficacia di tale intreccio, nella costruzione identitaria europea, si procederà con l'approfondimento della seconda prospettiva orientata all'analisi delle rappresentazioni semantiche trasmesse dalla narrazione giornalistica italiana (Marletti e Mouchon 2005). In conclusione, si avvanzeranno alcune ipotesi di convergenza (o divergenza) tra l'asse socio-identitario nazionale e quello europeo nella formazione di un sentimento di appartenenza comunitario.

1.2. La rappresentazione europea secondo i giornalisti corrispondenti da Bruxelles

Quanto al livello di analisi transnazionale, si è scelto di intervistare dei corrispondenti da Bruxelles, quali attori privilegiati della comprensione della dinamica europea poiché lavorano proprio alla fonte della notizia europea. L'analisi si è svolta attraverso delle interviste telefoniche a tre corrispondenti da Bruxelles di nazionalità diversa; una giornalista italiana¹, un giornalista del Belgio² e una giornalista spagnola³. In merito alla fase di selezione dei fatti rilevanti, le risposte sono state simili. Due sono gli elementi di rilievo: in primo luogo, l'impatto diretto sul proprio Stato⁴, come l'apertura di procedure di infrazione; in secondo luogo, l'importanza che un certo evento ha sulla vita europea in genere e sui suoi cambiamenti. In quest'ultimo caso il giornalista potrà dare rilievo sia a fatti di carattere politico sia a fatti di carattere generale⁵. Quanto alla gerarchizzazione gli intervistati riferiscono che non vi sono settori di interesse privilegiato, né una gerarchia pre-

¹ Giuseppina Paterniti – Rai

² Jerek Kuczkiwicz – Le Soir

³ Griselda Pastor – Cadena

⁴ In Italia ora si parla di migranti, ma negli anni scorsi si parlava di banche; in Spagna ora è al centro la questione della nave di soccorso umanitario spagnola "sequestrata" dagli italiani e la questione catalana; in Belgio si parla dell'Affair Mayer.

⁵ Caso Apple-Ireland; abolizione del roaming.

stituita tra essi. In merito al trattamento delle notizie i corrispondenti hanno individuato come interesse comune a tutti i corrispondenti il “far capire la posta in gioco”, lo “spiegare, decriptare cosa c’è dietro la comunicazione ufficiale dell’Unione” e il “far capire quello che succede”. Quando si è discusso del passaggio della notizia dal livello europeo al livello nazionale, i giornalisti hanno descritto situazioni diverse. Normalmente durante le conferenze stampa ogni giornalista domanda chiarimenti specifici sulla base del proprio interesse nazionale. Secondo le due giornaliste di Italia e Spagna, vi è un diverso modo di porre la domanda a seconda del Paese di origine e un diverso modo di trattare la notizia, poiché ognuno comprende l’Unione a partire dalla propria realtà. Invece, secondo il giornalista belga, vi è una *sensibilità* differente, ma non vi è una diversa comprensione della notizia, né un diverso modo di trattarla. Ad esempio, “l’immigrazione è importante per tutti, ma per l’Italia è doppiamente importante”; “i giornalisti del nord d’Europa sono più sensibili alle questioni inerenti la trasparenza, l’etica nella politica e la questione Russa”. Questa differenza risiede probabilmente nel diverso rapporto con il mondo istituzionale europeo. Come affermato dal giornalista belga, pur essendo tecnicamente un giornalista che si occupa solo di Unione Europea, egli riveste una figura intermedia perché la sede del suo giornale si trova a 500 metri dalla Commissione Europea. Questa prossimità tra sfera europea e nazionale, che in realtà riflette una vera e propria confusione tra quotidianità nazionale e sovranazionale, riduce le difficoltà sopra elencate. Ad ogni modo i tre giornalisti sono d’accordo nel ritenere che vi sia un dibattito complessivo e globale tra giornalisti corrispondenti. In particolare, i giornalisti hanno lo stesso livello di comprensione dell’Unione Europea, perché sono tutti lì e sono tutti a conoscenza delle questioni. “Sono tutti nella *salle de presse* e hanno tutti accesso alle stesse risorse. Non sono solo le risorse messe a disposizione dalle Istituzioni, ma anche dalle 28 rappresentanze e dalle 28 delegazioni”. Quindi “c’è sempre occasione di confrontarsi. C’è un dialogo costante”. Essi sono d’accordo che attraverso la discussione quotidiana tra i giornalisti, che si sviluppa sia nelle conferenze stampa sia nei corridoi, si formi un’area di comprensione comune sui temi europei, perché si discute di tutti i problemi in rapporto diretto con tutti gli Stati membri e tutte le Istituzioni. In questo contesto la diversità del Paese di origine è una risorsa perché è grazie ad essa che problemi europei strettamente legati ai singoli Stati membri vengono portati all’attenzione di tutti i giornalisti

degli Stati membri e da tutti vengono discusse, attraverso domande e approfondimenti ufficiali e ufficiosi. Infatti, i corrispondenti, oltre a presentare domande nelle conferenze stampa, possono presentare dei *papier* o delle *requêtes d'enquête* di approfondimento alla Commissione su un determinato *affaire*, che così verrà portato all'attenzione di tutti i giornalisti. Dopo questa fase gli intervistati raccontano del filtro che essi devono apporre quando si trovano a dover fare un servizio o scrivere un pezzo su una determinata questione. Il filtro viene posto sia dall'interesse nazionale, inteso come diretta afferenza della notizia sulla vita immediatamente evidente dei cittadini, sia dal vincolo editoriale. Quindi dell'enorme massa di informazioni rilevanti nell'arena europea solo una minima parte viene poi resa a livello nazionale a causa della brevità del tempo a disposizione, della difficoltà di ridurre la complessità europea e a causa della notiziabilità di un evento. E ciò attraverso un enorme sforzo divulgativo.

1.3. La narrazione giornalistica italiana della cittadinanza europea

L'analisi delle rappresentazioni della cittadinanza europea ha preso ad oggetto un campione di riferimento costituito da 710 articoli pubblicati dalle testate del Corriere della Sera (290 articoli), di *Repubblica* (260 articoli) e della *Stampa* (160 articoli). I testi sono stati codificati in quattro semantiche: economica, politica, sociologica e valoriale⁶. La struttura semantica comprende le categorie economiche, politiche, sociali e valoriali. La semantica economica accorpa notizie afferenti al mercato unico, al lavoro, agli acquisti e alla moneta unica. Pur occupando una posizione centrale nel *mainstream* della narrazione sull'Unione, tali questioni rivestono un peso limitato nell'esplicitazione dei connotati della cittadinanza europea. Il risolto rappresentazionale di un'alienazione della sfera economica dalle componenti sostanziali della cittadinanza europea dà luogo ad una distorsione cognitiva. Se si considera la centralità storico-giuridica che la sfera economica ha avuto nel costruire la cittadinanza dell'Unione, il mancato riconoscimento di tale componente non consente di configurare una piena rappresentazione dello status, il quale si manifesta completamente sbilanciato

⁶ La codificazione ha assunto la metodologia proposta dalla socio-logia relazionale e dalla sociologia delle rappresentazioni sociali. Cfr. Donati 1991; Moscovici 1973.

verso la sua dimensione simbolico-culturale. Il campo della politica comprende le notizie che interessano: i vertici del Consiglio, i Trattati (e la Costituzione), la Carta dei Diritti, gli allargamenti, le politiche comunitarie e il rapporto tra l'Unione e i Paesi membri. L'ampio spazio accordato alla trattazione di questioni politiche connota espressamente quella che può essere individuata come una dimensione chiave della cittadinanza europea: la sua natura «politico-istituzionale». Il prevalere di una narrazione, interessata per lo più a riferire i lavori svolti dal Consiglio o dalla Commissione (il Parlamento compare con un'incidenza decisamente inferiore), non contribuisce a mostrare il legame che unisce la cittadinanza all'organismo politico-istituzionale. La forbice tra cittadinanza e istituzioni politiche si allarga maggiormente se si considera la scarsa importanza accordata alle associazioni, ai sindacati e ai partiti. Oltre a brevi commenti sulle elezioni europee, gli unici legami diretti che si evidenziano tra i cittadini e le istituzioni sono dati dall'approfondimento giornalistico a cui è soggetta la pratica referendaria (la quale tuttavia non coinvolge tutti i Paesi). In questo caso, la relazione tra i cittadini e le istituzioni europee è sempre posta nei termini di un problema. Allorquando la consultazione interessa l'istituzione europea nel suo ordinamento politico e giuridico generale, come nel caso dell'approvazione del trattato di Maastricht e del trattato costituzionale, il problema viene posto prima nei termini di un'emergenza, poi in quelli di una condanna (o assoluzione). Diversamente, i referendum che non interessano l'assetto complessivo dell'Unione, e vedono gli esiti ricadere primariamente sui Paesi direttamente interessati alla pratica consultiva, tendono ad evidenziare la continuità del progetto comunitario rispetto alle singole scelte nazionali. La comunicazione giornalistica, così, presenta l'Unione come un'entità politicamente più forte rispetto alle singole realtà nazionali. Per quanto ciò contribuisca a definire un'immagine positiva del potere centrale, indebolisce, nel contempo, l'influenza delle singole entità nazionali e con questa anche il vincolo di reciprocità che sostanzia direttamente la politica comunitaria. La sfera della società include articoli riguardanti la cittadinanza (in senso stretto), il sentimento di appartenenza, i diritti e i movimenti civili. La semantica sociale della cittadinanza europea non solo risente di un peso decisamente scarso nella scrittura giornalistica, ma è altresì posta in termini prevalentemente negativi. Dall'esplicita affermazione dell'inesistenza di un *demos* europeo soggiacente alla cittadinanza, alla

denuncia connessa all'esclusivismo che questo *status* produrrebbe nei confronti degli immigrati dai Paesi terzi lungo residenti.

L'approfondimento della sua narrazione mostra una paradossale controtendenza: pur essendo l'epicentro critico della costruzione comunitaria, la cittadinanza europea procede come la possibile chiave risolutiva ad ostacoli interni o esterni al processo d'integrazione europea. In quest'ultima accezione, essa viene eretta a ponte verso un ordinamento europeo maggiormente democratico. O ancora, si fa antidoto contro la minaccia populistica che turba il processo di integrazione europea (Marshall 1976).

L'ambito valoriale raggruppa opinioni sull'Unione europea, immagini della sua identità socio-culturale ed *excursus* storici. Per quanto esso sia al suo interno abbastanza disomogeneo nelle valutazioni sul progetto europeo conta una discreta frequenza. La sfera valoriale che articola la cittadinanza europea può essere meglio intesa attraverso un'euristica diacronica delle posizioni espresse. La dimensione storica tracciata dalle immagini ideali dell'Unione mostra il loro essere rispettivamente: orientate al passato, proiettate nel futuro o radicate nel presente.

Nella dimensione del futuro, si confrontano le immagini di un'Unione immaginabile e desiderabile, oppure possibile ma inappetibile. Il discorso sul passato è sostenuto da tre tesi, tra loro non necessariamente antitetiche, ovvero: le comuni radici giudaico-cristiane, il progetto di pace incarnato dai padri fondatori della Comunità e la pluralità socio-politica che contraddistingue l'Europa. La dimensione del presente nell'interpretazione ideale della cittadinanza europea offre un'esposizione maggiormente critica. Nei giudizi di valore sul presente prevalgono: l'insoddisfazione per un progetto politico ancora incompiuto o per l'organizzazione istituzionale dell'Unione, l'allontanamento delle élite governative da quello spirito creativo che animò il progetto comunitario alle sue origini e le carenze interne al sistema sociale ed economico dell'Unione. L'immagine complessivamente de-sumibile dalle correnti ideali orientate nel tempo (passato-presente-futuro) disegna una tensione tra i due poli, passato-futuro, che sembra annichilire la sfera del presente, relegandola a un «non più» e un «non ancora» paralizzanti.

1.4. Conclusioni

Ne deriva la presenza di due livelli di formazione della notizia: uno comunitario e uno nazionale. Quanto al primo livello, esso si svolge esclusivamente fra addetti ai lavori e si sviluppa grazie al dibattito che la presenza di giornalisti di vari Paesi favorisce. Ogni giornalista si interesserà ai fatti sulla base dell'interesse nazionale alla notizia, ma lo farà in un'area comune alla presenza di tutti gli altri giornalisti e alla presenza delle istituzioni. Dunque, le questioni inizialmente meramente nazionali vengono messe in circolo, assumono rilevanza per tutti i giornalisti e aprono un dibattito comune. Una volta creata un'area di comprensione interculturalmente fondata, si attiverà un movimento riflessivo, che implica il distacco dalla propria cultura, il contatto con l'altra e il successivo ritorno alla propria, che crea un senso comune in grado di comprendere la realtà europea in maniera unitaria. Nel passaggio al livello nazionale, i giornalisti devono selezionare le notizie, secondo l'interesse nazionale, e confezionare il servizio dando l'informazione e preoccupandosi di far comprendere quello che succede in ambito europeo. Quest'opera di traduzione sarà influenzata non solo dalle linee editoriali, ma anche da quello che è accaduto nel primo livello di azione dei giornalisti. Inoltre, il passaggio dall'informazione alla divulgazione implica anche una trasformazione della notizia in relazione al destinatario, inteso non solo come cittadino, bensì come cittadino di uno Stato membro, in quanto il corrispondente dovrà scrivere il pezzo secondo le categorie che permettono la comprensione al suo specifico destinatario. Ne deriva che la descrizione della realtà europea si forma attraverso l'interazione tra i due livelli sopra descritti. Il giornalista descriverà la realtà europea partendo dalla sua comprensione formata nell'arena europea interculturalmente fondata, e lo farà secondo la sua sensibilità, nello scegliere la notizia, e a partire dalla sua realtà di origine, nell'interpretare la notizia.

La rappresentazione nazionale della cittadinanza europea offre interessanti spunti sulla sintesi finale della trasmissione giornalistica nel contesto italiano. Emerge, innanzitutto, un evidente iato tra i contenuti di carattere nazionale rispetto a quelli di carattere europeo: mentre i primi appaiono più direttamente legati all'interesse dei cittadini, i secondi assumono una connotazione che va dallo stretto interesse funzionale (economico o politico) alla più generica evocazione di un comun denominatore in grado di combinare le diverse istanze nazio-

nali. Tale cesura si ripropone, allo stesso modo, nella netta con-trapposizione tra cultura e istituzioni. Al prevalere delle istanze europee legate alla storia, alla cultura e alla possibilità di movimento tra i diversi Paesi, le istituzioni politiche comunitarie appaiono estranee a tali processi. La società europea viene così declinata in senso storico come un emblema passato che potrebbe avere risonanze più o meno positive in un ipotetico futuro, ma che non trova, nel presente, le ragioni e le fonti per potersi definire e riconoscere.

A partire da questa dialettica, si apre uno spazio di transizione, poco esplorato, che richiede una ridefinizione della potenzialità insita nel lavoro giornalistico di costruzione e promozione identitaria (Belluati 2015). Il lavoro dei giornalisti contribuisce alla formazione dell'identità europea? Quando si parla di identità europea è, infatti, necessario soffermarsi sul suo processo di costruzione continua, attraverso l'elaborazione di un progetto politico e culturale in cui i cittadini possano identificarsi (Morin 1990). Ebbene, se l'identità europea rispettasse lo slogan "uniti nella diversità" il meccanismo giornalistico senz'altro andrebbe ad alimentare questa identità, perché riuscirebbe a comporre la diversità rispettando allo stesso tempo il principio comunitario e il principio di diversità. Se invece si considera l'esaltazione della diversità come una mera categorizzazione di passaggio per cercare di dotare di senso una realtà in piena evoluzione, allora si deve considerare che il giornalismo e l'opinione pubblica come delineati sono solamente una risposta fattuale all'attuale fase dell'integrazione europea. In conclusione, il giornalismo europeo contribuisce alla formazione dell'identità europea (Tuchman 1978), rispettandone l'attuale fase di integrazione e interpretandone i bisogni contingenti. Bisogna tuttavia chiedersi se non sia necessario uno sforzo di progressivo allontanamento dell'esaltazione delle diversità per andare, invece, ad approfondire il metodo di composizione delle diversità.

Bibliografia

- BELLUATI, M., *Europa liquida. Contraddizioni e riorientamenti del processo di costruzione della sfera pubblica in Italia*, in M. Belluati, P. Caraffini (cur.), *L'Unione Europea tra istituzioni e opinione pubblica*, Roma, Carocci, 2015, 179-192.
- DONATI, P., *Teoria relazionale della società*, Milano, FrancoAngeli, 1991.
- MARLETTI, C., MOUCHON, J. (cur.), *La costruzione mediatica dell'Europa*, Milano, FrancoAngeli, 2005.
- MARSHALL, T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976.
- MORIN, E., *Pensare l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1990.
- MOSCOVICI, S., *La società contro natura*, Roma, Ubaldini, 1973.
- TUCHMAN, G., *Making news: a study in the construction of reality*, New York, Free Press, 1978.

2. Nuovi scenari identitari: il veganismo come lifestyle movement

Mirco Costacurta

Università degli Studi di Padova

costacurtamirco@gmail.com

Abstract: L'obiettivo della ricerca durata da Marzo 2017 a Maggio 2018 è stato quello di studiare in modo qualitativo come si costruiscano le identità vegane nel contesto italiano. Sono state intervistate 20 persone che si dichiaravano vegane da almeno un anno, reclutate con metodo misto snowball/a valanga. Con loro si è dato vita a delle interviste dialogiche in profondità attraverso le quali sono sorti alcuni aspetti sociologicamente rilevanti. In questo contributo verranno presentate innanzitutto alcune note di metodo e, in secondo luogo, verrà descritto da quando effettivamente si può parlare di un'identità vegana e di come questa, già a partire dall'analisi delle interviste, assumo o meno un valore politico. Successivamente ci si interrogherà su quali siano gli aspetti che impediscono alle identità vegane di poter-si dire come tali, a causa dei discorsi e delle pratiche che ne limitano l'esposizione e l'azione in un contesto pubblico.

Keywords: veganismo, identità, interviste, etnografia, lifestyle movement.

2.1.

L'identità nelle scienze sociali è sempre stato un concetto molto problematico che ha fatto nascere diversi posizionamenti e accordi, ma allo stesso tempo è molto importante per poter dare un nome ai gruppi di persone e permettere loro di poter avere un'azione politica (Sciolla 1983; Dubar 2004; Crespi 2004). Infatti, il veganismo nacque nel 1944 (*Vegan Society*) a Londra per discostarsi nettamente dal movimento vegetariano. Esso deriva da due anime, l'una riguarda la tutela degli

animali, per riservare loro un destino con meno sofferenza rispetto a quello cui sarebbero incorsi se fossero stati uccisi per nutrire l'uomo (Ditadi 2010), l'altra più recente è la salvaguardia dell'ambiente.

L'identità delle persone vegane viene costruita non solo considerando l'aspetto alimentare, che tuttavia costituisce la parte più evidente di tale stile di vita, ma anche altri aspetti quotidiani che riguardano altri tipi di consumo. In parte è stato riscontrato che effettivamente il cibo regola gran parte delle relazioni sociali che si instaurano tra le persone vegane stesse e con chi vegano non è, ma la questione è molto più ampia e ridurla a questo campo la renderebbe incompleta. Il veganismo è uno stile di vita che per alcune persone ha influenzato in maniera pervasiva la propria identità sociale ed ha avuto degli effetti molto più profondi anche su altre sfere di vita, differenti da quelle proprie del semplice stare a tavola che si è deciso di indagare mediante un paradigma costruttivista-interazionista, privilegiando lo strumento dell'intervista dialogica (La Mendola 2009).

Fin dalla sua nascita il veganismo si può collocare nello scenario sociale come una rappresentazione polemica in contrasto rispetto ad una rappresentazione emancipata propria del vegetarianismo, la quale a sua volta si oppone ad un sistema di rappresentazioni egemoniche (Moscovici 1988a, 1988b) proprie della così detta ideologia carnista, ovvero quella che secondo Joy (2011) contempla che si possano mangiare alcuni animali a scapito di altri (culturalmente in Italia si mangiano i maiali, si tengono in casa i cani e non viceversa salvo qualche raro esempio che però tende a finire nella cronaca di qualche giornale). Il cibo, infatti, come ha fatto notare Goody (1982, p. 12) sia in ciò che si mangia sia nella preparazione che nella fase di consumo racchiude un tentativo da parte di molte popolazioni, a cominciare da quelle più primitive, di razionalizzare il mondo, di portare alla luce quel sistema di significati simbolici che sono possibili solo tramite una determinata azione sociale, il consumo del cibo in collettività appunto ed è anche ciò che si mangia e ciò che è vietato mangiare che ci differenzia culturalmente dagli altri. Il fatto che in una stessa cultura vi siano individui che mettono in discussione ciò che si è sempre mangiato (o che si crede si sia sempre mangiato), getta inevitabilmente i semi per lo sviluppo di una conflittualità, soprattutto nel momento in cui questa divergenza non è risolvibile a causa proprio del suo carattere sovversivo.

Mangiare carne non è una scelta [...] però quello per cui vorrei che si lottasse diciamo è perché le persone non mangiassero più carne semplicemente perché l'hanno sempre fatto o perché è un'abitudine o perché è considerato una cosa normale [...] Credo che sia una cosa così scontata, è invisibile la questione. Non so se ti sei mai chiesto perché mangio la carne? Perché invece no? (Ma-ria)

Come ha evidenziato chi ha partecipato alla ricerca, ciò che non permette di superare questa crisi identitaria per chi rimane carnista, anche in seguito ad una condivisione delle ragioni etiche e ambientali per cui generalmente si diventa vegani si può ritrovare nel concetto di dissonanza cognitiva (Festinger 1957).

Da ciò che è emerso nelle interviste, pare che diventare vegani non sia il frutto di un processo assolutamente individuale, ma presupponga quasi sempre un'interazione, che poi diventa quasi come una contaminazione. Sono i discorsi dei così detti altri significativi a spingerci a diventare vegani. L'influenza sociale (Palmonari e Emiliani 2014) ha un significato socialmente rilevante nel momento in cui si studia il fenomeno del veganismo. Come hanno riportato alcuni, questo processo ha quasi lo stesso significato di un'iniziazione, poiché parole come "mentore", "conversione" e "crisi" sono proprie delle narrazioni che ho avuto modo di trascrivere.

Perché poi ho avuto un'iniziazione vegetariana e un'iniziazione vegana perché non è mai partito tutto da me, cioè avevo un'idea di fondo, ma non era di rigore, non era mai tutto mio. Avevo bisogno di qualcuno che mi desse le sue argomentazioni, che dialogasse con me e mi desse magari dei suggerimenti [...] Non so, è tipo dalle persone che conosco sono molto ispirato da quello che ho fatto, cioè sono state una sorta di guida [...] mi hanno dato un esempio pratico, in questo senso. Perché a volte quello che manca sono gli esempi, cioè... mi hanno fatto vedere: "Guarda, puoi camminare, vivere e fare tutto quello che fai anche senza - nutrirti di prodotti animali (Giovanni).

Il veganismo si può definire, in accordo a quanto scrive Righetti (2016a), un *lifestyle movement*, cioè un movimento che stimola il cambiamento sociale mediante una vera e propria creazione di identità basate sulla reiterazione delle routine quotidiane e sul perfezionamento delle pratiche consuetudinarie (Greenebaum 2012). Diventare vegani in alcuni casi ha cambiato le vite sociali delle persone, tant'è che ho ricevuto delle testimonianze di ragazzi o ragazze che hanno litigato

pesantemente con dei loro amici a causa del vegani-smo e non hanno più riallacciato i rapporti a distanza di anni. La trasformazione non avviene nel pubblico, ma nella vita privata ed è questa una delle ragioni che impedisce al movimento vegano di “decollare”, a differenza di altri movimenti come quello ambientale o animalista.

Allo stesso tempo una difficoltà che impedisce a molte persone di divenire vegane è rappresentata proprio, come ha scritto Simonsen (2012) che dirsi vegani sia una sorta di *coming out*, ovvero un evento che fa breccia nella propria vita sociale e la sconvolge.

Quando capisci una certa cosa ti scatta nella testa un meccanismo e hai una crisi di identità. Nel senso che tutto quello che credevi vero fino ad oggi ti rendi conto che non è così e quindi hai una sorta di crisi di identità, nel senso che è come se un giorno ti svegli e ti rendi conto che tutto quello che sapevi era una grandissima stronzata. Io mi sono sentita il pavimento sotto i piedi sgretolarsi completamente e non è stato facile [...] È stata più una cosa individuale nel senso che ho dovuto ristrutturare tutte le mie credenze, le mie idee (Ipazia).

Un cambiamento che non sempre si è disposti ad affrontare viste le conseguenze che ne possono derivare, soprattutto se si considera come viene visto il veganismo dall’opinione pubblica, che viene spesso manipolata attraverso canali come le rappresentazioni mediatiche. Infatti, è stato messo in luce da due ricerche, una condotta nel Regno Unito (Cole e Morgan 2011) ed una in Italia (Righetti 2016b), che in entrambi i Paesi la stampa mediatica ha contribuito ad aumentare la così detta vegafobia, ovvero quel dispositivo di controllo (Ransom 1993, p. 123) che agisce su tre fronti per stereotipare ed escludere a livello sociale le persone vegane. I vegani tendono ad essere marginalizzati ed allontanati dal discorso pubblico, poiché sono considerati troppo strani e devianti per poter essere parte dei temi della quotidianità; il veganismo è considerato troppo “estremo” per le persone onnivore, per cui mediamente le persone che consumano carne non sono portate ad avvicinarsi a tale tema; inoltre i temi che spingono più intensamente le persone che consumano carne ad avvicinarsi a tale scelta – la necessità di ridurre il consumo di risorse ambientali e la sensibilità nei confronti degli animali – non ricevono un’adeguata attenzione e vengono sottovalutati. Quando nei media si parla di veganismo i toni sono spesso critici e biasimanti nei confronti della salute, spesso viene dipinto come un fenomeno pericoloso, deviante e riconducibile a qualche sorta di fanati-

smo, altre volte invece, quando i toni sono più neutri si parla di cucina vegana, di *wellness*, riconducendo il fenomeno ad una sorta di moda o di nuovo marketing. In generale chi è stato intervistato per la ricerca conferma di percepire i media come generalmente non *vegan friendly*, piuttosto molto lontani. Ad aggiungersi a questa situazione mediatica molti hanno riferito di sentirsi esclusi o giudicati in base allo stereotipo che i vegani e le vegane siano più inclini alla malattia, alla denutrizione o che siano pericolosi nel momento in cui si trovano a crescere dei figli. A discapito di ciò più della metà delle persone intervistate (quelle che erano vegane da più tempo) ha dichiarato di aver intravisto dei miglioramenti consistenti nella salute, a cominciare dalla frequenza con cui si ammalano in inverno, sensibilmente diminuita.

Alcuni intervistati hanno riferito dell'esistenza di alcune persone vegane che sono intolleranti, aggressive o poco disponibili al dialogo per poter parlare del veganismo, i così detti "nazivegani" ed è proprio a causa di questi esempi, assimilati alle rappresentazioni mediatiche testé descritte che si sviluppa in alcuni rari casi di persone intervistate una sorta di rifiuto per la definizione di vegano:

a volte mi dà anche fastidio dire che sono vegana e allora dico che per motivi etici non mangio derivati animali, perché ho osservato proprio che mi dà fastidio questo fattore identitario su di me, no (Maria).

Le identità sono tante come sono i nostri interlocutori, come osservava Mead (1934) e questo porta anche a rifiutare a volte la possibilità di dichiararsi esplicitamente quando non vi è bisogno. Tuttavia, farsi riconoscere come vegani, a differenza di quello che può accadere per un orientamento sessuale, diviene obbligatorio, visto che l'aspetto performativo del cibarsi avviene in un contesto pubblico con molta facilità:

nella realtà si vedono meno persone che ne parlano spesso. Per esempio, parlando con questa mia compagna di corso, lei è vegana ma l'ho scoperto dopo... abbiamo scoperto che siamo tutte e due vegane dopo due mesi in corso insieme. Dopo mesi che parlavamo... in classe non siamo moltissimi, siamo in 19, e al laboratorio siamo ancora più divisi. Siamo in 9, quindi tendi a legare molto con queste persone e quindi il discorso è uscito dopo un bel po' di tempo, quindi... con lei mi è capitato un ragazzo che era nella mia scuola, ho visto una sua intervista in cui lui diceva che era vegano ma io non immaginavo che lo fosse, e lo

era, ma la cosa rimaneva come una cosa personale e non la condivideva molto con altre persone [...] Già dicendo sono vegana poni il fatto che io sono diversa da te e quindi un po' distacco dagli altri quando in realtà siamo tutte delle persone nel senso non è che io sia diverso... non è che io sia speciale perché sono vegana. Emmmh... e questo quindi si pongono quasi dei paletti e dei muri rispetto alle persone che non lo sono (...questo discorso) in realtà l'avevo sentito la prima da Federico Clappis che è uno youtuber [...]: lui era vegano e lui diceva io non sono vegano, io seguo una dieta vegana e anche il fatto di dire sono vegano e tu sei onnivoro anche a me da un po' fastidio, perché comunque si mi sem... cioè lo dico per facilitare un po' la comunicazione ma in realtà non lo considero proprio giusto da... cioè non mi darei una definizione. Non mi sembra giusto dare definizioni diciamo. Diciamo che è più un qualcosa che fai più che un qualcosa che sei [...] Come dico sono vegana dico anche sono una pianista, dico anche sono Nicoletta, cioè mi do varie definizioni, nel senso è utile darsi una definizione nel momento in cui vuoi anche far capire in maniera più diretta, cioè nel senso è lunga dire io non mangio la carne, non mangio il pesce, sono vegana uno capisce già tutto no? Da un lato può creare già dei pregiudizi sulla persona però offre anche una facilitazione da questo punto di vista insom-ma (Nicoletta).

In questi casi dirsi vegani non ha tanto a che fare con una caratteristica intrinseca dell'individuo da portare avanti in modo solipsistico, ma è sempre in relazione, o meglio paragonata ad un'alterità da cui ci si vuole discostare per poter portare avanti il proprio *ingroup*, tra riconoscimento e differenza (Colombo 2006; Habermas e Taylor 1998).

Chi non fa del male comanda che si faccia. Nel momento in cui tu sai che questa cosa succede e non la combatti la stai accettando e stai dicendo che per te va bene [...] Direi che una certa maniera, il fatto di aderire a questa forma di pensiero porta a... porta anche a un diverso modo di interagire con la società, con l'ambiente, perché ti porta ad avere delle priorità di tipo diverso, a voler manifestare il tuo consenso o dissenso verso certe... a consumare in modo diverso, perché soprattutto nella nostra società è il consumo quello che cambia le cose (Gianluca).

Le persone vegane intervistate non si ritrovano spesso fisicamente in associazioni, non sono molto attive sul territorio per promuovere il cambiamento, a parte un ragazzo, che attualmente si trova in Norvegia per motivi di studio, similmente a quanto è accaduto ad un altro in Erasmus a Francoforte. Quando si è vegani e isolati dalle persone che

si è soliti frequentare, si cercano altri vegani, poiché si cerca qualcuno con cui condividere qualcosa, ed è ciò che è stato riportato.

Manca in generale, almeno nel contesto di riferimento che si è sondato, per lo più Veneto, una sorta di comunità fisica per potersi organizzare, per poter fare informazione, per elaborare delle strategie di cambiamento che possano avere una valenza a livello politico. Ad esempio, nessuna/o dei partecipanti ha riferito spontaneamente di aver ricevuto la notizia della “nascita” della *vegan flag*. Tuttavia, esiste un ritrovo comune per chi ha scelto il veganismo. Ovvero lo spazio virtuale. Lo stesso spazio che non solo è motivo di faide all’ultimo colpo di tastiera, ma è anche un luogo in cui potersi confrontare, poter crescere sia a livello culinario, che per parlare della salute, sebbene molte volte senza un valido supporto medico. Il network diviene una piattaforma in cui si dimostra che essere vegani è possibile anche a distanza di molto tempo. È un luogo dove le identità possono essere visibili ed avere un nome.

Il veganismo in Italia come fenomeno di rilevanza sociologica sta ricevendo attenzione solo recentemente, tuttavia sono molte le prospettive che si stanno aprendo dal momento in cui si è deciso di studiare un fenomeno che riguarda più di sei milioni di persone (dati Eurispes) e che è in crescita. In questo contributo si è deciso di soffermarsi principalmente sulle identità vegane in relazione al contesto politico che fa loro da sfondo, ma è possibile vedere il veganismo anche come una direttrice che a sua volta, assieme ad altre, è in grado di generare nuovi incroci (Crenshaw 2011) e quindi porsi con le caratteristiche tipiche delle categorie intersezionali (Marchetti 2013). Antispecismo, animalismo e ambientalismo sono parole che sempre più stanno passando dal linguaggio tecnico/scientifico al senso comune e il veganismo si manifesta come una risposta pratica nel veicolare questi concetti. Per ora si è studiato questo fenomeno principalmente da un punto di vista individuale, ma credo che debba rimanere monitorato per afferrare i cambiamenti cui inevitabilmente andrà incontro, essendo un fenomeno sociale e come tale in costante mutamento per definizione.

Bibliografia

- COLE, M., MORGAN, K., Vegaphobia: Derogatory discourses of veganism and the reproduction of speciesism in UK national newspapers, in "The British Journal of Sociology", 62(1), 2011, 134-153.
- COLOMBO, E., Multiculturalismo quotidiano. Verso una definizione sociologica della differenza, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 47(2), 2006, 269-296.
- CRENSHAW, K.W., From private violence to mass incarceration: Thinking intersectionally about women, race, and social control, in "UCLA Law Review", 59, 2011, 1418-1472.
- CRESPI, F., *Identità e riconoscimento nella sociologia contemporanea*, Roma, Laterza, 2004.
- DITADI, G., *I filosofi e gli animali. L'animale buono da pensare*, Torino, AgireOra - Passim, 2010.
- DUBAR, C., *La socializzazione: come si costruisce l'identità sociale*, Bologna, il Mulino, 2004.
- FESTINGER, L., *A theory of cognitive dissonance*, Evanston, Row, Peterson & Company, 1957.
- GOODY, J., *Cooking, cuisine and class: a study in comparative sociology*, Cambridge, Cambridge University Press, 1982.
- GREENEBAUM, J.B., Managing Impressions: "Face-Saving" Strategies of Vegetarians and Vegans, in "Humanity & Society", 36(4), 2012, 309-325.
- HABERMAS, J., TAYLOR, C., *Multiculturalismo: lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- JOY, M., *Why we love dogs, eat pigs, and wear cows: An introduction to car-nism*, Newburyport, Conari Press, 2011.
- LA MENDOLA, S., *Centrato e aperto: dare vita a interviste dialogiche*, Torino, UTET Università, 2009.
- MARCHETTI, S., *Intersezionalità*, in C. Botti (cur.), *Le etiche della diversità culturale*, Firenze, Le Lettere, 2013, 133-148.
- MEAD, G.H., *Mind, self, and society: From the standpoint of a social behaviorist*, Chicago, University of Chicago Press, 1934.
- MOSCOVICI, S., *La machine à faire des dieux*, Paris, Fayard, 1988a.
- MOSCOVICI, S., Notes towards a description of social representations, in "European Journal of Social Psychology", 18(3), 1988b, 211-250.
- PALMONARI, A., EMILIANI, F. (cur.), *Psicologia delle rappresentazioni sociali: teoria e applicazioni*, Bologna, il Mulino, 2014.

- RANSOM, J., *Feminism, Difference and Discourse: The Limits of Discursive Analysis for Feminism*, London, Routledge, 1993.
- RIGHETTI, N., *La sacralità della natura e il caso vegano*, in N. Righetti, *Spirito e Materia. Sacro e cultura materiale nel mondo religioso e secolare*, Tesi Dottorale, Cap. 14, 2016a, 423-476.
- RIGHETTI, N., *L'inchiostro digitale è vegano? La rappresentazione del veganismo sulla stampa/Is Digital Ink Vegan? The Representation of Veganism in the Italian Press*, in "Cambio", 6(11), 2016b, 181-194.
- SCIOLLA, L., *Identità: percorsi di analisi in sociologia*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1983.
- SIMONSEN, R.R., *A queer vegan manifesto*, in "Journal for Critical Animal Studies", 10(3), 2012, 51-81.
- VEGAN SOCIETY, www.vegansociety.com (ultima visita: 20 marzo 2018).
- VEGAN FLAG-INTERNATIONAL, <https://www.facebook.com/groups/veganflag/> (ultima visita: 4 novembre 2017).

3. RibaltaMente: nuovi paradigmi educativi in atto. Quando l'antropologia culturale diventa un lavoro pubblico

Erica Fossati

Università degli Studi Milano-Bicocca

ericafossati@hotmail.com

Abstract: Negli ultimi tre anni l'associazione RibaltaMente ha lavorato alla creazione di relazioni costruttive tra il sistema educativo italiano e i mondi delle scienze sociali applicate, in particolar modo guardando alle scienze antropologiche.

Dopo un primo anno in cui il Convegno ci ha dato l'opportunità di raccontare gli aspetti teorici alla base della nostra azione, e dopo il secondo anno in cui abbiamo proposto un workshop pratico per mostrare il nostro "saper fare" direttamente nella pratica, questa edizione sarebbe l'ideale momento per tirare le fila di quanto realizzato fino ad ora e confrontarci sui successi e sui fallimenti di un progetto educativo promosso nel contesto italiano nel triennio 2015-2018.

Keywords: antropologia applicata, antropologia educativa, educazione interculturale, politiche del lavoro, pensiero critico.

3.1.

Negli ultimi tre anni l'associazione RibaltaMente ha lavorato alla creazione di relazioni costruttive tra il sistema educativo italiano e i mondi delle scienze sociali applicate, in particolar modo guardando alle scienze antropologiche. Il connubio tra antropologia culturale ed educazione ha portato alla nascita di laboratori improntati sull'importanza di sviluppare un pensiero critico e allo stesso tempo creativo. In linea con gli obiettivi dell'associazione, abbiamo discusso insieme ai ragazzi delle scuole superiori la realtà in cui viviamo, fornendo alcuni strumenti per poter riflettere in modo consapevole e autonomo rispetto ai cambiamenti culturali attuali (Morin 2015).

L'associazione RibaltaMente è una delle poche in Italia a volersi occupare di educazione servendosi di una scienza sociale che di per sé è ancora poco conosciuta e fortemente penalizzata nel mercato del lavoro italiano. In quanto a riconoscimenti di utilità al di fuori dell'accademia e del contesto della ricerca, l'antropologia culturale deve imparare a farsi spazio nel mondo. Per evitare di essere stereotipata, ma soprattutto per valorizzarsi, l'antropologia culturale dovrebbe attraversare un processo di riscrittura a partire proprio dall'azione e dalla pratica pubblica.

Attualmente se l'antropologia culturale è parte di un programma scolastico lo è in quanto considerata come un insegnamento "standard", ovvero come una materia nozionistica il cui studio comincia a partire da quelli che sono gli aspetti più teorici, ad esempio facendo un excursus storico sulle fondamenta della disciplina e sulle metodologie utilizzate nella ricerca sul campo. Quanto appena affermato però non equivale a percepire l'antropologia come alla pari di altri insegnamenti perché l'antropologia culturale è ancora vista come qualcosa di superfluo nella formazione. In questo utilizzo maldestro della disciplina si finisce con il mantenere la materia ad un livello superficiale, puntando a raggiungere finalità esclusivamente divulgative. Tuttavia, l'antropologia non può essere esclusivamente relegata allo studio tradizionale e a un'idea antiquata dell'apprendimento sui libri perché è un insegnamento che, dal punto di vista di chi scrive, permette a chi la sperimenta di rivedere le proprie strutture di pensiero proprio a partire dall'esperienza diretta (Callari Galli 2000).

A seguito di queste considerazioni, l'antropologia culturale viene pensata e utilizzata nei nostri laboratori come uno strumento per raggiungere maggiore consapevolezza e per stabilire nuovi confini rispetto alle problematiche che possono interessare il periodo della crescita e dell'adolescenza. L'approccio teorico dell'associazione concentra la propria attenzione sulle dinamiche che regolano il dibattito e l'ascolto con l'utilizzo di concetti del pensiero critico antropologico. In questo modo offriamo percorsi educativi che permettano la riflessione su questioni legate all'identità e al rapporto con gli altri, così come sulle tematiche che sono parte dell'attuale (Basu 2016). Grazie all'utilizzo delle categorie e più in generale dei macrotemi dell'antropologia (come ad esempio il concetto di famiglia o quello di differenza di genere) è stata resa possibile la discussione tra i membri coinvolti, ma soprattutto l'espressione del proprio punto di vista in un ambiente non ostile

ma aperto al dialogo e all'ascolto. In questa atmosfera la classe diventa luogo di critica costruttiva e di scambio di opinioni ma anche momento di riflessione per gli antropologi culturali coinvolti nella scrittura dei laboratori (Giusti 2014).

L'osservazione delle risposte ai vari topic presi in analisi ci permette, infatti, di riscrivere le attività didattiche e di restare al passo con il pensiero dei ragazzi. Nel processo di creazione di un'attività di questo tipo è necessario valutare in che modo gli studenti abbiano seguito il percorso inizialmente progettato in modo da poter riadattare, in base agli esiti, le future applicazioni delle attività pensate per le classi future. Personalizzare i laboratori è utile per ideare percorsi educativi volti alla promozione della creatività e della scoperta e non solo alla semplice trasmissione di nozioni. L'educazione assume così il compito di aprire nuovi orizzonti di critica e di ispirazione a partire dalla realtà, mentre l'antropologia acquista un indirizzo pratico e volto non tanto allo studio dell'altro ma dello studio insieme all'altro. Grazie alla collaborazione tra le due materie l'antropologia culturale riesce a ritagliarsi uno spazio d'azione all'interno di una realtà lavorativa che al momento presenta una completa assenza di richiesta di antropologi (Borutti 1999).

In linea con quanto precedentemente affermato, l'obiettivo di questo progetto è portare l'antropologia al di fuori dell'ambiente accademico. Nell'ultimo anno RibaltaMente si è mossa verso un sostanzioso ampliamento di organico in vista della crescita del numero di richieste da parte delle scuole, ma anche per potersi occupare di più aree di azione (a partire dall'educazione nelle scuole ma anche aspirando alla consulenza). Oltre che per apportare un cambiamento nel modo di considerare l'antropologia e la pratica dell'insegnamento, un altro obiettivo è sicuramente l'apertura di posizioni nel mercato del lavoro, creando nuove possibilità per chi ha seguito questo corso di laurea. Non tutti gli studenti che hanno conseguito o stanno frequentando questo percorso di studi hanno la possibilità di proseguire la loro formazione accedendo ad un dottorato. Si è voluto per questo dare spazio sia a persone già laureate in antropologia culturale, sia a studenti ancora impegnati nella formazione. Alcuni di noi, per attitudine personale o necessità, hanno espresso il desiderio di essere antropologi pubblici e di lavorare immersi nella società senza però perdere di vista i rapporti con l'accademia (Copeland e Dengah II 2012).

Mettendo in risalto l'importanza di un approccio "non classico" nel sistema educativo vigente è possibile svincolare dall'esclusività del piano teorico questa disciplina, rendendola parte di un piano di educazione critica. Il modo di fare e vedere l'educazione è molto spesso legato alla convinzione che attraverso le spiegazioni e lo studio personale avvenga un processo di trasmissione del sapere da una generazione all'altra. Ma l'apprendimento e l'educazione sono dei processi che avvengono a partire dall'essere parte di un ambiente di relazioni grazie alle quali si rende possibile arricchire la propria esperienza (Pia-sere 2002). In quanto antropologi abbiamo voluto fare leva sull'uso di una scienza sociale come strumento di liberazione del pensiero e delle pratiche di lettura del reale, scalfendo l'idea che si impari seguendo esclusivamente determinati processi di apprendimento. Nei dibattiti in classe i ragazzi erano liberi di esprimere il loro punto di vista su temi complessi e affrontati in modo più o meno marginale durante il percorso scolastico. Utilizzare il concetto di categorie di pensiero, ad esempio, ha permesso di discutere di razzismo, fake news e dell'identità di genere, avendo a disposizione degli strumenti per superare gli stereotipi legati all'intercultura a scuola e nella società (Zoletto 2007).

Nelle varie edizioni della Conferenza delle Dottorande e dei Dottorandi RibaltaMente ha portato il suo contributo in diverse forme. Durante il primo anno di partecipazione a questo convegno abbiamo affrontato l'antropologia pubblica a livello teorico esponendo quelle che sono le basi dell'associazione. Il secondo anno abbiamo realizzato dei workshop per coinvolgere altri ricercatori nell'idea del progetto. In quest'ultimo, abbiamo deciso di fare il punto della situazione, affrontando i risultati ottenuti, così come le problematiche riscontrate e le possibili soluzioni.

Per quanto riguarda l'anno corrente questa occasione di discussione è il momento ideale per tirare le fila di quanto realizzato fino ad ora e confrontarci sui successi e sui fallimenti di un progetto educativo promosso nel contesto italiano in questo triennio 2015-2018. È necessario considerare prima di tutto quelli che sono stati i risultati positivi conseguiti durante questa esperienza.

Oltre ad arricchirsi in quanto equipe professionale, l'associazione RibaltaMente è stata in grado di formare una rete di contatti che si è consolidata nel tempo e che ha diffuso l'associazione su tutto il territorio nazionale. In questo modo è stato possibile attivare numerose iniziative che hanno coinvolto noti personaggi mediatici e associazioni

internazionali. Tra i personaggi noti Saverio Tommasi, conosciuto soprattutto grazie ai *social network* per le sue attività di sostegno sociale a favore dell'uguaglianza. Egli ha collaborato con noi nella parte finale del percorso affrontato con alcune classi di un liceo milanese, portando il suo contributo con un intervento sul razzismo e le discriminazioni. L'iniziativa ha fatto parte del progetto NoèNo, campagna antimaschilista a cui abbiamo aderito in collaborazione con il comune di Madrid. Grazie al nostro progetto siamo riusciti a partecipare a una trasmissione radiofonica dove abbiamo avuto uno spazio per presentare agli ascoltatori le nostre iniziative come associazione e altri eventi da noi organizzati (ad esempio la mostra aperta al pubblico in cui abbiamo raccolto le opere prodotte dai ragazzi su tematiche affrontate durante i laboratori). Nell'ultimo anno abbiamo prevalentemente lavorato nelle scuole ma, grazie alla vincita di un bando, è stato possibile collaborare all'interno di un centro di sostegno cittadino che costituisce un punto di riferimento per le famiglie di un quartiere milanese. In questa occasione abbiamo collaborato con altre associazioni attive sulla città di Milano, puntando al coinvolgimento delle famiglie di origine non italiana, soprattutto dei giovani e delle madri.

Oltre a una serie di attività portate avanti con alcuni licei milanesi, abbiamo cercato di consolidare il nostro team di lavoro, in particolar modo per quanto riguarda la volontà futura di estendere le nostre attività anche fuori dalle province regionali e di affrontare orizzonti nuovi (ci piacerebbe investire parte delle nostre risorse nell'ambito della consulenza aziendale). Vogliamo perfezionarci in quanto gruppo di lavoro ma anche singolarmente, continuando ad aggiornarci sull'antropologia e altre pratiche connesse (come ad esempio la scrittura creativa e la comunicazione efficace). Nell'ultimo anno abbiamo portato avanti campagne internazionali, ci siamo fatti conoscere sui social e abbiamo mantenuto vivo l'interesse dei ragazzi con cui abbiamo collaborato nelle fasi del laboratorio, non perdendo mai di vista che l'antropologia è qualcosa che si fa insieme all'altro. In futuro ci piacerebbe estendere i progetti che portiamo avanti anche all'infuori dell'ambiente scolastico, con workshop e percorsi di formazione pensati non solo per i professori scolastici, ma anche in ambienti di lavoro differenti, offrendo consulenze al personale dirigente e non (Popson e Selig 2012).

A questi aspetti positivi si aggiungono una serie di criticità legate sia alla gestione dell'associazione, quindi di natura interna, sia alle relazioni con parti esterne al nucleo di lavoro di cui facciamo parte.

Innanzitutto è stato difficile costruire un team di lavoro a seguito dell'aggiungersi di nuove persone nell'associazione. Le difficoltà hanno riguardato in particolar modo il funzionamento interno dell'associazione, a partire dallo stabilire i ruoli (partendo da quesiti come "Chi sa fare cosa?" ma anche "In che modo possiamo mettere a disposizione le nostre competenze?") e le responsabilità legate al sopravvivere dell'associazione. Dobbiamo, infatti, tenere presente che, per far funzionare un'associazione, ci sono molte altre attività oltre alla costruzione dei laboratori (la burocrazia, l'organizzazione di eventi di promozione sociale, la gestione delle piattaforme social e la creazione e il mantenimento della rete di contatti con le scuole). Prima di questa esperienza non ci conoscevamo personalmente e potevamo solo immaginare le difficoltà legate all'unire persone provenienti da background diversi ma uniti dal percorso di studi. Questo però non ha portato grossi problemi nella gestione dei laboratori perché le decisioni riguardo ai workshop sono sempre decise insieme, nel rispetto del lavoro che andremo a fare con i ragazzi.

Per quanto riguarda i problemi "esterni" all'associazione, uno di questi riguarda sicuramente la mancanza di fondi nel sistema scolastico. Questo problema ha portato l'associazione a fare delle scelte per rimanere nel budget (il più delle volte molto basso) e a proporre soluzioni raggiungibili dagli istituti che sono più in difficoltà economicamente. La mancanza di denaro ha ovviamente degli esiti anche nelle tempistiche dei pagamenti (ci sono tempi di attesa anche di più di 6 mesi per avere saldato il compenso stabilito). Diventa quindi difficile per un'associazione appena avviata mantenersi in vita e pensare al proprio progetto in una chiave di sviluppo. Tuttavia crediamo fortemente nell'idea di rendere l'antropologia un sapere di tutti e non per pochi, così come nella necessità di promuovere lo sviluppo di una mente critica e indipendente (Sideris 2012).

Un altro punto critico è affrontare la diffidenza nei confronti di attività considerate come superflue nel processo di formazione. Spesso, infatti, i nostri laboratori sono considerati un "extra" perché l'idea di insegnamento si basa sul concetto di trasmissione di nozioni e non sull'apertura al dialogo e allo scambio di punti di vista. I nostri laboratori sembrano quasi "rubare" tempo prezioso agli insegnanti che devono rispettare il programma scolastico. In alcuni casi abbiamo notato atteggiamenti di superiorità nel modo di porsi nei nostri confronti e delle idee portate all'interno dei laboratori. Noi crediamo invece che

l'educazione così pensata a scomparsi di "importanza" perda parte delle sue potenzialità, soprattutto per quanto riguarda l'essere un sostegno nella crescita di ogni persona.

In questa situazione già di per sé critica dal punto di vista di un riconoscimento all'interno della società, si aggiunge anche il fatto che il passaggio nel mondo del lavoro per uno studente di antropologia è tutt'altro che semplice. Questo perché le possibilità di fare carriera all'infuori dell'università sono veramente basse e l'accademia si dimostra fin troppo distante dalle logiche del lavoro attuale. Questo perché la preparazione offerta forma esclusivamente su competenze astratte, adattabili a pochissime posizioni lavorative.

Chi una volta uscito dal percorso scolastico obbligatorio decide di studiare questa materia all'università che cosa si aspetta di raggiungere? Lo fa puntando il suo sguardo al futuro, con la consapevolezza di dover aggiungere dei tasselli alla sua formazione post-laurea, oppure non ha idea di cosa lo aspetterà? Forse sarebbe necessario cambiare il modo di presentare questo tipo di percorso formativo e rendere subito ben chiari quelli che sono i reali sbocchi lavorativi, non limitandosi all'antropologia in quanto fine a se stessa. Le qualità acquisite durante un percorso di studi come una laurea in antropologia culturale e successivo dottorato sono considerate poco rilevanti da chi assume, o comunque sono competenze difficilmente spendibili. Queste competenze risultano obsolete e difficilmente tangibili all'interlocutore se non accompagnate da altre abilità apprese, per necessità o interesse personale, all'infuori del percorso di laurea e che diano struttura e solidità alla propria figura professionale.

A ciò si aggiunge che se gli stessi antropologi non mettono in atto attività di rivalutazione della professione diventa molto difficile scalfire l'idea che possano esistere antropologi culturali attivi al di fuori delle università e immersi nel sociale. È necessario superare questa barriera di divisione tra antropologi di serie A, muniti di dottorato e con alle spalle anni di ricerca sul campo, e antropologi culturali che vogliono rendere l'antropologia un'azione e non solo un contenitore di teorie e di studi sul campo. Andare oltre questa distinzione potrebbe rendere più semplice lo scambio di influenze tra accademia e società, facendo sì che l'antropologia applicata possa portare le sue esperienze all'attenzione del mondo accademico parlando o scrivendo su di esso. Non basta infatti studiare antropologia per essere antropologi, così come non serve conoscere l'antropologia solo in termini di teoria,

metodologia e storia, ma è necessario anche imparare a pensare antropologicamente.

È possibile pensare all'antropologo culturale non solo in quanto professore di antropologia o antropologo culturale? Se sì, quali sono gli accorgimenti da applicare nel percorso formativo per svincolarlo da questo percorso "obbligato" e preparare gli antropologi ad altre possibili carriere? Quali invece gli strumenti necessari per acquisire quelle competenze utili per rendere la propria figura più spendibile nel mercato del lavoro? Che cosa dà credibilità a una figura professionale così particolare e atipica come l'antropologo culturale? Quali sono le competenze utili da possedere per essere riconosciuti a livello professionale e combattere la precarietà del lavoro, in un mercato poco incline ad accettare la forza della nostra passione?

Bibliografia

- BASU, P., Anthropology education and public engagement: Where do we go from here?, in "Anthropology Today", 32(2), 2016, 3-4.
- BORUTTI, S., *Filosofia delle scienze umane. Le categorie dell'antropologia e della sociologia*, Milano, Bruno Mondadori, 1999.
- CALLARI GALLI, M., *Antropologia per insegnare*, Milano, Mondadori, 2000.
- COPELAND, T.J., DENGAR II, H.J.F., "Involve me and I learn": Teaching and applying anthropology, in "Annals of Anthropological Practice", 40(2), 2016, 120-133.
- GIUSTI, M. (cur.), *Intercultura interdisciplinare. Costruire inclusione anche con le discipline*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2014.
- MORIN, E., *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2015.
- PIASERE, L., *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- POPSON, C., SELIG, R.O., Putting anthropology into schools, in "AnthroNotes", 33(2), 2012, 9-16.
- SIDERIS, I., Educational anthropology as a major approach for educational research: The beginnings and the evolution of educational anthropology, with an overview of its introduction in the Greek educational context, in "Journal of Arts and Humanities", 1(7), 2012, 18-26.
- ZOLETTO, D., *Straniero in classe. Una pedagogia dell'ospitalità*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2007.

4. Intelligenze artificiali ed etica.

Il rapporto sociale tra persona e macchina

Edmondo Grassi

Università degli Studi di Roma Tre

edmondo.grassi@uniroma3.it

Abstract: : In a society based on technology, human being loses its centrality and triggers the fourth revolution by means of scientific advancement and digital progress: that of the rupture of anthropocentrism, of industry 4.0 and of the infosphere. The academic debate must focus its attention on the formulation of new ethical principles that can guide a person in their interaction, interconnection and, in some cases, fusion with the machine. The advent of A.I. is producing changes in the management of common liberties (private and public), which increasingly seek in the *artificialisation* of the self and in their relationship with machines and subjects. The sophistication of technology and, therefore, of reality indicate the need to rethink the relationship between the tangibility of the natural and its mechanised-digitalised representations. What will be the ethics of the future? What are the values to support in the new revolution that sees the person flanked by the machine?

Keywords: femminicidio, stigma, violenza simbolica, habitus.

4.1. Premessa

Se il secolo scorso è stato segnato dalla razionalità, dall'illimitato progresso, dalla centralità dell'essere umano e dalle grandi ideologie, oggi, la persona si trova a vivere in una società in cui essa e le sue rappresentazioni sembrano perdere i confini che delimitavano e caratterizzavano la propria identità. Osservare e analizzare i mutamenti che stanno avendo luogo diviene un'attività sempre più complessa e delicata, poiché l'individuo è divenuto oggetto del suo stesso progresso tecnologico, delle sue produzioni, innescando la rottura dell'an-

tropocentrismo e del non essere padrone di se stesso e dell'ambiente circostante (Floridi 2011). Da creatore e demiurgo, è divenuto osservatore e studioso delle proprie creazioni/creature: l'universale razionale non è più il luogo dell'identificazione dell'individuo, e anzi è ora una coazione esterna al soggetto (Galli 2001).

L'essere umano, dalla società del rischio (Beck 2000) a quella della crisi (Touraine 2012) sino a quella del narcisismo (Cesareo 2016), vive, oggi, in una società del mutamento caratterizzata da un progresso tecnologico ultraccelerato rispetto all'evoluzione del sé (Han 2016) e, nella dimensione contemporanea, il suo essere naturalmente tecnico diviene preminente nel progresso della persona e dell'ambiente che abita: la tecnologia si pone non più come strumento, ma diviene fine e specchio del soggetto sociale.

L'essere umano si trova a vivere la quarta rivoluzione industriale, l'Industria 4.0 (Kagermann, Lukas e Wahlster 2011), quella dei supercomputer, dei robot intelligenti, dei veicoli autonomi, della riscrittura del codice genetico grazie ad implementazioni tecnologiche, nell'era in cui il dato – i *big data* – diviene l'unità di misura della persona, nel periodo storico in cui l'automazione industriale sarà contraddistinta da sistemi cibernetici che si diffonderanno in ogni ambito del vivere quotidiano dell'essere umano (Schwab 2016): questa sarà l'era delle intelligenze artificiali, di un nuovo attore sociale – si potrebbe osare donando loro già una valenza di reali agenti di confronto – che si porrà in un rapporto dialogico con la persona.

In questo contesto, non si può considerare l'individuo come un elemento strettamente naturale, come un qualsiasi animale che esaurisce la sua funzione nel processo evolutivo della natura, la quale ha come fine la necessità di renderlo idoneo ai mutamenti degli ecosistemi che abita, bensì l'individuo è un ente che per mezzo dello strumento, delle protesi esterne al suo stesso corpo, afferma la sua esistenza, le sue capacità, la sua identità e la sua evoluzione: quando il primo essere umano utilizzò un bastone per raccogliere un frutto da un ramo troppo alto, lì vi fu la prima manifestazione della tecnica che alberga nell'essere.

Inoltre, la persona risulta essere totalmente immersa in una struttura camaleontica, divenendo un elemento parziale di ciò che caratterizzerà le relazioni e la società del futuro.

Persona e società si trovano in un momento storico in cui anche la descrizione del fatto sociale sembra divenire obsoleta, poiché la nar-

razione del futuro prossimo si struttura su di una semantica basata sul passato, perdendo alcune sfumature di ciò che andrà a manifestarsi. L'umanità dovrà acquisire strumenti che le permettano di analizzare i mutamenti dei paradigmi culturali e sociali sino ad ora ritenuti solidi, in particolar modo, si troverà a dover ridiscutere dei valori, dei miti e dei principi cardine della società: è obbligatorio concepire una rimodulazione dell'etica, in grado di contemplare il rapporto tra persona e macchina, poiché "le conseguenze tecnologiche della scienza hanno ormai una portata universale e richiedono una rinascita etica" (Russ 1997).

Ciò che si pone come innovativo avrà la necessità di essere compreso, nella sua valenza individuale, nel suo portato valoriale, nel contesto politico ed economico, ma più di tutto, sulla responsabilità etica insita nella governabilità dell'innovazione: se il progresso tecnologico e le sue scoperte sono necessarie, quali parametri dovranno essere adottati per la valutazione delle intelligenze artificiali? Chi saranno i diretti responsabili delle loro azioni? Quali elementi andranno a contraddistinguere il rapporto tra individuo e intelligenza artificiale? L'essere si trova a dover ricalibrare il magnete della propria bussola etica?

Si tratta di quesiti aperti necessari a perseguire un cammino che sia lastricato dalla volontà di conoscere il portato valoriale delle intelligenze artificiali quali elementi cooperanti nella società della tecnologia dromologica, dove l'elemento di potere, caratterizzante tutte le relazioni sociali, dovrà essere condiviso con un ente che chiederà di divenire sempre più simile alla persona, ma anche di superarla, così come l'individuo ha sempre cercato di superare i propri confini in un processo di infinito miglioramento.

4.2. Quadro teorico

Il rapporto tra ciò che fino ad ora era considerato reale e ciò che era virtuale sta perdendo i propri confini, trasformando la società in quello che può essere definito come lo spazio dell'infosfera (Floridi 2009), mutamento sostenuto dalla sofisticazione dei *digital devices* che hanno invaso in modo permanente la quotidianità: si è passati dallo strumento privo di capacità logiche, ma necessario all'individuo per il raggiungimento dei suoi scopi, a sistemi e algoritmi evoluti in grado di poter comunicare tra loro e sfruttare capacità predittive per aiutare l'utente, modellando la realtà, inglobandola in una dimensione nella

quale spazio e tempo perdono la loro valenza: le intelligenze artificiali si manifestano come elementi immanenti nella vita della persona.

La struttura è quella di flussi che possono essere definiti, cartografati e denominati come il percorso di un fiume che scava il terreno per creare nuovi letti e disegnare nuovi orizzonti. Questi agenti permettono di “identificare modelli latenti e correlazioni inaspettate che a loro volta possono indicare degli ambiti di intervento efficace a chi volesse esercitarne un controllo” (Greenfield 2017).

Il portato etico di tali mutamenti è notevole ed è necessario rimodulare anche il dialogo tra le differenti discipline scientifiche, dove l'ingegneria avrà bisogno della filosofia o la matematica della sociologia, poiché ci troviamo nella fase in cui si prospetta una graduale, ma ineluttabile dematerializzazione della realtà finora concepita (Maldonado 1998). Ciò che, sino al secolo precedente, restava sulla soglia del reale, dell'indagabile dai sensi, della percezione umana, oggi si è trasformato in un dato analizzabile, in un'informazione sensibile, nella metrica del ritmo della vita della persona e dell'ambiente: si è compiuto lo scarto tra ciò che era immaginabile che è divenuto autoevidente, anche se l'individuo vive tale scoperta passivamente, immerso in una società digitale del praticoinerte (Tognonato 2018).

Di fronte alla creazione di nuove responsabilità, alla richiesta di nuovi diritti, al concepimento di nuove forme di creazione, all'ibridazione persona-macchina e alle intelligenze artificiali, anche se deboli, sempre più evolute e capaci di comprendere alcuni schemi sociali dell'essere umano, l'urgenza di un'etica condivisa sembra divenire il solo strumento in grado di donare una storicità più salda a questa comunità e di colmare quel vuoto morale che si sta espandendo. La tecnologia artificiale è divenuto lo strumento principale attraverso il quale si fa esperienza del quotidiano, essendo capace di divenire filtro per tutto ciò che percepiamo e per le informazioni che assorbiamo, si è trasformato nel canale attraverso il quale esercitare la propria libertà di pensiero, di parola e di scelta, ma si tratta solo di una scelta tra elementi già di per sé selezionati: viviamo sotto lo schermo di strumenti che sono come microscopi che svelano la natura umana ad un livello intimo sino ad ora non immaginabile.

Si tratta di “macchine culturali, complessi aggregati di astrazioni, processi e persone. Sono algoritmi che mettono in atto idee teoriche in istituzioni concrete, lasciando sempre un divario tra le due nei dettagli dell'implementazione” (Finn 2018) e per sopperire a tale mancanza e

accedere alla comprensione della logica artificiale bisogna tornare a riscoprire la filosofia quale strumento per frammentare l'ambiguità del digitale e farla intersecare con la cultura umana. Le intelligenze artificiali, come già altri elementi del progresso umano, hanno in sé una forza unica, quella che viene definita come la forza delle cose, capaci di rendere la persona soldato contro il suo volere, delimitato e limitando la libertà del singolo attraverso un potere esercitato dall'esterno (de Beauvoir 2016).

Gli oggetti sono inanimati, immobili, fissi e temporali, ma le intelligenze artificiali scardinano questi principi, producendo uno scollamento tra il passato e il futuro: sono atemporali, mobili, autopoietiche. Nel loro restare immobili spazialmente, viaggiano ad una velocità ultracelerata nella rete, comunicando sia con altri individui sia con altre macchine, accrescendo le loro capacità e informazioni: sono già attorno a noi in una serie infinita di applicazioni e di manifestazioni.

Allo stato attuale, i progressi tecnologici hanno condotto verso la creazione di sistemi in grado di sviluppare un metodo specifico di apprendimento automatico basato sui dati statistici e sensibili. La tecnologia è divenuta cuore centrale della società da non essere più un semplice mezzo, ma "la tecnica da mezzo diventa fine, non perché la tecnica si proponga qualcosa, ma perché tutti gli scopi e i fini che gli uomini si propongono non si lasciano raggiungere se non attraverso la mediazione tecnica" (Galimberti 2002).

Inoltre, la tecnologia stessa ha un portato etico valoriale, quindi non può essere considerata puramente come un elemento neutro al servizio della persona, poiché, come affermato da Martin Heidegger, "*techne* non è l'unico nome di maestria e abilità relativa, ma anche di arte superiore e belle arti. La *téchne* appartiene alla produzione, alla *poïesis*, è qualcosa di poietico" (Heidegger 2017), quindi la tecnica – e la tecnologia della società del presente e del futuro – assume il valore di una sonda che ha il compito di svelare l'essere.

Se la persona è chiamata a interagire costantemente con strumenti digitali e artificiali, questi ultimi rivelano la doppia natura della persona: da un lato, interpreta il ruolo di creatore, demiurgo di una nuova struttura antropomorfa, a sua immagine e somiglianza, manifestazione di una volontà di potere di dominio verso la propria creazione; dal lato opposto si trasforma in oggetto di ricerca ontologica, poiché l'interazione con intelligenze artificiali può assisterla nella ricerca e nell'analisi approfondita della sua natura. Lo strumento digitale è un

elemento di modifica, di conoscenza che interagisce e cambia la natura a vantaggio dell'essere, poiché l'essere umano non è un'entità pura, naturale, ma profondamente tecnologica; lo strumento digitale è un'estensione, una protesi, un organismo esosomatico, in grado di dare intelligibilità e interattività a ogni elemento dell'ambiente. In questa visione è contenuta la natura dell'essere tecnico e del medium, che da semplice strumento diventa la protesi del corpo che si nutre della propria capacità di ragionare, riflettere, osservare e, quindi, dare vita a infinite possibilità tecniche di creazione. "Le nuove tecnologie causano una crescita sconfinata nel potere dell'uomo, che è diventato un soggetto ma anche l'oggetto delle sue stesse tecniche" (Russ 1994).

La tecnologia diventa un nuovo universo e solleva domande che possono riempire il vuoto etico e ideologico, strutturandosi attorno a nuovi principi e nuove strutture: i mezzi digitali, progettati dall'individuo, a sua volta, quando vengono utilizzati, danno una nuova forma al proprio creatore, alla collettività, agli interlocutori, alla società e all'esplosione della conoscenza. La tecnologia, rompendo la visione antropocentrica, la molecolarizza e pone un punto di vista cosmocentrico, avendo un ordine normativo precedentemente sconosciuto ma necessario, dal momento che

nessuna società può sopravvivere senza un codice morale basato su valori dati, accettati e rispettati dalla maggioranza dei suoi membri. [Nella società dell'artificializzazione] non abbiamo più nulla di simile. Le società moderne continueranno indefinitamente a padroneggiare e controllare gli enormi poteri che la scienza ha dato loro con il criterio di un umanismo vago sfumato con una sorta di ottimismo e materialismo edonista? (Monod 1990).

Questa domanda pone dinanzi alla persona un vuoto etico, ma è uno spazio pronto a plasmarsi secondo la sua volontà – come già l'esistenzialismo sartriano affermato nel secolo scorso –, portando in sé il dono della maieutica, della realizzazione, della produzione. È un luogo in cui vi è un afflusso di informazioni, dati, aspettative e connessioni capillari, che richiedono un indirizzamento basato sul valore che possa consentire all'essere di svelare l'incertezza: il futuro ha sicuramente una maggiore velocità rispetto al progresso umano, ma cosa è richiesto alla persona di capire se la direzione intrapresa è corretta secondo i principi di responsabilità e cooperazione per la strutturazione di una società fondata su un'intelligenza collettiva, "costantemente

potenziata, coordinata in tempo reale, che raggiunge un'efficace mobilitazione di competenze" (Lévy 2002).

Le intelligenze artificiali potranno avere il compito di permettere all'essere umano di scoprire in modo più analitico, più introspettivo, più acuto particolari della sua natura, della sua nascita, della sua esistenza, in quanto forma aliena nata artificialmente dal grembo mentale del progresso scientifico dell'individuo.

4.3. Scopo della ricerca

L'intento è quello di delineare il quadro teoretico dello sviluppo storico, filosofico e sociologico dell'intelligenza artificiale, giungendo a rintracciare nuovi paradigmi etici per la società contemporanea delle macchine.

Quali i principi da adottare nello sviluppo delle macchine? Chi dovrà deliberare sulle azioni da queste compiute? Quali saranno i cardini etici che dovranno regolare le interazioni tra persone e macchina?

Al fine di evitare derive estreme, pensando sia agli apocalittici che agli integrati, le scienze umane sono chiamate a confrontarsi con le ambizioni della tecnologia e del progresso, a fine di indagare il nuovo quadro epistemologico di ciò che è conoscibile, realizzabile, desiderabile e futuribile.

Il richiamo a principi etici universali sarà necessario alla delimitazione di una sfera pubblica del sapere, ma anche all'indagine più intima dell'identità umana: indagare nuove ipotesi di condizionamenti sociali, una concezione rivisitata degli spazi pubblici e privati, sviluppo di nuove prospettive emotive nell'era artificiale.

In tal modo, potrebbe essere possibile definire la funzione e il valore delle intelligenze artificiali, quali elementi di riformulazione del sapere e dell'agire, iniziando una collaborazione con la macchina che possa divenire riflessiva e poetica.

4.4. Metodologia

1. Ricerca di sfondo, finalizzata all'analisi della letteratura di settore e della ricerca teorica, centrata sul fenomeno della digitalizzazione della società e della diffusione delle A.I., sugli effetti, le problematiche e le necessità di comprendere problemi e questioni aperte.

Nello specifico, si analizzeranno le maggiori carte etiche, direttive morali, indicazioni progettuali (pubbliche e non) rivolte allo sviluppo dell'intelligenza artificiale collaborativa con la razza umana.

2. Collaborazione con gruppi di lavoro interdisciplinari: ingegneri, informatici, fisici, filosofi e sociologi. L'intento è di analizzare collettivamente il portato trasformativo delle A.I. dalla fase di genesi all'approccio sociale.
3. Ricerca sul campo, verranno presi in esame libri, serial, film, videogiochi utili alla verifica delle ipotesi individuate, necessarie a comprendere l'evoluzione sociale e la sua trasposizione immaginifica, dei suoi miti, valori e modelli che caratterizzano la società dell'infosfera.

4.5. Risultati attesi

- L'uso dell'A.I. potrebbe condurre a valutazioni più oggettive e imparziali di quelle umane, riducendo le discriminazioni.
- È necessario sviluppare settori di ricerca più solidi e interdisciplinari, potenziandone gli effetti positivi e riducendo i rischi di derive non controllabili.
- Per mezzo dell'osservazione sul sociale, possiamo rafforzare la progettazione dell'A.I. e della sua interazione, garantendo affidabilità e trasparenza.
- Sviluppando uno studio sulle relazioni delle macchine, si potrà comprendere maggiormente l'empirismo della macchina, stabilendo nuovi paradigmi etici e morali.
- Se l'impatto della A.I. sulla persona è sempre più difficile da scindere dai suoi gesti naturali, è necessario individuare approcci rigorosi di sviluppo e progettazione della stessa.
- Necessitiamo di strumenti che permettano di individuare limpidamente come e quando una A.I. influenza sostanzialmente il nostro processo di sviluppo identitario e materialmente le nostre azioni.

Bibliografia

- BECK, U., *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci Editore, 2000.
- CESAREO, V., *L'era del narcisismo*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- DE BEAUVOIR, S., *L'età forte*, Torino, Einaudi, 2016.
- FINN, E., *Che cosa vogliono gli algoritmi? L'immaginazione nell'era dei computer*, Torino, Einaudi, 2018.
- FLORIDI, L., *Infosfera. Filosofia e etica dell'informazione*, Torino, Giappichelli Editore, 2009.
- FLORIDI, L., *The Philosophy of Information*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- GALIMBERTI, U., *Psiche e techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- GALLI, C., *Spazi politici. L'età moderne l'età globale*, Bologna, il Mulino, 2001.
- GREENFIELD, A., *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Torino, Einaudi, 2017.
- HAN, B.C., *Psicopolitica. Il neoliberismo e le nuove tecniche del potere*, Milano, Notetempo, 2016.
- HEIDEGGER, M., *La questione della tecnica*, Firenze, goWare, 2017.
- KAGERMANN, H., LUKAS, W-D, WAHLSTER, W., *Industrie 4.0: Mit dem Internet der Dinge auf dem Weg zur 4. industriellen Revolution*, <https://www.ingenieur.de/technik/fachbereiche/produktion/industrie-40-mit-internet-dinge-weg-4-industriellen-revolution/>, 2011, (ultima visita: 26 giugno 2019).
- LÉVY, P., *L'intelligenza collettiva. Per un'antropologia del cyberspazio*, Milano, Feltrinelli, 2002.
- MALDONADO, T., *Reale e virtuale*, Milano, Feltrinelli, 1998.
- MONOD, J., *Per un'etica della conoscenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1990.
- RUSS, J., *La marche des idées contemporaines*, Parigi, Armand Colin, 1994.
- RUSS, J., *L'etica contemporanea*, Bologna, il Mulino, 1997.
- SCHWAB, K., *La quarta rivoluzione industriale*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- TOGNONATO, C., *Teoria sociale dell'agire inerte. L'individuo nella morsa delle costruzioni sociali*, Napoli, Liguori, 2018.
- TOURAINÉ, A., *Dopo la crisi. Una nuova società possibile*, Roma, Armando Editore, 2012.

5. The Double-Edged Banalization of Israeli National Identity

Alon Helled

Florence-Turin Universities, EHESS Paris-Cessp

helledalon@gmail.com

Abstract: National identity is amongst the most transversal objects of social and political research. Yet it remains ambiguous. The resistance of the nation-state, inasmuch as the main collectivizing sociopolitical unit, raises questions regarding the dispositions that are interiorized by the former and which ensure its endurance in time and space. This paper discusses national identity by putting it in relation with the nation-state and the dispositions: “habitus” and “survival unit”, as the latter construct a lasting national collectivity. The paper clarifies this dialectical ‘two-way relationship’ by addressing the Israeli case and the “national banalization” it presents.

Keywords: national identity, habitus, survival unit, banalization, Israel.

5.1. The structures of the “national”: between habitus and survival unit

Nationalism and the concept of “national identity” are amongst the most transversal objects of social and political research. The persistent “hold” of the ‘national’ owes much of its success to the conceptualization of the nation-state alongside other canons of political life; from the legal rights of citizenry (vote and protection by the nation-state) to the potentially tumultuous dynamics between globalization and the sense of being member of a local community. The “nation” thus mitigates the contrasts and void between two interconnected spheres: the micro and the macro. The process of building a common imagination and a common destiny is complex and articulated, but most of all, multifaceted (Anderson 1991). It varies from the institutionalization of public

structures under state authority to the collection and codification of taste and manners. In this sense, the nation-state may be regarded as a trajectory of civilization whose centrality provides structural social solidity. Here enters the analytical and epistemological contribution of the concept “habitus”¹; which may help in clarifying the structural and multi-levelled omnipresence of the nation-state. The sociological notion conceptualizes a disposition anchored to the “sociogenetic ground rule” of civilization (Elias 2000, p. XI) which molds individuals and societies alike. Consequently, the habitus presents features of automaticity, inasmuch as it forms a continuum between the psychological “make-up” and the “sociogenic apparatus”; all made of norms aimed to functionally guarantee the persistence of a specific and stable social order, through specific figurational pressures and centrifugal tendencies (Elias 2000). The construction of a national habitus thus entails a sense of belonging, which is always anchored to the inherent power of the collective. It, consequently, dilutes existent social conflicts, at least in appearance, and in an ‘out-to-do’, ‘ought-to-be’ mode. These seemingly “civilizational” attributes have been often used by the nation-state in times of conflict in order to mobilize and proclaim its supremacy *vis-à-vis* other political actors (while engendering an exceptionally communicative nationalistic discourse). The latter usually accompanies the sociopolitical dichotomy of “us” vs “otherness” that establishes the identification of the factions in conflict².

Referred to a certain nation, a collectivized habitus crosses the wide range of human behaviour *vis-à-vis* social groups belonging to the same nation. As summarized by Bourdieu: “to speak of habitus is to assert that the individual, and even the personal, the subjective, is social, collective. Habitus is a socialized subjectivity” (Bourdieu and Wacquant 1992, p. 126). The concept thus deciphers attitudes, representations and practices, while it vacillates from norm and rule to strategy, from interest and rationality to *illusio*, from ‘practical sense’ (*sens pratique*) to cultural manifested preferences (the Bourdieusian ‘taste’)

¹ Derived from the Aristotelian philosophical term *hexis* (ἕξις: “state”, “disposition”) and later translated into its Latin form ‘habitus’, the notion had been adopted by French sociologist Marcel Mauss (1872-1950) and was further elaborated by two, rather different, social scholars: Norbert Elias (1897–1990) and Pierre Bourdieu (1930-2002). For example, see Bourdieu 1984; Elias 2001.

² The latter fosters the relational dichotomous antagonism which is portrayed in human relations from time immemorial (Remotti 1996, 2010).

from the seemingly transcendental and symbolic to the concreteness of reason and political adherence.

However, the national habitus would not become so important, unless it had been contained and fostered by a lasting “survival unit”; that is kind of a processual ‘social personality structure’ (Bourdieu 1984, p. 153) – an Eliasian ‘figuration’–, that does not exist prior to or outside the processes that engendered it (socialization; though the single individual is usually born into them). Moreover, it socially instructs human beings what are the stakes and boundaries of their actions; thus, it enjoys “strong collective identification [of individuals] as well as a particular priority *vis-à-vis* relationships with other figurations” (Perulli 2012, p. 114). Their gradual and interrelational formation in history is the reason for their relative primacy, their durability and resistance (i.e. self-reliance and self-regulation which guarantee inner integration and conformity to a solid social habitus) *vis-à-vis* external powers (chiefly other ‘survival units’, i.e. other nation-states³). The nation-state is thus a powerful ‘survival unit’ as long as it remains constant in its social function (primarily the detention of the legitimate use of power for defense), and provided that it continues to secure the aggregation and integration of individuals through the embedment and the embodiment of society (while it monopolizes the means of violence and subjects individuals to its rules). This endemic integration of the national in daily life, as argued by Billig (1995, p. 6), is no other than the banalization of the national: “[f]or such daily reproduction to occur, one might hypothesize that a whole complex of beliefs, assumptions, habits, representations and practices must also be reproduced. Moreover, this complex must be reproduced in a banally mundane way, for the world of nations is the everyday world, the familiar terrain of contemporary times”. This dialectic, as routinely practiced, hence becomes the national habitus and simultaneously shapes citizenry. Mindlessness and mindfulness converge and thus dilute collectivity until national identity passes as if it were the sole identity possible⁴.

³ The importance of the historical inter-relational definition of “self” and “other” in the formation of “survival units” is addressed in L.B. Kaspersen and N. Gabriel 2008.

⁴ Billig (1995) asserts “it would seem more likely that the identity is part of a more banal way of life in the 16 nation-state” (p. 46).

Moreover, the banalization of the nation-state engenders a *doxa* which common sense cannot be applied or practiced without. Only well-established nations reach this identity-related automatism. The case of Israel seems to be of particular interest in this regard.

5.2. The Israeli national habitus: between the State and change?

There is no similar case of a 'people' who became a nation passing from statelessness to statehood in such a short period of time. The core ideology of Jewish nationalism, i.e. Zionism, which had testified several ideological currents and political currents (varying from Theodor Herzl's diplomatic and political to Ahad Ha'am's cultural spiritual Zionism, as well as from Labour Zionism to Revisionist and capitalistic Zionism). Despite all these differences, Zionism was successful in engendering an emotionally efficient narrative that placed the Jewish people in diaspora within the logics of European nationalism; thus, on an axis consisting of the ancestral lineage to the biblical Hebrews. Said differently, Zionism meshed together parareligious enthusiasm, modernist aspirations and the revolutionary "gathering of exiles" in order to gradually achieve national sovereignty. It then accomplished its goal in 1948 with the independence of Israel (a Jewish and democratic state). Consequently, the hybrid Israeli national identity was fixed to these two components in order give birth to the so-called *Sabra*, i.e. the "new Jewish man" (Almog 2000).

Nevertheless, there is no wonder that this *humus* of different and contradictory ingredients has resulted in sociopolitical fragmentation (the so-called antagonistic 'sectorialization' of Israeli society and the cleavages that remain unbridgeable and often in tension⁵). The construction of national statehood was soon based upon a groundrule defining the centrality of the Jewish *res publica* over all other domains, hence a civic republicanism, better known as Israeli "Mamlakhtiyut"⁶.

⁵ Namely socioeconomic, ethno-cultural cleavages between Ashkenazi, Sephardic and Ethiopian (Beta Israel) Jews; lay secularized Jews and observant Orthodox Jews; between Jewish and Arab citizens (the 1948 Palestinians); center and periphery; right and left politics etc.

⁶ Hebrew-English dictionaries usually translate the term as "statehood" or "sovereignty" with the adjectival form *mamlakhti* rendered as "officially of the state" [thus institutional or public, such as *mamlakhti* education]. See Kedar 2002; 2008.

This “state consciousness” guaranteed a high degree of social cohesion (Bareli and Kedar 2011) through state formalistic style (Mautner 2011) and the canonization of the hegemonic cultural values, as professed by the Second *Aliyah*⁷, characterized by egalitarian socialist fervour⁸. As such it imbued significance to the sacrifice and hardships of Israel’s early independence (1948-1953): a democratic regime planned to foster a comprehensive recognition and identification of citizenry with state authority and its *modus operandi*. This nation-state building thus sought to construct a symbolic-conceptual-moral framework for Zionism to hold, even though its goal, Jewish sovereignty in *Eretz Israel*, had already been achieved.

The *mamlakhti* sociopolitical order has been the archenemy of both the messianic right, which seeks to transform the Israeli state into a theocracy, and of the post,often anti-Zionist, radical left, eager to make Israel choose between its Jewish national component and the democratic one. Notwithstanding, the 1977 epochal change in government (the so-called: “Ha’Mahapach”) that followed the collective national trauma of the Yom Kippur War (October 6-25, 1973), hence an external threat to the Israeli national “survival unit”, initiated a process of sociopolitical self-awakening, as Israeli citizenry began digging deep under the surface and uncovered political in-adequacy, socio-economic cleavages, and structural fragilities in what had been regarded as an exemplary society. As the electoral victory put an end to Left-Zionist hegemony, it took measures towards the liberalization and privatization of Israeli economy. The new policy-makers dismantled much of the social structures that had previously been formed. It was, the first and most dramatic sign of “the waning relevance and cohesiveness of the form” (Brown 2010, p. 24), which allowed the decontainment of absolute national supremacy within society. This process, in other words, set in motion the decline of almost thirty years of “Mamlakhtiyut”, inasmuch as the eroding lines between the political subject (citizens in a democratic regime) and the homeland were being privatized, relati-

⁷ The Hebrew term “Aliyah” means Jewish immigration to Palestine. Its second wave took place between 1904 and 1914 with approx. 35.000 Jews immigrating into Ottoman-ruled Palestine, mostly from the Russian Empire.

⁸ In the pre-state Zionist community collective identity was essentially based upon socialist activism with the emblematic mission of halutziyut (Jewish pioneering) later transmuted \materialized into secular statism.

vized and fragmented. The Israeli “survival unit” thus lost solidity and was shown in its vulnerabilities.

Despite apparent cleavages, deficiencies and continuous geopolitical threats, the cracks in the solemnity of the nation-state can simply be understood as a sort of banalization, misuse, trivialization and superficialization of the top-down-led national Zionist habitus. Arguably, the shift from ‘national infatuation’ to disaffection has enabled criticism from within, touching even the most intimate core aspects of Israeli identity such as memory and political stand. On the one hand, many critical views were categorized as post-Zionism, since the latter opts for an individualistic reaction against Zionist collectivization, and wishes to overcome, or even demolish it (Gutwein 2001, 2009). The debate about the so-called “new historiography” becomes easily understandable⁹, since it consisted in a new generation of historians and social scholars who began criticizing the academic establishment, that according to them had been captive of political onesidedness; especially in relation to evident signs of radicalization of Israeli society towards rightist and nationalistic stances. Hence a post-Zionist, and post-modernist, approach which has rejected and denounced Zionism as a nationalist *doxa*. Yet, in addition to this post-Zionist controversy, Israeli society also attests a different sort of reaction.

In opposition to the almost “sacredness” of Israeli *Mamlakhtiyut*, Israeli contemporaneity also encompasses a softer attitude, that of a critique which neither denies the errors and lacks of the past, nor takes for granted the successes the state has achieved. As it delineates the nation-state in profane, less binding, terms, it fosters a novel type of identification, based on private and individual stances. Consequently, its centers around daily life and not around the geopolitical issues; which seem too stagnated to be dealt with. The so-called social and historiographical scholarly work labelled as “post-post-Zionism”¹⁰ (Likhovski 2010) exemplifies this phenomenon. As such, it delineates osmotic and dialectical relations between the political, the social and

⁹ For two outsiders’ analysis of Israeli new historiography, see Fonzo 2013; Kumarswamy 2017.

¹⁰ This generation of young historians abandoned the grand geopolitical themes (those studied by ‘new historians’, namely the 1948 War and Israel and the Holocaust) in favour of a more micro kind of historiographical research which does not necessarily focus on the “national”. Consequently, their studies tend to be less ideologically motivated, therefore, more individualistic.x

the private spheres of life. Though it does not break the “nation-state” as a “survival unit”, it looks at the collectivizing habitus without diminishing the shades of its particularities and complexities. Yet, this position, is rather marginal; not to say elitist in Israeli public discourse. In addition, this approach weakens social integration. On the one hand, it indirectly suggests the acceptance of things as they stand, thus implying sociopolitical immobility. On the other, it results in escapist attempts; while ignoring the centrality of conflicts, violence, and oppression in shaping the Israeli past as well as the Israeli present (Likhovski 2010, p. 16).

Both parallel tendencies reflect a double-edged banalization or as we may call: “Artziyut” that denotes the materiality, worldliness, tangibility and corporeality (Even-Shoshan 1987): of the Israeli nation-state, an expression of identity which is less monolithically constructed. The once top-down solid *Mamlakhtiyut* has been succeeded by a plurality of voices. Not only does the banalization consist in the latent features of nationalism but it also implies the decline of national-identity as a collective socio-political aggregator. In other words, the nation-state, the “survival unit” gluing individuals together to statehood, is challenged by both external and domestic tendencies, either general or specific. However, inasmuch as the individual connection of Israeli (Jewish) citizenry to the state is complex and changeable, “Israeliness” (Kimmerling 2001): might still engage (and be engaged) in setting a double-edged process which entails different, often contradictory and antagonistic elements. The latter still stem from the ‘survival unit’ and the dispositions it keeps configuring, namely solidity, stability and self-preservation *vis-à-vis* fragmentation, divergence and discord. Therefore, it reproduces the institutionally established Zionism, as codified by “Mamlakhtiyut” while it faces the tensions that seems to bring its decline about.

5.3. Conclusions

The short essay combines the sociological categories of ‘habitus’ and ‘survival unit’, as conceptualized by Bourdieu and Elias, with the process of national identity-building and the role of the nation-state in it. It assumes that national identity is sustained by the emergence of specific collectivizing dispositions. The processual construction and maintenance of the “national habitus” is exemplified by focusing

on the Israeli case, where the Zionist ideology was inculcated by the nascent state in order to construct the latter's primacy over any other social reality. It shows the conceptualization of the Israeli democracy as a civic-based republic containing different that has rendered the nation-state the only stakeholder of the *res publica*. However, this case-study delineates the modes in which the "national" is also banalized. On the one hand, Zionism, the founding ideology of the Jewish state, presents institutional routinization; on the other, it faces the outcomes of individualization and privatization, thus dealing with post-Zionist and post-post Zionist trends. Israel, therefore, presents a double-edged national banalization. As in many other post-WWII mature democracies, national identity, the habitus which reproduces it and the form of the nation-state as the sole possible 'survival unit' get debated by both external and internal processes that shift towards a more material, worldly, tangible, thus critical, perception of what is considered "national". Together with empirical references, the paper aimed at adding modest analytical insights which may enable to enrich any theoretical framework seeking to explore contemporary identity, nationalism and the state through the abovementioned sociological concepts.

Bibliografia

- ALMOG, O., *The Sabra: The Creation of the New Jew*, Berkeley [California], University of California Press, 2000.
- ANDERSON, B.R., *Imagined Communities: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1991.
- BARELI, A., KEDAR, N., *Mamlakhtiyut Israelit [Israeli Republicanism]*, Policy Paper 87, the Israel Democracy Institute, Jerusalem, 2011.
- BILLIG, M., *Banal Nationalism*, London, Thousand Oaks, 1995.
- BOURDIEU, P., *Distinction: A social Critique of the Judgement of Taste*, Cambridge, Harvard University Press, 1984.
- BOURDIEU, P., WACQUANT, L.J.D., *An Invitation to Reflexive Sociology*, Cambridge, Chicago Press University & Polity Press, 1992.
- BROWN, W., *Walled States, Waning Sovereignty*, New York, Zone Books, 2010.
- ELIAS, N., *The Civilizing Process. Sociogenetic and Psychogenetic Investigations* [revised edition of 1994], Malden, Blackwell Publishing, 2000.
- ELIAS, N., *Society of Individuals*, London, New York, Continuum, 2001.
- EVEN-SHOSHAN, A., *The New Comprehensive Hebrew-Hebrew Dictionary*, Jerusalem, Kiryat Sefer Ltd, 1987.
- FONZO, E., Scrivere la Storia in Israele. I «nuovi storici» e la nascita dello Stato ebraico, in "Ricerche di Storia Sociale e Religiosa", Anno XLI, 83, 2013, 231-264.
- GUTWEIN, D., Left and right post-Zionism and the Privatization of Israeli Collective Memory, in "Journal of Israeli History", 20(2-3), 2001, 9-42.
- GUTWEIN, D., The Privatization of the Holocaust: Memory, Historiography, and Politics, in "Israel Studies", 14(1), 2009, 36-64.
- KASPERSEN, L.B, GABRIEL, N., The importance of survival units for Norbert Elias's figurational perspective, in "Sociological Review", 56(3), 2008, 370-387.
- KEDAR, N., Ben-Gurion's Mamlakhtiyut: Etymological and Theoretical Roots, in "Israel Studies", 7(3), 2002, 117-133.
- KEDAR, N., A Civilian Commander in Chief: Ben-Gurion's Mamlakhtiyut, the Army and the Law, in "Israel Affairs", 14(2), 2008, 202-217.
- KIMMERLING, B., *The Invention and Decline of Israeliness: State, Culture and Military in Israel*, Los Angeles, University of California Press, 2001.

- KUMARSWAMY, P.R., How Fortunes Of Israeli Revisionist History Came To Be Reversed, in "Swarajya Magazine, special issue: Passage To Israel", 2017 (online version).
- LIKHOVSKI, A., Post-Post-Zionist Historiography, in "Israel Studies", 15(2), 2010, 1-23.
- MAUTNER, M., *Law and the Culture of Israel*, Oxford, Oxford University Press, 2011.
- PERULLI, A., *Norbert Elias: Processi e Parole della Sociologia*, Roma, Carocci, 2012.
- REMOTTI, F., *Contro l'Identità*, Roma-Bari, Laterza, 1996.
- REMOTTI, F., *L'ossessione Identitaria*, Roma-Bari, Laterza, 2010.

6. Il Diversity Management in Italia. Una ricognizione sulle esperienze di gestione della diversità nella Pubblica Amministrazione

Giuseppe Mauro

Università degli Studi di Roma La Sapienza

giuseppe.mauro@uniroma1.it

Abstract: Questo lavoro nasce con l'obiettivo di comprendere il grado di diffusione del *Diversity Management* nel contesto istituzionale italiano. Nello specifico, la ricerca che si vuole presentare è parte di una tesi di Dottorato più ampia, che vuole indagare attraverso quali pratiche si realizza la gestione della diversità, in particolare quella legata ad una differente cultura di origine, all'interno delle amministrazioni italiane. Esiste una tradizione di *Diversity Management* in ambito pubblico? Qual è il grado di attenzione riservato dalle PA del nostro paese a queste tematiche? Quali sono le strategie di intervento più diffuse? Queste le domande a cui si vuole rispondere al fine di tracciare un'analisi di scenario che metta in evidenza quali e quante amministrazioni, e con quali prospettive, abbiano avviato negli ultimi anni un programma di *diversity*.

Keywords: cultura, diversità, Diversity Management, Pubblica Amministrazione, mutamento sociale.

6.1.

Esistono diverse definizioni di *Diversity Management* che prendono in considerazione molteplici aspetti organizzativi quali l'assunzione, la formazione e la promozione delle capacità dei lavoratori (Treven e Treven 2007). Generalmente, questa espressione indica l'insieme di politiche, pratiche e azioni finalizzate alla gestione di diversità socialmente rilevanti, quali genere, orientamento sessuale, etnia, religione ed età, tra gli individui e/o i gruppi sociali nei luoghi di lavoro. Si tratta di iniziative stimulate da un approccio positivo all'eterogeneità cultu-

rale, che viene vista dall'organizzazione non come un problema ma come un valore, necessario per fronteggiare un contesto sempre più competitivo che nella diversità riesca a trovare, invece che un ostacolo, come spesso avviene nell'opinione comune, un aspetto qualificante.

Le politiche di *Diversity Management* nascono negli Stati Uniti durante gli anni Ottanta affiancando l'attenzione al profitto a quella per i diritti dei lavoratori e spostando il focus dalle diversità riguardanti gruppi sociali a quelle individuali (Cox e Blake 1991). Non rappresentano quindi solo un cambiamento di nome rispetto alle teorie precedenti, definite come *Equal Employment Opportunity*, ma l'affermazione di una visione che lascia sullo sfondo gli aspetti legati ai movimenti sociali degli anni Sessanta e Settanta. Le imprese iniziano, infatti, ad adottare liberamente prassi manageriali di gestione della diversità e a svilupparle per interesse economico, a differenza di quanto avveniva con le politiche per le Pari Opportunità, regolamentate dalla legge e imposte obbligatoriamente alle organizzazioni per tutelare i lavoratori da possibili discriminazioni. Il risultato principale era spesso quello di introdurre unicamente delle quote riservate alle persone facenti parte di gruppi minoritari. Al contrario, le politiche di *diversity* si presentano come qualcosa di nuovo perché attuano una de-politicizzazione del tema delle differenze. Inoltre, contrariamente alle precedenti strategie, la gestione della diversità non è rivolta esclusivamente agli interessi delle minoranze escluse o sottorappresentate ma, piuttosto, è vista come una politica inclusiva, che comprende le necessità di tutti i dipendenti (Basaglia e Cuomo 2016).

Negli anni Novanta programmi di *Diversity Management* iniziano a diffondersi in Europa grazie a due spinte fondamentali: l'influenza della Commissione Europea nel sostenere misure di contrasto alle discriminazioni e le pressioni delle aziende multinazionali. Questa affermazione viene testimoniata dal varo delle Carte della Diversità con cui molti Paesi, tra cui l'Italia, si impegnano a promuovere politiche di *diversity* nei contesti organizzativi e negli ambiti di lavoro (Buemi, Conte e Guazzo 2016). Il fattore sociale all'origine di questa esigenza è la tendenza delle società europee a farsi culturalmente sempre più eterogenee e problematiche in risposta agli ultimi cambiamenti socio-demografici. In primo luogo, i crescenti fenomeni migratori ma anche la continua differenziazione dei mercati e la maggiore sensibilità da parte della società, più attenta al rispetto del territorio e dei lavoratori (Visconti 2007).

Le stesse amministrazioni sono inevitabilmente travolte da queste trasformazioni e allo stesso tempo sono deputate a governarle. Pertanto, sebbene la maggior parte degli studi in ambito di *diversity* riguardi il mondo aziendale, risulta fondamentale comprendere anche come la PA italiana affronti la compresenza di culture diverse all'interno della società e se stia sviluppando o meno politiche specifiche per facilitare l'inclusione e la crescita di dipendenti con caratteristiche specifiche sempre più eterogenee (Hansen e Seierstad 2016).

A tal fine, partendo dall'esame dei database disponibili online¹, si è ottenuto un primo profilo e una stima del numero delle PA italiane che hanno aderito alla "Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro". Il documento è stato lanciato in Italia il 5 ottobre 2009 sulla scia del successo delle iniziative europee. Si tratta di una dichiarazione di intenti sottoscritta volontariamente da organizzazioni pubbliche e private di tutte le dimensioni. L'obiettivo finale è la diffusione di una cultura aziendale e di politiche delle risorse umane inclusive, libere da discriminazioni e pregiudizi, capaci di valorizzare i talenti in tutta la loro diversità. L'iniziativa italiana della Carta, cui aderiscono oggi 700 tra imprese e pubbliche amministrazioni, è nata grazie all'impegno di un comitato promotore² e si è diffusa sul territorio italiano mediante una rete di tavoli regionali³, che hanno il compito di promuovere l'adesione al documento e di accompagnare le organizzazioni firmatarie nell'attuazione degli impegni.

Dopo aver realizzato una matrice con tutte le istituzioni italiane che hanno preso parte alla "Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro", è stata effettuata una prima analisi su circa la metà del totale, ovvero 123 organizzazioni, in base al settore di appartenenza e all'ambito geografico, da cui emergono i seguenti dati:

- Tipologia/settore di appartenenza: prevalgono gli enti locali (71%), seguiti da strutture sanitarie (10%), associazioni sindacali e di categoria (9%), istituti di istruzione (6%), enti di ricerca (2%) e altri enti

¹ I database sono reperibili su www.cartapariopportunita.it.

² Il comitato promotore è costituito da Fondazione Sodalitas, AIDAF – Associazione italiana delle imprese familiari, AIDDA – Associazione Imprenditrici Donne Dirigenti d'Azienda, Impronta etica, UCID – Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti, Ufficio Consigliere Nazionale di Parità.

³ Attualmente i tavoli regionali sono presenti in Basilicata, Calabria, Campania, Emilia-Romagna, Lazio, Liguria, Lombardia, Puglia, Sicilia, Veneto.

- pubblici (2%);
- Distribuzione geografica: fatta eccezione per una piccola quota delle istituzioni che operano a livello nazionale (6%), oltre la metà delle adesioni si concentrano nel Sud e nelle Isole (55%), segue il Nord Italia (24%), quindi il Centro (15%);
 - Dettaglio regionale: l'analisi della partecipazione territoriale rivela una minima percentuale di istituzioni attive sull'intero territorio nazionale (5%) e fa emergere la Puglia come la regione col maggior numero di amministrazioni firmatarie della Carta (19%). Seguono nell'ordine Calabria (13%), Campania (11%), Sicilia ed Emilia-Romagna (10%), Lombardia (8%), Liguria (6%), Veneto (5%), Lazio (4%), Friuli Venezia Giulia (3%), Basilicata (2%) e, infine, Marche, Piemonte, Sardegna e Toscana (ciascuna con l'1%).

In un secondo momento, è stata avviata la ricerca dei riferimenti delle varie organizzazioni presenti nella matrice. Queste ultime sono state poi contattate con l'obiettivo di analizzare le iniziative di *diversity* effettivamente intraprese a seguito della sigla della Carta e di valutare, grazie allo studio dei singoli organigrammi, quali e quante avessero istituito nella propria struttura una specifica figura professionale con il compito di coordinare e promuovere programmi di valorizzazione della diversità: il cosiddetto *diversity manager*.

I primi dati sono stati ottenuti consultando l'indice delle pubbliche amministrazioni (IPA⁴), ovvero l'archivio ufficiale degli enti pubblici e dei gestori di pubblici servizi. Successivamente, tra il mese di maggio e agosto del 2018, sono stati contattati gli uffici relazione con il pubblico (URP) dei vari enti e, dove esistenti, gli uffici stampa o comunque destinati alle attività di comunicazione. A un primo approccio tramite posta elettronica, hanno fatto seguito una serie di *recall* telefonici e in alcuni casi è stato possibile raggiungere direttamente i singoli responsabili per la promozione e l'attuazione delle iniziative previste dall'adesione alla Carta.

Il tasso di risposta da parte delle amministrazioni contattate si assesta intorno al 41%. Per la precisione, a tutto il mese di agosto 2018, sono state fornite 51 risposte, a cui si aggiungono 8 "in attesa", ovvero mail inoltrate dalle singole strutture agli uffici competenti, senza ottenere ancora un riscontro, o appuntamenti telefonici più volte rinviati.

⁴ www.indicepa.gov.it

Le amministrazioni che non hanno dato proprio seguito alla richiesta, invece, sono 64.

Analizzando nel dettaglio i feedback ottenuti emergono i seguenti dati:

- Tipologia/settore di appartenenza: gli enti locali hanno mostrato un interesse particolare per il tema della ricerca fornendo il maggior numero di riscontri (72%), seguono gli istituti di istruzione (12%), le strutture sanitarie (10%), le associazioni sindacali e di categoria (4%) e gli enti di ricerca (2%);
- Distribuzione geografica: il Sud e le Isole presentano la maggiore percentuale di risposte (43%), seguono Nord (27%) e Centro (26%), quindi una piccola fetta di enti attivi sull'intero territorio nazionale (4%);
- Dettaglio regionale: muovendoci a livello regionale, ai primi tre posti della classifica per numero di feedback troviamo rispettivamente Puglia (18%), Emilia-Romagna (16%), quindi Campania e Lombardia (12%).

In generale, molte delle organizzazioni rispondenti (63%) hanno istituito un CUG - Comitato Unico di Garanzia e avviato dei Piani triennali delle azioni positive, in cui affrontano, tra le altre problematiche, quelle legate alla gestione delle differenze.

Il Comitato Unico di Garanzia è un organismo interno alle singole organizzazioni che, come previsto dalla Legge n. 183/2010, unifica le competenze dei Comitati per le Pari Opportunità e Paritetici sul Fenomeno del Mobbing, dei quali assume tutte le funzioni previste dalla legge e dai contratti collettivi relativi al personale delle amministrazioni pubbliche. Il CUG ha tra i suoi obiettivi quelli di:

- assicurare parità e uguali opportunità di genere, rafforzando la tutela dei lavoratori e delle lavoratrici;
- garantire l'assenza di qualunque forma di violenza morale o psicologica e di discriminazione, diretta e indiretta, relativa al genere, all'età, all'orientamento sessuale, alla razza, all'origine etnica, alla disabilità, alla religione e alla lingua;
- favorire l'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico, migliorando l'efficienza delle prestazioni lavorative, anche attraverso l'adozione di politiche di conciliazione tra tempi di vita e lavoro.

Dal 2015 è stato istituito anche un Forum nazionale dei CUG, che consiste nella messa in rete di tutti i Comitati Unici di Garanzia delle PA centrali, nazionali, territoriali e locali⁵. Il progetto mira a trarre profitto dalla ricchezza delle diversità delle amministrazioni aderenti attraverso la condivisione di esperienze e competenze specialistiche, articolate sulla base delle diverse funzioni istituzionali. In particolare, l'iniziativa consente di effettuare formazione reciproca a costo zero ma di elevatissima professionalità, predisporre format e modelli condivisi per operare in maniera omogenea e confrontabile, scambiare buone pratiche in tempo reale. Obiettivi del progetto so-no:

- rinforzare le potenzialità dei singoli CUG attraverso la costituzione di un sistema che consenta il confronto e la dialettica tra istituzioni anche diverse tra loro;
- contribuire attraverso i CUG all'innovazione della PA;
- avere un ruolo nella valorizzazione del benessere dei lavoratori pubblici e delle organizzazioni;
- realizzare pari opportunità di genere ma anche prevenire e contrastare tutte le condotte discriminatorie con riferimento ad ogni fattore di rischio;
- superare i modelli di autoreferenzialità delle PA e contribuire alla nascita di una cultura del confronto e delle sinergie.

Lo stesso Piano triennale delle azioni positive, così come disposto dal Dlgs 198/2006 – Codice delle pari opportunità tra uomo e donna – e dal Dlgs 165/2001, vuole assicurare la rimozione degli ostacoli che impediscono la piena realizzazione delle pari opportunità in ambito lavorativo.

Nel dettaglio, l'art. 48 del Dlgs 198/2006 – Azioni positive nelle pubbliche amministrazioni – impone a Stato, Province, Comuni e agli altri enti pubblici non economici di predisporre questo documento e di garantire la parità di trattamento tra uomini e donne. L'art. 7 del Dlgs 165/2001 (come modificato dall'art. 21 della Legge n. 183/2010) estende, invece, il concetto di uguaglianza sostanziale sul lavoro: "le pubbli-

⁵ Ad oggi aderiscono al Forum nazionale oltre 140 amministrazioni pubbliche in rappresentanza di circa 700.000 dipendenti. Il progetto è stato candidato al "Premio PA sostenibile 100 progetti per raggiungere gli obiettivi dell'Agenda 2030" nell'ambito della manifestazione Forum PA 2018, risultando tra i vincitori della sezione "Diseguaglianze, pari opportunità, resilienza".

che amministrazioni garantiscano parità ed opportunità tra uomini e donne e l'assenza di ogni forma di discriminazione, diretta e indiretta, relativa al genere, all'età, all'orientamento sessuale, alla razza, all'origine etnica, alla disabilità, alla religione, alla lingua, nell'accesso al lavoro, nel trattamento e nelle condizioni di lavoro, nella formazione professionale, nelle promozioni e nella sicurezza sul lavoro". Nella parte finale, lo stesso articolo prevede inoltre che "le pubbliche amministrazioni garantiscono altresì un ambiente di lavoro improntato al benessere organizzativo". La norma ha come merito principale quello di porre l'attenzione su altri potenziali campi, come la sicurezza sul lavoro, in cui si può sviluppare la discriminazione e di ampliare il raggio d'azione della PA a nuove possibili tipologie di differenze, che vanno ad aggiungersi a quelle di genere. Sostanzialmente, le finalità di un Piano delle azioni positive possono essere così sintetizzate:

- riconoscere come fondamentale il diritto alla pari dignità e libertà della persona dei lavoratori e delle lavoratrici;
- garantire un ambiente di lavoro sicuro, sereno e caratterizzato da relazioni interpersonali improntate al rispetto della persona ed alla correttezza dei comportamenti;
- tutelare la qualità della vita lavorativa e il benessere psicofisico del personale;
- favorire le pari opportunità nella crescita professionale;
- promuovere la conciliazione tra esigenze di vita familiare, privata e professionale.

Nella terza e ultima fase, alla luce delle informazioni raccolte, si è giunti a tracciare una prima panoramica, aggiornata al 2018, sull'adozione di politiche di *Diversity Management* nel settore pubblico italiano.

Il primo elemento da sottolineare è che il quadro complessivo risulta caratterizzato da una forte partecipazione degli enti locali, concentrata prevalentemente nel Sud Italia, in particolare in Puglia e in Calabria. In particolare, i Comuni rappresentano il 67% degli enti locali firmatari della "Carta per le pari opportunità e l'uguaglianza sul lavoro".

I motivi di questa ampia adesione vanno ricercati probabilmente nelle funzioni ad essi attribuiti dalla Costituzione italiana, ovvero nella necessità di rappresentare le proprie comunità di riferimento, curandone gli interessi e promuovendone lo sviluppo. Insieme a Province

e Città metropolitane, i Comuni sono, infatti, degli enti autonomi con proprio statuto e poteri cui competono tutte le attività amministrative che riguardano la popolazione e il territorio municipale, in primo luogo nei settori organici dei servizi alla persona e alla comunità, dell'assetto e utilizzazione del territorio e dello sviluppo economico.

In secondo luogo, emerge sostanzialmente un notevole ritardo rispetto al contesto europeo. In generale, infatti, i programmi di *diversity* risultano a uno stato embrionale e vengono spesso adottati in modo non sistematico, al di fuori di una strategia unitaria di lungo periodo.

Se è vero, infine, che nei Piani triennali delle azioni positive figurano attività sviluppate in risposta alle differenze di genere e di abilità, va considerato allo stesso tempo che quasi nulla è stato fatto in altri ambiti – ad esempio sulle differenze di origine – e che spesso si tratta di iniziative rivolte alle comunità locali, quindi ai cittadini, e non alle risorse umane interne alle singole amministrazioni.

Bibliografia

- BASAGLIA, S., CUOMO, S., Diversity management e prestazioni aziendali, in "Economia e Management", 1, 2016, 8-15.
- BUEMI, M., CONTEM M., GUAZZO G., *Il Diversity Management per una crescita inclusiva. Strategie e strumenti*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- COX, T., BLAKE, S., Managing cultural diversity: implications for organizational competitiveness, in "Academy of Management Executive", 5, 1991, 45-56.
- HANSEN, K., SEIERSTAD, C., *Corporate Social Responsibility and Diversity Management*, Cham, Springer, 2016.
- TREVEN, S., TREVEN, U., Training In Diversity Management, in "Journal of Diversity Management", 2(1), 2007, 29-36.
- VISCONTI, L.M., *Diversity management e lavoratori migranti. Linee guida per la gestione del caso Italia*, Milano, Egea, 2007.

7. Parental attachment, self-confidence and deviant behavior at Albanian teenagers

Irena Xhafferri

University of Elbasan "A. Xhuvani"

irena.xhafferri@uniel.edu.al

Edvaldo Begotaraj

Università degli Studi di Roma La Sapienza

edvaldo.begotaraj@uniroma1.it

Abstract: This research explored attachment, parent-child communication, the trust and the distance at the parent-child relationship, the adolescence self-confidence at 150 teenagers from Elbasan and 150 teenagers from Tirana. The results showed that they negatively influence the deviant behavior. There is a positive correlation between the attachment with the caregivers (mother and father), and their peers that affects negatively the deviant behavior. There is also a positive correlation between attachment and self-confidence. This study resulted that the healthy attachment parent-child and the healthy self-confidence has negative correlation with deviant behavior. There was no difference between the adolescents of Elbasan and Tirana, demonstrating that the Albanian society affects more than the civilization and the Albanian tradition is stronger than other cultures.

Keywords: parent-child relationship, attachment, self-confidence, students' deviant behavior, teenager.

7.1. Theoretical approach

The attachment theory was developed because of the connection between toddler and the primary caregiver, the mother (Bowlby 1988; Bretherton and Waters 2010). This connection is very important for general wellbeing (Kreppner and Ullrich 1998; Kreppner 2000) and it

works as a template for all relationships during individual life (Waters, Merrick, Treboux et al. 2000). Childhood approaches are conceived as a multitude of distinct and integrated behaviors that the child takes to respond to the behaviors of his guardian (mother). There are three accompanying behaviors that determine how life-long applause is seen: proximity seeking, protests against separation, secure base (Hazan and Shaver 1987; Segrin and Flora 2005). Although peers become important in middle-aged childhood, studies show that peers do not become accompanying figures, although children can conduct behavior at their peers if parental figures are unavailable. Attendance with peers tends to melt into teens, even though parents continue to be affluent figures. In the adolescent period, affiliated relationships have the same meaning as ancillary relationships at the time of childhood, but in this period, they are expressed in a cognitive component such as belief, communication, and denial. Faith can be translated as the adolescent's required security for emotional support from his parents. Communication refers to the quality of verbal communication between teen and parent, while denial is a measure of unsafe applause (Pearson 2008).

According to the cognitive theory, the advanced development of resonant skills includes the ability to think of multiple options and opportunities. This involves the elaboration of an opinion, with a strong logic, and the ability to think things hypothetically. Developing abstract thinking skills involves thinking of things that cannot be touched, seen or heard, for example: loyalty, beliefs, and spirituality.

Behavior that violates norms. Deviant behavior is behavior that violates the normative rules, understandings, or expectations of social systems. This is the most common usage of the term and the sense in which it will be used here (Thomson 2008).

Peer behavior influences can be negative at times is well known, but to this point, research on these influences has focused almost entirely on smaller groups of deviant peers that entrain one another into deviant behavior (Dishion, Poulin and Burraston 2001). Yet, population rates of deviant behavior increase dramatically, indeed almost normatively, from early to mid-adolescence, in part as a likely by-product of growing adolescent strivings for autonomy during this period (Allen, Weissberg and Hawkins 1989). Given these increases, some adult norms for teens are likely to be broadly challenged within the peer group (Allen et al. 1989). This suggests the obvious, if somewhat disconcerting, hypothesis that the most popular and hence "best" socia-

lized individuals in early adolescence may well also be at heightened risk of being socialized to engage in increasing levels of the minor, deviant behaviors that are valued by and becoming increasingly prevalent within their peer groups.

7.2. Methodology

Participants in this study were 300 respondents, 150 students (80 women and 70 men) from Elbasan and 150 students (80 women and 70 men) in Tirana. All participants, at age of respondents was 15-16 years, lived in urban area.

The first instrument used was the Inventory of Approach to Parents and Parents - IPPA (Armsden and Greenberg 1987) is a self-report questionnaire that includes 25 items designed to measure adolescent attachment to mother, father and peers. This instrument evaluates the affective and positive cognitive and negative dimensions associated with attachment. Three dimensions of faith, communication, anger (denial) are used to measure attachment.

The second instrument was Rosenberg's self-assessment inventory with 10 questions translated into Albanian by Prof. A. Tamo and widely used by students in various studies. This questionnaire defines three types of self-assessment: low, high and normal using the four-degree scale, by no means agreeing in full.

The Comprehensive School Survey (CSS). The CSS is provided to all staff, all parents, and students for collecting data concerning academic indicators, school community, empathy, ethics, service, environment, safety, and employee job satisfaction. The CSS measures the opinions of students, parents, staff, and teachers in JCPS using Likert type scale items (i.e., 1= Strongly Agree, 2 = Agree, 3 = Disagree and 4= strongly disagree) as well as Yes/No questions.

Focus groups – there are two focus groups, with 10 participants. Each focus group consisted of 5 men and 5 women. The questions that were prepared for the focus group were based on the Inventory of Parental and peers' attachment and the effect on deviant behavior.

The questions were constructed in such a way as to obtain additional information about teenage interpersonal relationships with their parents and peers. These questions were created in the function of the study, to see in the most detailed way the communication, the belief that characterizes the delicate period of adolescence.

7.3. Findings

The findings from the study show that there is a positive correlation between the affiliation relationship with the mother, the father and the companions among themselves, but there is also a positive correlation of these relationships with teenagers.

The correlations between the affiliation relationship with the mother, father and companions: Attachment mother & father 0.751; Mom motherhood & friends 0.535; Attachment father & friends 0.509.

The correlations between affiliation relationships with mother, father and companions with self-esteem:

Attachment with mother with self-rating 0.678; Approach with father with self-esteem 0.590.

Courage with friends with self-esteem 0.380.

91 subjects show a healthy appetite with their father, 81 of them show a healthy appetite even with their friends.

TAB. 1 WOMEN'S' ATTACHMENT LEVEL WITH MOTHER, FATHER AND FRIENDS						
Level attachment	Low level	Low level%	Mid level	Mid level %	High level	High level %
Tirana						
Mther	0	0%	16	32%	34	68%
Father	0	0%	20	40%	30	60%
Friends	0	0%	20	40%	30	60%
Elbsan						
Mother	0	0%	17	32%	33	68%
Father	0	0%	19	40%	29	60%
Friends	0	0%	20	40%	31	60%

Tab. 1. Attachment results for women and men

TAB. 2 MEN'S ATTACHMENT WITH MOTHER, FATHER AND FRIENDS						
	Low level	Low level%	Mid level	Mid level %	High level	High level %
Tirana						
Mother	0	0%	29	58%	21	42%
Father	0	0%	29	58%	21	42%
Friends	0	0%	39	78%	11	22%
Elbsan						
Mother	0	0%	28	58%	20	42%
Father	0	0%	28	58%	20	42%
Friends	0	0%	41	78%	14	22%

Tab. 2. Attachment results for women and men

TAB. 3 SELF-CONFIDENCE OF MEN		
	No. of men	percentage
Low self-confidence	22	30.8%
Normal self-confidence	108	55.2%
High self-confidence	10	14%
Total	140	100%

Tab. 3. Self-confidence results at men

TAB. 4 SELF-CONFIDENCE OF WOMEN		
	N. women	percentage
Low self-confidence	15	24%
Normal self-confidence	140	71%
High self-confidence	5	5%
Total	160	100%

Tab. 4. Self-confidence results at women

TAB. 5 VARIABLE	1	2	3	4	5
1. School Climate	-	.69***	-.41***	-.45***	-
2. School Level Status	-	-	-.15	-.89***	-
3. Test Scores	-	-	-	-.90***	-
4. Free Reduced Status	-	-	-	-.002	-
5. Risk Behavior	-	-	-	-	-

Tab. 5. Correlations Among School Level Data and Risk Behaviors (N=300)

* $p < .05$; ** $p < .01$; *** $P < .001$

7.4. Discussion

This study was conducted in Albania to see the connection of parental attachment, self-confidence and deviant behavior at adolescents. It was studied the parental and peers' attachment to see how it is related with adolescent self-concept and deviant behavior. The respondents' results showed that parent-child relationships and parent-child attachment as well as healthy self-confidence negatively influence deviant behavior. It was found that the positive correlation between attachment with mother, father and their peers that affects negatively deviant behavior (McGregor et al. 2007).

Since family is the primary social interaction among children, parents are the first to form, or hinder their child's self-esteem; they create rules and an environment for their child to be classically conditioned through; and parents also mold their child's view on relationships (Engle 2006). Parents have such a significant impact on an individual's development that they have the extraordinary power, sometimes used intentionally, for their children to become anything the parents wish; based on the parents' pattern of behavior and children's physical and emotional attachment to their parents, children can develop healthily and become self-motivating; however, children also can become maladaptive and even destructive to themselves and/or others. Deviant behavior among children, adolescents, and adults appear to be strongly influenced by the unfavorable attachment and relationship they experienced with their parents. According to the psychological theory of Family Systems, "individuals are best understood through assessing

the interactions between and among family members ‘it is not possible to accurately assess an individual’s concern without observing the interaction of the other family members’ (Corey 2009).

There is also a positive correlation between attachment and self-confidence. This study resulted that healthy attachment parent-child, healthy self-confidence has negative correlation with deviant behavior. It was seen that adolescents with healthy self-confidence had lower deviant behavior. The findings of Simons-Morton et al. (2001) and Gomez and McLaren (2007), self-esteem proved not to be a significant mediator of the associations between attachment and deviant behavior.

Furthermore, there was no difference between adolescents of Elbasan and Tirana.

Bibliografia

- ALLEN, J.P., WEISSBERG, R.P., HAWKINS, J., The relation between values and social competence in early adolescence, in "Developmental Psychology", 25(3), 1989, 458-464.
- ARMSDEN, G., GREENBERG, M., The inventory of parent and peer attachment: Individual differences and their relationship to psychological well-being in adolescence, in "Journal of Youth and Adolescence", 16, 1987, 427-454.
- BOWLBY, J., A secure base: parent-child attachment and healthy human development, in "Developmental Psychology", 1988, 759-775.
- BRETHERTON, I, WATERS, E., *Growing Points of Attachment Theory and Research*, Chicago, University of Chicago Press, 2010.
- COREY, G., *Theories and Practices of Counseling and Psychotherapy*, Belmont, Thomson Brooks, 2009.
- DISHON, T.J., POULIN F., BURRSTON B., Peer group dynamics associated with iatrogenic effect in group interventions with high-risk young adolescents, in "New Directions for child and adolescent development", 2001, 91, 79-82.
- HAZAN, C., SHAVER, P., Romantic love conceptualized as an attachment process, in "Journal of Personality and Social Psychology", 52(3), 1987, 511-524.
- ENGLE, K.L., JACKSON, C., BROWN, J.D., Early adolescents' cognitive susceptibility to initiating sexual intercourse, in "Perspectives on sexual and reproductive health", 38(2), 2006, 97-105.
- GOMEZ, R., MCLAREN, S., The interrelations of mother and father attachment, self-esteem and aggression during late adolescence, in "Aggressive Behavior", 33(2), 2007, 160-169.
- KREPPNER, K., The Child and the Family: Interdependence in Developmental Pathways, in "Psicologia Teoria e Pesquisa", 16(1), 2000, 11-22.
- KREPPNER, K., ULLRICH, M., *Talk to mom and dad, and listen to what is in between*, in M. Hofer, P. Noack, J. Youniss (Eds.), *Verbal interaction and development in families with adolescents*, Greenwich, CT: Ablex., 1998, 83-108.
- MCGREGOR, G.S., CHEUNG, Y.B., CUENTO, S., RICHTER, L., STRUPP, B., Developmental potential in the first 5 years for children in developing countries, in "Child Development in Developing Country Journal", 369(9555), 2007, 60-70.

- PEARSON, J., *A cross cultural comparison of Parental and Peer among adult children from United States Puerto Rico, and India, Fargo*, North Dakota State University, Fargo, 2008.
- SEGRIN, C., FLORA, J., *Family Communication*, New Jersey, Publisher Mah-wah, New Jersey, 2005.
- SIMONS-MORTON, B., HAYNIE, D.L., CRUMP, A.D., EITEL, P., SAYLOR, K.E., Peer and Parent Influences on Smoking and Drinking Among Early Adolescents, in "Health Education & Behavior Journal", 28(1), 2001, 95-107.
- THOMPSON, D., Attachment theories and their effects on children, in "Socio-emotional development", 2008, pp. 367-468.
- WATERS, E., MERRICK, S., TREBOUX, D., CROWELL, J., & ALBERSHEIM, L., Attachment security in infancy and early adulthood: A twenty-year longitudinal study, in "Child Development", 71(3), 2000, 684-689.

PARTE IV

NUOVI PARADIGMI SOCIOPOLITICI E MIGRAZIONI

Nuovi paradigmi sociopolitici e migrazioni: un'introduzione

Edoardo Esposto e Francesca Grivet Talocia

I contributi raccolti in questo capitolo si sono dati il difficile obiettivo di indagare la sfera sociopolitica contemporanea. Diversi per impostazione metodologica e oggetto di ricerca, gli articoli qui proposti sono accumulati dall'attenzione per le trasformazioni nella forma delle *politics* e nel contenuto delle *policies* che i rapidi mutamenti sociali ed economici stanno imponendo alle nostre società.

La crisi del 2008 – 2011 nell'Area Euro – rappresenta una cesura nella continuità riflessiva e pratica delle politiche nell'ultimo decennio del ventesimo secolo e nei primi anni del ventunesimo. La contestazione dei modi di regolazione dei rapporti sociopolitici, che ha caratterizzato gli anni dell'immediato post-crisi, sembra oggi lasciare spazio a inedite e contraddittorie sintesi fra vecchi e nuovi paradigmi politici.

Il processo di *hollowing out* dello Stato – risultato delle molteplici pressioni esogene ed endogene esercitate sullo spazio istituzionale nazionale (e.g. globalizzazione dei mercati dei beni e dei capitali, *governance* sovranazionali, decentramento amministrativo e sussidiarietà orizzontale) – si accompagna alla ri-nazionalizzazione del discorso politico – anche nella forma patologica del nazionalismo xenofobo – e di alcune aree di *policy*, come ad esempio il controllo delle frontiere migratorie e commerciali.

Similmente, la priorità della razionalità tecnica nell'indirizzare l'azione pubblica – quel “governare a distanza” realizzato attraverso autorità indipendenti ed il volontario “legarsi le mani” riconoscendo vincoli esterni ai corsi di azione praticabili – si trova oggi in una relazione complessa con il ritorno del “primato della politica”. Alla depoliticizzazione come “arte del governare” si affiancano tentativi di

ri-politicizzazione delle *issues* e delle loro soluzioni, sostenuti tanto da attori collettivi esterni alla sfera istituzionale – questo sembra il caso, ad esempio, dell'emergente movimento per una soluzione radicale al cambiamento climatico – quanto da conflitti fra attori istituzionali (si pensi al problema dell'indipendenza delle Banche Centrali nelle scelte di politica monetaria).

L'incerta traiettoria di sviluppo dei nostri sistemi sociopolitici rappresenta una sfida epistemica per l'ideazione delle politiche. La "scienza normale" in vari campi disciplinari (ed in particolare nella scienza economica) è stata incrinata dalle condizioni straordinarie presentatesi dopo il 2008, e con essa l'omogeneità dei modelli di *policy* elaborati dai saperi esperti. La discussione sui corsi di azione desiderabili si è aperta a una maggiore varietà di opinioni; ed ha riacquisito una collocazione centrale nel dibattito politico. Si conferma dunque attuale il problema della neutralità o viceversa politicità dei saperi che hanno i rapporti sociali come loro oggetto di studio.

Il panorama dell'offerta politico-partitica è certamente il più evidente e riconosciuto elemento di discontinuità con il recente passato. La "crisi della rappresentanza" non sembra essersi tradotta soltanto in una generale disintermediazione della partecipazione alla vita politica. Al contrario, nuove formazioni (o forze politiche preesistenti che hanno condotto una parziale metamorfosi) hanno raccolto consensi fra gli elettori disillusi dai partiti di centro-destra e centro-sinistra. Queste formazioni hanno piattaforme elettorali e riferimenti valoriali spesso molto distanti fra loro, ma sembrano accumulate da una costruzione dell'immaginario politico basato sulla dicotomia "popolo vs. establishment".

Per comprendere le ragioni del consenso raccolto da queste forze è utile considerare le nuove forme di "attivismo digitale" e le modalità attraverso cui si formano opinioni politiche al di fuori della sfera pubblica e massmediatica tradizionale. È però egualmente necessario mettere a tema le mutate condizioni socioeconomiche degli elettori, tanto a seguito della *Great Recession* quanto degli effetti di lungo periodo del modello di sviluppo emerso dalla crisi degli anni '70.

La *trickle-down economics* ci ha consegnato una estrema polarizzazione della distribuzione della ricchezza, tanto tra aree geografiche (Nord e Sud Globali) quanto all'interno dei confini nazionali. Le forme temperate di ristrutturazione socioeconomica non hanno saputo modificare questa tendenza: si pensi al caso del mercato del lavoro, dove

la *flexsecurity* si è accompagnata alla crescita dell'instabilità lavorativa e della sottoccupazione, congiunta al debole aumento – quando non stagnazione – dei salari reali. La ricostruzione storico-teoretica di questa stagione delle politiche – e delle sue declinazioni geo-istituzionali *path-dependent* – è di primaria importanza per orientare l'indagine del presente.

La gestione dei flussi migratori si inserisce in questo scenario di fragilità sociale e mutamento delle politiche, divenendone uno degli aspetti di maggiore rilevanza e complessità.

Nel periodo post-crisi l'attenzione mediatica e politica, in special modo europea, si è infatti rivolta con insistenza crescente al fenomeno migratorio. Se già dal 2011, con le crisi politiche nei paesi Nordafricani e Mediorientali, si era iniziato a parlare di emergenza rispetto all'aumento degli arrivi e delle richieste di protezione internazionale in Europa, è dal 2015 che il costrutto "crisi europea dei migranti/rifugiati" si consolida nell'opinione pubblica. Sebbene i flussi migratori verso il continente siano considerevolmente aumenti nel triennio 2014-17, essi non costituivano delle cifre tali da giustificare il riferimento insistente, nei discorsi politici e mediatici, ad un "emergenza" – o persino "un'invasione" – a cui far fronte attraverso nuove *policies* di difesa dei confini territoriali.

Le rappresentazioni mediatiche e politiche che hanno preferito descrivere le migliaia di morti avvenute in mare, i drammatici percorsi migratori e l'insufficiente capacità di gestione degli arrivi nei termini di un'emergenza incontrollabile hanno favorito il consolidarsi di paure ed insicurezze, così costruendo una narrazione indiscutibilmente pervasiva (ed utile ad alcune delle nuove forze politiche in cerca di consenso), ma non corrispondente alla realtà del fenomeno. Restano al contrario sottotematizzate, come emerge anche dai casi studio qui presentati, le frammentarie e contraddittorie politiche d'accoglienza adottate a livello europeo, nazionale e locale, che avrebbero dovuto fornire reali opportunità d'inclusione nei territori in maniera sicura e dignitosa.

Lo stato delle politiche migratorie europee evidenzia la complessità e la difficoltà associate alla definizione operativa dei concetti di accoglienza e integrazione. Si profila il rischio che questi obiettivi rimangano confinati al piano formale e non si traducano in programmi concreti ed effettivi. Tale indeterminazione si riflette nelle strategie di inclusione di richiedenti asilo e rifugiati, che mostrano risultati spesso

incoerenti e aleatori, con ripercussioni sulle identità dei migranti stessi, che si confrontano con problemi di marginalizzazione e non accettazione che molto dipendono dal territorio in cui si vengono a trovare e dai soggetti da cui sono presi in carico. Il settore dell'accoglienza subisce, anche nel micro-livello delle pratiche, relazioni e negoziazioni quotidiane tra gli attori (richiedenti asilo, operatori, istituzioni, etc.), la debolezza della *governance* europea e nazionale del fenomeno migratorio.

La "crisi migratoria" sembra, su un piano di analisi più astratto, rafforzare il "regime di frontiera" già operante nella sfera sociopolitica europea. È di fatto dall'Ottocento, con il colonialismo e le migrazioni verso l'Europa, che si determinano nuove forme di confinamento interno – da intendere come concezioni ideologiche che razzializzano le differenze etniche – che si manifesta concretamente nella diversa accessibilità a beni e servizi (e.g. istruzione, lavoro, abitazione). Questo "regime di frontiera", inteso quindi non solo come *policy* del confine geografico ma piuttosto come riflessione politica, si diffonde in maniera complessa e con molteplici modalità tanto nella collettività come nei singoli, influenzando la quotidianità e le relazioni sociali. Così il tradizionale confine nazionale "esterno" si sovrappone in maniera intangibile e informale a quello "interno", assumendo non solo la forma di trattamenti giuridici differenziali ma anche di giudizio di valore escludente nei confronti delle categorie sociali che sono state razzializzate.

1. Identità elettorale nel nuovo scenario politico italiano tra solidità e crisi di appartenenza

Vittoria Azzarita

Università degli Studi di Roma La Sapienza

vittoria.azzarita@uniroma1.it

Stefania Chimenti

Università degli Studi di Roma La Sapienza

stefania.chimenti@uniroma1.it

Abstract: La profonda metamorfosi del sistema politico italiano ha reso l'appuntamento elettorale del 4 marzo 2018, un momento particolarmente significativo per cercare di comprendere i cambiamenti in atto nella nostra società. In un panorama politico radicalmente diverso rispetto al passato, è possibile individuare le principali differenze tra coloro che si dichiarano fedeli a un partito e chi avverte, invece, un senso di spaesamento non riuscendo più a riconoscersi nelle forze politiche tradizionali? Ponendosi questo interrogativo, il contributo offre una descrizione dei connotati sociodemografici, della sfera valoriale, delle motivazioni alla base del voto – o dell'indecisione – e dell'orientamento politico dei diversi tipi di elettore. Il lavoro si basa sui dati raccolti, nel periodo di campagna elettorale, tramite una *web survey* su *Cittadini, partecipazione politica e orientamento di voto*, promossa dal CorisLab e dall'Osservatorio di Sociologia Elettorale del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza, Università di Roma.

Keywords: comportamento elettorale, identificazione di partito, rappresentanza politica, scenario politico, *web survey*.

1.1. Il nuovo scenario politico italiano

Le elezioni del 4 marzo 2018 hanno dato l'abbrivio a una nuova fase politica, in cui il ruolo svolto dai partiti e dai movimenti che si con-trappongono alle forze politiche tradizionali risulta essere sempre più rilevante all'interno del sistema politico italiano, in virtù della loro capacità di intercettare meglio degli altri le istanze provenienti dalla società civile (Valbruzzi e Vignati 2018). In uno scenario segnato da profondi mutamenti di carattere economico, sociale e culturale, i partiti dell'*establishment* stanno perdendo la loro funzione rappresentativa, «con le conseguenze note a tutti sulla partecipazione elettorale e sugli orientamenti di voto, [...] collegati [in maniera crescente] al fattore della protesta» (Di Sciullo 2017, p. 47). I segnali di questa tendenza – volatilità dell'elettorato, indebolimento del nesso partito-elettore, centralità dei leader politici (Bellucci e Segatti 2011) – hanno spinto numerosi studiosi a interrogarsi, da un lato, sulla tenuta dei due principali antecedenti politici della scelta di voto¹, quali l'identificazione di partito e l'auto-collazione degli elettori sul *continuum* sinistra-destra (Biorcio 2011); dall'altro, sulle sfide e sui limiti della rappresentanza politica² e della relazione che lega rappresentati e rappresentanti (Bianchi e Raniolo 2017).

Quest'ultimo punto, in particolare, rinvia al rapporto espressivo-fiduciario insito nel legame che tiene insieme eletti ed elettori, governanti e governati. Come sostengono Bianchi e Raniolo (2017), non solo la fiducia rafforza tale legame, ma consente di accettare le scelte compiute dai rappresentanti politici anche quando non sono condivise o non rispecchiano appieno gli interessi dei propri rappresentati. Al contrario, in assenza di fiducia aumentano il risentimento e l'insoddisfazione nei confronti dei politici e delle istituzioni, acuendo «lo scontro tra la 'casta' degli eletti privilegiati e la 'gente comune' che si

¹ Per antecedenti politici della scelta di voto si intende l'insieme degli «atteggiamenti e sentimenti di identificazione rispetto alle principali forze politiche, di regola molto influenti sul comportamento elettorale» (Biorcio 2011, p. 187), che ciascun elettore sviluppa nel corso della propria vita e che non presentano un legame diretto con la campagna elettorale.

² Per Bianchi e Raniolo (2017), «la rappresentanza si qualifica come riconoscimento d'autorità che, però, comporta la capacità d'agire per conto e in nome di qualcuno (popolo, elettori, cittadini), così come di assumersi la responsabilità politica per ciò che è stato fatto, non fatto e per i suoi esiti» (p. 16). Per un ulteriore approfondimento del concetto di rappresentanza politica si veda anche Pitkin (1967).

percepisce, e spesso lo è effettivamente, sempre più abbandonata a se stessa»³. Recuperando il pensiero di Luciani (2001), la crisi della rappresentanza sembra quindi riguardare più il *rappresentato* che il *rappresentante*: in una società ormai liquida (Bau-man 2000), i cittadini sono diventati «difficilmente rappresentabili» a causa «della perdita delle identità collettive, dello smarrimento del senso del legame sociale e della volatilità dei ruoli sociali» (Luciani 2001, p. 117).

Entro questa cornice, le trasformazioni economiche, sociali e politiche, a cui si è fatto riferimento, hanno favorito un ripensamento degli schemi ideologici classici, mettendo in discussione la capacità dei partiti tradizionali di soddisfare «la domanda sociale e di suscitare identificazione, solidarietà e consenso» (Biorcio 2011, p. 193). A partire da tali premesse, in Italia negli ultimi anni abbiamo assistito all'emergere e all'affermarsi di soggetti politici – nuovi come il Movimento 5 Stelle (M5S), o rinnovati come la Lega Nord – accomunati dalla critica ai partiti *mainstream* e alle élite politiche esistenti, che hanno saputo captare i bisogni di coloro che sono stati “lasciati indietro” dalla crisi economica e che non si riconoscono più nei tradizionali partiti di destra (Forza Italia) e di sinistra (Partito Democratico).

In un panorama politico così caratterizzato, le pagine che seguono mettono a confronto i connotati socio-demografici, la sfera valoriale, le motivazioni alla base del voto – o dell'indecisione – e l'orientamento politico di due diversi gruppi di elettori: da un lato, coloro che si dichiarano ideologicamente vicini a un partito, ne condividono il programma o hanno fiducia nei leader politici; dall'altro, chi esprime un voto di protesta, avverte un senso di delusione o non riesce più a riconoscersi in alcuna forza politica. L'intento è quello di individuare gli elementi differenziali capaci di delineare una distinzione chiara tra i due elettorati – l'uno più solido, l'altro in crisi di appartenenza – in un assetto politico che seppure multipolare continua, come vedremo, a strutturare lo spazio politico all'interno del *continuum* ideologico sinistra-destra.

Il lavoro si basa sui dati raccolti, nel periodo di campagna elettorale, tramite una *web survey* su *Cittadini, partecipazione politica e orientamento di voto*, promossa dal CorisLab e dall'Osservatorio di Sociologia

³ Citazione tratta da un'intervista a Francesco Raniolo, pubblicata sul sito web Letture.org e consultabile al seguente link: <https://www.letture.org/limiti-e-sfide-della-rappresentanza-politica-francesco-raniolo-davide-gianluca-bianchi/>

Elettorale del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza, Università di Roma⁴. Nel dettaglio, il campione non casuale – composto da 1.371 rispondenti – è il frutto di un'autoselezione condotta su Facebook e altri Social Network, integrato tramite la somministrazione offline del questionario a target difficilmente raggiungibili sul web (es. non internauti, anziani, persone con basso livello di istruzione, ecc.).

1.2. Identificazione di partito vs crisi di appartenenza

Come accennato prima, le continue «trasformazioni ambientali delle democrazie del XXI secolo» (Bianchi e Raniolo 2017, p.30) si riverberano inevitabilmente anche sui partiti e sulla fiducia nei loro confronti. Non a caso la crisi della rappresentanza politica viene spesso associata alla crisi del sistema partitico e al venir meno del collante espressivo-fiduciario che tiene insieme eletti ed elettori. In un clima in cui la disaffezione nei confronti dei rappresentanti politici sembra aver raggiunto i suoi massimi storici, ha ancora senso parlare di identificazione di partito, ossia di «comportamenti elettorali dettati dalla 'fedeltà' politica, dall'adesione ideologica o valoriale e dallo spirito identitario» (Di Sciullo 2017, p. 48)? È noto, infatti, che è soprattutto nelle fasi di transizione – come quella che stiamo attraversando – che le forme di identificazione con le forze politiche vecchie e nuove si riconfigurano, facendo emergere «un'area estesa di elettori che non si sentono vicini ad alcun partito e non si riconoscono in uno specifico orientamento politico-ideologico: un'area più esposta all'astensionismo e più disponibile a cambiare le proprie scelte di voto» (Biorcio 2011, pp. 203-204), come evidenziato anche dai risultati della nostra indagine, dove quasi un quarto degli intervistati non si sente più rappresentato dalle attuali forze politiche.

A questo proposito, i cambiamenti radicali dell'offerta politica possono provocare trasformazioni importanti anche nel posizionamento degli elettori lungo l'asse sinistra-destra (Biorcio 2011). Tuttavia, come dimostrato da diversi studi, la capacità di sintetizzare il proprio orientamento politico in una posizione sul *continuum* sinistra-destra non è diminuita negli ultimi decenni, nonostante sia cambiata in modo significativo la distribuzione degli elettori nelle diverse aree politiche

⁴ Per maggiori informazioni sulla web survey cfr. Lombardo e Faggiano (2019).

(Baldassarri 2003, 2013). Una tendenza che trova riscontro anche tra i nostri intervistati: il 75,1% dei rispondenti ha scelto di dichiarare il proprio orientamento politico, il 19,5% non si è collocato in quanto ritiene la distinzione tra sinistra e destra ormai superata, mentre il restante 5,4% preferisce non collocarsi perché non particolarmente interessato alla politica.

Confermata la tendenziale stabilità di uno dei due principali antecedenti politici della scelta di voto, è interessante capire quale sia la configurazione dell'elettorato all'interno del nostro campione rispetto all'identificazione di partito. I dati della ricerca ci consentono di individuare particolari tipi di elettore in base alle variabili socio-demografiche, alla manifestazione delle intenzioni di voto, alle motivazioni e alla sfera valoriale. La combinazione dei tratti considerati ci restituisce un'interessante differenziazione dell'elettorato basata sul modo di percepire la funzione rappresentativa dei partiti e la solidità del legame con una specifica forza politica (cfr. Tavola 1.1).

La Tavola 1.1 evidenzia una scissione dell'elettorato in base ai motivi di scelta accostati al voto: è possibile parlare di un *elettorato solido* e di un *elettorato in crisi di appartenenza*, dove il primo presenta delle scelte di voto basate su processi decisionali più strutturati rispetto al secondo. Analizzando la composizione dell'elettorato solido, in primo luogo, ritroviamo coloro che *condividono il programma* presentato dalle forze politiche, riconducibili, da un lato, a una parte dell'elettorato tradizionale di centro-destra, ossia gli imprenditori e i lavoratori autonomi, che manifestano un basso livello di fiducia nei confronti delle istituzioni e hanno un'idea di famiglia tradizionale (contrapposta, quindi, all'idea più progressista di famiglia non necessariamente composta da una madre e un padre uniti in matrimonio e da eventuali figli procreati naturalmente); dall'altro, all'elettorato del M5S di natura più trasversale, rappresentato sia da coloro che cercano protezione economica e sono più sensibili ai mutamenti economici e finanziari del Paese (elettori con un reddito medio-basso) sia da chi non trova più una risposta alle proprie istanze specifiche nell'offerta partitica tradizionale (in questo caso, chi esprime una preferenza verso l'organizzazione delle risorse pubbliche secondo un modello di federalismo fiscale).

In secondo luogo, sembra avere ancora senso parlare di un mandato di rappresentanza per coloro che nutrono *fiducia negli esponenti politici* e sono intenzionati a votare per le forze politiche di destra o per il M5S. In particolare, gli elettori di destra sono riconducibili a quei cit-

tadini che avvertono maggiore instabilità economica e sociale: si tratta di uomini nel loro periodo di piena attività lavorativa (46-60 anni) e che a livello professionale accettano il rischio più di altri (imprenditori e lavoratori autonomi) o, addirittura, si trovano in una situazione economica non agevole (non percepiscono nessun reddito), e tra i quali si annida un alto risentimento sociale e un chiaro orientamento all'individualismo. Gli intervistati intenzionati a votare per il M5S, che si affidano ai leader politici, sembrano sposarne i proclami elettorali, ponendosi in opposizione rispetto al sistema sociale e politico prestabilito (non credono più nella tradizionale distinzione tra destra e sinistra e nutrono un alto risentimento sociale e una bassa fiducia nelle istituzioni) e mostrano un orientamento valoriale più conservatore (centralità della religione cattolica, tradizionalismo, giustizialismo).

Fra l'elettorato solido, infine, rientrano coloro che *si riconoscono nei valori di partito*, dai quali emergono due profili ben distinti e contrapposti in termini di orientamento politico e valoriale. Da una parte, ritroviamo coloro che intendono votare a destra, con una visione spiccatamente conservatrice (tradizionalismo, proprietà privata, giustizialismo, federalismo fiscale, centralità della religione cattolica); dall'altra, gli elettori "garantiti" di sinistra, prevalentemente uomini con un elevato status socio-economico (*post-lauream*, dirigenti e addetti alle professioni intellettuali, reddito maggiore di 2.000 euro al mese), i quali manifestano alta fiducia nelle istituzioni, basso risentimento sociale e chiare posizioni progressiste (pluralismo religioso, pluralismo culturale, bene comune, universalismo, garantismo, centralismo, famiglia secondo un'accezione estesa). In generale, fatta eccezione per gli elettori del polo progressista che risultano essere meno ostili nei confronti delle istituzioni, l'elettorato solido sembra caratterizzarsi per la presenza di elettori che nonostante l'alto risentimento sociale e la bassa fiducia negli organi istituzionali, si dichiarano vicini a un partito. Stando a quanto emerge dai dati, sembrerebbero essere proprio quegli elettori che hanno trovato nella Lega e nel M5S i due soggetti politici capaci di rappresentare meglio degli altri le proprie necessità.

Contrapposto all'elettorato solido è l'elettorato in *crisi di appartenenza*, che sembra aver perso i propri riferimenti ideologici e che fatica a riconoscersi in un partito o in uno schieramento politico. Come per l'elettorato solido, si tratta, anche in questo caso, di un gruppo di elettori che racchiude al suo interno diverse sfaccettature (cfr. Tavola 1.1). In quest'area è possibile ravvisare, infatti, quattro diversi tipi

di elettore. Da un lato, vi sono coloro che stanchi della vecchia classe politica sono intenzionati a votare per il M5S, che ha dimostrato una certa abilità «nell'incapsulare la protesta» (Bianchi e Raniolo 2017; p. 31). Questo tipo di elettore presenta una vicinanza valoriale con l'a-reo progressista (è a favore del bene comune, dell'universalismo e di una concezione moderna di famiglia), ma allo stesso tempo non si sente più rappresentato dall'élite politica, che in un contesto di crisi economica non è stata in grado di salvaguardare gli interessi delle classi meno privilegiate. Si tratta in prevalenza di uomini, con un'età superiore ai 61 anni e con un basso titolo di studio, sui quali sembrerebbe aver fatto breccia l'obiettivo del M5S di "aprire il Parlamento come una scatola di tonno" e di portare i cittadini comuni al potere, piuttosto che una vera e propria vicinanza ai punti programmatici o ai leader di tale forza politica.

A questi si affiancano gli elettori che si dichiarano *delusi* e che proprio in virtù di tale delusione non hanno le idee chiare sul partito per cui votare. Sono, in particolare, cittadini a basso reddito, molto probabilmente insoddisfatti delle politiche portate avanti negli ultimi anni dai partiti tradizionali, sia di destra che di sinistra. La loro sfera valoriale, infatti, risulta essere alquanto composita, caratterizzandosi da un lato per una maggiore apertura nei confronti del pluralismo culturale e religioso, dall'altro per una chiusura rispetto ai diritti delle persone omosessuali e alla tutela del bene comune.

Completano il gruppo degli elettori in crisi di appartenenza, coloro che *non si sentono rappresentati* dagli attuali partiti e movimenti politici, in cui confluiscono due distinti profili. Da un lato, vi è un sotto-gruppo composto in prevalenza da donne mature e con un elevato titolo di studio, impegnate in posizioni dirigenziali o in professioni intellettuali, che pur avendo un orientamento di centro-sinistra non si riconoscono più nel principale partito di riferimento di tale area politica e che, proprio per questo, si dichiarano indecise rispetto alle intenzioni di voto. Vi sono, poi, coloro che mostrano un certo distacco nei confronti della politica, la cui indecisione e mancanza di appartenenza sembrerebbero derivare da un certo disinteresse nei confronti del dibattito politico e da un alto risentimento sociale, che molto probabilmente hanno scelto di non andare a votare alle ultime elezioni.

In conclusione, è possibile affermare che i dati ci mostrano un quadro abbastanza composito dell'elettorato italiano in cui le quattro categorie proposte da Biorcio (2011) per descrivere le varie forme dell'ap-

partenza politica – 1. coloro che si sentono vicini a un partito e dichiarano una posizione politica sull'asse destra/sinistra; 2. coloro che si sentono vicini a un partito ma non sanno o non vogliono dichiarare una posizione politica; 3. coloro che dichiarano un orientamento politico ma non sono vicini a un partito politico; 4. coloro che non si sentono vicini a un partito e non dichiarano un orientamento politico – sembrano essere *va-lide* ancora oggi. Tuttavia, pur continuando ad esistere una porzione rilevante di elettorato solido, in uno scenario politico particolarmente “turbolento”, come quello attuale, la crisi di appartenenza – legata al crescente astensionismo – rischia di diventare un fenomeno in espansione, le cui peculiarità andrebbero ulteriormente approfondite. Soprattutto perché, come avvertono Bianchi e Raniolo (2017), «l'opposto della rappresentanza non è la partecipazione diretta – come alcuni sostengono – ma l'esclusione dal circuito democratico» (ivi, p. 34).

Bibliografia

- BALDASSARRI, D., Il voto ideologico esiste? L'utilizzo delle categorie di sinistra e destra nell'elettorato italiano, in "Quaderni dell'osservatorio elettorale", 49, 2003, 5-35.
- BALDASSARRI, D., *Sinistra e destra: un'Italia di moderati e conservatori*, in AA. VV. ITANES (cur.), *Voto amaro. Disincanto e crisi economica nelle elezioni del 2013*, il Mulino, Bologna, 2013, 130-150.
- BAUMAN, Z., *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000.
- BELLUCCI, P., SEGATTI, P. (cur.), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, il Mulino, Bologna, 2011.
- BIANCALANA, C., LEGNANTE, G., *Partiti ed elettori in tempi di crisi. Le basi sociali di quattro partiti anti-establishment*, Milano, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 2017.
- BIANCHI, D.G., RANIOLO, F. (cur.), *Limiti e sfide della partecipazione politica*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- BIORCIO, R., *Gli antecedenti politici della scelta di voto: l'identificazione di partito e l'autocollocazione sinistra-destra*, in P. Bellucci, P. Segatti (cur.), *Votare in Italia: 1968-2008. Dall'appartenenza alla scelta*, Bologna, il Mulino, 2011.
- CACIAGLI, M., CORBETTA, P., *Le Ragioni dell'elettore. Perché ha vinto il centro-destra nelle elezioni italiane del 2001*, Bologna, il Mulino, 2002.
- CAMPUS, D., *L'elettore pigro. Informazione politica e scelte di voto*, il Mulino, Bologna, 2000.
- CATELLANI, P., CORBETTA, P. (cur.), *Sinistra e destra. Le radici psicologiche della differenza politica*, Bologna, il Mulino, 2006.
- CERRUTO, M., FACELLO, C., Il cambiamento dei partiti tradizionali al tempo dell'antipolitica, in "Quaderni di Sociologia", 65, 2014, 75-96.
- CORBETTA, P., Variabili sociali e scelta elettorale. Il tramonto dei 'cleavages' tradizionali, in "Rivista italiana di scienza politica", 36(3), 2006, 415-430.
- DI SCIULLO, F.M., *Assetto postdemocratico, prassi controdemocratiche e valore normativo della rappresentanza*, in D. G. Bianchi, F. Raniolo (cur.), *Limiti e sfide della partecipazione politica*, Milano, FrancoAngeli, Milano, 2017, 45-58.
- LOMBARDO, C., FAGGIANO, M.P. (cur.), *E-lettori. I risultati di una web survey alla valigia delle politiche del 2018 in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
- LUCIANI, M., *Il paradigma della rappresentanza di fronte alla crisi del rappresentato*, in N. Zanon e F. Biondi (cur.) *Percorsi e vicende attuali della rappresentanza e della responsabilità politica*, Milano, Giuffrè, 2001, 109-117.

- PITKIN, H.F., *The Concept of Representation*, Berkeley, University of California Press, 1967.
- VALBRUZZI, M., VIGNATI, R., *Introduzione. Un'elezione «storica» in tempi straordinari: tutto cambia?*, in M. Valbruzzi, R. Vignati (cur.), *Il vicolo cieco. Le elezioni del 4 marzo 2018*, Bologna, il Mulino, 2018, 7-18.

2. Partecipazione politica e processi di ibridazione. L'attivismo politico nell'era di Internet

Vittoria Azzarita

Università degli Studi di Roma La Sapienza

vittoria.azzarita@uniroma1.it

Gjergji Cing

Università degli Studi di Roma La Sapienza

gjergji.cingo@uniroma1.it

Maria Dentale

Università degli Studi di Roma La Sapienza

maria.dentale@uniroma1.it

Abstract: Nell'ambito di una *web survey* su "Cittadini, partecipazione politica e orientamento di voto", promossa dall'Osservatorio di Sociologia Elettorale del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma, il presente contributo propone una lettura "aperta" della partecipazione politica, tesa ad approfondire le modalità tramite cui gli elettori si informano, si interessano e partecipano alle attività di carattere politico, osservandone le dinamiche in un contesto che presenta una forte interazione tra sfera online e sfera offline. Connesse a pratiche visibili e non visibili, ritenute latenti e non convenzionali, le forme di partecipazione, indagate con riferimento al nostro campione di analisi, contribuiscono a ridefinire ciò che si dovrebbe intendere per impegno consapevole in politica: nella rete e al di fuori della rete nuove modalità di partecipazione politica possono coesistere con il disimpegno, inteso come l'assenza di azioni che implicano un coinvolgimento diretto, attivo e visibile in politica.

Keywords: attivismo, discussione politica, partecipazione online, partecipazione offline, processi di ibridazione.

2.1. Pratiche partecipative e attivismo politico

Nel contesto della *web survey* su “Cittadini, partecipazione politica e orientamento di voto”¹, le principali evidenze empiriche connesse al *fenomeno associativo* e all’*attivismo politico* – rilevato con riguardo alle tre dimensioni dell’interesse, dell’informazione e dell’impegno politico *strictu sensu* – riflettono con estrema chiarezza la flessione – rubricata in Italia – delle principali dinamiche partecipative che, solo nel 2014, hanno fatto registrare un meno 15% di partecipanti rispetto all’anno precedente (Fondazione IMB-Italia 2015). A ben vedere, contribuisce a compensare il vuoto di partecipazione delle società democratiche lo sviluppo di un tessuto associativo, divenuto più ricco ed articolato² nel tempo, seguito in parte alla riforma del Terzo Settore e in parte alla diffusione di pratiche di welfare dal basso. Queste ultime sembrerebbero essere arricchite dalla tipica motivazione eterocentrata, solidaristica e sussidiaria dei movimenti cittadini, risultato di meccanismi di cooperazione spontanea, originati da forme di partecipazione inedite, a vocazione non istituzionale, e ugualmente ispirate alla garanzia del bene comune (Caltabiano 2005, 2006).

Ciò premesso, sembra possibile ravvisare nella vitalità del tessuto associativo di una comunità la risorsa portante per lo sviluppo della democrazia. In tal senso le associazioni rappresentano una “scuola di democrazia” (Biorcio, Vitale 2016); agiscono in qualità di attori collettivi con elevata capacità di leva e possono fare pressione per influenzare le decisioni prese nell’ambito della sfera pubblica anche attraverso modalità organizzative spontanee, dunque “non convenzionali”. Numerose sono le ricerche che in Italia hanno concentrato l’attenzione sul-

¹ La *web survey* su “Cittadini, partecipazione politica e orientamento di voto”, è stata promossa dal CorisLab e dall’Osservatorio di Sociologia Elettorale del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale della Sapienza Università di Roma. Per maggiori informazioni sulla *web survey* cfr. Lombardo e Faggiano (2019).

² Nel 2016, su 43mila associazioni non-profit iscritte nei registri nazionali, cresce la quota di Istituzioni a carattere religioso; seguono le Istituzioni sindacali e di rappresentanza di interessi; di Assistenza sociale; di Solidarietà e cooperazione internazionale; di Cultura, Sport e Ricreazione. Si registra, invece, un decremento del numero delle Istituzioni per la tutela dei diritti e l’attività politica; delle Associazioni orientate ai temi della filantropia; ambiente; istruzione e ricerca; sviluppo economico e coesione sociale (Istat 2017a). Infine, il nuovo codice del Terzo Settore (decreto legislativo n. 117 del 2017) ha riformato l’organizzazione di tutte le forme associative e di impresa che perseguono, senza scopo di lucro, finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale, regolamentando in maniera più articolata la costituzione degli Enti Non Profit.

le potenzialità inclusive delle associazioni civili, invitando a fare una riflessione capace di valorizzare le “riserve invisibili” di cittadini che si danno spontaneamente al volontariato (Caltabiano 2005, 2006). In generale, il quadro d’analisi della partecipazione politica e sociale³ nel campione indagato, restituisce una fotografia molto particolareggiata della dinamica sociale, per buona parte informata dall’indicatore del *disimpegno* associativo. Preme sottolineare, infatti, che la mancata partecipazione alle associazioni (42,9%) rappresenta il tratto più diffuso del profilo degli intervistati; seguono l’impegno nell’associazionismo di vocazione *prosociale* (21,8%) e di tipo *ricreativo-espressivo* (16,2%). Altrettanto interessante è il dato sulla pluriappartenenza associativa (19,1%) che raccoglie, in buona parte, gli aderenti ad entrambi i gruppi. Chi non partecipa, inoltre, ha un basso titolo di studio (49,6%) ed è inattivo sul mercato del lavoro (47,2%). Entrando nel merito dell’adozione di una definizione più estesa di partecipazione (rispetto alla tradizionale militanza di partito o rispetto all’impegno attivo e volontario presso un’associazione), la base empirica mostra come la propensione a aderire a organizzazioni (di diversa natura) ed a movimenti cittadini favorisca l’interesse per la partecipazione politica, anche se in forme meno attive e dirette. A tal riguardo, per i nostri intervistati, l’interesse per la politica non si traduce sempre in militanza; esso può manifestarsi in attività che non hanno una chiara visibilità verso l’esterno, tant’è che «si partecipa alla vita politica anche quando ci si informa, si discute e si ascoltano dibattiti» (Istat 2017b, p. 123).

Ne consegue che il profilo più ricorrente che emerge tra i diversi tipi di associazionismo corrisponda a un elettore che, sebbene *appassionato*⁴ (44,8%) e *informato*⁵ sulle questioni politiche (57,7%) si mostra di-simpegnato, ovvero per nulla coinvolto in attività che richiedono un impegno diretto, attivo e visibile in politica.

Rispetto alla partecipazione associativa, per *attivismo politico* si rinvia, più diffusamente, ad un’azione di protesta e di dissenso, finalizza-

³ Come rilevato con la web survey, le forme tradizionali della partecipazione sociale prevedono: l’adesione a Partiti/Movimenti politici; Sindacati/Associazioni di categoria; Associazioni sportive; Associazioni culturali; Associazioni ricreative/Gruppi di svago; Associazioni religiose/Gruppi parrocchiali; Organizzazioni assistenziali e di volontariato sociale; Organizzazioni per la tutela dell’ambiente; Comitati cittadini/di quartiere.

⁴ Associazionismo di impegno sociale.

⁵ Associazionismo di tipo ricreativo espressivo.

ta a produrre un cambiamento sociale in vista del raggiungimento di un obiettivo condiviso con i membri di un partito, un'associazione, un gruppo in generale. Una parte consistente della letteratura politologica e sociologica di settore associa il crescente disimpegno politico, tipico della crisi di legittimità e rappresentatività delle democrazie occidentali, agli effetti dovuti all'avanzamento delle nuove tecnologie della comunicazione, dunque alla conseguente "mediatizzazione" della politica (Castells 2009; Mazzoleni 2012), re-sponsabile della diffusione di pratiche partecipative "latenti" ed invisibili. Più da vicino, nell'era di Internet, nuove forme di attivismo online (Norris 2002) sarebbero giunte a compensare il declino generale dell'attivismo tradizionale, oramai soppiantato dall'offerta di soluzioni più agevoli e meno dispendiose del carico di impegno e di tempo richiesti dalle forme "visibili" della partecipazione di tipo tradizionale (Raniolo 2002, p. 141). Stando alle dichiarazioni dei nostri intervistati, e collocando la nostra analisi nell'area offline, l'impegno visibile e diretto nella politica sembra essere soppiantato da forme di partecipazione passiva, per giunta molto lontane dalla militanza tradizionale e dal coinvolgimento diretto e impegnato nella comunità di partito.

Entrando nel merito delle azioni partecipative visibili più frequentemente poste in essere dagli elettori del nostro campione, emerge che il 40,5% di essi dichiara di impegnarsi nell'incoraggiare gli altri a votare; il 26% partecipa a comizi e il 17,7% a cortei e manifestazioni. Molto più contenuta è la percentuale di coloro che prestano attività volontaria presso un partito (13,8%) oppure lo sostengono finanziariamente (8,6%).

Fanno da contraltare all'impegno visibile nella politica soluzioni di attivismo "passivo", che non richiedono un coinvolgimento diretto nella vita di comunità: il 66,6% dei rispondenti, infatti, dichiara di informarsi di politica attraverso le trasmissioni TV e/o radio; il 16,9% dichiara di non prender parte a nessuna azione di carattere politico, ma solo un'esigua percentuale del campione, pari all'8,5%, ritiene di essere stata incoraggiata a votare. Ciononostante, e passando ad un livello sintetico di analisi dei dati, si apprende nell'immediatezza che i "non attivi" – componente più diffusa nel nostro campione, pari al 43,8% – non risultano coinvolti in alcuna delle attività politiche con-

siderate visibili e dirette. Seguono i poco attivi (28,3%), i mediamente attivi (14,5%) e gli intervistati molto attivi (13,4%)⁶.

Diversi sono i fattori – legati al genere, al reddito e alla professione – che incidono sul diverso grado di attivismo. Tuttavia, ciò che qui preme sottolineare, è il rilevante contributo che, in un’analisi sulle intenzioni e l’orientamento di voto, viene giocato dalle *caratteristiche attitudinali* degli intervistati. L’identificazione dei più attivi con il polo progressista degli elettori di sinistra e il dato sull’astensionismo, che ricomprende l’84,5% dei cittadini “non attivi”, rappresentano elementi non secondari di un’analisi dell’orientamento di voto che intenda valorizzare la discussione, l’informazione e l’interesse per la politica, componenti di un dialogo – talvolta disintermediato – con le istituzioni, che può convivere con un impegno passivo, non attivo e latente in politica. D’accordo nel sostenere che l’atto del voto continui ancora a rappresentare uno dei modi più comuni di partecipare alla vita democratica, non è scontato interpretare il dato degli astenuti come simbolo di protesta, più che di disinteresse; di delusione più che di apatia. Solo volgendo lo sguardo alle ragioni espresse con l’intenzione di voto risalta, con estrema evidenza, quel 53% di elettori “non-attivi” che dichiarano di non sentirsi rappresentati, di votare per protesta e di essere delusi dai partiti tradizionali. Al polo opposto dei non rappresentati, si collocano i cittadini politicamente impegnati, quegli elettori meno fluttuanti, che si riconoscono nei valori del partito per il quale votano e ne condividono il programma (nel 71,4% dei casi queste opzioni costituiscono il motivo della scelta di voto per i cittadini “molto attivi”). Proprio in questi casi, la porzione di elettorato sembrerebbe esprimersi attraverso le circostanze della *life politics*, di una politica della scelta e dello stile di vita che si sviluppa ed emerge quando le istituzioni diventano riflessive e i propositi degli esperti diventano suscettibili di critica e di contestazione (Giddens 1999).

⁶ Nell’indice di attivismo politico offline, i molto attivi sono coloro che svolgono tre e più attività di tipo politico (alta intensità); i mediamente attivi sono coloro che svolgono due attività (media intensità); i poco attivi sono coloro che svolgono una sola attività di carattere politico (bassa intensità).

2.2. Oltre la partecipazione visibile: discussione politica e processi di ibridazione

Come accennato, la partecipazione politica dei cittadini non si esaurisce nelle forme che prevedono un impegno attivo e diretto, ma è riscontrabile anche in «quell'insieme di orientamenti cognitivi, affettivi o valutativi [...] che non necessariamente conducono ad atti concreti, ma che esprimono un coinvolgimento emotivo e affettivo nei fatti politici» (Pasquino 1997, p. 15), quali ad esempio l'acquisizione e lo scambio di informazioni su temi d'attualità politica. D'altronde, «un'opinione pubblica informata è sempre stata l'ideale della democrazia, anche di quella rappresentativa» (Bianchi e Raniolo 2017, p. 35). A questo proposito, le evidenze empiriche della nostra indagine mettono in luce come informarsi di politica attraverso i canali di informazione di tipo tradizionale sia una pratica molto diffusa anche nell'era di Internet: il 73% degli intervistati dichiara di informarsi generalmente di politica attraverso la televisione; altro canale particolarmente utilizzato sono le riviste e i giornali cartacei (51,5%), seguito dalla radio (33,1%). Pure gli scambi di opinioni con i familiari (39,9%) o con gli amici e i conoscenti (57,2%) sono utilizzati in maniera tutt'altro che marginale per il reperimento di informazioni di carattere politico. Inoltre, nella sfera offline, il nostro campione mostra un'elevata propensione alla discussione politica con la propria cerchia di amici (78,3%) e familiari (57,7%), seguita dal partner (43,2%), dai colleghi (42,2%), dai conoscenti (40%) e dagli sconosciuti (11,2%). Nonostante il progressivo allontanamento dal dibattito politico, evidenziato da numerosi studi e ricerche, è possibile affermare che «la discussione nei luoghi della socialità quotidiana [...] continui ad avere un peso considerevole» (Ceccarini 2011, p. 98), lasciando trasparire una certa superficialità delle tesi che riguardano il presunto cittadino passivo. Tursi (2017), ad esempio, invita a riflettere sul fatto che oltre alla militanza partitica, «vi sono altri modi per impegnarsi pubblicamente, altre forme di partecipazione che connotano una democrazia dell'espressione, del coinvolgimento, dell'intervento. [...] In altri termini, significa riconoscere che i cittadini si esprimono in molti modi e il voto è solo uno tra questi» (ivi, pp. 154-155).

Un ambito, quello della partecipazione politica, reso ancora più complesso dalla «pluralizzazione delle sfere pubbliche [...] in cui coesistono e si intrecciano online e offline, pubblico e privato, individuale e collettivo» (Grossi 2011, p. 55). In un contesto così caratterizzato, la

dimensione online si configura come una struttura di opportunità alternativa per chi, nella sfera offline, mostra un ridotto impegno civico e politico. Tuttavia, come messo in evidenza anche dalla nostra indagine, il rafforzamento del coinvolgimento personale in forme di partecipazione socializzata nell'area online non necessariamente sostituisce i luoghi tradizionali del confronto, che continuano a strutturare i contesti di interazione al di fuori di Internet. Analizzando quanto accade nel mondo virtuale della rete, emerge infatti una minore attitudine alla discussione politica: coloro che dichiarano di non discutere di politica online rappresentano il 36,7% dei rispondenti, contro il 6,1% di chi non discute di politica tramite interazioni faccia a faccia. Questa diversa distribuzione rispetto alla sfera offline – soprattutto per ciò che concerne i “legami forti” della cerchia familiare – evidenzia che se è vero che la dimensione del virtuale offre inedite opportunità di partecipazione, è altrettanto vero che «la Rete non è immune da limiti, semplificazioni e manipolazioni» (Ceccarini 2011, p. 90).

Sebbene le trasformazioni tecnologiche abbiano portato alla «creazione di ‘piazze elettroniche’, luoghi virtuali di scambio di informazioni e di interazioni politicamente significative» (Sani 1996, p. 505), l'effetto dello sviluppo di Internet sull'intensità del coinvolgimento delle persone nella vita politica non sembra essere così diretto. Non a caso, diversi studiosi sostengono che Internet sia un mezzo di comunicazione auto-selettivo: «la tecnologia offre gli strumenti per partecipare ma non necessariamente le motivazioni per partecipare» (De Rosa 2015, p. 54).

La complessità dello scenario politico attuale impone una riflessione seria sui processi di ibridazione, che stanno trasformando non solo i modi di fare politica ma anche le pratiche attraverso cui i cittadini prendono parte alla vita politica del proprio paese. Così come rischia di essere troppo semplicistico abbandonarsi alla tesi della totale apatia dell'uomo contemporaneo ed alla fine della democrazia rappresentativa, si cade nella stessa trappola quando si cede alla tentazione di considerare in maniera esclusiva le potenzialità positive di Internet, lasciando da parte qualsiasi valutazione critica delle nuove forme di partecipazione offerte dalla rete. Come noto, la comparsa di Internet e dei nuovi media ha prodotto una riconfigurazione dello spazio politico, ampliando gli spazi della partecipazione dal basso e favorendo quei processi di disintermediazione che fanno sì che le relazioni comunicative tra potere e cittadini avvengano in maniera diretta e immedia-

ta. Al contempo, però, ha favorito la diffusione di un attivismo “soft”, che molto spesso tende a produrre ben poco in termini di effetti politici concreti (Morozov 2011). Una delle principali criticità della partecipazione politica online è data, infatti, dalla sua facilità e immediatezza, che sovente richiede uno scarso investimento simbolico, laddove per partecipare “basta un click” (Mascheroni 2011).

L’esistenza di pratiche politiche distinte che si consumano in spazi diversi e non convenzionali, rende quindi necessaria una ridefinizione del concetto stesso di partecipazione (Raniolo 2002). Come suggerisce Floridia (2009), per consentire un effettivo allargamento dei repertori della partecipazione, la “sfera pubblica virtuale” deve essere inserita in modo organico nei circuiti “ordinari” e coloro che prendono parte alla vita pubblica devono poter contare su altri momenti e sedi, non virtuali, di partecipazione politica. «In altri termini, la rete offre straordinari strumenti per allargare e velocizzare la circolazione delle idee e delle opinioni, ma non può essere una rete ‘parallela’ e non comunicante con l’altra rete», quella dei tradizionali processi democratici (ivi, p.34).

Bibliografia

- BIANCHI, D.G., RANIOLO, F. (cur.), *Limiti e sfide della partecipazione politica*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- BIORCIO, R., VITALE, T., *Italia civile. Associazionismo, partecipazione e politica*, Roma, Donzelli Editore, 2016.
- CALTABIANO, C., *Altruisti senza divisa. Storie di italiani impegnati nel volontariato informale*, Roma, Carocci, 2005.
- CALTABIANO, C., *Gli anticorpi della società civile*, Roma, Carocci, 2006
- CASTELLS, M., *Communication Power*, Oxford, New York: Oxford University Press, 2009.
- CECCARINI, L., *Cittadini e politica online: fra vecchie e nuove forme di partecipazione*, in L. Mosca e C. Vaccari (cur.), *Nuovi media, nuova politica?*, Milano, FrancoAngeli, 2011, 89-115.
- DE ROSA, R., *Partecipazione politica e nuovi media*, Roma, Nuova cultura, 2015.
- FLORIDIA, A., *Contro la democrazia "immediata": democrazia e partecipazione nei partiti*, in "Astrid Rassegna", 86(3), 2009. 1-35.
- FONDAZIONE IMB-ITALIA, *Report Nazionale sulle Organizzazioni di Volontariato censite dal sistema dei CSV*, 2015, https://www.csvnet.it/phocadownload/CSV_DEF_Stampa_.pdf
- GIDDENS, A., *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium Libri, 1999
- GROSSI, G., *Sfera pubblica e flussi di comunicazione nell'epoca della rete*, in L. Mosca, C. Vaccari (cur.) *Nuovi media, nuova politica?*, Milano, FrancoAngeli, 2011, 35-62.
- ISTAT, *Censimento permanente delle Istituzioni non profit*, 2017a, <https://www.istat.it/it/censimenti-permanenti/istituzioni-non-profit>
- ISTAT, *Rapporto Annuale 2017. La situazione del Paese*, 2017b, <https://www.istat.it/it/archivio/199318>
- LOMBARDO, C., FAGGIANO, M.P. (cur.), *E-lettori. I risultati di una web survey alla valigia delle politiche del 2018 in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2019.
- MASCHERONI, G., *I giovani e i siti di social network: fra partecipazione e individualismo in rete*, in L. Mosca, C. Vaccari (cur.) *Nuovi media, nuova politica?*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- MAZZOLENI, G., *La comunicazione politica*, Bologna, il Mulino, 2012.
- MOROZOV, E., *The Net Delusion. The Dark Side of Internet Freedom*, New York, Public Affairs, 2011.

- NORRIS, P., *Democratic Phoenix. Political Activism worldwide*, New York, Cambridge University Press, 2002.
- PASQUINO, G., *Corso di Scienza Politica*, Bologna, il Mulino, 1997.
- RANIOLO, F., *La partecipazione politica*, Bologna, il Mulino, 2002.
- SANI, G., Partecipazione politica, in "Enciclopedia delle Scienze Sociali", Roma, Treccani, 1996.
- TURSI, A., *La rappresentanza politica nell'epoca delle reti digitali*, in D. G. Bianchi, F. Raniolo (cur.), *Limiti e sfide della partecipazione politica*, Milano, FrancoAngeli, 2017,139-157.

3. Obsolete Dichotomies? Sociological Research and Political Bias

Lou Therese Brandner

Università degli Studi di Roma La Sapienza

lou.brandner@uniroma1.it

Abstract: My article examines the methodological meanings of left-leaning bias in sociological research within the contemporary political landscape. Sociology is commonly perceived as a left-wing discipline, analysing within a societal frame, while a focus on agency supposedly constitutes a right-wing position. This raises two issues: firstly, individual agency has gained momentum in the social sciences and centre-left parties have adopted traditional right-wing policies such as free-market oriented approaches, indicating that the terms left- and right-wing do not constitute a static epistemological dichotomy. Secondly, a left-wing identified academic environment can lead to bias in sociological research as well as reluctance to investigate controversial topics, especially during an observed political *swing to the right*. The article concludes with methodological suggestions to minimise political bias such as triangulation, mixed-method approaches and interdisciplinary interpretations.

Keywords: politics and science, political bias, agency, structure, methodology.

3.1. Introduction

In a video published by The London School of Economics and Political Science (LSE) in December 2017¹, LSE sociologists contemplate the question if there are *any right-wing sociologists*. Head of the de-

¹ LSE, Are there any right-wing sociologists?: www.facebook.com/lseps/videos/10155537634628347/.

partment, Professor Nigel Dodd, argues that sociologists tend to be left-wing since they conceptualise happenings within a broader societal frame, while for instance economists emphasize individual choice and agency. Associate professor Sam Friedman elaborates:

Our work looks to challenge and unearth inequalities in areas that are often considered to be functioning healthily or operating meritocratically [...]. [Sociology] is therefore sort of acting as a critical left-wing instrument in a society, which is perhaps sort of more conservative in that regard. Sociology might look very different if we were living in a communist society (00:56-02:00min).

This approach positions sociology as an inherently politicised discipline with a mission to question the status quo and operate as a countermeasure. It is however questionable if 1) the declared distinction between conservative, individualist right and communist, collectivist left is (still) valid and comprehensible, and if 2) sociology, as any scientific discipline, should assume political missions or goals – an approach that can indubitably render it vulnerable to bias. This article will examine these topics critically, concluding with the proposal of potential solutions to prevalent problems within sociological research.

3.2. Left versus right, structure versus agency: Shifting definitions in politics and academia

The LSE video does neither define nor dispute the terms left- and right-wing in-depth². It is therefore reasonable to assume that the interviewed sociologists operate within the colloquial definition of these concepts, which this chapter will attempt to narrow down. Afterwards, the concepts of structure and agency in sociological theory will be contemplated.

3.2.1. An obsolete left-right dichotomy?

Lipset *et al.* position the left as «advocating social change in the direction of greater equality – political, economic or social and the right

² Even though this article argues that the dichotomy is vague and simplifying, for reasons of comprehensibility the terms left (wing) and right (wing) will be used in the presented sense and clarified where necessary.

as supporting a traditional, more or less hierarchical social order, and opposing change toward greater equality» (1954, p. 1135). Inglehart (1977) argues that *materialist values* such as economic security and growth would become less relevant in affluent, peaceful societies, with issues like environmental concerns or gender equality – *postmaterialist values* – gaining importance. De Vries et al. (2013) reaffirm that in Western European countries, with mostly affluent and socially secure living conditions, economic or materialist aspects have lost importance within the last 30 years for predicting if voters identify themselves as left- or right-wing. Social class is no longer the main determining factor in spectrum affiliations (Ferreira and Rosas 2014, p. 12). Political parties have emerged that defy traditional classifications, while well-established parties have shifted their formerly consistent stance. As a prominent instance, green parties focus on socially progressive, egalitarian policies while leaning towards economically libertarian positions (Dolezal 2010). At the same time, socialdemocratic parties have in the last decades increasingly implemented economically liberal reforms, emphasising for instance an *activating* welfare state and more self-reliant citizens (Bailey et al. 2014; Glyn 2001). Conservative parties have as well embraced more liberal stances such as radical market liberalism – Ferreira and Rosas thus propose *liberal-socialism* and *liberal-conservatism* as the current mainstream political ideologies (2014, p. 17).

The leftist shift away from labour movements and towards cultural values is also observable in popular media, especially on the internet; platforms such as *Buzzfeed*, *Upworthy* or *Everyday Feminism*, have attracted a mainstream audience with a strong emphasis on marginal identities and cultural sensitivity while frequently openly opposing economically left thought (Nagle 2017, pp. 74-77). On the supposed other side of the spectrum, the alt-right emerged from “troll” communities like 4chan, representing an identitarian rejection of traditional media and the political establishment also from a right-wing viewpoint (Nagle 2017). This profound fragmentation and pluralisation potentially impedes a binary assignment of political opinions; the epistemological dichotomy between *the left* and *the right* is not (anymore) as clearcut as originally presented.

3.2.2. Structure and agency – an ongoing divide

It is certainly true that sociology tends to operate within a structural framework, given the discipline's basis in human behaviour being causally influenced by *social* factors. However, social science research has as well undergone ideological trends and shifts that potentially contradict the aforementioned explicit focus on broader society instead of on individual agency³. As prominent examples, symbolic interactionism as a microsociologist method concerned with subjective interactions and interpretations (Collins 1994) and poststructuralism, which proposes that language creates the world as subjects perceive it (Howarth 2013), are highly influential approaches that emphasise individual views over heteronomous structures. Despite attempts by for instance Giddens or Bourdieu to reconcile structure- and agency-focused theories, the debate is ongoing and heated until today. Its preliminary peak was perhaps Alan Sokal's hoax article *Transgressing the Boundaries* (1996), portraying gravity as a social construct. Sokal meant to reveal a perceived lack of rigour within the "academic left" and its "postmodern radicalism". As a response, a conference with famous poststructuralist Judith Butler was organ-ised, lamenting an emerging "left conservatism" – Alan Sokal identifies as left-wing – as a danger to progressive academic thought (Wray 1998). It is not without reason that the discussion about the relationship between subjectivism and objectivism, agency and structure, has been described as «nothing less than a battle for the heart and soul of sociology» (Elder-Vass 2010, p. 3).

Given the political abandonment of economically collective ideas and the academic dissolution of the relationship between objective structure and subjective meaning, both personal and political identities have become more fragmented (Bauman 2000). Neither the left-right nor the structure-agency dichotomy can thus be portrayed in the straightforward way of the LSE video.

3.3. Sociological research in politicised circumstances

What do the developments and ambiguities discussed in the last paragraphs mean for contemporary sociological research? How are

³ Agency being defined as the ability «to intervene in the world or to refrain from some intervention, with the effect of influencing a specific process or state of affairs» (Giddens 1984, p. 14).

political inclinations grasped and applied in sociological practice? The following chapter is debating these issues with a focus on potential bias.

3.3.1. A value-dependent discipline?

It is well-documented that within a western context, social scientists affiliate with left-leaning politics (Duarte et al. 2015; Lazarsfeld and Thielens, 1958; Redding 2013). In the USA, 58 to 66% of social science professors describe their political views as liberal⁴ (Duarte et al. 2015). In and of itself, this fact is not necessarily problematic; overrepresentation is often a consequence of self-selection and researchers naturally choose topics they are interested in and which are therefore likely connected to their ideological views (Gross and Fosse 2012; Redding 2013). Sociology will never be entirely “value free”, but this does not automatically entail a discrimination of differing opinions.

Large homogeneity can however lead to so-called *groupthink*, resulting in for instance negative stereotyping towards differing stances or biased data interpretation (Janis 1982; Klein and Stern 2009). It is then a serious issue for the integrity of a discipline if academics are discouraged from exploring potentially controversial ideas out of fear of ostracism. Smith (2012) states that «a critical progressive outlook is part of sociology’s character and contribution to the world». However, he argues that «the influence of progressive orthodoxy in sociology is evident in decisions made by graduate students, junior faculty, and even senior faculty about what, why, and how to research, publish, and teach». (Smith 2012, para. 11-12).

Smith raises these claims in connection with the infamous Regnerus case; a quantitative study found that children of parents in same-sex relationships grow up with substantial difficulties (Regnerus 2012). In response, numerous social scientists accused the author of scientific misconduct (an indepth description of the controversy can be found in Redding 2013). Would these allegations have been raised for an identical study with findings in accordance with culturally liberal values? In a commentary on Regnerus’ work, it has been asked how *such a problematic and politically insensitive article* could have been published (Barrett

⁴ In a US context, liberal stands for believing in a strong state as opposed to the classical European meaning.

2012, p. 1356), which implies that the issue at hand is value-dependent instead of based on alleged scientific error.

If hypothetically relevant research questions are ignored because of potentially controversial outcomes, policymakers will take academic conclusions less seriously and the public's trust in science will suffer (Gauchat 2012). Allowing a discussion between experts of diverse views renders research more credible to the public (Kahana et al. 2011). Regnerus' findings present one study within a large body of research, most of which finds no developmental disadvantages for children raised by same-sex parents (Redding 2013); social scientists therefore have the resources to contest findings they believe to be untrue without demonising the political views of disagreeing researchers. Moreover, an ideologically uniform department will influence processes such as the hiring and firing of faculty members. *Departmental majoritarianism* can lead to political uniformity and the discrimination of qualified candidates with deviant leanings (Klein and Stern 2009).

3.3.2. Little wiggle room on a broad spectrum

Taking into account the complicated contemporary political climate of a broadly observed *swing to the right*, sociologists might perceive pressure to produce research supporting the current premises of left-leaning political views. Lazarsfeld and Thielens (1958) documented that crisis-ridden times lead to an avoidance of controversy and can therefore damage academic freedom. An academic field can turn into a cohesive moral community, which, in the case of social science and particularly sociology, shares a *liberal progress narrative* (Duarte et al. 2015; Smith 2003). A lot of the literature on social science bias focuses on the discounting of conservative and/or libertarian stances. But given the shifting meanings of the political spectrum, it can be challenging also for left-wing researchers to navigate increasingly complex identity-political sensibilities.

On the one hand, even with ongoing tensions between cultural and economic left, leftist positions across the spectrum are commonly represented (Klein and Stern 2009, 590). On the other hand, the by now certainly over-analysed phenomenon of political correctness⁵ affects

⁵ Defined by Glenn (2001, p. 430) as «an implicit social convention of restraint on public expression, operating within a given community».

the scope of what is valuable research also in left-identified circles; the “campus wars” about trigger warnings, safe spaces and no-platforming come to mind, which targets as well for instance gay rights activists, feminists or ex-muslims with views deemed offensive (Nagle 2017, pp. 129-133). The frame of what is an acceptable political, cultural view therefore appears quite narrow.

Klein and Stern argue that the liberal-left tends to dismiss criticism, no matter its origin, as coming from ‘the right’⁶ (2009, p. 596); considering the imminent policing of social scientists who report controversial findings, will those with divergent opinions express their ideas freely? According to Loury, they are instead more likely to self-censor, trying to control the reception of the audience as to not convey the “wrong” impression (1994, p. 434). As the author of this article, I want to mention that I myself was worried to *appear conservative* by engaging in criticism of a potential liberal-left bias within the sociological academy, which reinforces Loury’s assessment.

3.4. Discussion: Practical solutions to a political problem

Without acknowledging and addressing the often prevalent political bias of sociological practice, social research might produce distorted findings and undermine its own validity. Promising research topics might be left untouched due to preconceived ideas and the public might lose trust in the scientific community. Controversial topics may be assessed in ways deeply entrenched in ideological conflicts rather than in policy-relevant estimations. It is thus part of researchers’ responsibility towards society to increase reliability and keep personal as well as political bias to a minimum (Merriam 1995).

Duarte et al. (2015) propose a diversification of social science departments through for instance anti-discrimination policies, expanding reviewer boards and attracting early-career researchers with divergent views. These measures would effectively promote value-pluralism, which is relevant for policy debates and court cases (Patterson and Redding 1996; Redding 2013). In order to increase academic integrity by reducing ideological leanings, social scientists should employ methodological strategies such as triangulation, particularly when con-

⁶ The aforementioned dismissal of Alan Sokal’s criticism of poststructuralist analysis as “left conservatism” is an illustrative example of this behaviour.

ducting qualitative research, which is highly dependent on as unbiased as possible interpretations (Bryman 2012). Additionally, critical self-reflection, addressing the researcher's political background and resulting potential biases, gives readers the possibility to develop an informed perspective and contemplate other standpoints (Creswell 2009). A valuable strategy is the sharing of one's work with critical colleagues to allow second interpretations (Norris 1997, p. 174). Ideally, researchers with varied views work together on the same projects to contribute ideas and identify problems already during the research process.

Coming back to the video that originally inspired this paper, in the light of the discussed issues it can seem somewhat irresponsible for established LSE researchers to present sociology as a discipline that functions as a *critical left-wing instrument* in a *more conservative society*. Not only are terms such as "left-wing" or "conservative" not clear-cut enough to be readily meaningful in an academic context, particularly in connection with the phenomenon of continuous political fragmentation; this simplified statement can also lead to the general public judging sociological research as inherently politicised, as well as to young sociologists perceiving pressure to produce studies that support the 'right' values within a vague but narrow range. The aim of sociological research to illustrate, conceptualise and explain social phenomena has to be independent of fragile dichotomies – while sociologists as human beings will always have values, sociology as a discipline cannot be value-dependent.

Bibliografia

- BAILEY, D., ESCALONA, F., VIEIRA, M., DE WAELE, J., *European social democracy during the global economic crisis. Renovation or resignation?* Manchester, Manchester University Press, 2014.
- BARRETT, D., Presentation, politics, and editing. The Marks/Regnerus articles, in "Social Science Research", 41(6), 2012, 1354-1356.
- BAUMAN, Z., *Liquid modernity*, Cambridge, Polity Press, 2000.
- BRYMAN, A., *Social research methods*, Oxford, Oxford University Press, 2012.
- COLLINS, R., *Four sociological traditions*, Oxford, Oxford University Press, 1994.
- CRESWELL, J., *Research design. Qualitative, quantitative, and mixed methods approaches*, Thousand Oaks, Sage, 2009.
- DE VRIES, C., HAKHVERDIAN, A., LANCEE, B., The dynamics of voters' left/right identification. The role of economic and cultural attitudes, in "Political Science Research and Methods" 1, 2013, 223-238.
- DOLEZAL, M., Exploring the stabilization of a political force. The social and attitudinal basis of green parties in the age of globalization, in "West European Politics", 33(3), 2010, 534-552.
- DUARTE, J., CRAWFORD, J., STERN, C., HAIDT, J., JUSSIM, L., TETLOCK, P., Political diversity will improve social psychological science, in "Behavioral and Brain Sciences", 38, 2015, 1-13.
- ELDER-VASS, D., *The casual power of social structures. Emergence, structure and agency*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010.
- FERREIRA, A., ROSAS, J., *Left and right. A short history*, in A. Ferreira, J. Rosas (eds.), *Left and Right. The Great Dichotomy Revisited*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, 2014, 2-20.
- GAUCHAT, G., Politicization of science in the public sphere: A study of public trust in the United States, 1974 to 2010, in "American Sociological Review", 77(2), 2012, 167-187.
- GIDDENS, A., *The constitution of society. Outline of the theory of structuration*, Berkeley, University of California Press, 1984.
- GLENN, N., Social science findings and the "family wars", in "Society" 38(4), 2001, 13-19.
- GLYN, A., *Social democracy in neoliberal times. The left and economic policy since 1980*, Oxford, Oxford University Press, 2001.
- GROSS, N., FOSSE, E., Why are professors liberal?, in "Theory and Society" 41, 2012, 127-168.

- HOWARTH, D., *Poststructuralism and after. Structure, agency and power*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2013.
- INGLEHART, R., *The silent revolution. Changing values and political styles among western publics*, Princeton, Princeton University Press, 1977.
- JANIS, I., *Groupthink. Psychological studies of policy decisions and fiascos*, Boston, Houghton Mifflin, 1982.
- KAHANA, D., JENKINS-SMITH, H., BRAMAN, D., Cultural cognition of scientific consensus, in "Journal of Risk Research", 14(2), 2011, 147-174.
- KLEIN, D., STERN, C., Groupthink in academia: Majoritarian departmental politics and the professional pyramid, in "Independent Review", 13, 2009, 585-600.
- LAZARSFELD, P., THIELENS, W., *The academic mind: social scientists in a time of crisis*, New York, Columbia University, 1958.
- LIPSET, S., LAZARSFELD, P., BARTON, A., LINZ, J., *The psychology of voting. An analysis of political behavior*, in G. Lindzey (ed.), *Handbook of Social Psychology*, Addison-Wesley, 1954, 1124-1175.
- LOURY, G., Self-censorship in public discourse. A theory of 'political correctness' and related phenomena, in "Rationality and Society", 6(4), 1994, 428-461..
- MERRIAM, S., What can you tell from an N of 1? Issues of validity and reliability in qualitative research, "PAACE Journal of Lifelong Learning" 4, 1995, 50-60.
- NAGLE, A., *Kill all normies. The online culture wars from Tumblr and 4chan to the alt-right and Trump*, Winchester, Zero Books, 2017.
- NORRIS, N., Error, bias and validity in qualitative research, in "Educational Action Research", 5(1), 1997, 172-176.
- PATTERSON, C., Redding, R., Lesbian and gay families with children. Implications of social science research for policy, in "Journal of Social Issues", 52(3), 1996, 29-50
- REDDING, R., Politicized science, in "Society" 50, 2013, 439-446.
- REGNERUS, M., How different are the adult children of parents who have same-sex relationships? Findings from the new family structures study, in "Social Science Research", 41(4), 2012, 752-770.
- SMITH, C., *The secular revolution. Power, interests, and conflict in the secularization of American public life*, Berkeley, University of California Press, 2003.
- SMITH, C., An academic auto-da-fé, in "The chronicle of higher education", 2012, <http://chronicle.com/article/An-Academic-Auto-da-F-/133107/>
- SOKAL, A., Transgressing the boundaries. Toward a transformative hermeneutics of quantum gravity, in "Social Text", 46(47), 1996, 217-252.
- WRAY, M., Who invented this strange and wondrous new term, 'left conservatism'? And why have they done so?, in "Bad Subjects", 37, 1998, bad.eserver.org/issues/1998/37/wray

4. Il fallimento del paradigm shift democratico. La Russia da El'cin a Putin

Federico Delfino
Università degli Studi di Genova
federico.delfino@edu.unige.it

Abstract: : Partendo da una prospettiva di analisi storico-costituzionale, la ricerca esplora le riforme che hanno modificato l'elezione diretta dei governatori dei Soggetti federali russi e la contemporanea nascita del partito putiniano *Edinaja Rossija*. L'obiettivo è quello di evidenziare come la combinazione tra le riforme e la nascita del partito abbiano creato le condizioni per un decisivo *paradigm shift* per il sistema russo, sancendo la definitiva deriva illiberale del sistema.

Keywords: *paradigm shift*, Russia, partiti, Putin, transizione.

4.1. Introduzione

La Russia, dopo la caduta del sistema comunista, è andata incontro ad un importante *paradigm shift* istituzionale ed economico, che ha in un primo momento guidato il Paese verso il tentativo di instaurazione di un regime democratico ed il passaggio da un'economia pianificata a economia di mercato. Questo percorso critico coincise con le due presidenze El'cin, quando l'equilibrio istituzionale era garantito non tanto da un testo costituzionale viziato nel suo impianto iniziale dall'assegnazione di ampi poteri al Presidente, ma dal rapporto politico di questo con i due rami del Parlamento (Duma di Stato e Consiglio della Federazione). In mancanza di partito politico presidenziale, il Presidente doveva trovare un compromesso con i partiti presenti alla Duma (rapporto politico-partitico). Tuttavia, era al Consiglio, camera

espressione dei Soggetti federali¹, che trovava le maggiori frizioni per attuare le politiche centrali a livello locale (rapporto centro-periferia).

Sotto il sistema comunista, la politica e il Paese erano guidati dal Partito Comunista dell'Unione Sovietica (PCUS). Al PCUS spettava infatti la delimitazione dell'indirizzo politico, come espresso dall'art. 6 della Costituzione del 1977, caratteristica che faceva coincidere il fatto con il diritto (Ganino 1999, p. 73). Nella prassi questo fu reso possibile dalla capillare rete sapientemente organizzata dai quadri a livello territoriale che di fatto duplicava la struttura costituita dai vari organi statali, indirizzandone le scelte. Il fallimento della riforma del PCUS voluta da Gorbačëv portò al collasso dell'intero sistema. A succedergli al comando dell'ormai dissolta URSS divenuta Federazione russa fu Boris El'cin. Alla ereditata e difficile situazione economica se ne accompagnava una altrettanto grave a livello istituzionale tra Presidente e Parlamento, dovuta principalmente alla stesura e approvazione di un nuovo testo costituzionale.

Il 21 settembre 1993 El'cin emanò l'*ukaz*² n.1400 attraverso il quale dichiarava sciolti il Soviet Supremo e il Congresso, stabilendo per il successivo 12 settembre le nuove elezioni legislative. La Corte costituzionale dichiarò incostituzionale l'*ukaz* n.1400 e lo annullò, mentre il Parlamento reagì dichiarando decaduto il Presidente. El'cin fece allora circondare e isolare il Parlamento fino al precipitare della situazione quando il 3 e 4 ottobre l'edificio venne cannoneggiato in risposta ad un tentativo insurrezionale. Questo colpo di mano gli consentì in tempi brevi di elaborare un nuovo testo costituzionale che sarebbe stato approvato dal 58,4% dei cittadini con referendum il 12 dicembre 1993, pur restando invisibile ai Soggetti.

L'eredità dell'impianto staliniano e zarista restava forte, portando con sé l'idea che il nuovo Presidente avrebbe dovuto incarnare una funzione "unificante", particolarmente importante in un Paese nel pieno del processo di *state building*. Mantenendo tale funzione, il Presidente andava a sostituirsi al ruolo che aveva assunto nell'immaginario della società il potere centrale zarista prima e il PCUS poi. Il ruolo unificante

¹ I soggetti federali della Russia (subyekty Rossiyskoy Federatsii) sono le entità costituenti della Russia, le sue divisioni politiche di più alto livello secondo la Costituzione.

² Tra i poteri del Presidente della Federazione si annovera quello di emanazione degli editti normativi generali (*ukaz*) i quali hanno efficacia su tutto il territorio federale, purché non entrino in contrasto con la Costituzione e con le leggi federali.

doveva fungere da contrappeso all'assetto federalistico composto da un numero elevato di nazioni, etnie e gruppi connotati da culture e concezioni del potere assai eterogenee.

Sotto El'cin il sistema dei partiti era estremamente frammentato, e lo stesso Presidente non poteva contare sull'appoggio di un partito. *Naš Dom Rossija* (Nostra Casa Russia), partito del Primo ministro Černomyrdin, di cui El'cin appoggiava l'operato, fallì nel suo intento di unire la maggioranza presidenziale con quella parlamentare. Grazie anche a questo, la Duma riuscì in un primo tempo ad affermare il suo ruolo a dispetto delle norme costituzionali che l'avevano fortemente depotenziata conservando una certa autonomia (Ganino 1999, p. 123).

Per ostacolare la vittoria dei comunisti del KPRF, data per certa alle elezioni del '99, venne così ideata una grande coalizione di gruppi politici di centro-sinistra tra le piccole organizzazioni democratiche, i governatori generali, i leader delle entità territoriali nazionali e i sindaci delle grandi città. Nell'agosto 1999 i vari movimenti politici costituirono un'alleanza basata sui partiti *Yedinstvo* (Unità) e *Otechestvo-Vsja Rossija* (Madrepatria-Tutta la Russia). Questa formazione aveva allarmato El'cin, che complice anche gravi problemi di salute, iniziò a preparare la strada alla sua successione. Come successore venne designato a sorpresa il quasi sconosciuto Vladimir Putin, che dimostrò fin dalle successive elezioni nazionali del 19 dicembre tutte le sue abilità politiche.

Mentre il blocco Madrepatria-Tutta la Russia ottenne soltanto il 13%, la formazione politica putiniana Unità arrivò ad un clamoroso successo col 23%, grazie alla crescente popolarità del suo leader. Andava ormai profilandosi la vittoria di Putin alle elezioni presidenziali del 26 marzo 2000, ottenuta col 53,4%.

4.2. La lotta contro i Soggetti

Consapevole delle difficoltà di El'cin nel consolidare il controllo a livello periferico, Putin comprese che sarebbe stata necessaria una politica *ad hoc*. Il bersaglio divennero le ampie prerogative concesse ai governatori dei Soggetti nell'era El'cin. Se certamente la volontà di El'cin era di delegare parte dei poteri a livello locale, tuttavia egli non poteva guidare il paese senza l'ausilio dei governatori locali a lui vicini, necessari per garantirgli supporto e consenso in assenza di un partito.

Sin dall'inizio del suo mandato Putin non perse tempo ad ingaggiare un braccio di ferro con i governatori dei Soggetti, additati qua-li

responsabili della situazione che si era venuta a creare nei territori periferici. Già nel maggio 2000 inviò un plenipotenziario nei sette distretti federali in cui venne suddiviso il Paese, da lui nominato, con l'obiettivo dichiarato di «limitare il processo di frammentazione [e] garantire il rispetto delle decisioni di Mosca»³. Seppur sprovvisti di poteri diretti esercitabili nei confronti degli organi regionali, i plenipotenziari hanno funzione di controllo e di garanzia del rispetto dell'esecuzione delle leggi del centro sulle periferie, al fine di prevenire il terrorismo e le condizioni che favoriscono la disobbedienza (ibidem).

Con un disegno di legge presentato il 5 agosto 2000, venne proposta la modifica della rappresentanza dei Soggetti al Consiglio della Federazione. Questa rappresentanza sarebbe stata formata da due rappresentanti per ogni Soggetto, e non più come avveniva in precedenza *ex officio* dal capo dell'Esecutivo e dal Presidente dell'organo legislativo⁴. La designazione delle candidature avveniva su proposta del Presidente federale, cui doveva seguire la conferma da parte del Parlamento locale⁵. Qualora la nomina del candidato designato dal Presidente non venisse confermata dall'Assemblea reiteratamente per 3 votazioni, quest'ultima poteva essere sciolta dal Presidente.

La motivazione ufficiale della modifica fu quella di voler ottenere un Consiglio della Federazione più professionale rispetto al passato. Tra gli intenti vi era quello di eliminare l'immunità parlamentare di cui godevano i rappresentanti delle Camere federali e i capi degli Esecutivi locali, facendoli agire sotto la minaccia di incriminazione per eventuali reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Gli attentati di Beslan del 1-3 settembre 2004 portarono ad un ulteriore inasprimento delle politiche putiniane. All'indomani della tragica vicenda, Putin, riletto il 14 marzo precedente con il 71,9%, annunciava una serie di provvedimenti atti a contrastare il terrorismo. Come prima causa di inefficienza venne nuovamente additato il sistema di governo locale. Il 13 settembre i provvedimenti vennero enunciati da

³ Ukaz Prezidenta RF ot 13 maja 2000 g. N 849 "O polnomochnom predstavitele Prezidenta Rossijskoj Federacii v federal'nom okruge".

⁴ Federal'nyj zakon ot 5 dekabnja 1995 g. N 192-FZ "O porjadke formirovanija Soveta Federacii Federal'nogo Sobranija Rossijskoj Federacii".

⁵ Federal'nyj zakon ot 5 avgusta 2000 g. N 113-FZ "O porjadke formirovanija Soveta Federacii Federal'nogo Sobranija Rossijskoj Federacii".

Putin durante una seduta del governo allargata ai vertici degli 85 Soggetti⁶. Il Presidente indicava che:

[...] al fine di assicurare l'unità del potere statale e il conseguente sviluppo del federalismo è necessaria la partecipazione congiunta della Federazione e dei suoi Soggetti nella formazione degli organi esecutivi del potere statale nei territori della Russia. In relazione a ciò ritengo che i supremi funzionari dei Soggetti della Federazione di Russia debbano essere eletti dalle Assemblee legislative dei territori su proposta del Capo dello Stato (Gani-no, 2004, p. 14).

La novità consisteva pertanto nella sostituzione della elezione diretta dei cittadini dei Presidenti dei rispettivi Soggetti con l'elezione indiretta da parte delle Assemblee territoriali su proposta del Presidente della Federazione, in una logica di potere cooptato dall'alto.

Per quanto riguardava l'organizzazione interna dei Soggetti e le modalità di scelta dei loro Esecutivi si affermava che questa poteva essere stabilita in modo autonomo da ciascun Soggetto, in conformità ai principi che determinano le competenze congiunte della Federazione e dei suoi Soggetti, nella cui applicazione prevale sempre e comunque la legge federale (Ross 2007).

Il nuovo procedimento di scelta dei governatori pareva diretto ad estendere ancora di più il controllo del centro, istituendo una "verticale esecutiva" (Ibidem) che ricorda per certi versi il principio della "doppia dipendenza" di epoca sovietica. Essendo l'operato delle Assemblee legislative locali vincolato a quanto deciso al Cremlino queste sono obbligate ad omogeneizzare le loro decisioni ai dettami di Mosca. I governatori regionali si trovano dinanzi ad una dipendenza che è diventata tripla, dovendo rispondere agli elettori, al Presidente della Federazione e al Rappresentante plenipotenziario.

La ricentralizzazione politico-amministrativa necessitava tuttavia di essere accompagnata da un'altra politico-partitica. L'intento era quello di ridurre la forza politica dei partiti locali, impedendogli di superare i confini del Soggetto.

L'ascesa di Putin coincise con la nascita, nel 2001 del Partito presidenziale *Edinaja Rossija* (Russia Unita, ER) dalla fusione di Unità e Madrepatria-Tutta la Russia, che portò un elemento di radicale cambiamento per il sistema. Un partito ideologicamente modellato e ap-

⁶ Art. 5 e 75 Cost.

piattito sulla figura di Putin (Di Gregorio 2008, p. 5), che a due anni dalla sua nascita, alle elezioni legislative del 2003 ottenne 223 seggi su 450 alla Duma, che in seguito all'adesione di altri deputati perlopiù eletti nei collegi uninominali, raggiunse i due terzi del totale dei seggi. Alle successive elezioni del dicembre 2007 ER ottenne addirittura il 64,3% dei voti corrispondenti a 315 seggi.

Il compito del partito non era solo quello di garantire il sostegno parlamentare a Putin, ma di diventare quel partito capillare e strutturato su tutto il territorio federale in grado di garantire "la verticale del potere" e sdoppiare le istituzioni statali, proprio come avveniva col PCUS. Nonostante i poteri presidenziali previsti dalla Costituzione rimasero intaccati, il nuovo partito permise negli anni al Presidente di bypassare quel compromesso con i governatori locali che aveva creato non pochi limiti all'esercizio dei poteri da parte di El'cin. Se i centri reali di potere che si fronteggiavano durante l'era El'cin erano sostanzialmente tre, Presidente, oligarchi e élite regionali, con Putin e ER gli oligarchi hanno perso forza, l'influenza dei dirigenti regionali è decisamente diminuita oppure è stata veicolata all'interno del partito.

Il 28 febbraio 2012 la Duma ha approvato una legge proposta dal Presidente Medvedev che prevedeva la reintroduzione dell'elezione diretta dei governatori⁷. Questa prevede che i Soggetti avranno il diritto di scegliere una modalità alternativa alle elezioni popolari dirette per l'elezione del supremo organo esecutivo del Soggetto ovvero tornare alla selezione parlamentare (alcuni lo hanno fatto altri no, in quanto la maggioranza dei Soggetti è governata da Russia Unitaria). I candidati sono presentati dal Presidente federale su proposta dei partiti politici rappresentati alla Duma o all'organo legislativo del potere statale del relativo Soggetto. Ciascun partito può proporre al Capo dello Stato un massimo di tre candidati. Il Presidente seleziona tra tutte le proposte ricevute una rosa di tre candidati, tra i quali dovrà essere eletto il Presidente del Soggetto.

Una riforma certamente importante che ha segnato un'apertura verso le opposizioni, ma prevista all'interno di un contesto partitico che vedeva ormai ER partito dominante del sistema sia al Parlamento nazionale sia nei parlamenti locali. Come evidenziato nella Figura 4.1,

⁷ Federal'nyj zakon "Ob osnovnyh garantijah izbiratel'nyh prav i prava na uchastie v referendumе grazhdan Rossijskoj Federacii" ot 12.06.2002 N 67-FZ. Emendata il 2 maggio 2012 e il 2 aprile 2013.

degli 85 Soggetti 78 sono governati da ER, a dimostrazione di come il *paradigm shift* sia stato evidente e segnante tanto da rendere ormai influente ogni tipo di revisione della legislazione, spingendo il sistema verso tendenze sempre più illiberali e stabili.



4.3. Conclusioni

Ad oggi non esiste un approccio teorico soddisfacente in grado di poter chiarire in maniera completa ed esauriente la transizione dal sistema comunista a quello post-comunista, ma solo un approccio allo studio della politica economica e alla transizione sociale con risultati predeterminati.

Lo studio del post-comunismo in Russia ha pertanto bisogno di *theory building*, non solo di *theory testing*, poiché quelle esistenti offrono solamente un punto di partenza dell'analisi (Vujacic 2004). I processi di cambiamento accorsi nei Paesi dell'ex blocco sovietico, in particolare in Russia, sono estremamente differenti dalle altre forme di transizione che i ricercatori hanno incontrato nell'analisi delle fattispecie precedenti (Huntington 1993).

Queste carenze hanno reso estremamente complicati gli studi prima sul *paradigm shift* da Gorbacëv a El'cin, e poi quelli successivi. La sempre più influente tendenza nell'identificare la Russia non più come "regime in transito" ma come "regime autoritario-illiberale" porterebbe ad assumere che il *paradigm shift* sia realmente completo e consolidato. In questa dimensione si inserisce Edinaja Rossija, che con la sua fondazione ha portato a compimento questa transizione. Un partito

non più “al potere”, ma partito “del potere” (Gel'man 2008). La Russia sotto Putin sembra pertanto rappresentare un punto di equilibrio piuttosto che uno stage sulla via di una successiva evoluzione.

La definitiva vittoria del centro sulla periferia ha fatto venire meno anche quei contropoteri politici che durante l'era El'cin avevano assicurato un seppur precario equilibrio. Proprio la vittoria e il dominio di Edinaja Rossija hanno permesso a Putin di rinunciare agli aspetti più propriamente autoritari a livello locale, sostituiti dalla disciplina partitica oppure attraverso una confluenza all'interno del partito di eventuali oppositori. Uno strumento, il partito, estremamente capillare e gerarchico, e per questo molto più efficace ed efficiente rispetto al perpetuo compromesso el'ciniano.

Nell'era El'cin governi e Presidente hanno agito nei confronti delle autonomie locali con politiche sperimentali cercando di volta in volta di aggiustarne e calibrarne l'azione senza comprendere che queste stavano andando ad esasperare il modello. Si trattava pertanto di affrontare vecchie problematiche attraverso una nuova politica. L'innovazione di Putin è stata proprio quella di aver combinato la legge con l'azione politica sfruttando un elemento innovativo per quel contesto come il partito presidenziale.

Bibliografia

- DI GREGORIO, A., Russia. Elezioni parlamentari e presidenziali: si inaugura l'era del dopo Putin all'insegna della continuità, in "DIPEO", 5, 2008.
- GANINO, M., *Dallo Zar al Presidente: ricostruzione del modello di governo della Russia fra trasformazioni costituzionali e continuità*, Milano, CUESP, 1999.
- GANINO, M., Russia: la seconda fase della riforma federale di Putin: sempre più nel segno dell'accentramento, in "Diritto Pubblico Comparato Europeo (DPCE)", 4, 2004, 1837-1841.
- GEL'MAN, V., Party politics in Russia: from competition to hierarchy, in "Europe-Asia Studies", 60, 2008, 913-930.
- HUNTINGTON, S.P., If Not Civilizations, What? Paradigms of the Post-Cold World, in "Foreign Affairs", 72, 1993, 186-194.
- ROSS, C., Municipal Reform in the Russian Federation and Putin's "Electoral Vertical", in "Demokratizatsiya: The Journal of Post-Soviet Democratization", 2, 2007, 191-208.
- VUJACIC, V., Perceptions of the State in Russia and Serbia: The Role of Ideas in Soviet and Yugoslav Collapse, in "Post-Soviet Affairs", 20, 2014, 164-194.

5. Una nuova forma di civismo politico: il caso di alcuni sindaci pugliesi

Rosanna Labalestra

Università degli Studi di Roma La Sapienza

rosanna.labalestra@uniroma1.it

Abstract: La primavera pugliese (2005-2015), fortunata commistione di partiti di centro-sinistra e di società civile, pur rappresentando il momento cruciale per lo sviluppo e il rilancio della regione, ha avuto però il grave limite di non coltivare futuri uomini politici. In questi ultimi anni una seconda generazione pare cominciare invece ad emergere. Sono tutti quei sindaci con identità culturale e storica di centro-sinistra non rinnegata che stanno costruendo più o meno consapevolmente il *post-sinistra*. È un civismo non individualista, che supera le frontiere di partito per avvicinare i cittadini con la ragionevolezza dell'operato amministrativo, che contrasta all'occorrenza figure politiche della propria area politica per l'interesse più generale del bene comune, arrivando in alcuni casi a contrapporsi alla lista del centro sinistra proponendo liste civiche alternative.

Keywords: elezioni nazionali, elezioni comunali, Regione Puglia, civismo, programmi elettorali.

5.1. Premessa e contesto

Indagare le dinamiche sociopolitiche di una dimensione locale può dare un contributo alla comprensione del più ampio quadro della politica nazionale e, per usare le parole di Bogdanor, analizzare «il modo in cui elezioni, partecipazione politica, leadership di partito e competizione di partito al più basso livello eletto si correlano con il comportamento politico e con gli esiti del processo politico» (1987, p. 316).

Il focus di questa indagine sarà la Puglia e l'interesse nasce dagli esiti delle elezioni nazionali dello scorso 4 marzo riportati agli esi-

ti delle elezioni comunali nella stessa regione avvenute solo tre mesi dopo.

Il 44,94% dei cittadini pugliesi ha scelto un candidato del Movimento 5 Stelle (M5S) per il governo nazionale, così come del resto è avvenuto in altre regioni del sud Italia. I primi commenti degli analisti politici hanno ricondotto questo dato alle promesse elettorali del candidato M5S, Luigi Di Maio: reddito di cittadinanza e più lavoro, appetibili mete per una parte dell'Italia che ancora va a rilento e che, per i leghisti della Lega Nord (LN) di qualche anno fa e forse per il senso comune più diffuso, rallenterebbe il motore economico del centro-nord.

Ma cosa accade a livello locale? Esiste una congruenza tra i dati nazionali e quelli locali? La presenza diffusa di liste civiche nelle elezioni comunali pugliesi è un elemento riconducibile alla preferenza del M5S nel voto nazionale o rappresenta un caso a sé?

5.1.1. Dati

Le Elezioni Comunali 2018 in Puglia si sono tenute il 10 giugno in 45 comuni della regione Puglia. Per 11 di questi è stato necessario tornare a votare il 24 giugno per il turno di ballottaggio.

Sono state revocate le elezioni per i comuni di Manduria (TA) e Surbo (LE). Si è votato in quattordici comuni con popolazione legale superiore alla soglia dei 15.000 abitanti e per i quali viene applicato il sistema elettorale maggioritario a doppio turno.

In sintesi, i numeri delle elezioni nella regione sono i seguenti:

1. comuni al voto: 45 su 258 comuni pugliesi (17,4%);
2. comuni >15.000 ab: 14 su 45 (31,1%);
3. comuni ≤15.000 ab: 31 su 45 (68,9%);
4. capoluoghi di provincia: 2.

Si presentano di seguito gli esiti elettorali per provincia, la fonte è il sito del Ministero dell'Interno.

Dei 45 comuni si elencano i dati di quelli con una popolazione superiore ai 10mila abitanti. In alcuni casi, in assenza dei simboli di partito in liste esclusivamente civiche, è risultato difficile definire l'orientamento politico della lista vincente o delle altre concorrenti (centro destra o centro sinistra). Per avere un quadro completo della politica

nelle province, si è deciso inoltre di indicare anche la tipologia politica dell'amministrazione delle città capoluogo Bari e Foggia, dove le elezioni si sono svolte nel 2014 e dell'amministrazione della Regione.

5.2. Una possibile lettura dei risultati elettorali

La regione Puglia con una popolazione che si aggira sui 4.052.566 di individui, stando al Censimento del 2011, risulta essere l'ottava regione italiana per abitanti e la settimana per numero di elettori (dati aggiornati al 2017 dall'Ufficio centrale di statistica del Ministero dell'Interno). Un corpo elettorale che a livello nazionale può contribuire a fare la differenza.

Dagli esiti elettorali nei 45 comuni pugliesi in cui si è andato al voto lo scorso giugno è emerso che sono presenti diversi elementi di analisi, molti i tratti in comune e alcune novità rispetto alle elezioni degli anni precedenti che si proverà ad analizzare di seguito singolarmente:

- è prevalsa la presenza di *liste civiche* sulle liste guidate dai partiti politici;
- nella maggior parte dei casi le liste civiche sono identificabili chiaramente con uno schieramento politico;
- lo schieramento politico con il maggior numero di voti ha un orientamento di centro-sinistra;
- soltanto in un comune (Crispiano) ha vinto un sindaco del M5S;
- nel 90% dei comuni si è presentata la lista del M5S senza mai allearsi con altri partiti o altre liste;
- in una ristretta percentuale di comuni è presente la lista guidata dalla LN, in particolare nei comuni del territorio foggiano;
- il 35% delle liste civiche con orientamento di centro-sinistra si è presentato in alternativa ai partiti di centro sinistra, in particolare al Partito Democratico (PD);
- in quattro dei 45 comuni è stata eletto un sindaco donna. Mentre nella provincia di Taranto si segnala una importante presenza di liste guidate da donne;
- generalmente al I turno si distinguono le seguenti coalizioni in ordine di preferenze ottenute:
 - la coalizione dei civici;
 - la coalizione del centro-sinistra;

- la coalizione del centro-destra;
- il M5S;
- la LN;
- al II turno nella maggior parte dei casi la coalizione di centro-sinistra sostiene quella dei civici.

Dalla lettura dei dati emerge che a livello locale l'elettorato pugliese non ha accordato al M5S la stessa preferenza espressa nel voto nazionale. Il M5S risulta essere al penultimo posto tra le liste votate nei 45 Comuni.

Il comune denominatore di queste elezioni sembra essere stata la presenza della *lista civica*, uno strumento elettorale che, se da un lato ha consentito al candidato sindaco di potersi definire "il sindaco di tutti" senza schierarsi visibilmente con un partito ma rimanendo comunque nell'alveo di uno schieramento, dall'altro comincia a rappresentare esso stesso un dato politico. Fino a qualche anno fa questo elemento, già presente, aveva solo un valore di opportunità politica soprattutto nei piccoli comuni, dove il consenso si conquistava o per blocchi di famiglie o per fama personale ("Chi è? Cosa può darmi in cambio?"), mentre i candidati sindaci emergenti, carenti in quanto a "reputazione clientelare" ed a bacini di voti, dovevano allargare le frontiere del consenso politico.

Molti dei sindaci eletti lo scorso giugno, pur provenendo da un passato di militanza politica, hanno cominciato a definirsi *civici* arrivando anche a disconoscere la loro origine politica, di destra o di sinistra. Questo andamento culturale era già in atto in campagna elettorale, presumibilmente già da gennaio 2018, e ha avuto come conseguenza una superficiale se non inesistente movimentazione dei partiti locali per le elezioni nazionali del 4 marzo dove, in assenza di coordinamento politico legato a organizzazioni partitiche e seguendo l'onda del civismo professato dai sindaci, uscenti o futuri, ha portato l'elettorato locale al voto verso il movimento civico per eccellenza: il M5S.

5.3. I programmi elettorali dei sindaci civici o quasi-civici

Per provare a identificare meglio le caratteristiche del "sindaco civico" di queste recenti elezioni comunali, si è deciso di analizzare i programmi elettorali di quattro candidati sindaci nei seguenti comuni

pugliesi situati nelle province di Bari e di Brindisi: Acquaviva, Brindisi, Casamassima, Conversano. La scelta è ricaduta volutamente sui candidati sindaci che correvano alle elezioni comunali senza alcun sostegno di partiti politici (2 comuni su 4) o con un parziale sostegno (2 comuni su 4), facendo ruotare quindi la costruzione del consenso attorno a liste civiche legate alla leadership del candidato e/o all'interesse per il proprio territorio.

5.3.1. Comune di Acquaviva delle Fonti (*programma-progetto*)

Il programma elettorale del candidato sindaco Davide Carlucci si presenta come il frutto di una condivisione di 5 liste esclusivamente civiche ed è la continuazione di un programma di attività amministrativa già avviata (si tratta infatti della seconda candidatura).

Il programma si presenta con una veste grafica ed editoriale molto curata, è composto da 39 pagine equilibrate tra testo e immagini. Nell'articolazione dei singoli nuclei progettuali, corrispondenti ad altrettanti nuclei tematici, il programma segue l'impostazione di un "Project Management" con la chiara indicazione di tempi, modalità, risorse materiali, economiche ed umane per ognuno dei micro-progetti presentati.

Nel testo sono assenti le enunciazioni generali di principio e l'unico riferimento esplicito ad un sistema valoriale è la citazione posta in epigrafe di Lao Tzu. Dalle priorità assegnate ai nuclei tematici principali¹ è possibile rilevare tre principi che sottendono l'operato amministrativo: equità, inclusione, progresso.

5.3.2. Comune di Brindisi (*programma d'opinione*)

Il programma elettorale del candidato sindaco Riccardo Rossi è presentato da 4 liste: PD, Liberi e Uguali (LeU) e due civiche dedicate al territorio. La lunga premessa al programma vero e proprio è una dichiarazione di intenti ricca di enunciazioni di principi generali:

¹ Nel *Programma* del Comune di Acquaviva delle Fonti sono presenti 25 progetti da realizzare, di cui i principali otto sono i seguenti: Rigenerazione urbana; Inclusione; Made in Puglia; Ambiente; Ludopatia; Arte/cultura/musica; Politiche del personale; Nuovo piano regolatore e Periferie. Cfr. <https://speakerdeck.com/davidecarlucci/programma-carlucci-2018-2023>.

Per Brindisi noi abbiamo un progetto basato su tre punti fondamentali: la discontinuità rappresentata da una reale rottura con il passato, l'autonomia della città, e una nuova economia in grado di coniugare lavoro, ambiente e salute. [...] Vogliamo un nuovo patto di legalità e trasparenza. [...] È questo il tempo della Rivoluzione per il Bene Comune².

L'elenco delle attività previste, lungo e articolato (40 pagine), ruota attorno ai principi di trasparenza, partecipazione, inclusione e ambiente³. Le proposte politiche, pur dettagliate, restano nell'ambito del generico mancando di precise indicazioni sulle risorse e sulle modalità di attuazione.

5.3.3. Comune di Conversano (*programma d'opinione*)

Il programma elettorale del candidato sindaco Pasquale A. M. Loiacono si presenta come il frutto di una condivisione di 7 liste di cui 4 civiche e 2 politiche (LeU + Partito Socialista Italiano).

Il programma si presenta con una veste grafica e editoriale molto semplice, si tratta di un file *Word* composto da 7 pagine in cui è presente solo testo. L'elenco delle iniziative che si intendono realizzare è preceduto da una dichiarazione esplicita di principi, si parla infatti di: comunità solidale, grande laboratorio di idee, solidarietà, inclusione, costruzione di un futuro di studio e di lavoro.

Nel testo sono presenti molte enunciazioni generali di principio («favorire la crescita civile ed economica secondo modelli di equilibrio, solidarietà e giustizia sociale») e largo spazio viene dato nella premessa alle questioni di *metodo*, ossia alla linea da seguire perché ci sia governabilità tra le diverse liste:

Il nostro schieramento intende affermare il primato dell'indirizzo politico delle compagini che formano la coalizione di governo e sancire la chiara distinzione tra il ruolo di indirizzo politico, proprio del consiglio comunale ed il ruolo della giunta⁴.

² http://www.brindisibenecomune.it/images/jdownloads/programma_elettorale_riccardorossisindaco_2018.

³ I nuclei tematici presenti nel Programma del Comune di Brindisi sono nove: Trasparenza e partecipazione; Rifiuti; Ambiente; Salute e lavoro; Trasporti e mobilità sostenibile; Assessorato smart; Sanità e salute; Cura e benessere degli animali; Università; Politiche sociali e lotta alla povertà.

⁴ <https://loiaconosindaco.it/programma/>.

Dal lungo elenco delle attività da svolgere, emergono alcuni nuclei tematici: Qualità della vita e politiche per l'ambiente; Famiglia, pari opportunità e servizi sociali; Pianificazione e gestione urbanistica; Affari generali, Bilancio, Finanze e tributi.

5.3.4. Comune di Casamassima (*programma-progetto*)

Il programma elettorale del candidato sindaco Giuseppe Nitti, condiviso da 5 liste civiche, si presenta come una vera e propria dichiarazione di *civismo politico*.

La coalizione politica denominata IDEA CIVICA nasce dalla convinzione che l'abbandono di ogni caratterizzazione partitica nazionale, la focalizzazione sui temi e sulle necessità locali, la valorizzazione del civismo inteso sia come affermazione del "bene comune" sia come coinvolgimento attivo di tutte le espressioni positive provenienti dall'esperienza diretta della società civile, siano l'unica possibile via d'uscita dalla coltre di nebbia tenebrosa che paralizza ed incatena il nostro paese⁵.

Il sistema valoriale presenta nel programma è ricondotto al mondo della società civile impegnata nella difesa della legalità contro la mafia, la corruzione e le cattive gestioni politiche. Sono assenti, invece, enunciazioni generali di principio mentre dall'elenco delle priorità assegnate alle azioni amministrative da realizzare è possibile rilevare quattro principi che sottendono l'operato amministrativo: equità, uguaglianza, bellezza e partecipazione.

Così come il programma di Acquaviva delle Fonti, anche questo si presenta come un articolato (25 pagine) e ben strutturato "Project Management", con la chiara indicazione di tempi, modalità, risorse materiali, economiche ed umane per ognuno dei micro-progetti presentati.

5.3.5. Analisi comparativa dei programmi

Dal confronto di questi quattro programmi elettorali emerge che i due candidati sindaci, civici al 100%, hanno stilato un documento tecnico che si potrebbe definire *programma-progetto* in cui sono assenti

⁵ http://albo.egov.ba.it/documents/10192/1918372/PROGRAMMA_AMMINISTRATIVO_NITTI.pdf

enunciazioni generali di principi e di riferimenti ideologici; in cui il sistema valoriale di riferimento è radicato nella società civile e in cui si espongono le attività amministrative da realizzare come micro-progetti dettagliati (tempi, modalità, risorse).

I due candidati sindaci che invece hanno condiviso il loro programma elettorale tra liste civiche e partiti politici hanno elaborato un documento più argomentativo, definibile come *programma d'opinione*, in cui sono presenti diverse enunciazioni generali dei principi attorno a cui la macchina amministrativa dovrà ruotare (legalità, trasparenza, partecipazione) e che dovranno fare da collante alle diverse anime della coalizione. Meno dettagliate e precise sono invece le informazioni relative alle singole attività amministrative messe in cantiere in questi ultimi due programmi.

Prendendo a prestito le tre categorie di voto di A. Parisi e G. Pasquino (1977) (voto d'opinione, voto di appartenenza e voto di scambio), si potrebbe ipotizzare che i candidati sindaci appoggiati solo da liste civiche abbiano orientato il loro programma ad una tipologia di elettore che si esprime con il voto d'opinione, ossia un voto razionale sui contenuti del progetto amministrativo. Diversamente i candidati inseriti in un contesto ancora per metà politico hanno rivolto presumibilmente il loro programma ad una tipologia di elettore che si esprime con il voto di appartenenza e dunque questo dato sembra aver influito sulla maggiore o minore neutralità ideologica dei programmi. I programmi elettorali sostenuti solo da liste civiche hanno sostituito la componente ideologica con un più alto livello di tecnicismo progettuale.

Per quanto riguarda invece le priorità tematiche più salienti, non risultano esserci importanti scostamenti nei diversi programmi elettorali: rigenerazione urbana, inclusione, ambiente, made in sud sono i quattro pilastri centrali dell'attività amministrativa da realizzare nei quattro comuni pugliesi. Tematiche queste riconducibili a livello nazionale ai programmi elettorali dell'area di centro-sinistra⁶ e che inducono a considerare molti dei candidati sindaci civici pugliesi appartenenti idealmente a quell'area politica, ma nei fatti molto distanti dall'adesione a simboli di partito.

⁶ Per l'analisi comparativa dei programmi elettorali presentati in occasione delle elezioni del 4 marzo 2018 si è fatto riferimento all'indagine svolta dall'Istituto Cattaneo: <https://www.cattaneo.org/wp-content/uploads/2018/02/Analisi-Istituto-Cattaneo-Analisi-dei-programmi-elezioni-2018-Valbruzzi.pdf>.

5.4. Vecchio e nuovo civismo locale

Le scelte politiche dell'elettorato nei piccoli e medi comuni sono mosse dalle logiche individualistiche del ritorno personale e del bene proprio (la possibilità occupazionale, la licenza commerciale, la viabilità in funzione delle attività di ristorazione, la concessione edilizia); viene privilegiata la figura di sindaco che mostra di avere una leadership diffusa, disponibile, conciliante, non intransigente rispetto alle categorie sociali che nel territorio hanno un peso maggiore (ditte edili, attività di ristorazione, per esempio).

Questa forma di individualismo fino agli anni Novanta era contenuta dall'affiliazione ad un partito politico di appartenenza del candidato sindaco che era tenuto a rientrare nelle linee programmatiche dettate da un'organizzazione più grande di lui e che seguiva uno schema verticistico di potere: nazione, regione, comune. L'organizzazione partitica aveva poi la funzione di non creare fratture tra il voto locale e quello nazionale, curando le campagne elettorali e coordinando le attività nelle singole sezioni di partito. Secondo gli studi di Belotti e Maraffi (1994, p. 73) è proprio l'appartenenza politica che determina i percorsi di insediamento e di stabilizzazione delle élites locali nel contesto municipale.

Ma alla fine degli anni Novanta due fenomeni di grossa portata hanno contribuito a smantellare questo equilibrio nella governance municipale: la frantumazione dei grandi partiti e la riforma del sistema elettorale dei sindaci con la elezione diretta. Una riforma, quest'ultima, che ha comportato un cambiamento radicale del sistema politico dei comuni e, come sostiene Montesanti, «ha interessato sia le logiche di reclutamento e di selezione degli amministratori, le loro modalità di legittimazione, le relazioni tra le istituzioni, la classe politica ad un secondo livello, ha investito le modalità di azione del governo locale, ponendo l'accento sull'agenda politica, sullo stile e sul processo decisionale, sui rapporti fra i politici e la società civile»(2007, p. 105).

L'Italia dei comuni d'altronde è sempre stata considerata una delle principali risorse della nazione e la leva per il successo del modello economico nostrano. I sindaci al governo dei municipi hanno cominciato a rappresentare una valida alternativa all'immobilismo dei partiti nazionali, tant'è che come afferma Calise «la primavera dei sindaci rivela uno scenario inatteso di recupero della fiducia con la base e, al tempo stesso, un meccanismo inedito di decisione politica. Grazie alla legge di riforma che assegna ai sindaci sostanziali poteri di nomina

degli assessori e di controllo degli amministratori, si crea un circolo virtuoso tra elettori ed eletti» (2000, p. 128).

Parallelamente a ciò, la scomparsa dei partiti di massa ha portato al disorientamento e all'aumento della percezione di distanza dal *centro* politico e istituzionale del paese. Un distacco tanto più forte quanto più si sono rarefatte le costruzioni ideologiche partitiche che, seppure in forma di lotta al nemico, mantengono saldo il legame con le istituzioni. Come sosteneva Umberto Eco (2012), infatti, l'ideologizzazione della lotta al nemico ne rende possibile l'esistenza, ne rafforza l'identità. L'esistenza di partiti politici con una forte connotazione ideologica ha avuto per decenni la funzione di fare da pungolo agli organi di potere, denunciandone abusi, privilegi, negligenze. I partiti moderati, poi, esercitavano l'arte della ragionevole mediazione perché più vicini al centro: una struttura democratica verticistica ma efficace in termini di elaborazione e di negoziazione delle idee. Ma venute meno, poi, le proposte politiche di un partito, sia esso filogovernativo o antagonista, si è aperta la strada all'indeterminatezza del nuovo, allo smarrimento. E il senso di appartenenza alle istituzioni si è dileguato.

I cittadini stessi da un lato lamentano la perdita dei punti di riferimento, dall'altro riversano le loro preferenze sulla figura di sindaco che più di altre si dichiara slegata da riferimenti politici nazionali. In alcune realtà (per es. Acquaviva delle Fonti) la nascita di liste civiche senza riferimenti politici è stata fondamentale per sostenere il sindaco che altrimenti non avrebbe raccolto le preferenze di cittadini che difficilmente avrebbero votato un partito di centro-sinistra pur consapevoli che la provenienza politica del candidato sindaco fosse quella.

Votare un partito oggi e quindi dichiarare la propria identità politica è diventato *sconveniente* (i politici nazionali che contano non sono più presenti nelle realtà locali, non incidono, hanno smesso di essere gli interlocutori per i problemi della gente che si sente tradita), si è rotto il rapporto di fiducia e si è in piena *dis-identificazione* col simbolo di partito e con gli uomini che lo rappresentano.

L'ha compreso bene Salvini (sempre tra la gente, con la gente, come la gente) che è riuscito a riconquistarsi la fiducia dell'elettorato del centro-nord e che punta anche alla conquista del sud (le sue presenze estive in Sicilia e nel foggiano hanno riempito le pagine dei social network). La Puglia al momento è orfana di leader politici nazionali che rappresentino l'identità del proprio territorio. Il *voto-delega in bianco* al M5S non è valso a ricucire lo strappo e non rappresenta altro che

lo smarrimento identitario. Prova ne è il dato sulle elezioni comunali, solo un comune ha scelto un candidato del M5S, per il resto la lista del movimento compare al penultimo posto fra le scelte dei cittadini.

5.5. I sindaci civici del *post-sinistra*

La primavera pugliese (2005-2015) guidata dal governatore della Regione Nichi Vendola, fortunata commistione di partiti di centro-sinistra e di pezzi di società civile, pur rappresentando il momento spartiacque per lo sviluppo e il rilancio della regione, ha avuto però il grave limite di non coltivare futuri uomini politici, almeno in prima generazione. Vendola è scomparso dalla scena politica senza lasciare eredi: ha messo in piedi un contenitore (Sinistra Ecologia Libertà) ma non ha coltivato nuovi talenti. In questi ultimi anni una seconda generazione pare cominciare ad emergere. Sono tutti quei sindaci con identità culturale e storica di centro-sinistra che stanno costruendo più o meno consapevolmente il *post-sinistra*. È un civismo non individualista, che supera le frontiere di partito per avvicinare i cittadini con la ragionevolezza dell'operato amministrativo, che contrasta all'occorrenza figure politiche della propria area politica per l'interesse più generale del bene comune, arrivando in alcuni casi a contrapporsi alla lista del centro-sinistra proponendo liste civiche alternative.

Tirando le somme di una parziale conclusione, la regione Puglia è una regione in cui prevalgono attualmente amministrazioni di centro-sinistra, a partire dai capoluoghi di provincia (5 città su 6 sono governate dal centro sinistra) fino alle realtà più piccole. Si rileva la presenza di liste civiche, tipica forma di alleanza politica nei piccoli e medi comuni, ma il dato inedito è la posizione alternativa che diversi sindaci con provenienza di centro-sinistra ha assunto in campagna elettorale, proponendosi al di fuori da ogni schieramento politico e non rispettando più le alleanze partitiche.

Se la politica tradizionale ha tradito la fiducia dei cittadini, la risposta è stata la rottura con il *centro* e con le istituzioni che l'hanno rappresentato fino ad ora. L'elettore di sinistra ha preferito votare, a livello locale, l'élite di governo più coraggiosa che si è esposta dichiarando pubblicamente questa rottura e che ha convogliato il consenso elettorale sulla validità del proprio programma-progetto elettorale. Solo andando oltre il padre-partito è possibile ricominciare a muovere i primi passi da soli. Siamo già nell'era del *post-sinistra*?

Bibliografia

- BOBBIO, L., *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari, Laterza, 2002.
- BODGANOR, V., (cur.), *The blackwell encyclopaedia of political insitutions*, Oxford, Blackwell, 1987.
- BELOTTI, V., Maraffi, M., *Ceto politico e dirigenza amministrativa nei comuni italiani*, Bologna, il Mulino, 1994.
- CALISE, M., *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza, 2000.
- ECO, U., *Costruire il nemico e altri scritti occasionali*, Milano, Bompiani, 2012.
- MONTESANTI, L., Il ceto politico e il governo locale in Italia attraverso le ricerche sociologiche, in "Quaderni di sociologia", 43, 2007, 99-113.
- PARISI, A., PASQUINO, G., *Relazioni partiti-elettori e tipi di voto*, in A. Parisi, G. Pasquino (cur.), *Continuità e mutamento elettorale in Italia*, Bologna, il Mulino, 1977, 215-249.

6. La teoria del Comune e questioni applicative. Riflessioni su un paradigma politico rinnovato

Alessandro Romano

Università degli Studi di Roma La Sapienza

ales.rom@libero.it

Abstract: La recente crisi economica ha inevitabilmente prodotto effetti su larga parte dei cittadini, non solo in termini economici ma anche sociali. Questo contributo ha l'obiettivo di esplicitare una forma innovativa di ri-appropriazione di spazi e di gestione e produzione di beni materiali e immateriali che è andata sviluppandosi quale argine all'espansione delle politiche ultraliberali degli ultimi due decenni: si tratta del Comune, espressione resiliente della cooperazione sociale che si esprime attraverso pratiche auto-governate e partecipate dalla comunità di cittadini.

Keywords: Comune, autogoverno, pratiche innovative, resilienza, ri-territorializzazione.

6.1. Introduzione

A partire dal referendum "Acqua Bene Comune" tenutosi in Italia nel giugno del 2011, nel paese sono moltiplicate esperienze e pratiche autodefinitesi di Comune. Un lavoro di ricerca, partito dall'osservazione di alcune tra tali pratiche, ha avuto l'obiettivo di definirne gli elementi che contraddistinguono questo concetto, e verrà qui proposto in chiave prevalentemente normativa, fornendo codici di lettura in grado di coinvolgere le scienze sociali in senso ampio¹. Lo studio si concentra sul Comune, inteso quale espressione di azioni collettive

¹ Il percorso metodologico adottato ai fini della ricerca ha visto l'alternarsi e, in alcune fasi, il sovrapporsi tra processi teorici ed empirici. La parte empirica ha necessitato della predisposizione di strumenti utili sia alla rilevazione delle informazioni (le interviste ai soggetti analizzati) sia alla sistematizzazione ed alla interpretazione dei

che chiama in causa gesti e pratiche che conducono a produzioni di beni e servizi in condivisione, evoluzione della teoria dei beni comuni inaugurata da E. Ostrom negli anni '90. Così come emerso dallo studio delle pratiche, il Comune emerge quale terza possibilità in aggiunta a *pubblico* e *privato*, una forma di conduzione agita da cittadini al fine di “appropriarsi” di beni e/o attività ritenuti di utilità collettività e potenzialmente in grado di apportare benefici all'intera comunità se, oltre all'obiettivo di massimizzazione dei profitti, gli si affida una funzione più ampia, di soddisfacimento di bisogni collettivi².

Provando a indicare il quadro teorico di riferimento, Ostrom (2006) si è posta l'interrogativo di come governare i beni comuni. I lavori dell'economista si contrapponevano a quanto teorizzato negli anni '60 da G. Hardin (1968) circa la tragedia dei beni comuni e sostenevano le tesi di M. Olson (1965) sulla logica delle azioni collettive. Impostando il ragionamento a partire dalla teoria microeconomica, i beni comuni assurgono a problema per tre motivi fondamentali: scarsa fiducia reciproca tra i soggetti interessati all'utilizzo del bene, assenza di informazioni – circostanza che induce ogni soggetto a accaparrarsi la maggiore quantità di bene possibile perché, non conoscendo le esigenze delle controparti, ne teme l'esaurimento – e incapacità di cooperare. Il modello disegnato da Ostrom prevedeva la creazione di istituzioni capaci di regolare l'accesso e il prelevamento delle risorse messe in comune e proponeva sanzioni per coloro i quali disattendessero il quadro normativo. Tali regole istituivano quindi un sistema partecipativo utile a favorire il continuo flusso di informazioni tra le parti in causa e a disincentivare il *free riding*, i.e. lo sfruttamento di risorse, informazioni, beni, servizi, ecc, da parte di un soggetto individuale o collettivo che non

risultati da queste scaturiti. Per ragioni di spazio, questo contributo discute solo gli aspetti teorici.

² Le pratiche analizzate e poste in comparazione sono sette. La prima comparazione è stata effettuata tra tre teatri romani: il Teatro Argentina (soggetto pubblico), il Teatro Quirino (soggetto privato), Teatro Valle (soggetto Comune, osservato nel periodo compreso tra il giugno del 2011 e l'agosto del 2014). La seconda comparazione è stata effettuata tra la Cooperativa Agricoltura Nuova di Roma (soggetto privato); la Fattoria Mondegggi Bene Comune di Firenze (soggetto Comune). Le ulteriori due pratiche analizzate sono la RiMaflow – Fabbrica recuperata – di Milano (soggetto Comune) per la quale non si è proceduto alla comparazione a causa dell'assenza di soggetti impegnati nelle stesse attività appartenenti al settore pubblico e per il rifiuto dei soggetti privati di sottoporsi a intervista. Infine, l'Ex Asilo Filangieri di Napoli (soggetto Comune) per il quale non è stato possibile effettuare la comparazione per l'assenza di omologhi privati o pubblici impegnati nelle medesime attività.

contribuisce al pagamento ma ne scarica i costi sulla collettività. Tale sistema poteva considerarsi efficiente perché consentiva, attraverso un meccanismo “democratico”, di attingere le risorse senza comprometterne la conservazione.

I limiti applicativi alle soluzioni proposte da Ostrom, concentrate solo su questioni economico/gestionali, hanno palesato l’inadeguatezza di un approccio basato sulla sola disciplina economica, che non tiene conto dei sistemi di regolazione normativa generali, cioè applicabili a tutti, così come del complesso di rapporti sociali che la regolazione e distribuzione di risorse generano.

In Italia, anche a fronte delle difficoltà appena discusse, il dibattito intorno ai beni comuni è rimasto debole, sia in ambito accademico che sociale, fino alla primavera del 2011, in concomitanza con la campagna referendaria “Acqua Bene Comune”. Gli interventi di Stefano Rodotà sono stati tra i più puntuali in merito, avendo il pregio di tentare una codificazione a partire da quanto previsto dal testo costituzionale italiano (Rodotà 2013)³. In particolare, Rodotà approfondiva quanto previsto dall’art. 42 – che pone una distinzione netta tra due regimi proprietari, pubblico e privato – e dall’art. 43, che prevede la possibilità di affidare a «comunità di lavoratori o di utenti determinate imprese o categorie di imprese, che si riferiscano a servizi pubblici essenziali o a fonti di energia o a situazioni di monopolio ed abbiano carattere di preminente interesse generale». Si apre, secondo Rodotà, una terza via già riconoscibile nell’art. 42, dove si afferma che la proprietà deve essere resa accessibile a tutti attribuendole “funzione sociale” (Commissione Rodotà 2007).

La Commissione Rodotà – riunitasi in prima seduta a Roma il 14 giugno del 2007 – ha operato ai fini della modifica del *Capo II del Titolo I del Libro III del Codice Civile* proponendo, tra le altre cose, una distinzione in materia di beni tra pubblici, privati e comuni. Compare per la prima volta in una formulazione giuridica la previsione di beni comuni, cose che esprimono utilità funzionali all’esercizio dei diritti fondamentali nonché del libero sviluppo della persona (Commissione

³ Proprio gli interventi di Stefano Rodotà hanno ispirato la nascita di diverse pratiche orientate al Comune. La più nota tra queste è l’esperienza del Teatro Valle, la cui occupazione da parte di un collettivo di attori e lavoratori dello spettacolo è stata effettuata proprio il giorno seguente la vittoria del referendum da parte dei c.d. “bene comunisti”, il fronte che si batteva per evitare la privatizzazione della gestione delle risorse idriche nazionali.

Rodotà 2007). In questa categoria troviamo non solo o non più le sole risorse naturali, ma anche beni archeologici, culturali, paesaggistici, ambientali, ecc; vi rientra tutto ciò che “appartiene” alla specie umana, e che perciò deve intrinsecamente essere tutelato a favore delle generazioni future (Marella 2012). Nella sostanza, la Commissione Rodotà ha operato nel senso di una inversione concettuale rispetto alla tradizionale visione giuridica, abbandonando la strada che va *dai regimi ai beni* per passare a quella inversa, che va *dai beni ai regimi*.

Un limite però si evidenzia in questo approccio, ed è che i beni comuni si muovono ancora all'interno di una cornice di formalizzazione giuridica, pubblica o privata, così che se da una parte si rimuovono determinati beni dalla logica del possesso, dall'altra li si conduce verso una “ri-pubblicizzazione” (Amendola 2012), eludendo le possibilità costitutive di un regime di conduzione diverso dal pubblico e dal privato.

6.2. Teorie del Comune

L'intervento di filosofi e sociologi ha favorito il passaggio teorico dai beni comuni al Comune, ed i contributori più rilevanti in questo dibattito sono stati quelli di T. Negri e M. Hardt da una parte e P. Dardot e C. Laval da un'altra. Pur orientandosi in direzioni diverse, i rispettivi lavori hanno contribuito ad approfondire la discussione ed a inserirvi elementi di complessità sempre maggiori. Sono accantonati ragionamenti relativi alla gestione dei beni per guardare alle forme sociali in grado di bilanciare il potere che soggetti pubblici e (soprattutto) privati esercitano nei confronti della collettività. Il problema dunque non investe più la sola gestione di beni appartenenti alla collettività, ma anche i sistemi di produzione, i gesti e le pratiche di condivisione. Siamo di fronte ad una visione della regolazione dei rapporti sociali che non mette più sul gradino più alto, in posizione di comando, chi detiene più mezzi e capacità per “assoggettare” la collettività ma, al contrario, distribuisce il potere in maniera diffusa tra la collettività, e dove il paradigma prevalente non è più massimizzazione del profitto e oligarchia delle scale di potere, ma soddisfazione dei bisogni collettivi. Negri e Hardt fanno riferimento anche all'azione di spossessamento che il capitalismo cognitivo⁴ opera sulle produzioni, e dunque sul lavoro, non solo materiale ma anche e soprattutto immateriale; ne discende un

⁴ Il capitalismo cognitivo è una forma di produzione economica che, rispetto al capi-

ulteriore passaggio a quelle che i due autori chiamano nuove forme di organizzazione sociale democratica presenti nelle lotte contemporanee dei lavoratori. Dunque, l'accezione di Comune è dinamica, coinvolge simultaneamente il prodotto del lavoro e le condizioni per ulteriori produzioni. Il cambio di passo sta proprio in questo passaggio, non più i beni, ma la società e i processi di cooperazione che in essa si innescano; per dirla con Adalgiso Amendola «la riflessione sul Comune cerca [...] di elaborare un'ipotesi possibile di creazione di processi di affermazione della potenza della cooperazione sociale, oltre la crisi del mondo welfaristico classico e contro l'egemonia neoliberale» (Amendola 2012, pp 258-276).

Dardot e Laval dall'altra parte, teorizzano «una istituzione del Comune, [...] che supera le vecchie forme politico-giuridiche che sfruttano in modo parassitari la produttività dell'essere e ostacolano la produzione del comune» (Dardot, Laval; 2015, p. 155). Già nelle conclusioni de *La nuova ragione del mondo* – profondo ragionamento sulla crisi del modello neoliberale – i due autori intraprendono il cammino che conduce verso il Comune:

il governo degli uomini può fondarsi su un governo di sé che si apra a rapporti con gli altri che non siano quelli della concorrenza tra 'attori imprenditori di se stessi'. Le pratiche di 'comunizzazione' del sapere, di mutua assistenza, di lavoro cooperativo possono disegnare le linee di un'altra ragione del mondo. Non la si potrebbe disegnare meglio: la ragione del Comune (Dardot, Laval 2013, p. 492).

L'idea di partenza è quella di una ridefinizione dei rapporti tra il mondo delle persone e il mondo dei beni, non più necessariamente mediato dall'intervento di attori pubblici e privati. Non si tratta però di una terza via, bensì di una pratica politica volta alla gestione ed alla creazione di ciò che viene istituzionalizzato come "essere in Comune" (Baldazzini 2015). Dardot e Laval affermano che i *commons* sono delle istituzioni che permettono una gestione comune in base a un insieme di regole strutturate su più livelli e stabilite dagli "appropriatori" stessi (Dardot, Laval 2013), ponendosi in contrasto con l'impianto teorico di Hardt e Negri, i quali – pur affiancando concetti giuridici, economici, teologici e politici – non contribuiscono ad una definizione chiara di

talismo industriale, pone in posizione centrale il ruolo della conoscenza nei processi di produzione.

Comune e alla successiva elaborazione di una *politics* per e del Comune. I due studiosi francesi ritengono che Hardt e Negri, partiti con l'intenzione di conferire alla produzione del Comune un'accezione positiva, finiscano per renderla negativa quando individuano, come possibilità preminente, la cattura del Comune da parte del capitale. Essi, ponendo il Comune in una posizione subordinata al capitale, non contribuiscono alla nascita di una politica del Comune, esterna ed autonoma rispetto al capitale e ai processi di appropriazione che questo "impone" alle produzioni. I due autori francesi, al contrario, sostengono sia preferibile sostituire le vecchie e superate forme politico-giuridiche che ostacolano la produzione del Comune accostandosi, in questo modo, a quanto sostenuto da Ostrom e Rodotà. Ancora Dardot e Laval, questa volta in accordo con Negri e Hardt, sostengono che «il Comune non è un bene. [...] Esso è piuttosto il principio politico a partire dal quale costruire *commons* – attraverso sia azioni sociali che di *policy* – e riappropriarsi di essi per preservarli, estenderli e farli vivere» (Dardot, Laval 2015, p. 42).

6.3. Il comune nelle pratiche: dimensioni empiriche d'analisi

A seguito della ricerca empirica condotta, sono emersi ulteriori dimensioni utili a comprendere la complessità del fenomeno, che possono essere approcciate a partire da tre domande-guida.

6.3.1. Perché il Comune?

Per quale motivo sorge la necessità o almeno si intravedono i tentativi di trovare un modello di conduzione, gestione e regolazione di pratiche e produzioni materiali e immateriali diverso da quello pubblico e privato? Partendo dal concetto di cittadinanza in senso sociale, se nel secolo scorso questa era legata all'obiettivo del raggiungimento del benessere a favore della maggioranza della popolazione, attraverso politiche di rafforzamento del *welfare state* da parte dello Stato (Marshall 2002), i primi anni 2000 hanno restituito un quadro nel quale l'auspicata condizione di benessere si è rivelata non omogenea, con contesti sociali caratterizzati da forti scompensi nella distribuzio-

ne della ricchezza e delle possibilità di accesso ad essa (Rossi, Vanolo 2010).

I processi di “neoliberalizzazione” caratteristici degli ultimi decenni (Moini, d’Albergo 2016) – rafforzati dall’aumento dirompente dell’egemonia delle *élite* economiche combinata alla de-responsabilizzazione degli attori pubblici – hanno condotto a forme molto consistenti di de-politicizzazione. Questo fenomeno caratterizza oggi le democrazie occidentali, ed aiuta a perpetuare ambienti favorevoli alle *élite* (Crouch 2003) attraverso il crescente disinteresse, disaffezione e sfiducia dei cittadini verso le istituzioni politiche, che generano un distacco tra cittadini e istituzioni – e.g. astensionismo elettorale – e processi di individualizzazione ed apatia politica (de Nardis, d’Albergo 2016). Contemporaneamente e parallelamente, si assiste anche ad un fenomeno inverso, ovvero a ri-politicizzazioni operate da componenti sociali aggregate in forma autonoma, svincolate sia dal classico potere politico sia dalle c.d. strutture intermedie.

In questo contesto, le città si sono andate trasformando in un ambiente/attore molto più centrale rispetto al passato, uno spazio nel quale si concentrano interessi e possibilità, trasformandosi in mezzo sia di annullamento sia di generazione di opportunità, uno spazio composto, contemporaneamente, da disagi e da incrementate possibilità di incontri (Amin, Thrift 2001). La città può dunque essere concepita come uno spazio di convivenza e dialogo tra diversi (Sen-net 1999), punto di arrivo nel percorso di rivolgimento sociale a beneficio degli oppressi e sito, sia di contestazione dell’ordine costituito, sia di rivendicazione di istanze di emancipazione sociale (Lefebvre 1970).

6.3.2. Dove si genera il Comune?

La seconda questione deriva dall’esigenza di comprendere l’ambiente, le componenti sociali e le strade attraverso cui il Comune si genera. L’opera di ri-politicizzazione operata da una parte di cittadini si esprime attraverso forme di solidarismo e mutualismo – che rispondono a bisogni e domande un tempo garantite dai sistemi di *welfare state* – esercitate mediante molteplici e nuove pratiche di resistenza sociale: orti urbani, gruppi di acquisto solidale, autoproduzioni fuori dalla filiera del mercato (de Nardis, d’Albergo 2016).

Queste pratiche appartengono a quella tipologia di azioni collettive generalmente definite come *Direct Social Action* (DSA) (Bosi, Zamponi 2015), fondate su una logica contro-egemonica (Arrighi, Hopkins, Wallerstine, 1992) ed alternativa al modello di sviluppo neoliberale, che agiscono direttamente per far fronte a problemi specifici – spesso riguardanti le comunità locali – superando la mediazione politica.

Il tentativo di motivare tali condotte assunte dai cittadini introduce due ulteriori questioni: il concetto di resilienza e la riscoperta della territorialità, fenomeni, per certi versi, uniti da una stretta relazione.

Inizialmente intesa come stabilità e capacità di assorbire i cambiamenti dei sistemi ecologici, la resilienza è stata poi intesa come la capacità dei sistemi complessi di assorbire perturbazioni attraverso meccanismi di riorganizzazione che consentono loro di mantenere inalterata struttura e funzioni (Folke 2006). Il passaggio al contesto sociale ha visto infine estendere ai sistemi economici e sociali questa capacità di adattarsi e conformarsi a nuovi modelli strutturali e scenari di stabilità. Il concetto di resilienza, in relazione alle scienze sociali, non può essere inteso solo quale modo di sopravvivere – adattandosi – alle trasformazioni dell'ambiente circostante, ma come modo per reagire, per opporre resistenza in maniera attiva, attraverso l'azione di cittadini che si adoperano in ambito sociopolitico, mettendo a disposizione le proprie capacità a fini mutualistici, solidali, e spesso in una logica di *network* con esperienze simili o affini (Guidi, Andretta 2015). L'appoggio ad una rete di *networking* diventa necessario per condurre azioni e sostenere idee generalmente in contrasto con le istituzioni, spesso di scala locale. Ed è in relazione alla scala dimensionale di intervento che la territorialità acquisisce nuova centralità: si tratta di esperienze che si sviluppano in contesti territoriali di piccola e media grandezza, ed anche quando il terreno di contesa è compreso nelle città, le rivendicazioni sono relative a piccole porzioni di territorio – spesso singoli edifici, parchi pubblici, aree in stato di abbandono – caratterizzate dalla prossimità fisica dei cittadini/attivisti con l'oggetto della contesa. I processi di ri-territorializzazione assumono di conseguenza i tratti di una richiesta di “democratizzazione della democrazia”, sfide territoriali condotte da chi vive il territorio (Carabellese, Mauraro 2013).

6.3.3. Quale forma per il Comune?

Da quanto fin qui emerso, è evidente che una forma normativa adatta al Comune differisca in relazione ai diversi approcci. Le principali differenze riguardano la natura e la forma attraverso le quali il Comune dovrebbe configurarsi e gli strumenti da utilizzare per conferirgli una forma giuridica. Tali strumenti potrebbero poggiarsi su istituti già esistenti – derivanti dal diritto pubblico e dal diritto privato – opportunamente modificate (Commissione Rodotà 2007), mentre altre ipotesi preferiscono la strada di una formalizzazione *ex-novo*, espressamente pensata per il Comune e indipendente rispetto a quanto già in essere (Negri, Hardt 2009; Vercellone et al. 2017). Questa seconda possibilità, individuando il Comune quale entità autonoma, si articola in diverse possibili ipotesi su la struttura fondativa e lo sviluppo del Comune. La questione centrale pare essere se predisporre un quadro normativo che a partire dalla prassi si concentra sull'istituzionalizzazione (Dardot, Laval 2015), oppure continuare con la prassi, essa stessa produttrice della norma (Negri, Hardt 2009). Un aspetto cruciale emerso nel corso della ricerca è relativo al ruolo che le *policies* – urbane e nazionali – svolgono nello sviluppo di tali pratiche ed il relativo ruolo dirimente che assume la figura del *politico*. Allo stato attuale, sembra impossibile stabilire a priori la forma che il Comune dovrebbe darsi. Ogni pratica di Comune affronta le difficoltà che incontra nella maniera più consona e opportuna possibile in relazione alle contingenze territoriali. Se, al contrario, ci si muove all'interno di una cornice di formalizzazione giuridica, nel segno della già citata "ri-pubblicizzazione" (Amendola 2012), il rischio è quello di eludere le possibilità costitutive di un regime di conduzione diverso dal pubblico e dal privato, quale è il Comune. Concludendo, si può ora dare una definizione normativa più puntuale del Comune: la forma di cooperazione sociale che autogovernandosi mette in pratica forme di gestione orizzontali, mutualistiche, partecipate e finalizzate a produrre beni e servizi per la comunità di cittadini in maniera universale.

Bibliografia

- AMENDOLA, A., *Il lavoro è un bene comune*, in M.R. Marella, *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012, 258-276.
- AMIN, A., THRIFT, N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2001.
- ARRIGHI, G., HOPKINS, T., WALLERSTINE, I., *Antisystemic movements*, Roma, Manifestolibri, 1992.
- BALDAZZINI, A., Per una prassi istituyente, in "Pandora Rivista di Teoria Politica", 2015, <https://www.pandorarivista.it/articoli/per-una-prassi-istituente-recensione-a-del-comune-o-della-rivoluzione-nel-xxi-secolo/>
- BOSI, L., ZAMPONI, L., Direct Social Actions and Economic Crisis: The relationship between forms of action and socio-economic context in Italy, in "Partecipazione e Conflitto", 8(2), 2015, 367-391.
- CARABELLESE, M., MAURARO, S., *Conflitti ambientali come spunti di democratizzazione? Partecipazione e capitale sociale in Campania*, in F. Burini (cur.), *Partecipazione e governance territoriale. Dall'Europa all'Italia*, Milano, FrancoAngeli, 2013, 121-145.
- COMMISSIONE RODOTÀ, Per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, Proposta di articolo, Roma, 14 giugno 2007, https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_12_1.page;jsessionid=A7CRTeVcF+yJ+INTz2AO1UPc?contentId=SPS47624&previousPage=mg_1_12_1
- CROUCH, C., *Postdemocrazia*, Bari, Laterza, 2003.
- DARDOT, P., LAVAL, C., *La nuova ragione del mondo*, Roma, Derive e Approdi, 2013.
- DARDOT, P., LAVAL, C., *Del Comune, e della rivoluzione del XXI secolo*, Roma, Derive e Approdi, 2015.
- DE NARDIS, F., D'ALBERGO, E., *Sfide e prospettive della sociologia politica: tra depolitizzazione del politico e ri-politicizzazione del sociale*, in F. Corbisiero, E. Ruspini (cur.), *Sociologia del futuro. Studiare la società del ventunesimo secolo*, Padova, Walters Kluwer – CEDAM, 2016, 223-246.
- FOLKE, C., Resilience. The emergence of a perspective for social-ecological system analysis, in "Global Environmental Change" 16(3), 2006, 253-267.
- GUIDI, R., ANDRETTA, M., Between resistance and resilience: How do Italian solidarity purchase groups change in times of crisis and austerity?, in "Partecipazione e Conflitto", 8(2), 2015, 443-477.
- HARDIN, G., The tragedy of commons, in "Science", 162(3859), 1968, 1243-1248.

- HARDT, M., NEGRI, A., *Comune. Oltre il pubblico e il privato*, Milano, Rizzoli, 2009.
- LEFEVRE, H., *La révolution urbaine*, Parigi, Gallimard, 1970.
- MARSHALL, T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Bari, Laterza, 2002.
- MARELLA, M.R., *Introduzione. Per un diritto dei beni comuni*, in M.R. Marella (cur.), *Oltre il pubblico e il privato. Per un diritto dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2012, 9-29.
- MOINI, G., D'ALBERGO, E., Neoliberalism. Theories, practices, and conflicts, in "Partecipazione e Conflitto", 9(2), 2016, 272-277.
- OLSON, M., *The logic of collective action: public goods and the theory groups*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1965.
- OSTROM, E., *Governare i beni collettivi*, Venezia, Marsilio, 2006.
- RODOTÀ, S., *Il terribile diritto. Studi sulla proprietà e i beni comuni*, Bologna, il Mulino, 2013.
- ROSSI, U., VANOLO, A., *Geografia politica urbana*, Bari, Laterza, 2010
- SENNET, R., *The spaces of democracy*, in R.A. Beauregard, S. Body-Gendrot (cur.), *The urban moment: cosmopolitan essay on the late 20th century city*, Londra, Sage, 1999, 273-85.
- VERCELLONE, C., BRANCACCIO, F., GIULIANI, A., VATTIMO, P., *Il Comune come modo di produzione. Per una critica dell'economia politica dei beni comuni*, Verona, Ombre corte, 2017.

7. «Evitare il consumo di capitale», una lente per indagare i processi neoliberali

Paolo Scanga

Università degli Studi di Salerno

paolo.scanga@gmail.com

Abstract: In questo paper, partendo da un radicale disaccordo verso quelle posizioni che descrivono le politiche neoliberali in crisi o definitivamente tramontate, proveremo a mostrare come i processi di “ri-feudalizzazione” e “ritorno alla decisione” ne rappresentino le attuali modalità di espressione. Tenteremo di leggere le trasformazioni del-la forma-Stato, la sua articolazione tra fenomeni di de-territorializzazione, di ri-nazionalizzazione e di autoritarismo, attraverso un concetto fondamentale per gli autori neoliberali – sia appartenenti alla Scuola Austriaca sia ordoliberali – ossia il “consumo di capitale”. In particolare modo particolare attenzione la dedicheremo ad un autore nodale come F. A. Hayek ed a un saggio degli inizi degli anni Trenta contenuto in *Prezzi e produzione*.

Keywords: Stato, neoliberalismo, crisi, consumo di capitale, *governance*.

7.1. Introduzione

Nel seguente paper presenterò una via di ricerca che ci permette di indagare e provare a ridefinire il concetto di crisi *nel* neoliberalismo. Il punto di partenza consiste in un radicale disaccordo verso le posizioni di chi, negli ultimi anni, ha insistito sulla crisi, sul tramonto o, addirittura, la fine del neoliberalismo. Proverò a mostrare come i processi di “ri-feudalizzazione” e di “ritorno della decisione” non possono

venir ascritti a mere forme di tradimento della logica neoliberale ma ne rappresentino, viceversa, la modalità di espressione attuale.

Il concetto di globalizzazione, inteso come un processo di continuo accrescimento del livello di interconnessione tra aree del mondo, sta subendo una radicale e profonda trasformazione. Un decennio di crisi economica ha mutato e messo in discussione la definizione politica e sociale che di essa, dalla fine degli anni Settanta del Novecento, era andata sostanziandosi (Harvey 2007). Il processo di mondializzazione si delinea in una fase, definita dall'ex Segretario del Tesoro degli Stati Uniti, Larry Summers, di "stagnazione secolare". Questo si dispiega attraverso due direttive precise, ossia una perenne accumulazione (Marazzi 2015) e un'intensificazione delle disparità economiche e sociali (Gallino 2009; Piketty 2014; Stiglitz 2002). Durante l'ultimo decennio i processi di integrazione e di interazione mondiale non sono diminuiti: basti pensare ai meccanismi di finanziarizzazione (Gallino 2011; Marazzi 2009), alle nuove catene globali del valore (Borghi et al. 2017), ai processi migratori, che hanno trasformato il volto geografico della produzione. Di fatto si può considerare senz'altro archiviata quella produzione accademica e politica che sulla scia dell'esplosione del bipolarismo andava affermando il concetto di "fine", con la consecutiva messa in risalto di un mondo multipolare e liscio (Badie 1996; Ohmae 1991, 1996).

7.2. Il tramonto del neoliberismo?

Gli ultimi passaggi elettorali, tra il referendum sulla Brexit e le elezioni presidenziali statunitensi, però, hanno segnato l'avvento di quello che alcuni autori iniziano a denominare come un nuovo "ciclo politico reazionario" o come "fine del neoliberalismo progressivo". Questi passaggi, di fatto, hanno gettato la luce su una tendenza più articolata che tiene insieme, tra i casi più rilevanti, la crescita delle forze conservative con tratti fascisti e populistici in tutta Europa, il riassetto conservatore di molti paesi Latino-americani, dell'India e dei paesi dell'Europa dell'Est che si presentano come "democrazie illiberali".

In questo contesto si riconfigura il ruolo dello Stato-nazione all'interno dei processi politici. La globalizzazione, infatti, è stata a lungo discussa a partire dalla convinzione che essa comporti un ridimensionamento degli Stati sotto la spinta di attori globali, dei mercati economico-finanziari, dei nuovi spazi macro-regionali. Gli ultimi quaranta

anni hanno visto come il monopolio delle relazioni interne ed esterne da parte degli Stati-nazione sia stato compromesso da crescenti flussi transnazionali di capitali, persone, merci e idee. I processi neoliberali – deregolamentazione, liberalizzazione, privatizzazione, accompagnati da un forte apporto tecnologico – hanno minato la sovranità dello Stato-nazione sostituendo i principi giuridici e politici, sostituendoli con criteri di mercato. Un ulteriore elemento di erosione della sovranità è provenuto dal crescente sviluppo delle istituzioni economiche e di *governance* internazionale (Arienzo 2013; Ferrarese 2010). Leggiamo in questa crisi neoliberale – che non è, a mio avviso, crisi del neoliberalismo – una ripresa dell’ordine del discorso sovranista che ci consegna una ridefinizione del ruolo dello Stato. Proprio attraverso la lente della sovranità statale vediamo come, durante l’ultimo decennio, si sia riproposta una trasformazione radicale del fenomeno della globalizzazione. Di fatto, essa si è presentata come una complessa articolazione tra fenomeni de-territorializzanti e processi di ri-territorializzazione, ri-nazionalizzazione e di autoritarismo. Lo Stato si ristruttura oltre gli orizzonti della territorialità e della sovranità, entrando in rapporto con nuovi attori, nuove modalità di produrre poteri e con geografie inedite. Esso è, al medesimo tempo, soggetto agente e oggetto agito dei processi in atto sul piano globale: costretto a riarticolare le proprie funzioni e i propri assetti istituzionali in ragione di tutta una serie di nuovi “vincoli esterni”, ma anche impegnato nel ripensare la propria legittimità e i legami che esso instaura con i suoi governati sulla base di altrettanto nuovi “vincoli interni” alla propria azione (Arienzo 2017). Le partizioni spaziali che hanno configurato il piano politico moderno si scompongono sulla spinta del mercato globale. Le necessità territorializzanti degli Stati si scontrano con la riorganizzazione logistica dei processi produttivi e di scambio che promuove standard internazionali, aree e filiere, corridoi commerciali, *zone*. Queste nuove ripartizioni di territorio e di funzioni operano attraverso «sovranità graduate» (Ong 2016): articolazioni variabili e differenziate di poteri. Nel quadro di un nuovo dis/ordine globale, la *governance*, definendo un orizzonte politico inedito, ha assunto una funzione prescrittiva e direttiva, talvolta normativamente orientata. Il gioco continuo tra de- e ri-territorializzazione è una «modalità ordinaria di funzionamento del mondo globalizzato e costituisce uno tra i principali dispositivi di (auto)governo della sua intrinseca caoticità e conflittualità» (Arienzo 2017, p. 111).

Alcuni autori insistono sull'assumere i fenomeni di ri-territorializzazione, di moltiplicazione dei confini e forme di sovranismo come l'epifenomeno del tramonto, della fine, del neoliberalismo. Certamente, il ragionamento degli autori neoliberali – sia austriaci che ordoliberali – si è presentato come la risposta decisiva alla profonda e definitiva crisi che il concetto di sovranità stava vivendo nella prima metà del Novecento (Audier 2012; Foucault 2005). I neoliberali furono tra i primi a convincersi non solo dell'irreversibilità dell'evoluzione in atto, ma anche dalla necessità di affrontare il problema alla radice, «spingendosi a immaginare un meccanismo di *civilizzazione* davvero alternativo a quello di Hobbes che non si concepisse più come negazione dello stato di natura ma come un progressivo governo dall'interno» (De Carolis 2017, p. 22). Di fatto, il problema del neoliberalismo è stato capire a quali condizioni il meccanismo del mercato potesse, per la prima volta, assumere con successo questi oneri, senza dover cedere prima o poi all'istanza sovrana resa ormai sempre più fragile dalla crescente *dinamizzazione* della società.

7.3. “Evitare il consumo di capitale” come principio ordinatore del neoliberalismo

La vera novità di portata antropologica indotta dal neoliberalismo è proprio questa tendenziale fusione del mercato e della vita in uno stesso paradigma, che L. von Mises e Hayek hanno designato col termine “catallassi” (Hayek 1994; Mises 1959). Hayek in *I principi di un ordine sociale liberale* fa emergere come il verbo greco *Katallettein* venga a significare non solo il baratto e lo scambio ma la funzione di ammettere nella comunità e diventare amici da nemici (Hayek 1998). Di conseguenza, il termine *catallaxy* può essere usato per descrivere l'ordine introdotto dal reciproco adeguarsi delle molte economie in un mercato. L'aspetto principale all'interno di questa nuova prospettiva è che l'azione di governo, sostenuta dalle tecnologie adeguate, può fare molto di più che limitarsi a ritoccare le singole norme: può prendere come bersaglio la *normalità in se stessa*. In altre parole, l'ordine “cosmico”, disegnato dalle convenzioni tacite che innervano la vita collettiva, può essere istituito, pilotato, governato in modo che un numero crescente di funzioni sociali sia affidato alla semplice coordinazione spontanea, automatica e “acefala” della moltitudine, sfuggendo così alla logica della coercizione e del comando (De Carolis 2017, p. 89).

Rimettere in discussione il concetto di crisi, dentro il contesto appena descritto, ci permette di far emergere la proposta di una genealogia innovativa dei processi neoliberali. Lo farò utilizzando e riprendendo un concetto che è stato fondamentale per tutti gli esponenti di quella che è stata definita la Scuola Austriaca di economia. Di fatto, sostengo che, attraverso questa lente privilegiata che andremo ad esporre, si possa ripercorrere in modo non approssimativo il dibattito che ha segnato la storia del pensiero economico dagli ultimi anni dell'Ottocento fino alla crisi attuale. Essa permette di far emergere, in modo chiaro e senza "apparati ideologici", lo scontro e il conflitto che nel lungo XX secolo si è venuto a presentare tra le diverse interpretazioni e linee teoriche. Tutti i maggiori esponenti della Scuola Austriaca di economia, da C. Menger a E. von Böhm-Bawerk, da Mises a Hayek, hanno con forza richiamato l'attenzione verso un concetto ritenuto di importanza vitale, – e che, a mio avviso, permette una lettura filologicamente rigorosa dell'opera di questi autori – ossia quello di "consumo del capitale" (Böhm-Bawerk 1936; Menger 1996, 2001; Mises, 1999). Soffermandoci con attenzione, in particolar modo, sull'opera del Premio Nobel per l'Economia del 1974, Friedrich A. Hayek, questo concetto compare nella sua produzione in un breve testo contenuto in *Prezzi e produzione*, intitolato, appunto, *Il consumo del capitale*. Si tratta di un'opera giovanile, pubblicata nel 1931, che consacrerà Hayek come economista di fama internazionale. Il testo è fortemente inserito nella congiuntura economica austriaca investita dalla grande depressione, ma la sua analisi, ci dice l'autore, era estendibile a tutti i paesi ormai incamminati sulla via dell'interventismo statale. Dentro questo contesto, la domanda teorica che ci presenta è sostanzialmente *come si può evitare il consumo di capitale*. Questione appunto derivante dalla interrogazione che tutta la tradizione della Scuola Austriaca aveva iniziato, con forza, a porre. Scrive Hayek:

in genere, due tipi di misure possono colpire i proprietari di capitale, e sono in grado di provocare un consumo di capitale così grande da rendere la riduzione del capitale nell'intera economia un serio problema. Da un lato, vi sono gli interventi diretti dello Stato che mirano a convertire il capitale in reddito, quali le imposte sul patrimonio e le tasse di successione. Dall'altro, vi sono misure che conducono ad una situazione in cui l'ammontare dei redditi speso per il consumo eccede il prodotto netto dell'economia per un lungo periodo di tempo, di modo che il capitale viene gradualmente consumato (1988, p. 105).

Nonostante, continua, il primo tipo di misure non sia insignificante, sono gli «effetti di un aumento nei costi correnti di produzione rispetto al valore del prodotto netto corrente dell'intera economia» ad interessare maggiormente questo saggio. Il problema messo in risalto è il reddito percepito dal lavoro vivo. Se si vuole un capitale forte, un capitale che non viene consumato, non può venir redistribuito in forma di redditi, salari e servizi. Hayek percepisce tempestivamente, come del resto avevano fatto Menger, Böhm-Bawerk e Mises, che il consumo di capitale generato dall'interventismo tramite la manomissione della sfera della libertà individuale, si può tradurre nella distruzione della "grande società" e delle sue istituzioni, nell'annientamento della civiltà occidentale. Continuando nel testo Hayek sostiene:

se i beni capitali vengono rinnovati solo in parte e non vengono rinnovati affatto, e se i fattori della produzione vengono usati in processi che producono beni di consumo più rapidamente [...] allora l'esito non potrà essere altro che quello di una transizione verso un *modello di produzione meno capitalistico* (Ivi, p. 107).

Proprio perché, a spese del capitale, è possibile pagare ai lavoratori salari che eccedono il loro effettivo contributo al prodotto, tale aumento eccessivo dei salari può portare ad una riduzione del capitale, e per questa via ad un livello di equilibrio dei salari permanentemente più basso, oltre a generare direttamente disoccupazione. Da questa riflessione nasce, come abbiamo visto, quell'emergenza, avvertita in precedenza soprattutto da Menger e Mises, di allargare il fronte della discussione, di riappropriarsi di un lessico multidisciplinare e di gettare sulla questione una più potente luce, alimentata da argomenti provenienti non esclusivamente dal campo dell'economia in senso stretto. Si pensi solo alle opere *La via della schiavitù*, *La società libera* e *Legge, legislazione e libertà*, tre pilastri della produzione hayekiana.

Nonostante ciò però, questo concetto economico resterà sottotraccia, il *fil rouge*, che articolerà tutto il pensiero neoliberale, e in quanto tale non può essere considerato un elemento secondario. Rappresenta, a mio avviso, l'angolatura privilegiata per analizzare e indagare in modo originale la produzione di questi autori e comprendere a fondo le problematiche che ne hanno animato il dibattito teorico. Mettere al centro il concetto di "consumo del capitale" ci consegna una rilettura innovativa del pensiero neoliberale, di come hanno pensato e agito

l'ordine societario. Ed attraverso questo, permette una analisi degli attuali meccanismi della *governance*, della crisi e della ridefinizione della sovranità e delle istituzionali e politiche nella crisi. La conseguenza che sorge dalle considerazioni esposte è che il neoliberalismo può, e in alcuni casi deve, assumere elementi autoritari se serve a garantire la funzione e l'ordine catallattico. Ciò ci permette anche mettere meglio a fuoco la famosa dichiarazione rilasciata da Hayek al quotidiano cileno *El Mercurio* nell'aprile del 1981, in piena dittatura Pinochet: «Personalmente preferisco una dittatura liberale a un governo democratico in cui fosse assente qualunque forma di liberalismo».

Bibliografia

- ARIENZO, A., *Governance*, Roma, Ediesse, 2013.
- ARIENZO, A., Lo Stato nella globalizzazione e la governance economica della politica, in "Scienza&Politica", 9(57), 2017, 105-120.
- AUDIER, S., *Néolibéralisme(s). Une archéologie intellectuelle*, Parigi, Edition Grasset, 2012.
- BADIE, B., *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios, 1996.
- BÖHM-BAWERK, E., *Forza o legge economica?*, in C. Arena (cur.), *Lavoro*, Torino, Utet, 1936.
- BORGHİ, V., DORIGATTI, L., GRECO, L., *Il lavoro e le catene globali del valore*, Roma, Ediesse, 2017.
- DE CAROLIS, M., *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Macerata, Quodlibet, 2017.
- FERRARESE, M. R., *La governance tra politica e diritto*, Bologna, il Mulino, 2010.
- FOUCAULT, M., *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- GALLINO, L., *Globalizzazione e diseguaglianza*, Roma-Bari, Laterza, 2009.
- GALLINO, L., *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*, Torino, Einaudi, 2011.
- HARVEY, D., *Breve storia del neoliberalismo*, Milano, Il Saggiatore, 2007.
- HAYEK, F. A., *Prezzi e Produzione. Il dibattito sulla moneta*, Roma, Edizioni Scientifiche Italiane, 1988.
- HAYEK, F. A., *Legge, legislazione e libertà. Una nuova enunciazione dei principi liberali della giustizia e della economia politica*, Milano, Il Saggiatore, 1994.
- HAYEK, F. A., *Studi di filosofia, politica ed economia*, Soveria Mannelli, Rubettino, 1998.
- MARAZZI, C., *Finanza Bruciata*, Bellinzona, Casagrande, 2009.
- MARAZZI, C., *Diario della crisi infinita*, Verona, Ombre corte, 2015.
- MENGER, C., *Principi di economia politica*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2001.
- MENGER, C., *Sul metodo delle scienze sociali*, Macerata, LiberiLibri, 1996.
- MISES, L., *Teoria della moneta e dei mezzi di circolazione*, Napoli, Edizioni Scientifiche italiane, 1999.
- MISES, L., *L'azione umana: trattato di economia*, Torino, Utet, 1959.
- OHMAE, K., *Il mondo senza confini. Lezioni di management nella nuova logi-ca del mercato globale*, Milano, Il sole 24 ore libri, 1991.

OHMAE, K., *La fine dello Stato-nazione. L'emergere delle economie regionali*, Milano, Baldini & Castoldi, 1996.

ONG, A., *Neoliberalismo come eccezione. Cittadinanza e sovranità in mutazione*, Firenze-Lucca, La Casa Usher, 2016.

PIKETTY, T., *Il capitale nel XXI secolo*, Milano, Bompiani, 2014.

STIGLITZ, J., *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Torino, Einaudi, 2002.

8. Lo spazio politico e mediatico dell'accoglienza

Serena Angelucci

serena.angelucci91@gmail.com

Abstract: A partire dalla cosiddetta “emergenza profughi” nella provincia di Padova viene formulato il sistema di accoglienza secondo criteri di natura emergenziale delineati dalle politiche migratorie nazionali ed europee. Lo sviluppo del sistema di accoglienza viene osservato criticamente tramite la prospettiva narrativa di un quotidiano locale, che ne riporta le tappe, gli attori e le dinamiche principali. La narrazione mediatica è in grado di attestare l’elevata conflittualità con cui il dibattito locale si è dato ed è molto importante, in quanto le opposizioni politiche e sociali incidono fortemente sul percorso che la realizza. Le dinamiche di scontro che innervano il percorso si concentrano soprattutto sulla costruzione simbolica degli spazi da adibire all’accoglienza, conferendo grande rilevanza al piano della narrazione. In quanto cornice principale del piano simbolico e discorsivo, il supporto mediatico diviene così un attore cruciale e incisivo per il percorso.

Keywords: accoglienza, media, spazio, marginalizzazione, confini.

8.1. Introduzione

Con il presente contributo intendo analizzare la narrazione che un quotidiano locale ha prodotto circa la messa a punto del sistema di accoglienza nella provincia di Padova. Nel periodo compreso tra maggio 2015 e febbraio 2017 un composito gruppo di ricerca afferente all’Università di Padova si è dedicato allo studio critico dei modelli di accoglienza del territorio padovano. Tramite un lavoro di inchiesta etnografica ci siamo posti l’obiettivo di analizzare il modello in costru-

zione, interessati soprattutto a comprenderlo dal punto di vista delle/dei richiedenti asilo¹. La ricognizione che qui propongo approfondisce quindi il tema generale delle politiche migratorie, osservando come queste si sono concretizzate nel territorio. Nel periodo preso in considerazione la gestione del fenomeno migratorio è stata attuata sotto il segno dell'emergenza. Sul piano europeo, l'incapacità di raggiungere una concertazione comunitaria apre ad una gestione non organica del fenomeno, che applica soluzioni emergenziali basate su un'alta selettività. Il Regolamento di Dublino III (604/2013) promuove un inedito utilizzo dei confini nazionali e comunitari, che diventano mobili rispetto alle tradizionali linee di confine ed assumono nuovi meccanismi di registrazione e selezione dei soggetti in entrata (Balibar 2001; Mezzadra e Neilson 2013). Il cosiddetto "approccio *hotspot*" riassume il darsi di queste nuove funzionalità. Gli *hotspot* sono strutture allestite per identificare rapidamente i migranti, capaci di trasferire le funzioni di confine in ogni parte dello spazio, soprattutto in luoghi di snodo come terminal o porti, ma anche all'interno di città. L'Italia rappresenta uno dei paesi comunitari maggiormente coinvolto, in quanto paese di primo ingresso per molti migranti. Anche in questo caso le politiche sono il frutto di decisioni eterogenee e contingenti. Eccetto il sistema SPRAR (Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), l'accoglienza è strutturata secondo un paradigma emergenziale: i territori attivano CPA (Centri di Prima Accoglienza) e CAS (Centri di Accoglienza Straordinaria). Con il Decreto Minniti-Orlando (poi Legge 46/2017), promulgato al termine temporale della presente indagine, la situazione viene sostanzialmente confermata sul piano normativo, quando non accentuata. Le politiche di governo ricadono materialmente nel territorio e le Prefetture sono i soggetti concretamente chiamati ad occuparsi del problema, con l'obiettivo di istituire almeno un CPA regionale e di promuovere lo sviluppo dell'accoglienza di tipo diffuso. Nel contesto padovano la Prefettura incontra la riluttanza della maggior parte delle amministrazioni ad agevolare queste politiche: solo 40 su un totale di 104 saranno i comuni a sorreggere l'accoglienza nella provincia. Ragioni di natura politica – è infatti nota l'ideologia di rifiuto ed opposizione della Lega, che detiene molte delle giunte comunali della provincia, fra cui Padova – ma anche questioni di natura economica e

¹ Accoglienza dei richiedenti asilo a Padova e provincia: una ricerca qualitativa" (<http://www.slang-unipd.it/aree-di-ricerca/>).

sociale costruiscono un clima di rifiuto ed opposizione allo sviluppo di tale formula. All'inizio dell'anno 2017 l'accoglienza risulta infine distribuita in modo estremamente disomogeneo: il 62% in CAS, il 4% in SPRAR, il 2% in strutture legate alla Chiesa e il restante 32% nel CPA di Bagnoli di Sopra, paesino di 3000 abitanti della bassa padovana.

8.2. L'intreccio tra spazio e media

Nella provincia il percorso dell'accoglienza è fortemente influenzato dal dibattito politico, connotato da toni allarmistici e conflittuali, ulteriormente amplificati dalle continue campagne elettorali. La turbolenza di questo processo non può che trovare nella narrazione mediatica una fortissima risonanza: il quadro emergenziale, la polarizzazione politica e la mobilitazione sociale trovano in questa una particolare aderenza. "Il Mattino di Padova" è il quotidiano locale assunto come sguardo privilegiato circa queste vicende, che ne riporta le tappe, i discorsi ed i soggetti principali. Ma la connessione tra lo spazio politico e lo spazio mediatico sembra essere più profonda. La politica locale trova nell'ubicazione e nella tipologia dei luoghi i primi elementi da definire concretamente per insediare il sistema di accoglienza. Il conflitto politico fra le prospettive divergenti si gioca sulla scelta e sulla connotazione di tali luoghi. Lo spazio viene considerato innanzitutto per il suo piano *simbolico*, a cui assegnare significati e affidare narrazioni (Castelli 2015; Rahola 2003). Le molteplici prospettive si delineano soprattutto dentro il contesto narrativo: i fatti acquistano senso, visibilità e realtà principalmente grazie al rilievo ottenuto dalla stampa (Dal Lago 1999; Luce 1999). Occorre quindi analizzare e problematizzare l'organizzazione narrativa del quotidiano: i suoi canoni interpretativi ed il peso che occupano le voci che sostengono il dibattito. Il testo giornalistico ha messo a punto uno stile narrativo tipizzato in fatto di immigrazione, attraverso un processo di «stratificazione degli stereotipi» dove «ogni nuova notizia non ci dà delle nuove chiavi di lettura della realtà ma piuttosto "legge" l'evento con l'ausilio di un'interpretazione già esistente» (Gallotti e Maneri 1998, p. 29). Il testo "stratificato" pone l'accento su un discorso di tipo securitario ed emergenziale e contribuisce a comporre la complessa sfera delle paure e delle insicurezze sociali degli individui (Faso 2009). L'analisi del percorso dell'accoglienza padovana attraverso lo sguardo mediatico risulta utile a comprendere quanto questo possa incidere e condizionare le opinioni sociali grazie

alla propria “capacità autopoietica” che “si avvale del potere di determinare la realtà che pretende di descrivere” (Bordieu e Wacquant 2000).

8.3. Obiettivi e metodologia

L’obiettivo generale di questa ricerca è analizzare il processo politico-emergenziale che ha portato alla costruzione dell’accoglienza padovana, per valutare la disponibilità che questo territorio ha avuto nell’accogliere. Attraverso una rassegna stampa locale il mio principale intento è quello di rendere conto delle tappe e degli attori che hanno guidato questo percorso, attratta in particolare da due aspetti. Il primo riguarda i luoghi che costellano il percorso dell’accoglienza padovana, analizzati per far emergere soprattutto la loro costruzione simbolica ed i nodi politici e sociali che si sono addensati sopra di essi. Con il secondo intendo indagare il rapporto fra il linguaggio mediatico sedimentato e le specificità riscontrate nella narrazione qui esaminata. Il fine è quello di comprendere le sue possibilità di incidere sul fenomeno. L’analisi ha come oggetto la *rappresentazione* degli eventi riportati grazie agli articoli usciti su “Il Mattino di Padova”, la cui linea editoriale è legata al quotidiano nazionale “La Repubblica”. Come modo di procedere innanzitutto ho raccolto tutti gli articoli riguardanti accoglienza e migrazioni nel periodo considerato: 230 articoli. Fra questi ho selezionato quelli ritenuti dirimenti al fine di ricostruire le vicende più significative e le voci degli attori principali. In un secondo momento, ho focalizzato l’analisi della rassegna sulle strutture e sui luoghi riportati dalla narrazione mediatica. Grazie all’analisi di tipo quantitativo ho identificato il numero e le tipologie dei luoghi di interesse politico e mediatico, mentre l’analisi qualitativa è servita a definirne la costruzione simbolica. Infine, mi sono rivolta esplicitamente allo studio dell’organizzazione testuale tramite la comparazione con i frame presenti nella narrazione mediatica generale riferita alle medesime tematiche.

L’analisi stilistica viene affrontata sia prendendo come oggetto alcuni articoli della rassegna ritenuti esemplificativi, sia in quanto affiora in modo evidente negli altri livelli di analisi.

8.4. Elaborazione e analisi

L'analisi delle vicende mostra come il dibattito politico e le mobilitazioni sociali determinano interamente lo sviluppo dell'accoglienza nella provincia di Padova. Gli attori considerati confliggono su ogni struttura amministrativa di volta in volta proposta dalla Prefettura. Il dibattito e la sua narrazione si concentrano inizialmente sulla città di Padova, in quanto luogo tradizionale per la rappresentazione della politica, ma si estendono progressivamente all'intero territorio provinciale.

I. *Padova*. Lo scontro politico, duale e oppositivo, coinvolge subito l'intera comunità, che il 15 maggio 2015 si schiera nella medesima piazza nei due fronti opposti: una parte capeggiata dal sindaco leghista Massimo Bitonci che si oppone ad ogni proposta, e l'altra decisa ad avallare politiche di accoglienza diffusa (sostenuta anche dalla linea editoriale de "Il Mattino di Padova"). Il centro storico di Padova rappresenta il primo spazio investito da letture simboliche e politiche. La causa principale che mobilita lo scontro politico è l'utilizzo dell'ex caserma Prandina come *Hub* (CPA) "provvisorio" (fino a luglio 2016). Con i richiedenti asilo nel cuore della visibilità politico-mediatica, il centro storico viene percepito come una zona di insicurezza e di degrado urbano e sociale. Il centro diviene oggetto di risentimento da parte dei cittadini, soprattutto dei commercianti che assieme alla diminuzione del valore commerciale percepiscono diminuire il valore dei loro diritti economici e sociali, subordinati alle necessità dell'accoglienza (Vianello 2006). A questa percezione risponde in modo attivo lo strumento amministrativo dell'ordinanza. Questo regola le condizioni di accesso allo spazio pubblico sotto forma di divieti (divieto di consumare alcolici, divieto di accesso a parchi, ecc.). Tali politiche securitarie sono poco efficaci ma retoricamente ben visibili e puntano alla messa al margine dei "soggetti pericolosi" oscurandoli dal cono di visibilità mediatica e percettiva (Pavarini 2006; Pisanello 2017; Pitch 2013). Il fatto che le ordinanze tentino di governare politicamente il fenomeno tramite regole sopra lo spazio conferma come il dibattito politico possa essere leggibile attraverso lo spazio.

II. *Abano Terme*. Un'altra tipologia spaziale densa dal punto di vista simbolico è lo spazio privato imprenditoriale, grazie al quale emerge un'altra compagine del dibattito: quello del *business*. Soprattutto nella porzione più turistica del territorio, la zona termale di Abano Terme,

proprietari di ville, hotel e B&B convertono le strutture ai fini dell'accoglienza, innescando dinamiche di opposizione. Anche qui viene dispiegato l'ordine discorsivo del degrado/decoro, ponendo il nesso fra presenza dei richiedenti asilo, degrado e diminuzione di attrattiva turistica, evocando la perdita di una fonte di guadagno tanto importante per il privato così come per il pubblico. La diffidenza viene rivolta anche contro le cooperative private in questo settore, prima fra tutte Ecofficina. La cooperativa occupa un'ampia fetta della narrazione mediatica, e diviene il simbolo della cattiva accoglienza, sia per la gestione decisamente poco trasparente, sia per le condizioni di vita offerte agli ospiti. Differentemente, l'Hotel Paradiso di Noventa detta la formula amministrativa e narrativa della buona accoglienza: una struttura di media grandezza, gestita come CAS da una cooperativa *onlus* che fornisce servizi ed attività per gli ospiti. Alla descrizione di questa struttura viene riservato uno spazio mediatico speciale: uno dei pochi in cui i richiedenti asilo vengono anche intervistati. È interessante notare come venga anche qui riproposto il tema del decoro, questa volta sotto una accezione positiva. Decoro nel vestiario e discrezione degli ospiti, il rispetto di orari, il lavoro gratuito sullo spazio pubblico e la cura della struttura sono tutti elementi riferiti all'orizzonte della visibilità e del governo dello spazio, ma che evocano e valutano positivamente questa formula di accoglienza.

III. *Bagnoli*. Con l'estendersi del dibattito all'intero territorio regionale, le proteste si fanno sempre più numerose, stringenti e violente, impedendo di fatto ogni possibilità di sviluppare l'accoglienza di tipo diffuso. Ciò che immerge ogni attore in uno stato di allarme è l'aumento della quota regionale di accoglienza, che esaspera tanto gli attori locali, quanto gli stessi richiedenti. L'ultimo contesto di grande attenzione politico-mediatica è il CPA di Bagnoli di Sopra. Questa porzione di territorio viene mediaticamente denominata "*il distretto del profugo*" in quanto nell'arco di 15 km sono presenti ben due CPA, Cona e Bagnoli, entrambi gestiti da Ecofficina. Ubicate in comuni isolati e poste ai margini delle provincie, le ex caserme ospitano un'elevatissima concentrazione di richiedenti asilo. Il CPA di Bagnoli si trova al termine del percorso che vede la progressiva emarginazione e concentrazione dell'accoglienza ai confini della visibilità. Tuttavia, il "*distretto del profugo*" catalizza su di sé il dibattito e capovolge la propria marginalità sociale e geografica trasformandosi nell'effettivo fulcro simbolico dell'accoglienza in sostituzione a Padova. Tale concentrazione

accentua le dinamiche di scontro che divengono esplosive: a gennaio 2017 muore dentro il CPA di Cona Sandrine, ragazza ivoriana assunta a simbolo di una situazione che ha ormai oltrepassato il limite. Il CPA di Bagnoli rappresenta la con-ormazione finale del sistema di accoglienza provinciale.

8.5. La narrazione mediatica

Sotto il profilo mediatico, la vicenda dell'accoglienza padovana riporta tematiche già provviste di *claim* narrativi e lessicali oramai sedimentatisi nel senso comune (Maneri 2009). La cornice narrativa è basata sull'emergenza, l'allarme e l'exasperazione sociale, riferita attraverso espressioni spesso estreme – "invasione", "rivolta", "psicosi" – riconducibili a ordini interpretativi niente affatto neutri. All'interno di tale cornice viene declinata la dinamica dello scontro politico sopra il nodo dell'accoglienza diffusa. Fra i soggetti, oltre all'importanza di gruppi politici, come la Lega, occupa un ruolo centrale la componente sociale, estremamente attiva e mobilitata, che affiora tramite tecniche discorsive ormai tradizionali per la narrazione mediatica sul tema (Van Dijk 1994). I media seguono "un cano-vaccio narrativo" in cui il cittadino protesta nel proprio territorio e "questa reazione spontanea trasformata in informazione diviene immediatamente una risorsa politica, in quanto va ad alimentare le retoriche di gruppi politici che "rappresentano" i cittadini" (Dal Lago 1999, p. 75). Le notizie che riguardano la componente delle/dei richiedenti asilo, vengono prevalentemente filtrate attraverso queste voci interessate e contestuali, presi in considerazione soprattutto in quanto oggetto di riferimento non interpellato di politiche, istituendo una gerarchia fra "soggetto" e "oggetto" (Foucault 1972). La loro presenza assume più che altro il carattere di "espedito narrativo" utile alla descrizione delle vicende, descritti tramite l'utilizzo di categorie stereotipiche e inferiorizzanti (l'italiano stentato, l'ozio, l'istintiva turbolenza) che schiacciano sullo sfondo questa componente (Faso 2009). Nel corso degli eventi, tali stereotipi narrativi si dimostrano però carenti nel descrivere la complessità della realtà. Con la progressiva contestualizzazione del dibattito, gli attori nominati prendono parola non più in base alla rappresentazione dei gruppi di riferimento, ma sempre di più rispetto al proprio particolare contesto. Ciò è particolarmente evidente per il caso di Bagnoli dove ogni attore, pur con motivazioni totalmente eterogenee, parteggia per la chiusura

del CPA. In maniera quasi opposta il secondo aspetto riguarda la ridondanza fra il testo giornalistico e gli schemi di comunicazione degli attori. Sembra che il bagaglio linguistico della stampa venga sempre più utilizzato dagli attori. Inoltre, l'insieme delle pratiche messe in campo è volto a ottenere una risonanza mediatica e pensato in modo da aderire ai suoi canoni.

Emerge una certa circolarità dove il frame narrativo della stampa si incarna negli slogan e nelle azioni degli attori reali che avvalorano la narrazione mediatica. È qui che va misurato il potere plastico della stampa, la cui narrazione produce effetti di realtà, anche se "i giornalisti non fanno altro che ricorrere a un frame, a una risorsa simbolica, che è già naturalmente disponibile" (Dal Lago 1999, p.71). Sicuramente la predisposizione alla traduzione mediatica restituisce la centralità che il *medium* ha avuto nello sviluppo delle vicende, in quanto spazio di visibilità privilegiato. È importante riportare il punto di vista dei richiedenti asilo per i quali lo spazio mediatico acquista un'importanza vitale proprio perché risulta molto esiguo (24 articoli su 230). La lotta dei richiedenti per essere riconosciuti come soggetti attivi dell'accoglienza padovana va di pari passo con l'ottenimento di una voce autonoma all'interno della rappresentazione. La loro visibilità è legata a doppio filo alle proteste, consolidatesi strategicamente nei blocchi stradali e nelle marce. Queste sono l'unico modo per ottenere attenzione mediatica e poter prendere parola attiva nel dibattito.

8.6. Conclusioni

È stato dimostrato come l'insediamento dell'accoglienza provinciale sia stato interamente sottoposto al paradigma dell'emergenza e della contingenza, giuridica, politica e sociale. Questa aleatorietà ha portato il piano simbolico e narrativo ad assumere un ruolo determinante per l'affermazione di una prospettiva politica che regolasse la gestione del fenomeno. Le scelte fondamentali sono state prese tenendo conto soprattutto della dimensione simbolica e performativa attribuite alle strutture e alle loro ubicazioni. L'egemonia che le sfere mediatica, politica e sociale hanno attribuito alla narrazione rimarca l'importanza che essa ha avuto nel dibattito per lo sviluppo della stessa accoglienza. Anche sotto il profilo narrativo lo spazio disponibile all'accoglienza risulta non scontato, conflittuale e da conquistare. Lo strumento mediatico, selezionando il modo e lo spazio di accesso alla rappresentazione, ha

dimostrato la sua dimensione interpretativa non neutra ed il proprio ruolo di attore attivo *dentro* la vicenda, accentuando la complessità del rapporto di reciproca influenza fra il piano evenemenziale e narrativo. Le leggi successive al periodo considerato, pur modificando profondamente la situazione, confermano la direzione generale così come è stata percorsa nel presente contributo. Sia la L. Minniti-Orlando, che regolarizza la gestione sopradescritta, sia la L. Sicurezza 132/2018 del Ministro Salvini che la accentua o la stravolge, improntano il sistema di accoglienza sui paradigmi di emergenza, controllo e alta selettività. Soprattutto, entrambi uniscono strategicamente le materie di immigrazione e accoglienza con quelle di tutela di ordine pubblico e decoro urbano, rispecchiando su un piano più generale le tendenze ed i nodi evinti sul percorso padovano.

Bibliografia

- BALIBAR, É., *Qu'est-ce une frontière*, in A. Di Catone (cur.), *La paura delle masse: politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001, 206-219.
- BOURDIEU P., WACQUANT, L., *La nuova vulgata planetaria*, in "Le Monde Diplomatique", V, 2000, versione online – no pages.
- CASTELLI, F., *Corpi in rivolta. Spazi urbani, conflitti e nuove forme della politica*, Milano, Mimesis, 2015.
- DAL LAGO, A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- FASO, G., *La lingua del razzismo: alcune parole chiave*, in G. Naletto (cur.), *Rapporto sul razzismo in Italia*, Roma, Manifestolibri, 2009, 29-36.
- FOUCAULT, M., *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Einaudi, 1972.
- GALLOTTI, C., MANERI, M., *Elementi di analisi del discorso dei media: lo 'straniero' nella stampa quotidiana*, in P. Tabet (cur.), *Io non sono razzista ma...Strumenti per disimparare il razzismo*, Roma, Anicia Editore, 1998, 62-88.
- LUCE, S., *Lo Spazio. Tra metafora, fisicità e disseminazione*, in "Materiali foucaultiani", I, 2012, 37-54.
- MANERI, M., *I media e la guerra alle migrazioni*, in S. Palidda (cur.), *Razzismo democratico. La persecuzione degli stranieri in Europa*, Milano, Agenzia X, 2009, 66-86.
- MEZZADRA, S., NEILSON, B., *Confini e Frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2013.
- PAVARINI, M., *L'amministrazione locale della paura. Ricerche tematiche sulle politiche di sicurezza urbana in Italia*, Roma, Carocci, 2006.
- PISANELLO, C., *In nome del decoro. Dispositivi estetici e politiche securitarie*, Verona, Ombre Corte, 2017.
- PITCH, T., *Contro il decoro: l'uso politico della pubblica decenza*, Bari, Laterza, 2013.
- RAHOLA, F., *Zone definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- VAN DIJK, T., *Il discorso razzista. La riproduzione del pregiudizio nei discorsi quotidiani*, Messina, Rubettino, 1994.
- VIANELLO, F., *Forme del controllo e risorse sociali del nuovo ghetto*, Roma, Carocci, 2006.

9. Relazioni tra istituzioni e galassia solidale in un contesto frontaliero: il caso di Ventimiglia

Federico De Salvo

EHESS Paris – Università degli Studi di Genova

dessa0785@gmail.com

Abstract: Dal 2015 in Europa l'imporsi nel dibattito pubblico di una crisi artificiosa ha avuto conseguenze sulle frontiere, tra cui il moltiplicarsi di situazioni assai precarie per i migranti. Alle frontiere interne dello spazio Schengen sono più evidenti le tensioni tra politiche nazionali, politiche transnazionali e ricadute sulla realtà locale. La solidarietà ai migranti si muove su un terreno mutevole e complesso, confrontandosi con le istituzioni e la popolazione, nonché con un sistema volto a definire e dissuadere. Quanto le persone impegnate nella solidarietà subiscono e quanto possono modificare delle scelte istituzionali? La solidarietà è costretta nelle forme dell'assistenzialismo o può criticare con successo il sistema frontiera? Questo lavoro presenta le pratiche degli attori solidali, per poi esaminare le interazioni tra questi e istituzioni locali, tra critiche, contrasti, alleanze, necessità immediate e prospettive a medio e lungo termine. La ricerca si basa su osservazione diretta e interviste sul campo effettuate tra il 2016 e il 2017, su vari materiali tra cui articoli giornalistici, dossier di osservatori internazionali e ONG.

Keywords: solidarietà, frontiera, migranti, Ventimiglia, istituzioni.

9.1. Introduzione

In questo breve articolo si vuole esaminare la realtà della solidarietà ai migranti in transito a Ventimiglia dal 2016 al 2018, considerando i diversi attori della solidarietà, istituzionali e non, nonché la complessità delle loro interazioni. Il ruolo dei beneficiari di questa solidarietà, i migranti, non è l'oggetto principale di questo lavoro; in generale questi ultimi non hanno voce in capitolo riguardo all'organizzazione della

solidarietà, ma prendono spesso l'iniziativa riguardo a manifestazioni di resistenza contro la frontiera, soprattutto nel 2015.

Tale trattazione, pur lontana dall'essere esaustiva, ha l'ambizione di dare un quadro generale della complessità della situazione in questa area frontaliera sensibile.

Dal punto di vista metodologico si è scelto un approccio qualitativo, con una serie di interviste a operatori di ONG, cittadini impegnati nella solidarietà (inquadriati o meno nell'associazionismo locale), militanti provenienti dai centri sociali, sacerdoti, medici, nonché il Sindaco di Ventimiglia per dare un quadro il più ampio possibile. Bisogna sottolineare che esistono realtà solidali anche dall'altra parte della frontiera che intervengono a Ventimiglia, soprattutto in Val Roia (Giliberti 2017), ma il lavoro si concentra su quanto avviene sul lato italiano.

A queste testimonianze si è associata una osservazione della realtà locale e una analisi della presentazione mediatica di alcuni episodi. Osservazione partecipante in alcuni casi, visto l'impegno pregresso nell'ambito dei diritti umani e il rapporto di fiducia costruito con alcuni militanti, che ha permesso da un lato di seguire da vicino alcune dinamiche e iniziative, ma che dall'altro ha chiesto grande attenzione nella gestione delle informazioni e nel mantenimento di uno sguardo il più possibile oggettivo.

L'osservazione e le interviste sono completate da vari materiali tra cui articoli giornalistici, dossier di osservatori internazionali e ONG, rapporti di militanti a comporre un quadro esaustivo delle dinamiche dell'intervento umanitario presso una frontiera interna dell'Unione Europea.

Il periodo in esame è specificamente compreso tra l'estate del 2016 e quella del 2017, pur facendo una necessaria breve presentazione dei fatti a partire dal 2015. Alcune vicende avvenute nel 2018, a seguito del periodo della ricerca, sono state citate per completezza. Si ripercorre quindi la storia recente (a partire dal 2015) dei controlli frontalieri e dei campi, ovvero dei dispositivi di controllo e concentrazione dei migranti, nonché delle soluzioni autonome come gli accampamenti. Dall'accampamento Noborders presso la frontiera ai Balzi Rossi (la cosiddetta "Bolla") e la gestione emergenziale del 2015, alla routinizzazione dello stato d'eccezione (Agamben 2003) nel 2016 col campo Parco Roya e ancora la soluzione anomala dello spazio delle Gianchette presso la chiesa di Sant'Antonio, si presentano questi dispositivi e le dinamiche che sviluppano, nonché le criticità a cui non viene data risposta.

9.2. La frontiera italo-francese a Ventimiglia

Com'è noto, a partire dal 2015 si manifesta quella che viene spesso definita da media e politici "crisi dei migranti", o più correttamente "crisi dell'accoglienza". L'aumentare del peso nel dibattito politico europeo dei flussi migratori anche se costanti e risalenti (Withol de Wenden et al. 2015) comporta in questo periodo una serie di conseguenze a livello di scelte nazionali, mentre i controlli alle frontiere esterne si fanno sempre più duri (Bigo e Guild 2005). Molti paesi europei decidono di sospendere Schengen reintroducendo controlli sistematici anche alle frontiere interne, adducendo come motivazione la mancata capacità degli stati membri affacciati sul Mediterraneo di bloccare i flussi migratori interni (Pascouau 2018). Uno degli effetti di questi blocchi è sicuramente l'aumento di situazioni precarie per i migranti alle frontiere in tutta Europa come a Calais, Idomeni e Lampedusa (Meyer 2017). Nello stesso anno la Francia viene colpita da gravi attacchi terroristici ed è a seguito di questi che decide anch'essa di ristabilire i controlli alle frontiere. Al confine franco-italiano, nella piccola cittadina di Ventimiglia, questo si traduce in un improvviso arresto del transito costante e, secondo molti abitanti, informalmente tollerato, di migranti. Rapidamente i migranti in città raggiungono numeri importanti, pericolosamente visibili per le autorità locali, mentre con il passare del tempo aumenta la frustrazione dei migranti stessi.

Nel giugno 2015 un folto gruppo di migranti si decide a forzare la frontiera, ma viene respinto. I migranti decidono di accamparsi sugli scogli vicini alla frontiera, dove la polizia non può allontanarli in maniera coattiva. Nei giorni seguenti l'immagine del presidio riceve grande attenzione mediatica e il sostegno di moltissimi solidali di varia provenienza culturale e ideologica da Ventimiglia e dal resto dell'Europa. Il presidio viene sgomberato dalle forze dell'ordine nel settembre 2015, ma nei mesi seguenti migranti e solidali cercano di costruire altri spazi di socialità, attraverso occupazioni o accampamenti informali.

Nel giugno 2016, un nuovo picco di arrivi spinge don Rito, il parroco di Roverino, ad aprire gli spazi annessi alla chiesa di sant'Antonio alle Gianchette per ospitare i migranti costretti a dormire per strada. Si parla di almeno un migliaio di persone. In questo viene supportato dalla Caritas Intemelina e dalle associazioni locali, riunite nel "Comitato articolo 2". Allo stesso tempo, anche la Chiesa Valdese contribuisce ad attività di solidarietà sul territorio.

Poco dopo viene messo in funzione dal governo un campo dallo status giuridico indefinito, a circa 4 chilometri dalla città, nel parco ferroviario dismesso Roya, gestito con modalità molto rigide dalla Croce Rossa Italiana (CRI). Si tratta di un campo con tutte le caratteristiche del dispositivo di sicurezza: l'isolamento, la difficoltà d'accesso e l'invisibilizzazione (Rahola, 2003, Agier 2008, Bernardot 2008). Questo è un evento spartiacque nella gestione dell'accoglienza a Ventimiglia. Progressivamente la solidarietà spontanea viene riportata nell'alveo dell'associazionismo cattolico (il Comitato articolo 2, viene assorbito dalla Caritas¹) a cui vengono imposti criteri sempre più stringenti, mentre l'attivismo più legato alla sinistra militante e critico nei confronti delle politiche frontaliere viene represso e allontanato attraverso un ampio uso del *foglio di via* da parte del Questore². Gli spazi della chiesa di Sant'Antonio pur non essendo formalmente riconosciuti sono accettati dalla Prefettura; le forze dell'ordine si relazionano con questi come se fossero un campo ufficiale. Gli accampamenti spontanei vengono sgomberati, compreso il grande accampamento definito da molti "campo B" o "campo informale" sorto vicino al campo gestito dalla CRI in delle stalle in cemento dismesse. Questo fenomeno di "regolarizzazione" della solidarietà, con cui lo Stato avoca a sé o cerca di controllare il più possibile l'intervento umanitario subisce un rallentamento dovuto all'ingresso di nuovi attori. Le ONG internazionali come Amnesty International o Medecins sans frontieres compiono nel 2016 dei sopralluoghi al fine di identificare le criticità in base alle quali strutturare successivi interventi umanitari o di denunciare maltrattamenti e situazioni di disagio. Buona parte degli interventi umanitari di queste ONG partono tra il 2016 e il 2017. Sul territorio si presentano frequentemente anche gli Scout dell'AGESCI, con posizioni affini a quelle della Caritas ma che portano avanti anche iniziative più decise, come la messa in sicurezza di alcuni sentieri montani usati dai migranti.

¹ Questo punto di vista emerge da svariate interviste, in particolar a L. operatrice di Terres des Hommes e precedentemente animatrice del Comitato, effettuata a Ventimiglia nell'aprile 2017.

² Atto previsto dal decreto legislativo 159/2011. Prevede il divieto per un a persona giudicata pericolosa per l'ordine pubblico di entrare in un determinato territorio per un determinato periodo di tempo. La mancata ottemperanza del divieto prevede conseguenze penali. Non richiede l'autorizzazione di un giudice. Moltissimi attivisti hanno ricevuto fogli di via tra il 2015 e il 2017, i primi riguardanti il comune di Ventimiglia, poi Ventimiglia e altri 6 comuni dell'Imperiese, per poi arrivare a 16 comuni totali. La mag-gior parte dei ricorsi contro questi fogli di via sono stati vinti.

Nell'arco del periodo 2015-2017 si evidenziano i cambiamenti materiali della vicenda facendo emergere i diversi approcci e i risultati ottenuti, nonché i cambiamenti a livello politico, senza trascurare le conseguenze delle scelte compiute a livello nazionale, transnazionale ed europeo. Inoltre, si manifestano da parte delle istituzioni e della cittadinanza reazioni xenofobe o razziste, anche alcune realtà solidali cadono in semplificazioni eurocentriche: il migrante viene spesso visto come criminale o come vittima, talvolta manipolata dall'esterno, come già ampiamente mostrato da Dal Lago (1999).

Nel 2017 la situazione, pur dinamica, è più o meno definita: il campo del Parco Roya, riservato a uomini adulti e giovani, è un vero e proprio *lieu autre* (Foucault 1984) gestito dalla CRI anche con l'aiuto di alcuni volontari locali; gli spazi della chiesa di sant'Antonio ospitano donne, bambini e persone vulnerabili, dove operano la maggior parte delle associazioni locali e, infine, ONG e alcuni accampamenti informali e precari situati nei pressi del fiume. Gli attivisti più legati al militante si riorganizzano, in parte attorno al nuovo infopoint Eufemia.

Nell'agosto 2018 si chiude l'esperienza del Confine Solidale e vengono sgomberati gli spazi della chiesa di Sant'Antonio, in parte per i numeri più contenuti dei transitanti. Il parroco don Rito viene trasferito. Il campo del Parco Roya, resta l'unica struttura destinata all'accoglienza, mentre diversi migranti continuano a sistemarsi nei pressi del fiume.

9.3. Gli attori istituzionali e la galassia solidale

Le interazioni tra gli attori, come accennato, sono molto complesse. Il Comune di Ventimiglia, rappresentato dal Sindaco, in parte per i limiti delle proprie competenze, in parte per le pressioni del proprio elettorato e degli avversari politici ha mantenuto nel tempo un comportamento incostante, connotato da aperture e concessioni, ma anche da improvvisi inasprimenti e attacchi, mostrando nell'insieme un atteggiamento piuttosto miope rispetto a casi analoghi (Furri 2017). Il gesto più noto e stigmatizzato è stata l'ordinanza (in realtà due) di divieto di distribuzione di cibo ai migranti, poi ritirata alla fine della primavera 2017 a seguito delle critiche mosse da Chiesa e associazioni.

Lo Stato mantiene una presenza poco definita. Il Sindaco denuncia più volte l'assenza o la debolezza dell'intervento statale, soprattutto

prima dell'istituzione del campo Parco Roya³. Ciononostante, la Prefettura interviene in maniera più o meno visibile, con una notevole presenza di forze dell'ordine (soprattutto nei pressi del campo e del centro della città), stabilendo condizioni stringenti all'intervento umanitario, identificando ripetutamente i solidali e allontanando per mezzo dei fogli di via chiunque effettui azioni più vistose di denuncia o di raccolta informazioni, soprattutto nel 2016.

La Chiesa esprime un ruolo il più possibile neutrale, a volte criticando garbatamente alcune scelte politiche, ma non volendo (o non potendo) osare una progettualità diversa dalla semplice assistenza ai migranti. Da questa posizione non si discostano molto né don Rito (e la sua associazione, Confine Solidale), né la Caritas e buona parte dei volontari locali legati a essi. I rapporti con gli operatori delle ONG sono buoni, quelli con le istituzioni altalenanti, quelli con i militanti politici piuttosto freddi, condividendo i fini ma non i metodi⁴.

Le ONG presenti⁵ esprimono una posizione apertamente più critica, pur effettuando interventi di semplice assistenza (secondo le specifiche missioni/priorità delle singole ONG) e riservando le critiche ai canali prestabiliti. In questo senso le ONG sembrano sottolineare la separazione netta tra attività di denuncia, *advocacy* e *lobbying* da quelle di assistenza. Pur rilevando alcune pressioni da parte delle forze dell'ordine e questionando alcune scelte del Sindaco, gli operatori delle ONG sono generalmente le figure che si relazionano con tutti gli attori in maniera più neutrale, anche in virtù del loro inquadramento.

I militanti politici di diversa appartenenza (spesso definiti genericamente e semplicisticamente *NoBorders*) invece tendono a sovrapporre i due livelli di assistenza materiale e di denuncia delle politiche di controllo, peraltro con toni molto più duri. Spesso viene criticato l'atteggiamento assistenzialista delle associazioni come la Caritas. Ovviamente questo li pone in aperta opposizione con il Comune e la

³ Dall'intervista a Enrico Ioculano, sindaco di Ventimiglia, effettuata a Ventimiglia nell'aprile 2017.

⁴ Dall'intervista a Maurizio Marmo, responsabile della Caritas di Ventimiglia, effettuata a Ventimiglia nell'aprile 2017.

⁵ Nella primavera del 2017 dalle parole degli operatori intervistati risultavano presenti a Ventimiglia in maniera stabile le seguenti ONG: Medecins sans frontieres, Terres des hommes, Intersos, Weworld. Altre ONG sono intervenute occasionalmente, portando aiuti materiali o competenze o raccogliendo materiali per alcuni report riguardanti le condizioni di vita dei migranti nei campi e alla frontiera; tra queste sono di particolare rilievo Amnesty International e Oxfam.

Prefettura, mentre con la Chiesa e gli operatori delle ONG i rapporti sono generalmente neutri, nonostante qualche contrasto che riguardano soprattutto le modalità di intervento⁶.

Si evidenzia che le tre modalità di intervento identificate (quella assistenziale locale, quella organizzata dalle ONG e quella critica e politica) non sono compartimenti stagni e spesso gli attori agiscono al confine tra queste modalità, a seconda dei casi.

Le contraddizioni e le informazioni complementari raccolte sul campo non dissolvono la complessità della realtà, bensì inquadrano la natura composita della frontiera e le sovrapposizioni delle dinamiche riguardanti l'intervento umanitario, il controllo dei flussi migratori e delle frontiere, nonché i dispositivi messi in atto.

L'inerzia statale nel primo anno della "crisi", causata in primo luogo da scelte politiche estere e debolezza del sistema europeo, lascia molto spazio all'intervento spontaneo, meramente assistenziale, ma anche polemico e critico. Il prolungarsi della situazione comporta l'istituzione del campo Parco Roya, primo elemento alla base della svolta nella gestione dell'accoglienza, collocandosi nell'agenda politica statale. Il controllo travalica le mura del campo, imponendo standard progressivamente meno "ospitali" a chiunque si impegni nella solidarietà. Le differenze nei diversi "tipi" di solidarietà fanno sì che non ci sia un'opposizione coesa a queste dinamiche. Solo le grandi ONG e la Chiesa, in virtù del loro peso mediatico hanno un po' più di agibilità e solo alcune ONG assumono posizioni critiche.

È comunque difficile trarre conclusioni precise da questa evoluzione. L'intervento statale è lento e con battute d'arresto, le richieste delle istituzioni locali appaiono a volte contraddittorie, e le rare volte che i vari attori della solidarietà (assistenziale locale, organizzata dalle ONG, critica e militante) riescono a tenere un fronte comune su questioni essenziali sembrano ottenere alcuni risultati. I cambiamenti politici più recenti, seppur con una riduzione del fenomeno a Ventimiglia, lasciano intravedere nuove articolazioni dei rapporti tra piccole città di frontiera o di transito, Stato centrale e solidarietà, che sicuramente meritano ulteriori approfondimenti.

⁶ Dall'intervista a A. responsabile di progetto per Intersos, effettuata a Ventimiglia nell'aprile 2017.

9.4. Conclusioni

Al termine di questo lavoro si rileva un dialogo piuttosto debole tra attori della solidarietà e istituzioni, dove la solidarietà viene utilizzata per sopperire a carenze dell'accoglienza istituzionale che navigano sull'onda dell'emergenza e che viene accettata solo se limitata all'assistenza e sfrondata di una critica di tipo politico. Per quanto riguarda l'attività delle ONG si è potuto rilevare indirettamente le conseguenze degli attacchi politici e mediatici soprattutto a partire dal 2017. Nell'insieme appare la tendenza dello Stato a monopolizzare l'accoglienza declinandola in termini puramente emergenziali e di controllo, rimarcando il rapporto stretto tra gestione delle migrazioni e ripensamento dello Stato-Nazione (Sayad 1999). L'osservazione ci sembra comunque bisognosa di approfondimenti, soprattutto considerando i numerosi fattori che influenzano la situazione. In particolare, meritano attenzione, la costruzione mediatica della "crisi", la demografia della città e i suoi rapporti con l'impegno nel campo della solidarietà e infine le reti italiane di solidarietà. Per una migliore comprensione di questi fenomeni, lo studio svolto a Ventimiglia ha la possibilità di essere applicato sia negli spazi di frontiera veri e propri (Como, Bardonecchia, Brennero, etc.), sia nelle città di transito, che rappresentano snodi di quella che è sempre di più una frontiera diffusa.

Bibliografia

- AGIER, M., *Gerer les indésirables - Des camps de réfugiés au gouvernement humanitaire*, Paris, Flammarion, 2008.
- BERNARDOT, M., *Camps d'étrangers, Vulaines-sur-Seine*, éd. du Croquant, 2008.
- BIGO, D., GUILD, E., *Controlling Borders: Free Movement into and within Europe*, London, Ashgate, 2005.
- DAL LAGO, A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli, 1999.
- FURRI, F., Villes-refuge, villes rebelles et néo-municipalisme, in "Plein droit", 4 (115), 2017, 3-6.
- FOUCAULT, M., Dits et écrits (1926-1984), in "Des espaces autres", 4 (360), 752-762, Paris, Gallimard, 1994.
- GILIBERTI, L., La criminalizzazione della solidarietà ai migranti in Val Roja: note dal campo, in "Mondi Migranti", 3, 2017, 161-181.
- MEYER, A., *Babels, De Lesbos à Calais De Lesbos à Calais: Comment l'Europe fabrique des camps*, Lyon, Le passager clandestin, 2017.
- PASCOUAT, Y., La disparition de Schengen?, in "Plein droit", 1 (116), 2018, 12-15.
- RAHOLA, F., *Zone definitivamente temporanee: I luoghi dell'umanità in eccesso*, Verona, Ombre Corte, 2003.
- SAYAD, A., Immigration et "pensée d'Etat", in "Actes de la recherche en sciences sociales", 4 (129), 1999, 5-14.
- WITHOL DE WENDEN, C., SCHMOLL, C., THIOULET, H., *Migration en Méditerranée*, Paris, éditions CNRS, 2015.

10. Il passaggio all'età adulta dei giovani ivoriani in Italia (il caso umbro)

Eugenio Biagio Moltisanti
Università degli Studi di Perugia
eugeniomoltisanti@libero.it

Abstract: L'oggetto di questo articolo è il passaggio all'età adulta dei giovani ivoriani dell'Umbria. Come in un caso di serendipità, nel momento in cui focalizzavamo teoricamente il nostro obiettivo è nata nel Perugino un'associazione di giovani ivoriani: "la jeunesse ivoirienne dell'Umbria" come si autodefiniscono nella loro pagina Facebook. Questi sono costituiti in una struttura con un Presidente e un esecutivo. L'obiettivo dell'associazione è una presa di coscienza del loro ruolo, rispetto ai padri. Oublions nos pères è stato infatti il motto con cui il gruppo (composto da ragazze e ragazzi dai 18 ai 35 anni circa) si è riunito la prima volta. Il gruppo si riunisce di tanto in tanto nei CVA di Ponte Felcino e Ponte San Giovanni e trova nel bar/discoteca del Kili-mangiario il luogo di riunione e di riproduzione identitaria. In breve, si può dire che tra i 18 e i 35 anni si registrano dei sotto-periodi, orientati però in una direzione precisa: quella della piena responsabilità dell'età adulta.

Keywords: migrazioni, seconde generazioni, ivoriani, gioventù, adultità.

10.1. Introduzione

La tesi che ha fondato gli studi migratori francofoni è stata quella di Abdelmalek Sayad della "doppia assenza", secondo cui il migrante vivrebbe una doppia condizione di "emigrato" oltre che di "immigrato". Questo paradigma si è strutturato intorno alle migrazioni algerine in Francia, a migrazioni cioè "mediterranee" dove il binomio onore/vergogna strutturava la vita culturale degli attori sociali. Era dunque considerato una vergogna lasciare il proprio paese ed emigrare (Sayad

1999). Era questo il primo aspetto dell'assenza: l'assenza dal mondo sociale che si lascia per intraprendere il viaggio migratorio che apre al migrante la via del "nuovo mondo", il mondo d'arrivo. Questo nuovo mondo si rivelava d'altra parte pieno di contraddizioni, in particolare di segregazione sociale che lasciano il migrante come manovale a vita. La tesi sviluppata da Sayad risente di un paradigma modernista che vede le migrazioni come fenomeni di passaggio da un paese di partenza ad uno di destinazione e ritorno. Questo paradigma sarà rinnovato nel corso degli anni '90 con il cosiddetto transnazionalismo.

Il paradigma transnazionalista (Basch, Glick Sciller, Szanton Blanc 1994) rinnova radicalmente la visione sugli studi migratori, offrendo un prisma molto più complesso rispetto al modello *push and pull* e dimostra analiticamente come le migrazioni nell'epoca della globalizzazione, di quella cioè *Modernità in polvere* descritta da Arjun Appadurai siano un fenomeno di nuova marca, una nuova età nella storia del Mondo che rinnova il rapporto tra frontiere, Stato e mobilità umane nel senso di una maggiore porosità delle prime, di un nuovo rapporto dunque tra migranti e Stati, in cui i primi mettono in discussione i secondi (Appadurai 2000). Quello che in particolare si registra è una sorta di "diasporizzazione" delle migrazioni.

Il nostro caso di indagine è quello delle migrazioni dalla Costa d'Avorio all'Italia, con particolare riferimento al contesto perugino: Perugia e i suoi comuni limitrofi di Ponte Felcino, Ponte San Giovanni, Ponte Valleceppi, Magione e Umbertide. La comunità ivoriana a Perugia è attualmente composta da 644 membri, 372 maschi e 272 donne. I ragazzi e le ragazze dai 0 ai 14 anni sono rispettivamente 70 e 41. Gli adolescenti tra i 15 e i 18 anni, 23 maschi e 14 femmine. I giovani adulti tra i 19 e i 30 anni sono 137 i maschi e 74 le femmine. Gli adulti, tra i 31 e i 65, sono 138 maschi e 138 femmine. Gli over 65, rispettivamente 4 e 5. Il nostro interesse di fondo è stato quello di indagare il passaggio all'età adulta dei giovani delle seconde generazioni, nate o pervenute in Italia a seguito delle prime generazioni. L'obiettivo che ci muoveva era il fatto di voler osservare la transizione all'età adulta in un contesto "moderno" come quello italiano, un ambiente cioè privo di quei dispositivi rituali, come i riti di iniziazione che si possono osservare ancora oggi in Africa (Aime, Pietropolli Charmet 2014).

10.2. L'associazione della jeunesse

Una vicenda di serendipità ha voluto che nel momento in cui rivolgevamo il nostro interesse sui giovani ivoriani, proprio nel Perugino nascesse un'associazione detta "*jeunesse ivoirienne dell'Umbria*", secondo la formula ufficiale della sua pagina Facebook, che ha rappresentato una forma di soggettivazione nello spazio pubblico del Web. Era il gennaio 2018.

Un dato dunque è evidente fin da subito. Esiste presso i giovani ivoriani di seconda generazione la volontà di costituirsi in classe a sé rispetto alle prime generazioni arrivate in Italia.

L'obiettivo di questa associazione è di creare un reticolo di relazioni sociali tra giovani in cui il capitale sociale detenuto dall'associazione medesima – in rapporto all'interno con i suoi membri e all'esterno con la cittadinanza umbra – possa da un lato favorire l'inserimento lavorativo nella società ospitante, dall'altro mantenere attivo un capitale simbolico tramite il rinnovamento della presenza nelle riunioni periodiche dell'organizzazione.

Capitale sociale e capitale simbolico si fondono nel caso dei decessi, grandi momenti in cui la comunità si "presentifica". La partecipazione al dolore dei parenti del defunto va oltre la semplice compassione, ma si materializza in concreto nelle quote associative, nelle somme di denaro che vengono versate per organizzare il funerale del defunto, sia che venga seppellito in Italia, sia che la sua salma rientri in Costa d'Avorio. In verità tutta la comunità ivoriana umbra (*Assidu*) opera in tal senso, con una quota associativa di circa 30 euro a persona. Il fatto che l'associazione dei giovani versi una somma per conto proprio (generalmente 10 euro cadauno) è una sorta di strategia di differenziazione di un gruppo che si definisce in base all'età. L'età dunque assume valore di regolamentazione e di classificazione sociale. La condivisione di un rito, quali sono le veglie funebri, consiste nel versare una somma simbolica di 10 euro a testa e costituisce una sorta di legame invisibile reso manifesto peraltro fisicamente dal fatto che i giovani stanno all'in piedi vicino l'ingresso della struttura o immediatamente fuori, mentre i più anziani siedono all'interno della struttura, come nei tipici funerali ivoriani. I giovani sembrano ancora aggredire la vita, mentre i più anziani sembrano accettarla con più posatezza. I giovani fumano fuori e parlano tra loro, stanno in circolo. La loro unione è un fatto di aggregazione, un circolo che a partire dalla sua disposizione

fisica si fa forza da sé. Può peraltro capitare che nello stesso giorno di una veglia funebre sia previsto una serata in discoteca al Kilimangiaro.

10.3. Il Kilimangiaro

Il Kilimangiaro è il luogo di incontro della gioventù ivoriana, dove è possibile ascoltare la musica ivoriana molto diffusa tra i giovani dello stile del *coupé décalé*. Il Kilimangiaro è il luogo simbolo degli ivoriani del Perugino. Tutti gli ivoriani perugini sono passati almeno una volta da questo edificio che si trova a Ponte Felcino. Esso è costituito da una parte in cui sono disposti dei tavoli e delle comode poltrone, dall'altro da una non grandissima pista da ballo, quindi da un luogo esterno in cui si può fumare e in cui si cucinano i piatti tipici ivoriani, tra tutte *l'attiekié*.

Questa è un piatto tipico degli Ebriés di Abidjan, costituito da una semola di manioca accompagnato solitamente con del pesce brasato o del pollo e un contorno di pomodori e cipolle tagliati a pezzetti. Intorno a questo pasto, che in questo contesto acquisisce un valore simbolico profondo, si costituisce una forma di rappresentazione dell'identità ivoriana in Italia, che si riproduce nella forma materiale e simbolica del cibo, nella condivisione dei piatti seduti attorno a un tavolo. Quanto alla disposizione dei tavoli risulta significativo rilevare come essi siano prenotati, o semplicemente occupati dai vari sottogruppi di amici, che si formano nella cornice più grande della "struttura".

10.4. La "struttura"

La divisione in gruppi è un tema che attraversa orizzontalmente l'associazione, in modo aggregativo come disgregativo. C'è tra i giovani chi mette l'accento sugli aspetti disgregativi. In particolare, si dice che negli anni scorsi, all'incirca dopo il 2010, delle persone arrivate dalla Costa d'Avorio abbiano tentato di spezzare il tessuto sociale fino ad allora unitario della gioventù ivoriana. Il fatto dunque che sia nata l'associazione della gioventù è estremamente significativo perché si pone controcorrente come spinta aggregativa: una "struttura" – come la chiama il portavoce della gioventù G.Y., studente di 28 anni in Scienze Politiche – che raccolga i giovani sparsi nel territorio umbro e li chiami ad assumere una presenza nuova, una forma di soggettivazione cioè individuale. Il comitato esecutivo di tale struttura comprende

un porta parola, un vice porta parola, un responsabile alle comunicazioni e una tesoriera. Quattro persone che dunque si fanno carico di organizzare la vita della struttura. L'idea di struttura semanticamente reca con sé un'idea di stabilità e regolarità. Non a caso una delle riunioni a cui ho partecipato aveva come tema la *solidarité*. Quello che uscì fuori da questo incontro fu che la solidarietà è qualcosa di "solido" come suggerisce l'etimo latino della parola. Questo qualcosa di solido si fonda sulla relazionalità, sull'aiuto incondizionato dell'altro quando ha bisogno. Se guardiamo bene e dall'amico passiamo all'etico, possiamo osservare come la necessità storica da cui nasce quest'associazione è quella di una risposta comunitaria e collettiva alle difficoltà dei nostri tempi; ovvero una risposta alla precarietà lavorativa in primis, alla crisi che ha colpito indiscriminatamente tutti negli ultimi anni, e in particolare i più deboli, tra questi i migranti. La struttura è una forma di organizzazione per far fronte alla crisi, al tempo presente. E per farlo come generazione in sé, in maniera indipendente dalle generazioni dei padri. "Oublions nos pères" ("dimenticate i padri" come scriveva Quasimodo nella nota poesia "L'uomo del mio tempo") fu infatti il primo titolo che fu dato al primo incontro della jeunesse.

10.5. Prime e seconde generazioni

Quel che bisogna mettere subito in chiaro è che la struttura della *jeunesse*, dei giovani ivoriani delle seconde generazioni non nasce come alternativa in opposizione all'associazione ufficiale degli ivoriani d'Umbria (*Assidu*), ma come istanza indipendente che possa risvegliare le coscienze dei giovani delle seconde generazioni: creare un gruppo coeso e solidale, che dica la propria parola, che si pronunci e si organizzi di fronte alle sfide del nostro tempo. I e le giovani ivoriani/e aspirano all'indipendenza. Se ci spostiamo un momento in Costa d'Avorio, osserviamo l'insegnamento di Claude Meillassoux (1981) tra i Gourò secondo cui è indipendente chi dopo aver trascorso una vita da "dipendente" si formi dei dipendenti a sua volta in campo parentale (tramite la filiazione) e in campo socioeconomico dispensando le proprie risorse, la terra innanzitutto a figli e nipoti. D'altra parte, se torniamo in Italia l'indipendenza ha un valore semantico differente da come è concepita dai giovani ivoriani in patria, essa è la chiave di volta del passaggio verso l'età adulta. È l'indipendenza di chi si è emancipato dalla famiglia: di chi cioè innanzitutto ha una residenza a sé, ha

un lavoro ed è generalmente sposato. È un'indipendenza che arriva nell'arco d'età che va dai 18 ai 35 anni per intendersi, non a 50/60 anni quale sarebbe nel modello "ivoriano". Differenti sono le classi d'età e i significati che si attribuiscono all'età. Chi è venuto a Perugia a partire dal 1982, poteva farlo liberamente perché non esisteva visto tra Italia e Costa d'Avorio. La prima ondata di migrazioni, quelle che oggi possiamo definire "dei padri", fu di giovani che vennero a studiare qui in Italia. Qualcuno arrotondava facendo qualche lavoro, ma l'obiettivo era studiare. Negli anni '90, man mano dunque che la presenza degli ivoriani si infoltiva, aumentavano gli intellettuali ivoriani presenti sul territorio umbro, tanto che Perugia venne definita "il cervello d'Italia" dei migranti provenienti dalla Costa d'Avorio. Da Perugia passavano, prima di andare in Francia, personaggi di spicco del panorama politico ivoriano come Blé Goudé, il fedele seguace di Laurent Gbagbo. Residente a Perugia era in particolare il presidente dell'associazione degli ivoriani di tutta Italia: Arthur Bieri. Negli anni Novanta esisteva una vera e propria effervescenza nazionale italo-ivoriana che portava a raggruppamenti di stampo nazionale. In quanto a presenze ivoriane spiccavano in particolare le città di Palermo, Parma, Perugia, Roma e Milano. La prima generazione era dunque fortemente aggregata, essendo radicata nel territorio ma anche aperta alle altre comunità. Tutto questo fiorire di relazioni si sgretolò man mano che andò a diffondersi quell'ideologia dell'*Ivoirité*, coniata da Henri Konan Bedié in Costa d'Avorio, che portò il paese a spaccarsi e a costituire la premessa della crisi del 2011 (Cutolo 2010). Le spaccature che attraversavano il paese ebbero grande risonanza anche in Italia tra le comunità etniche presenti sul territorio. Ebbe così fine quell'età dell'oro di unione e solidarietà delle prime generazioni su stampo nazionale italiano. Da allora non si sono più avute più associazioni ivoriane sul piano nazionale. D'altra parte, i giovani che ho conosciuto della *jeunesse* tendono a trasformare i rapporti interetnici in rapporti di scherzo, in cui ci si prende vicendevolmente gioco gli uni con gli altri. In particolare, la comunità a Perugia più consistente è quella Beté seguita da quella Dioula, con terza quella Baulé.

Quando parliamo di seconde generazioni parliamo di un ampio spettro di giovani che vanno da quelli nati in Italia negli anni Novanta a quelli che sono arrivati tramite ricongiungimento familiare dal 2000 a oggi. Tra questi si sente in particolare marcata la differenza tra nati in Italia che parlano l'italiano in maniera fluente e si sentono italia-

ni quanto a identità e quelli nati in Costa d'Avorio, arrivati nel corso dei decenni in cui si avverte il loro essere nati in un mondo denso di significati a noi lontani e complessi da comprendere. Questi, e sono la maggioranza, affermano la persistenza della propria identità come ivoriana. Questa tende a una forma di integrazione, una volta ottenuta la cittadinanza, che rappresenta il passaggio simbolico verso una più complessa identità italo/ivoriana.

10.6. Diventare grandi in Italia

Se questa delineata fin qui è una rappresentazione del contesto storico-sociale, concludiamo con la nostra domanda di partenza: come si diventa adulti in un paese come l'Italia in cui non esistono dispositivi rituali come i riti d'iniziazione, o più in generale le forme di vita tradizionali?

Come abbiamo detto il passaggio all'età adulta si dipana in un arco di tempo che va dai 18 ai 35 anni. Questo periodo, alla luce delle nostre indagini è ulteriormente scindibile in 18/22, 22/25, 25/30, 30/35. In generale si passa dai 18 ai 22 che sono un'età di divertimento e spensieratezza; dai 22 ai 25 in cui si pongono le prime domande circa il ciclo vitale ed emerge accanto al divertimento un bisogno di pensare, riflettere più a fondo. Dai 25 ai 30 è la serietà a prendere il sopravvento, ad esempio piuttosto che andare a divertirsi il sabato sera si comincia a preferire la frequentazione della propria chiesa la domenica mattina. La fase dei 30 ai 35 è quella della piena responsabilizzazione, l'età in cui si decide liberamente di sposarsi e di avere dei figli. La responsabilità, o meglio la piena re-sponsabilizzazione, è il faro che muove questi giovani alla ricerca di un'identità di adulti. La ricerca del sé diviene dunque un fatto peculiare della maturazione.

In generale la prima condizione espressa dai giovani per sentirsi adulti è il lavoro, un lavoro che possa garantire l'indipendenza dal proprio nucleo familiare e possibilmente l'affitto, o l'acquisto tramite mutuo di un appartamento in cui stare.

L'altra condizione fondamentale nel divenire adulti è il matrimonio. Al di là del caso delle ragazze madri, il matrimonio è quell'atto denso di significato che corona il passaggio all'età adulta, ossia allo stato di uomini e donne mature. Ma essere davvero maturi implica un ulteriore passo secondo i giovani ivoriani, il passaggio all'indipendenza come abbiamo detto. Si rivela qui il significato strutturale profondo

del processo sociologico delle migrazioni, la peculiarità di questo processo cifra del XXI secolo. L'indipendenza secondo molti dei giovani che abbiamo intervistato è una condizione tipicamente ambita dei transmigranti. Questi auspicano di stare con un piede qui e un piede in Costa d'Avorio. Il loro obiettivo è di sviluppare un'impresa nel paese di origine e una in Italia, vivere dunque la vita "a stagioni", metà là, metà qua. È la realizzazione fenomenologica di ciò che gli studiosi chiamano "transnazionalismo": la "*doppia presenza*". La libertà di movimento tra mondi, di costruzioni di reti sociali (vedi prima di tutti quelli parentali attraverso il dispositivo del ricongiungimento familiare). Essere in between, in un continuo passaggio tra mondi, in cui gli attori sociali attraversano lo spazio e il tempo e si vengono a configurare secondo quanto sentenziato da Marc Augé come "gli eroi del nostro tempo" (Augé 2014).

Bibliografia

- AIME, M., PIETROPOLLI CHARMET G., *La fatica di diventare grandi. La scomparsa dei riti di passaggio*, Torino, Einaudi, 2014.
- APPADURAI, A., *Modernità in polvere*, Milano, Raffaele Cortina editore, 2000.
- AUGÉ, M., *È l'emigrante l'eroe dei nostri giorni*, Torino, La Stampa, 26 giugno 2014.
- BASCH, L., GLICK SCILLER, N., SZANTON BLANC, C., *Nations Unbound: Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Amsterdam, Gordon and Breach, 1994.
- CUTOLO, A., Modernity, Autochthony and the Ivorian Nation: the End of a Century in Côte d'Ivoire, in "Africa", 80 (4), 2010, 527-552.
- MEILLASSOUX, C., *Saggio d'interpretazione del fenomeno economico nelle società tradizionali di autosussistenza*, in P. Palmeri (cur.), *L'economia della savana. L'antropologia economica dell'Africa occidentale*, Milano, Feltrinelli, 1981.
- SAYAD, A., *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaele Cortina editore, 2002.

PARTE V

SVILUPPO ECONOMICO E COESIONE SOCIALE

Sviluppo economico e coesione sociale: sfide e prospettive

Cecilia Ficcadenti e Andrea Vaccaro

Le democrazie contemporanee sono sempre più interessate da processi di trasformazione sociale che mirano a rendere coesi lo sviluppo economico, sociale e territoriale. Ancor più in seguito alla crisi globale avviata nel 2007-2008, il concetto di “sostenibilità” diventa un tema ineludibile per le scienze sociali, che sono chiamate ad interrogarsi sulle nuove condizioni socio-economiche delle società occidentali, caratterizzate da disuguaglianza e sfiducia nella democrazia rappresentativa.

Se su scala globale la commistione tra crescita economica ed inclusione sociale sembra essere la ricetta predominante per il raggiungimento di uno sviluppo sostenibile; è pur vero che è lo spazio locale ad essere campo privilegiato per l'azione collettiva e politica. Il territorio dunque assume i tratti di un'arena di incontro e conflitto tra interessi, idee e narrative di attori politici, sociali, economici e finanziari, tanto globali quanto locali. I sistemi di governance locale che ne emergono, dunque, si orientano verso una regolazione orientata all'innovazione e alla sperimentazione di pratiche originali di sviluppo territoriale.

In questo quadro, e per un crescente ruolo marginale dello Stato come istituzione centrale regolativa, risulta fondamentale il ruolo svolto dalle comunità locali, intese come reti relazionali di prossimità tra individui di uno stesso territorio in cui risiedono risorse inesprese e un valore latente da scoprire e attivare per far fronte alla moltiplicazione delle fragilità economiche e sociali che attraversano il territorio e il tessuto sociale che lo abita.

Dunque, le reti locali che coinvolgono i diversi stakeholder territoriali creano nuove forme di apprendimento collettivo dando vita a strategie di intervento innovative e originali che mirano a sostenere coesione sociali e sviluppo economico, nel segno della responsabiliz-

zazione e attivazione degli individui (e delle relative *capabilities*) e del potenziamento della resilienza delle comunità locali, provocando una spirale di benessere generativo.

Per concludere, la sfida di fondo cui la ricerca sociale sta provando ad offrire risposte e riflessioni è su come, con quali strumenti e modalità è possibile saldare virtuosamente competitività economica e protezione sociale, adottando una prospettiva di ampio raggio che tenga in considerazione la sostenibilità nel tempo del modello di sviluppo capitalistico.

Gli autori in questa sezione offrono rilevanti contributi in questo senso.

1. Sense of home via ICT applications: a qualitative exploration of space modification in the domestic realm by Airbnb users

Roei Bachar

Università degli Studi di Milano-Bicocca

roeibcr@gmail.com

Abstract: The private and the public spaces are defined areas in the urban life, urban life that is every day more technological. As a result, these spaces have changed in the last decades and are still changing constantly. Airbnb, probably the hottest brand of today's sharing economy trend, is such technology that connects people around the world by sharing free domestic spaces. This three-case-studies project seeks to explore the fashion in which ICT applications such as Airbnb are changing the way users (hosts) perceive home and practically use home. In this integrated research, combining basic quantitative data, ethnography, in-depth interviews, text and experimental visual analysis, three urban case studies are in the focus: one in Milan, Italy. Lisbon, Portugal. And a third, in Jerusalem, Is-rael. Primary results suggest that Airbnb as a policy, is taking agency from their host, and exploit the host by changing, tacitly, the set of values conducting the meaning of home. In this text I would suggest some of the results leading to this possibility.

Keywords: Airbnb, domestic space, technology, ICT, urban tourism.

1.1. Introduction

ICT refers to the ability to share knowledge, and mainly to interact with others. By using technology, it is potentially possible to avoid limitations of space as distance or lack of physical base to create this

interaction (Hendriks 1999). From a philosophical and even practical point of view, such ICT applications create outstanding changes concerning our perception of space, just because of their ability to ignore and overcome fundamental spatial issues such as time, distance and density. Today's debate about ICT relates to numerous issues, from the sharing economy, urban changes, to business and tourism. Each concerning the spatial possibilities and challenges this new world hides within, as it is becoming a new but constant actor in our daily lives (Dijst 2004).

Airbnb is surely one of the most important ICT sites (or apps) in the world today (along with Waze and UBER) (Guttentag et al. 2018; Zervas, Proserpio and Byers 2014). While Airbnb's success is unquestionable, the reasons for this success are much more complicated than they seem. It is important to note the different aspects of this phenomenon. One that holds significant modification and trends in many fields. In its basic concept, Airbnb is a navigator between hosts who wish to rent a space in their house, and guests in need of a place to stay, usually for a short period of time, and mostly for tourists on holiday. As a concept, Airbnb is helping the two parties (host and guest) to do this monetary exchange with trust as it collects ID's, full names, photos and a payment method (that must be a credit card). This way the host can feel secure allowing someone to enter their home and the guest knows that they pay for a real house (or room) (Ikkala and Lampinen 2015; Phua 2018).

Along the safety methods the site applies, Airbnb also considered as an 'imaginative community'. Meaning, both hosts and guests feel they are a part of a community that has set of rules and norms, that help facilitate the interaction and assure its settings (Frömming et al. 2017). These settings are only possible due to the ability to create a sense of 'togetherness' in sharing the same ideology led by the concept of sharing economy (an issue that would not be discussed in this current platform). As part of these settings, hosts know about the liability of the guests via former experiences as ranks and reviews he earned by other hosts, while guests can enjoy a key factor of ranks and reviews of former visitors (Bridges and Vásquez 2018).

While the reality built by ICT features an outstanding field of study, Airbnb is best understood in the context of the realm of urban tourism, as would be followed.

1.2. Airbnb as a lead actor in urban tourism

In the last decades, urban tourism 'took over' the lead as the most popular product of tourism market, as tourists are less eager to explore the exotic and unfamiliar and instead are more and more interested to explore local lives of other societies (Ashworth and Page 2011). While this trend is steady in over the last thirty years or so, the Sociology of Tourism had very little to offer and contribute. Alas, the connection of number of trends led to a significant change, in which urban tourism and the Sociology of Tourism is the right scope to understand and explore them (Russo and Richards 2016).

It is possible to begin with the rise of 'low-cost flights' and 'low-cost' accommodation, led by Airbnb, increased and created a new flood of tourists arriving to new and unexplored urban cities, while the mixture of people, classes and socio-economic levels were never so diversified (Dredge and Gyimóthy 2017). However, Airbnb and the rise of tourism in new territories led also to other outcomes. One of the main important trends of today's urban tourism is the 'get the local' experience (Urry 1992, 2002). This trend has led to an important touristic establishing of 'tourism without development'. Tourism without development specifically refers to the creation of touristic spaces inside residential areas and by the residents themselves. Where 'real people' live their lives, go to work and buy their groceries (Andriotis and Agiomirgianakis 2014).

Tourism without development and the explosion of Airbnb as a global phenomenon led to several focuses in the academic literature, that some would get attention through this current research. As a whole, academic literature tends to focus on two (or three) main issues regarding the new urban tourism trends. The first, gentrification of tourism. Meaning, process of gentrification that leads to the development of poor areas into so-called authentic 'get local' experiences. The development in those areas and the chance to earn more of current apartments, change the real estate market and lead to the push of the local residents outside of the developed areas, as they cannot afford living there any more (Cocola-Gant 2018; Gravari-Barbas and Guinand 2017).

The second issue most discussed are the tourists/guests. Such literature discussed the motives and fashions in which tourists are attracted to experience the lives of the local, co-creating and eventually

changing the space of the local, while learning what is an authentic Airbnb house (Karlsson, Kemperman and Dolnicar 2017; Liang, Choi and Joppe 2018).

Airbnb hosts are mostly discussed in the shape of host-guest interactions, or in the frame of the residential community as a whole, without specifying on the members who involve domestically on hosting tourists. therefore, those discussion are usually taken under the perception of the guests, or on the same token, the manner in which public spaces are manipulated by the intensive 'toehold' of tourists (Mansfeld and Mcintosh 2009). Thus, the manipulations over the domestic space that are in the heart of the host-guest interaction are principally left unexplored, as they will be in this project.

1.3. Research aims

In its current configuration, it is possible to mention a number of main research questions and aim, and a few subquestions as well:

What are the influences of Airbnb on the practical use and the conceptual meaning of home for Airbnb hosts?

The sub-questions would be:

- Home is one of the most integral spaces that shapes the core settings for gender and gender roles. What are the possible gender outcomes that follow the change in the domestic sphere?
- The 'get local' experience is a product in the tourism market. Nevertheless, it has an outstanding cultural effect on the hosts. What is the cultural outcome of this violation?
- Technology is considered always as a significant actor to break the structural definition and the private/public dichotomy of space in the urban life. What is the definitional outcome of this break by Airbnb to the urban life?

1.4. Methodology

Airbnb is considered to be a global phenomenon, that has already penetrated almost 200 countries and thousands of cities. Because of its enormous success and even more enormous influence over cities

and individuals, it is with importance to explore the phenomenon in different cultures and mainly – in different urban situation. To as-sure such wide exploration, during the research I would follow three cities, as three separated case studies and mostly incomparable cases – Milan – Italy, Lisbon – Portugal, and Jerusalem – Israel.

Exploring the components listed above in these three cities, is especially effective for 'attacking' the phenomenon in different contexts of space and time. For example, whereas the city of Lisbon is considered a space that changes gravely between winter and summer (especially for the tourism market), the other studied cities are affected differently. Jerusalem is influenced tremendously by the religious law of Judaism, as holidays and the weekly days of Friday and Saturday lead to an entirely different environment around the city, as well as by the Islam and Christianity which have an important role in some areas in the city as well (Ramadan, Christmas, etc.). Milan, on the other hand, has no religious effective impact, and considered abandon during the rough months of summer (July and especially August). In addition, in Milan, the differences between week days and weekend days are almost meaningless for the home environment.

The research is conducted through a six months period set for each one of the cities, whereas the research is following a qualitative fashion, with a diverse set of tools. Those tools are combined to reach an outcome of 50 in depth exploration cases of each city (for 150 cases explored in total).

Main research methods (in each city):

- a) 20 In-depth interviews: the interviews are considered the best and main method of receiving inside and direct information from hosts.
- b) 30 ethnographic explorations: the ethnographic exploration include a one night stay at the Airbnb apartment, while trying to interact with hosts, and learning as much possible about the house itself.

Other methods implied:

- c) Basic quantitative data of Airbnb in the selected cities.
- d) Text analyzation of Airbnb listings and reviews.
- e) Visual experimentals with interviewees.

The research holds this diversity and collage of technics in order to establish two focal points for the research. One is of the host – their

behaviors, actions, thoughts, feelings, experiences and interactions. And another is of the house itself – its spaces, definitions, functions, changes, objects (items) and produced experiences. Both focal points would be kept separated until they will join together for final debate.

1.4.1. Primary/Expected results

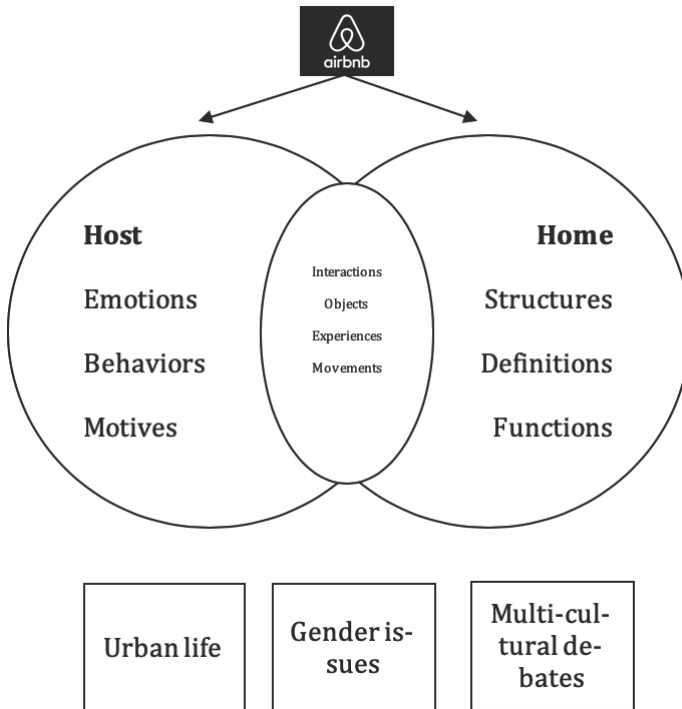


Fig. 1. Research model

The data collected is organized by a number of indicators, or 'expressions' that aim to demonstrate a severe change in the host's domestic life, perception of home and home itself. Those exploration of 'expressions' are the main goals of all methods and are the key to answer the research question. In the research model it is possible to understand the line of thought that guides this process. In the last section of this text I would elaborate about the nature of these expression and would add some basic primary results:

Emotions: following the work of Scheff and Goffman (1994, 2006), emotions are a key to understand human action. Hosts tend to show high levels of embarrassment that occur due to unwanted or uncomfortable interactions with guests in their own home. Such emotions cause several actions, such as efforts to reduce quantity and intensity of interaction. Actions as reducing check-in's and check-out's interactions. Restructuring the house to create less movement lines of encounters and cutting common areas to a minimum. Understanding emotions in this context is extremely effective because it explains the actions that could otherwise be explained as a service for the guest or improvement of such service, but are actually done for entirely different reasons.

Behaviors: how do hosts treat their guests? While the scope of urban tourism is the right one to understand the non-development tourism of Airbnb, it often lacks the important fact that Airbnb hosts are not professional producers of tourism. On top of everything, Airbnb hosts are having a life that is 'happening' inside of their work place. In their home, where they are used to express their emotions and to behave in their 'true nature', but what if that nature is not suitable for hosting? Findings show a rapid and on-going exhaustion hosting through Airbnb. Alas, Airbnb as a mechanism is creating an Employee-employer relationship, not between the host and the guest, but between Airbnb and the host, leading the host to be as obedient as possible – not to cancel bookings, serve the guest well also when the host-guest relation doesn't work, and to keep the calendar as open as possible.

Airbnb is doing it with two main and quite simplistic tools. The first, their ability to control the ads that are on top of the list and the ones who aren't. This tool severely influences the ability of the host to earn money and receive a somewhat steady monthly pay-check. The second tool – the super host. Being a part of the super host 'family' is considered to many an ultimate goal, that leads them to work harder, to soak up insults, and invest in guests and the house without a clear financial rationalization.

Regarding the differences between the cities (and it's important to remember that these results are quite primary), it is possible to notice a scale of attitude towards the guests. This scale can be drawn from "guests" or "friends of the Airbnb community", to tourists, and eventually clients. The difference between these definitions is crucial also to the understanding of the general process the hosts are going through

by Airbnb. As friends of the Airbnb community, host and guest already have something in common, and their awareness of the goal of Airbnb as a space of cultural interaction is more noticeable. Such definition can be found in all countries, but is more often seen in Jerusalem and Milan. The other important definition is the one of the "tourist". In this definition, what connects the host and the guest (Airbnb community) is lost, and there is a construction of hierarchy, of a local and a tourist. In this definition, the host still has the sense and desire to leave a good impression as a representor of his country or city, and give the tourist a good feeling in a foreign country. However, the host feels powerful and superior to the tourist, as a local. Such definitions were seen well in all cities studied, but more in Lisbon and Milan. At last, the last category to be mentioned is the one of "clients". Clients reduces also the cultural value of the experience, and leaves the interaction to be only of a paid one. While Lisbon is the best example of such interaction, in fact that is the definition Airbnb is pushing for, tacitly.

Motivations: one of the most important expressions is the reason hosts start to do Airbnb from the first place, and the way this reason changes and develops over time. Findings shows that as it was expected, many start Airbnb for financial reasons. Both in Lisbon as Milan, footprints of the financial crisis in both cities are clearly demonstrated. Many begun hosting through Airbnb because of a temporary unemployment between jobs. Alas, others are using Airbnb for an intentional temporary unemployment as they decide to move from one successful career they did not appreciate to another. A process that takes time and include a period of a financial uncertainty. Nevertheless, the percentage of people that started with Airbnb without a financial purpose was outstanding and unexpected. Such people claim to use Airbnb as a way to travel without leaving home. Others explained the addition value of cosmopolitan education Airbnb guests could give their children. Alas, for some, the financial reasoning developed over time, if because they raise their level of life style, or because they start to lean on Airbnb as a source of income.

Regarding differences between cities, primary results shows that the financial motives (in the beginning) are strong in all cities, while in Lisbon and Jerusalem there are notion on social and cultural motives that are more visible of the one of Milan. They are less strong in Milan, which is more emphasized on the crisis and the change triggered by the expo which took place in 2015.

As it could be given that hosts that are declaring a non-financial rationality to be a host on Airbnb, should not suffer from findings regarding emotions and behaviors listed above. But in the matter of fact, they do just the same, and sometimes even more. Such data and others, could suggest that Airbnb, as a technological and global phenomenon, is so successful because of its ability to draw hosts (and not guests!) to use the site, while using social, cultural and political forces to gain more and more agency into the host's own domestic space.

While those 'expression' stand in the heart of the research, others are important as well to fully understand the impact of Airbnb in the domestic everyday, as I will shortly expand over them:

Movement (mobility): as explained, emotions, and especially emotions of embracement, leads to actions. One important type of those actions is the action of movement. I can mention briefly three types of mobilities occurred in the Airbnb home: (a) movement of objects or functions from one space to another. (b) movement of hosts from one space to another. (c) movement of hosts from the house to other spaces outside the house.

Objects: objects in the research are an important and crucial part of the social process. The research is following Latour ideas (1996) of the concept of sociology or the social thinking as one that including also objects that are not human, as they influence significantly the social process and the social relationship between different actors. From this point of view, so the research includes the items of the house, and the house itself, as important pieces to understand the Airbnb phenomenon inside home.

Structures: the structure of the house is one of the main and most important 'variable' to understand the regularity as the nature of the host-guest interaction. As this interaction considered to be one of the biggest influences of the house, its structure must be understood and explored as such.

Functions: Airbnb houses can be defined as houses in which spaces are in a constant change. Those changes occur in order to allow hosting via Airbnb when there are no spaces available or when spaces are available only sometimes. The changes over the house create uncertainty and can be one major example of the 'de-domestication' of home, especially for children.

Gender issues: while most of the findings about 'home distortion' by Airbnb demonstrate a possibility of negative consequences to the

house and its members, gender wise, there are some signs that Airbnb could have some possible positive outcomes. Airbnb, for example, brings into awareness and monetarizes what was considered so far as a 'housewife un paid labor'. Airbnb also allows women to harness work that was unappreciated in the urban reality and re-ceive an income that could create a sense of freedom and agency for women choosing to live by themselves, or in any family structure they choose to live in.

Multi-cultural debates: while most literature focuses on the 'get local' experience as a consumed product that might have an impact on the public space of the city, in this research I have a chance to explore the phenomenon in the private one, as well on the cultural impact on the house and the hosts themselves.

Bibliografia

- COCOLA-GANT, A., *Chapter 17: Tourism gentrification*, Handbook of gentrification studies, 2018.
- LATOUR, B., On actor-network theory: A few clarifications, in "Soziale welt", 47(4), 1996, pp. 369-381.
- DREDGE, D., GYIMÓTHY, S. (eds.), *Collaborative economy and tourism: Perspectives, politics, policies and prospects*, Springer, 2017.
- GUTTENTAG, D., SMITH, S., POTWARKA L., HAVITZ, M., Why tourists choose Airbnb: a motivation-based segmentation study, in "Journal of Travel Research", 57(3), 2018, pp. 342-359.
- ASHWORTH, G., PAGE, S.J., Urban tourism research: Recent progress and current paradoxes, in "Tourism management", 32(1), 2011, pp. 1-15.
- ZERVAS, Z., PROSERPIO, D., BYERS, J.W., The rise of the sharing economy: Estimating the impact of Airbnb on the hotel industry, in "Journal of Marketing Research", 54(5), 2014, pp. 687-705.
- BRIDGES, J., VÁSQUEZ, C., If nearly all Airbnb reviews are positive, does that make them meaningless?, in "Current Issues in Tourism", 21(18), 2018, pp. 2057-2075.
- URRY, J., *Consuming places*, Routledge, 2002.
- URRY, J., The tourist gaze "revisited", in "American Behavioral Scientist", 36(2), 1992, pp. 172-186.
- ANDRIOTIS, K., AGIOMIRGIANAKIS, G., Market escape through exchange: Home swap as a form of non-commercial hospitality, in "Current Issues in Tourism", 17(7), 2014, pp. 576-591.
- KARLSSON, L., KEMPERMAN, A., DOLNICAR, S., May I sleep in your bed? Getting permission to book, in "Annals of Tourism Research", 62, 2017, pp. 1-120.
- LIANG, L.J., CHOI, H.C., JOPPE, M., Understanding repurchase intention of Airbnb consumers: perceived authenticity, electronic word-of-mouth, and price sensitivity, in "Journal of Travel & Tourism Marketing", 35(1), 2018, 73-89.

- DIJST, M., *ICTs and accessibility: an action space perspective on the impact of new information and communication technologies*, in M. Beuthe et al. (eds.), *Transport developments and innovations in an evolving world*, Berlin, Heidelberg, Springer, 2004, 27-46.
- GRAVARI-BARBAS, M., GUINAND, S. (eds.), *Tourism and gentrification in contemporary metropolises: International perspectives*, Taylor & Francis, 2017.
- HENDRIKS, P., Why share knowledge? The influence of ICT on the motivation for knowledge sharing, in "Knowledge and process management", 6(2), 1999, p. 91.
- IKKALA, T., LAMPINEN, A., Monetizing network hospitality: Hospitality and sociability in the context of Airbnb, in "Proceedings of the 18th ACM conference on computer supported cooperative work & social computing", 2015, pp. 1033-1044.
- SCHEFF, T.J., *Goffman unbound. A new paradigm for social science*, Boulder, 2006.
- SCHEFF, T.J., *Microsociology: Discourse, emotion, and social structure*, Chicago, University of Chicago Press, 1994.
- FRÖMMING, U.U., KÖHN, S., FOX, S., TERRY, M., *Digital Environments and the Future of Ethnography. Digital Environments: Ethnographic Perspectives across Global Online and Offline Spaces*, Bielefeld, Transcript Verlag, 2017.
- PHUA, V.C., Perceiving Airbnb as sharing economy: the issue of trust in using Airbnb, in "Current Issues in Tourism", 2018, pp. 1-5.
- MANSFELD, Y., MCINTOSH, A.J., Spiritual hosting and tourism: the host-guest dimension, in "Tourism Recreation Research", 34(2), 2009, pp. 157-168.

2. L'implementazione della Carta Acquisti Sperimentale a Catania. Quali effetti?

Elvira Celardi

elvira.celardi@uniroma1.it

Abstract: Nel corso dell'implementazione della Carta Acquisti Sperimentale nel Comune di Catania sono emerse alcune distorsioni (rispetto alle logiche con cui era stato pensato l'intervento) che hanno compromesso il conseguimento di alcuni risultati attesi. Traendo spunto dalla valutazione Realista e dagli approcci di Pensiero Positivo, questo contributo mette in evidenza che non esiste un'unica via attraverso cui può essere implementato un programma, ma che potenziali alternative di azione possono prendere corpo a seconda del modo in cui i soggetti reagiscono al cambiamento innescato dal programma. Svincolando la valutazione da un'impostazione lineare (per cui il successo è rappresentato unicamente dai risultati attesi ottenuti) si è fatto luce su strategie di azione elaborate sull'esperienza degli street level bureaucrats, che altrimenti sarebbero rimaste inosservate.

Keywords: new experimental social card, active inclusion, mechanisms, street level bureaucrats, alternative actions.

2.1. Background e obiettivi

Questo contributo è il frutto di una riflessione che ha avuto origine nel 2015, in occasione di un tirocinio formativo presso il Centro di Ricerca "Laposs" del Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Catania, nel corso del quale si è avuta l'opportunità di partecipare alla valutazione della *Carta Acquisti Sperimentale* (CAS), una misura di contrasto alla povertà, sostegno al reddito, attivazione sociale e integrazione tra servizi che rientra a pieno titolo nel quadro delle politiche di inclusione attiva¹.

¹ Queste arricchiscono il disegno degli strumenti di lotta alla povertà con elementi

Lo schema d'intervento che ha guidato l'elaborazione della misura è quello dei programmi di Trasferimento Monetario Condizionato (TMC). Questi subordinano lo stanziamento di un *benefit* economico al rispetto di predeterminate condizionalità, al fine di agire direttamente sulle barriere comportamentali che impediscono alle famiglie di uscire da una condizione di disagio economico e sociale (Leone et al. 2015).

In linea con tali logiche, la CAS prevedeva due componenti: l'erogazione di un trasferimento monetario a favore delle famiglie povere con minori, calcolato in base alla numerosità del nucleo familiare; la predisposizione di un piano personalizzato di interventi di accompagnamento, elaborato e gestito dai Comuni in rete con i servizi per l'impiego, i servizi sanitari e la scuola, finalizzato al reinserimento sociale ed economico dei beneficiari (Lodi Rizzini 2014).

Tenendo conto di tali presupposti, l'obiettivo della valutazione era «accertare l'efficacia dell'integrazione del sussidio economico con i servizi a sostegno dell'inclusione attiva nel favorire il superamento della condizione di bisogno» (Art. 9, Decreto attuativo).

La rilevazione mediante i questionari di chiusura dell'intervento, presso le strutture dei Centri Territoriali del Comune di Catania ha favorito l'instaurarsi di un dialogo aperto con i destinatari della misura, che ha consentito di indagarne il funzionamento da una prospettiva privilegiata. Difatti, sono state sufficienti poche occasioni di incontro con i beneficiari per intuire come nel corso dell'implementazione si fossero riscontrate alcune distorsioni che rischiavano di compromettere il conseguimento degli effetti attesi. Era chiaro che queste dipendessero dal modo in cui i diversi *stakeholder* avevano interpretato e ridefinito lo schema d'intervento ma si avvertiva la necessità di trovare un anello mancante che congiungesse quanto emerso dal dialogo con i beneficiari con ciò che era realmente accaduto nel contesto di attuazione. Da qui l'idea di fare una sorta di ricerca nella ricerca.

Poiché gran parte della letteratura dedicata all'implementazione della CAS, ne ha argomentato i limiti e le criticità facendo perno quasi esclusivamente su indicatori di risultato (trascurando gli elementi contestuali e processuali che hanno condotto a tali esiti) l'obiettivo di

che mirano alla valorizzazione delle capacità individuali e al ripristino della capacità d'iniziativa (*agency*) dei soggetti, predisponendo un'offerta integrata di politiche attive per il lavoro, servizi sociali di qualità e misure di sostegno al reddito (Heidenreich et al., 2014).

questo contributo è offrire un punto di vista alternativo sull'implementazione della misura.

2.2. Inquadramento teorico

Il filo conduttore che ha orientato la trama (metodo)logica di tali riflessioni è rinvenibile in una serie di insegnamenti tratti ed elaborati dal pensiero di Albert Hirschman, primo fra tutti l'idea secondo cui non esiste un'unica via attraverso cui può essere implementato un programma, ma che potenziali "alternative di azione" possono prendere corpo a seconda del modo in cui i soggetti reagiscono al cambiamento da esso innescato. Dal punto di vista metodologico ciò comporta la necessità di monitorare i progetti da vicino, per capire in che modo i soggetti hanno agito in concreto, non come il programma avrebbe dovuto funzionare "secondo i desideri del programmatore" (Hirschman 1967).

Questo modo di guardare ai programmi, cercando di cogliere quel potenziale di risorse (inespresso o poco attenzionato) che gli attori possono mettere in atto, è diventato la chiave attraverso cui leggere ciò che stava accadendo nel corso dell'implementazione della CAS. Da qui la scelta di osservare l'implementazione della CAS traendo ispirazione da alcuni approcci valutativi che presentano una certa affinità con il pensiero di Hirschman. Il primo input è giunto dall'*approccio Realista* (Pawson e Tilley 1997) secondo cui: non sono i programmi a funzionare ma le risorse che questi offrono per mettere i soggetti nelle condizioni di far funzionare essi stessi l'intervento. Il processo rappresentato dal modo in cui i soggetti interpretano la strategia di intervento è chiamato "meccanismo". Poiché le forze causali dei meccanismi dipendono invariabilmente dal contesto, non è detto che i programmi funzionino sempre e comunque (Pawson 2002, 2006). Prendere spunto dalla tradizione realista ha portato a modificare le domande di ricerca, abbandonando quelle del tipo "cosa funziona?", "questo funziona?" o quelle che, guardando in maniera retrospettiva, si chiedono "ha funzionato questa volta?" (Stern 2016, p. 69), per chiedersi invece: "come, in che misura, per chi, rispetto a che cosa e in quali circostanze il programma funziona o no". Infine, traendo spunto dagli approcci di pensiero positivo, l'attenzione si è focalizzata su ciò che, dal punto di vista degli *street level bureaucrats* rappresenta un fattore di successo, secondo l'idea che i successi motivano all'azione e che si impara di più da que-

sti ultimi che dai fallimenti. Si è compreso, infatti, che quell'anello di congiunzione tra la fase decisionale e i reali effetti del programma, andasse ricercato nell'azione degli *street level burocrat*, cioè gli operatori dei servizi pubblici che interagiscono direttamente con i cittadini elargendo beni, servizi e/o sanzioni in contesti caratterizzati da scarsità di risorse e nei quali essi sperimentano una tensione tra le pressioni che li vincolano dall'alto e le richieste dei cittadini che incalzano dal basso (Lipky 1980). Attraverso il racconto delle loro esperienze si è cercato di individuare teorie del programma e soluzioni alternative elaborate sulla base della loro percezione del funzionamento del programma nel contesto di attuazione.

2.3. Prospettiva di ricerca e strumenti utilizzati

La particolarità di quest'analisi, rispetto a quella della valutazione ufficiale, risiede nel tipo di causalità che ci si propone di indagare. Il disegno di valutazione ufficiale è stato elaborato su una concezione della causalità di tipo sequenziale, per cui si cerca di dimostrare che il programma è la causa del cambiamento, attraverso una ricostruzione della situazione controfattuale. Questa analisi, invece, fa perno su una causalità di tipo generativo e pertanto indaga sul modo in cui i meccanismi messi in atto dal programma possono funzionare nel contesto di attuazione. Non si dispone di una situazione di partenza neutra ma si presume che ciò che viene stimolato dall'intervento «non è altro che un modo di combinare l'esistente con alcune opportunità offerte dal programma» (Stame 2016, p. 55). Ciò ha delle implicazioni rilevanti sul disegno di valutazione e sugli strumenti utilizzati, giacché per comprendere come un meccanismo funziona in un determinato contesto è necessario domandarlo a chi quel contesto lo vive.

Le disconnessioni nel passaggio dall'elaborazione del programma alla sua implementazione sono emerse grazie all'osservazione sul campo e ai colloqui informali venuti fuori spontaneamente in seguito alla necessità di assistere i beneficiari nella compilazione del questionario ufficiale. In questa fase si è inoltre fatto ricorso a un questionario volto a ricavare informazioni circa l'esperienza dei beneficiari con la CAS relativamente a quattro aree d'indagine: rappresentazione della misura; progetto di attivazione; rapporti con i servizi sociali e rapporti con il terzo settore o altri soggetti. Per cogliere il punto di vista degli *street level bureaucrats* (fattore cruciale per la comprensione del funzionamen-

to dell'intervento e quindi per la sua valutazione) è stata adottata la tecnica del *focus group*. In questo caso la raccolta delle informazioni è avvenuta entro tre ordini di dimensioni: caratteristiche della domanda rivolta dai beneficiari; risposte istituzionali e risultati/valutazione.

2.4. Quali effetti?

Il decreto attuativo della misura prevedeva, per almeno la metà e non oltre i due terzi dei beneficiari, l'attivazione di progetti personalizzati di presa in carico presso i Servizi Sociali, che presupponevano la stipulazione di una serie di accordi con altre organizzazioni del territorio. Tuttavia, se tutti i soggetti che hanno risposto al questionario, si sono ritenuti soddisfatti dell'esperienza con la CAS, poiché il sussidio economico ha effettivamente migliorato il benessere del nucleo familiare, i beneficiari che avrebbero dovuto godere del progetto personalizzato ne lamentavano la mancata attivazione o sostenevano che nei rari casi in cui veniva predisposto, questo consisteva nell'indirizzare i beneficiari ai Centri per l'Impiego, con la raccomandazione di trovare un lavoro. Così, la CAS sembrerebbe essersi risolta in un intervento di assistenzialismo che non è riuscito ad andare oltre il mero stanziamento del contributo economico.

Tali considerazioni spingono a riflettere su ciò che è avvenuto nel processo che è intercorso tra l'elaborazione del programma e la sua attuazione nel territorio, focalizzando l'attenzione sui meccanismi che si sono attivati nel territorio.

2.4.1. Quali meccanismi? Il punto di vista degli operatori

Dal punto di vista degli operatori la nota dolente della CAS è stata quella di non aver condizionato il sussidio economico direttamente al raggiungimento di un risultato che stimolasse l'attivazione dei beneficiari più sul piano della formazione, che su quello della ricerca di un'occupazione. Secondo gli operatori, infatti, una volta ricevuto il sussidio economico, i beneficiari non si sarebbero attivati per migliorare la propria condizione familiare, giustificando il mancato raggiungimento dell'obiettivo (trovare lavoro) con il fatto che mancasse il lavoro.

I beneficiari, legati alle dinamiche sedimentate nel loro contesto di appartenenza, tendevano a sottovalutare gli effetti di lungo periodo che la formazione e l'istruzione avrebbero potuto favorire in termini

di produttività e benessere familiare e sociale, finendo per riprodurre la situazione di partenza, per cui: lo scarso livello di qualificazione di cui dispongono impone loro di adattarsi a svolgere lavori sottopagati, che non permettono di sostenere il nucleo familiare. Allo stesso tempo, però, la necessità di incrementare il reddito, trovando occupazioni più vantaggiose, li spinge a non investire il loro tempo nell'istruzione e nella formazione, innescando un circolo vizioso.

Nella logica della CAS, coinvolgere i beneficiari in percorsi di formazione e istruzione sarebbe stato funzionale a garantire loro l'acquisizione di maggiori competenze, consentendogli di avere un miglior accesso nel mercato del lavoro, di incrementare il reddito e conseguentemente di accrescere il benessere del nucleo familiare.

2.4.2. La carenza di servizi di supporto e la scarsa integrazione tra servizi

A incidere negativamente sulla qualità dell'offerta dei servizi, influenzando l'efficacia del programma, hanno contribuito anche altri elementi contestuali, quali: la carenza di servizi di supporto e la mancata integrazione tra le prestazioni di assistenza sociale e quelle dei Centri per l'Impiego presenti nel territorio. In tal senso, una questione problematica è risultata l'incapacità dei Centri Territoriali del Comune di Catania di travalicare i confini dell'ambito comunale per offrire ai loro utenti risposte che comprendessero anche l'offerta di altri servizi, pubblici e privati.

La stessa incapacità di promuovere percorsi integrati si è riscontrata anche con riferimento all'offerta fornita ai minori e ai ragazzi in età scolare. Dai dati emersi dai questionari di valutazione della CAS e dal confronto diretto con i beneficiari, sembrerebbe emergere come per i minori e i ragazzi, le questioni problematiche si configurassero più in termini di profitto che con riferimento alla frequenza. Tuttavia, gli operatori hanno affermato che nel migliore dei casi sono riusciti a portare avanti un semplice monitoraggio delle assenze. Anche in questo caso le difficoltà sembrano potersi attribuire a un mancato coordinamento tra i Centri Territoriali e le scuole. Diversi operatori, infatti, lamentavano di non riuscire a comunicare con le scuole, che in alcuni casi hanno posto delle vere e proprie barriere all'operato degli assistenti sociali.

2.5. Una proposta degli operatori

Nel corso dei focus group, diversi operatori hanno fatto riferimento ai servizi di “sportello lavoro”, oggi non più attivi sul territorio, che in alcuni casi avevano sede nella stessa struttura dei Centri Territoriali, dove attraverso un’analisi della domanda e dell’offerta e il coordinamento tra figure professionali diverse, gli utenti erano indirizzati verso una determinata attività lavorativa o a seguire specifici corsi di formazione. Vista l’esperienza positiva già registrata con gli sportelli di orientamento al lavoro, tutti gli operatori si sono mostrati concordi nel ritenere come, in questa fase storica, il ricorso a sportelli informativi potrebbe rappresentare un ottimo strumento per favorire la qualificazione degli utenti. Secondo un’operatrice tali sportelli potrebbero riscuotere una maggiore efficacia soprattutto con riguardo all’utenza più giovane, che potrebbe essere seguita nell’individuazione delle competenze ed essere orientata nella ricerca di un’occupazione a queste confacente. Un assistente sociale ha evidenziato come l’attivazione di tali sportelli permetterebbe di avere un feedback positivo non soltanto in termini occupazionali ma anche motivazionali, in quanto consentirebbe agli utenti di mettersi in gioco e di sfruttare le proprie capacità per acquisire un’entrata economica che, anche se esigua, rappresenterebbe una prima forma di gratificazione. Secondo l’operatrice ciò avrebbe un impatto anche sul piano sociale, poiché servirebbe a diffondere un messaggio positivo nella comunità, fungendo da stimolo anche per altri soggetti.

2.6. Osservazioni conclusive

Se avessimo osservato l’implementazione della CAS operando semplicemente un confronto tra gli obiettivi dichiarati e i risultati attesi ottenuti, saremmo giunti alla conclusione che l’obiettivo di riduzione della povertà a lungo termine non è stato raggiunto, in quanto il programma non è riuscito a incidere sugli investimenti di capitale umano. Tuttavia, assumere la prospettiva degli *street level bureaucrats* ha consentito di comprendere in che modo la strategia del programma ha interagito con diversi elementi contestuali, riferibili tanto al modo in cui i beneficiari hanno saputo cogliere le opportunità di cambiamento offerte dal programma (adottando strategie di azione che sono espressione del più ampio contesto a cui appartengono) quanto a caratteristi-

che prettamente territoriali (come la man-canza di servizi di supporto nel territorio e l'incapacità di realizzare un' offerta di servizi integrata).

Svincolare la valutazione del programma da un'impostazione lineare (incentrata sul rapporto mezzi-fini), per osservare la complessità delle relazioni causali che si sono attivate nel contesto, ha permesso inoltre di individuare strategie di azione, elaborate sull'esperienza degli operatori, che altrimenti sarebbero rimaste inosservate.

Bibliografia

- CONSOLI M.T., CASTRO M.P., *La Carta Acquisti Sperimentale per la lotta alla povertà. Il caso di Catania*, Autonomie locali e servizi sociali, 2015, pp. 469-484.
- CRONBACH L.J., *Le nostre novantacinque tesi*, in Stamae N., (cur), *Classici della valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- HEIDENREICH M., PETZOLD N., NATILI M., PANICAN A., Active inclusion as an organisational challenge: integrated anti-poverty policies. Three European countries, in "Journal of International and Comparative Social Policy", 2014, pp.180-198.
- HIRSCHMAN A. O., *Development Projects Observed*, Washington, DC, The Brookings Institution, 1967.
- ISFOL, Piano di Valutazione Nuova Social Card Sperimentale, a cura del Gruppo di ricerca "Contrasto alla povertà e pianificazione territoriale". Struttura Inclusionione Sociale – Dipartimento Mercato del Lavoro e Politiche Sociali, 2014. Disponibile al sito: <http://www.lavoro.gov.it/temi-e-priorita/europa-e-fondi-europei/focus-on/pon-Inclusionione/Documents/Piano-di-valutazione-Pon-Inclusionione-approvato.pdf>, 21/02/2019.
- LEONE, L., (cur.), *Trasferimenti monetari condizionali per il contrasto della povertà infantile e l'inclusionione sociale: una review realista sui Paesi dell'area OCSE*, 2015. Testo disponibile al sito: <http://www.cevas.it/cct.html>, 21/01/2016.
- LIPSKY M., *Street-level bureaucracy: Dilemmas of the individual in public services*, New York: Russell Sage Foundation, 1980.
- LODI RIZZINI C., *Nuova Social Card, i primi dati*, 2013. Testo disponibile al sito: <http://www.secondowelfare.it/inclusionione-sociale/nuova-social-card-i-primi-dati.html>, 27/12/2016.
- MELDOLESI L., *Alla scoperta del possibile, il mondo sorprendente di Albert Hirschman*, Bologna, il Mulino, 1994.
- PAWSON R., Una prospettiva realista. Politiche basate sull'evidenza empirica, in "Sociologia e ricerca Sociale", Milano, FrancoAngeli, 2002, pp. 11-57.
- MELDOLESI L., *Evidence-Based Policy. A Realist Perspective*. Thousand Oaks, Sage Publications, 2012.
- MELDOLESI L., *The Science of Evaluation: A Realist Manifesto*. London, Sage, 2013.
- PAWSON, D. R., TILLEY, P. N., *Realistic Evaluation*, UK: Sage Publications Ltd, 1997.
- MELDOLESI L., *Una introduzione alla valutazione realista scientifica*, in N. Stamae (cur.), *Classici della valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.

- STAME N., (cur), *Classici della valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2007.
- STAME N., *Valutazione pluralista*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- STAME N., LO PRESTI V., FERRAZZA D., *Segretariato sociale e riforma dei servizi. Percorsi di valutazione*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- STERN E., *La valutazione di impatto. Una guida per committenti e manager preparata per Bond*, Milano, FrancoAngeli, 2016.
- TARKI SOCIAL RESERACH INSTITUTE, Study on Conditional cash transfers and their impact on children. Final Report, Volume I. Luxembourg: Publications Office of the European Union, 2014. Disponibile al sito: <http://ec.europa.eu/social/BlobServlet?docId=12638&langId=n,14/09/2016>.

3. Multidimensionalità e trasversalità. Una proposta di integrazione statistica e teorica per lo studio degli obiettivi di sviluppo sostenibile

Alessio Di Leo

Università degli Studi di Roma La Sapienza

alessio.dileo@uniroma1.it

Giuliana Parente

Università degli Studi di Roma La Sapienza

giuliana.parente@uniroma1.it

Abstract: Lo scopo di questo lavoro è analizzare i 100 Global Monitoring Indicators proposti nel 2015 dal SDSN Thematic Groups. La lista individuata dal gruppo di lavoro, come affermato nel rapporto, è un lavoro preliminare, non esaustivo che si presta ad essere integrato e arricchito grazie al contributo di diversi attori (ONG, centri di ricerca, etc.). Il processo di analisi della presente ricerca prevede un'esplorazione del concetto di sostenibilità attraverso l'analisi empirica degli indicatori individuati dall'ONU con l'obiettivo principale di comprendere le relazioni esistenti tra le diverse dimensioni al fine di costruire indici trasversali ai 17 pilastri degli obiettivi di sviluppo sostenibile.

Keywords: OSS, sostenibilità, multidimensionalità, ACP, SDGs.

3.1. Introduzione

La rapida trasformazione della società ha posto molti interrogativi di fronte alle sfide derivanti dalla modernità e dall'incessante sfruttamento delle risorse umane e ambientali, per assicurare sostenibilità al nostro ecosistema e alle persone che ne fanno parte. Per contrastare l'emergere della crescente disuguaglianza sociale ed economica, nel 2015 gli Stati membri delle Nazioni Unite (ONU) hanno approvato l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Questa è formata da 17 obiettivi e

169 sotto-obiettivi ed ha lo scopo di rimuovere qualsiasi tipo di barriera sociale, economica e ambientale che rallenti lo sviluppo sostenibile dei paesi a livello globale. Gli obiettivi di sviluppo sostenibile (OSS) rappresentano una sfida ambiziosa, dato che rispondono ad una quantità di aspetti più ampia rispetto ai precedenti Obiettivi di Sviluppo del Millennio (OSM) definiti nel 2000. Inoltre, mirano ad essere applicabili a tutti i paesi e non solo ai paesi in via di sviluppo.



Fig. 1. Elenco degli Obiettivi di Sviluppo Sostenibile

Lo scopo dei 17 OSS (Figura 1) è di adottare un approccio olistico su tre pilastri principali: (I) sviluppo economico, compresa l'eliminazione della povertà estrema; (II) inclusione sociale, ossia parità di genere, diritti umani e riduzione delle disuguaglianze; (III) sostenibilità ambientale, compresa la lotta ai cambiamenti climatici indotti dall'uomo e la conservazione e la protezione degli oceani. Gli OSS possono essere considerati come una rete, in cui i collegamenti tra gli obiettivi sussistono attraverso temi che fanno riferimento a più obiettivi. Il presente lavoro esamina in che misura la struttura degli obiettivi proposti e dei traguardi associati rispecchi effettivamente l'obiettivo di una migliore integrazione intersettoriale. La rete e la mappatura che ne risultano, possono essere considerate come uno strumento "politico" (Le Blanc 2015) in grado di dare indicazioni alle politiche interne dei paesi sul tema sviluppo sostenibile.

Attraverso l'uso dell'analisi in componenti principali, la seguente ricerca mostra come gli OSS siano collegati in modo diverso fra loro,

ossia che alcuni sono collegati ad altri attraverso più fattori, mentre altri presentano legami deboli con il resto del sistema.

3.2. Considerazioni sulle complementarità negli OSS

Gli obiettivi sono in una certa misura complementari per definizione in quanto costituiscono un'agenda universale di progresso, ma in termini operativi alcuni obiettivi avranno un effetto più intenso in combinazione con altri. Al fine di sfruttare le complementarità tra gli OSS, ciascun paese dovrà riesaminare i numerosi obiettivi — e indicatori — per individuare quelli che con maggiore probabilità avranno un effetto catalizzatore e quelli che avranno un impatto su più livelli, mirando nel contempo ad attuare l'agenda nella sua completezza. Questa scelta dovrà necessariamente basarsi sulle condizioni, sulle priorità nazionali e sulla disponibilità di risorse in ogni paese. A causa della forte integrazione fra gli OSS e i loro target, i progressi rispetto a un obiettivo possono dipendere dal successo generato da un altro, oppure possono frenare il raggiungimento di altri obiettivi e target, implicando il raggiungimento di compromessi nelle azioni che i paesi decidono di adottare. In quest'ottica, un compromesso consiste nel sacrificare un aspetto di qualcosa in cambio di un altro. Per caratterizzare una situazione di questo tipo, gli economisti spesso utilizzano il concetto di "costo opportunità-sostenuto". Le questioni legate al compromesso — ad esempio il fatto che l'attuazione di un obiettivo potrebbe ridurne i risultati in un altro, soprattutto in una situazione di disponibilità limitata di risorse per perseguire obiettivi multipli — sono state poco discusse nel contesto dell'agenda ONU post-2015 a causa della considerazione che gli obiettivi proposti possano essere perseguiti simultaneamente e non comportino alcun costo. Tuttavia, l'esistenza di un certo compromesso tra sviluppo economico e sociale, da un lato, e conservazione dell'ambiente, dall'altro, è ben consolidata nella letteratura economica (Toman 1994). Una dimostrazione empirica di questo concetto è data dalla curva di Kuznets ambientale (Figura 2), in cui si presume che povertà e deterioramento ambientale si consolidano in maniera reciproca: in un paese in via di sviluppo, per cercare di migliorare le condizioni socio-economiche, si scelgono soluzioni che generalmente peggiorano l'ambiente (es. deforestazione, desertificazione, perdita di biodiversità) e logorano il maggiore potenziale di crescita futura, cioè le risorse naturali.



Fig. 2. Curva di Kuznets ambientale. Fonte: Nielson 1994.

In questo senso, potrebbe essere difficile trovare il giusto equilibrio tra il raggiungimento di elevati livelli di crescita economica che contribuiscano alla riduzione della povertà e alla salvaguardia dell'ambiente. Ad esempio, severe norme ambientali imposte a economie a basse emissioni di carbonio e a basso consumo di energia possono soffocare non solo la crescita economica, ma anche il benessere sociale. L'industrializzazione che si sta verificando in molti paesi con scarsa densità di terre ha portato a una riduzione delle terre agricole o delle aree boschive, spesso con conseguente perdita di biodiversità.

Pertanto, lo studio delle complementarità fra gli OSS – che tengano conto anche del giusto equilibrio tra economica, sociale e ambientale – può servire a:

- semplificare la comprensione della dimensione e della complessità degli OSS;
- massimizzare le informazioni statistiche disponibili rinvenibili dalle interconnessioni fra gli OSS, per garantire la maggior copertura possibile di tutti gli indicatori;
- supportare le scelte relative alle attività da implementare

3.3. Metodologia

Nel seguente paragrafo viene descritta la metodologia adottata e il procedimento di estrazione dei dati utilizzato.

3.3.1. Metodo e tecnica

La natura trasversale e interdipendente degli OSS più volte affermata in letteratura richiede interdisciplinarietà e multidisciplinarietà (El-ling e Jelsøe 2010; Schäfer et al. 2010). Il lavoro d'analisi qui proposto si muove lungo un continuum di ricerca che va dal piano teorico all'osservazione dei dati e ritorna al piano teorico per formulare nuove domande di ricerca.

L'indagine è volta a definire le dimensioni sottostanti ai 17 OSS con l'obiettivo di individuare sub-dimensioni che si prestino a successive esplorazioni e analisi. Nello specifico il contributo qui presentato si pone due obiettivi. Il primo riguarda l'analisi confermativa delle aree sottostanti ai 17 OSS, così come definita da Walter Leal Filh et al. (2017) che dividono lo sviluppo sostenibile in sei macro-aree (*dignità*, *persone*, *pianeta*, *partnership*, *giustizia* e *prosperità*). Gli obiettivi 1, 5 e 11 (povertà, uguaglianza di genere e città e comunità sostenibili), secondo gli autori, si focalizzano per lo più su obiettivi di natura sociale quindi si collegano alla dimensione della dignità; mentre gli obiettivi 7, 8, 9, 10 e 11 sono per lo più legati a questioni economiche (dimensione della prosperità); gli obiettivi 2,3 e 4 (azzeramento della fame, buona salute e benessere, qualità educativa) riguardano le persone; le tematiche ambientali ed ecologiche (obiettivi 6, 12, 13, 14 e 15) sono racchiuse nella dimensione "pianeta"; infine gli obiettivi 17 e 16 creano due dimensioni a sé stanti (*partnership* e *giustizia*). Queste aree, come gli autori affermano, non solo slegate ma interconnesse: lo sviluppo dell'una aiuta lo sviluppo dell'altra.

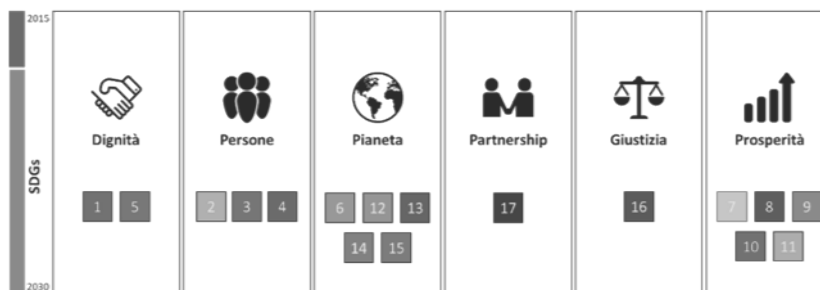


Fig. 3. Riorganizzazione OSS. Fonte: Schema tradotto tratto da Walter Leal Filh et al (2017).

La tecnica d'analisi scelta è l'analisi in componenti principali (ACP). Tale tecnica permette di sfruttare la natura cardinale delle variabili considerate e ovviare, attraverso un procedimento di standardizzazione, al problema delle differenti unità di misura dei dati.

Una seconda fase prevede una proposta di ri-concettualizzazione tematica delle aree proposte alla luce dei risultati ottenuti attraverso l'ACP. Infine, una terza fase, ancora in fase di elaborazione, ha individuato, sulla scia di una riflessione teorica e dei risultati dell'analisi, tre temi (lavoro dignitoso, coesione sociale e giustizia sociale) sottostanti ai 17 OSS, su cui seguiranno ricerche future di approfondimento.

3.3.2. Il procedimento di estrazione e selezione delle variabili

Dal database delle Nazioni Unite¹ è stata estratta una sottomatrice relativa a tutti gli indicatori OSS per i Paesi OCSE². La scelta delle variabili ha seguito inizialmente un criterio cronologico³ selezionando solo i valori relativi all'anno più recente disponibile. Successivamente, per la preparazione della base dati, si è seguito un criterio statistico. La tecnica d'analisi prescelta (vedi sopra, par. 3.1) richiede l'utilizzo di variabili cardinali con varianza diversa da zero, quindi sono state eliminate tutte le variabili che non presentavano queste caratteristiche⁴, altresì si sono escluse altre variabili per il basso potere discriminante. In conclusione, è stato creato un sub-dataset articolato in 140 variabili ma, la scarsa qualità dei dati a disposizione⁵, ne ha ulteriormente ridotto la numerosità. La scelta delle variabili da analizzare successiva-

¹ <http://data.un.org/>

² Australia, Austria, Belgio, Canada, Cile, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Israele, Italia, Giappone, Korea, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Messico, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Regno Unito, Stati Uniti.

³ Si sono selezionate per tutte le variabili, i valori relativi all'anno più recente disponibile nell'arco temporale che va dal 2014 al 2018. Come vedremo in seguito, per non escludere dall'analisi alcuni paesi OCSE si sono eccezionalmente utilizzati valori precedenti al 2014 o, in casi in cui era più indicato, il valore mediano del paese sul totale dei casi. Si sono escluse variabili nominali, ma soprattutto quelle di natura dicotomiche (presenza/assenza).

⁴ Si sono escluse variabili nominali, ma soprattutto quelle di natura dicotomiche (presenza/assenza).

⁵ In particolare, la ridondanza delle informazioni e/o valori mancanti hanno reso inutilizzabili molte variabili.

mente ha seguito il procedimento “dell’ACP doppia” proposto da Di Franco e Marradi (2003) che permette di svincolare il piano metodologico da quello puramente tecnico, ovvero dal vincolo dell’ortogonalità delle componenti. Il primo stadio ha scopo puramente esplorativo: individua quale sottoinsieme di variabili di partenza si ritiene semanticamente più simile ed è teso ad eliminare gli effetti di collinearità (Di Franco 2011). L’ispezione delle matrici delle correlazioni ha infine permesso l’individuazione delle 15⁶ variabili ritenute idonee a essere incluse nella seconda fase, l’ACP confermativa.

3.4. Risultati ed implicazioni

3.4.1. Evidenze d’analisi

L’analisi confermativa del modello a 6 dimensioni di Walter Leal Filh et al. (2017) non ha dato risultati consistenti⁷. Nonostante diversi tentativi di modellizzazione delle componenti, sono state interpretate le 4 dimensioni estratte attraverso procedimento automatico⁸ che hanno riprodotto complessivamente una soddisfacente quota di varianza. Successivamente, l’interpretazione dei pesi componenziali ha permesso di individuare dimensioni alternative al modello teorico proposto.

Il modello teorico quindi, pur avendo il pregio di ridurre a 6 dimensioni un set molto ampio di obiettivi, non ha avuto conferma a livello d’analisi. Tuttavia sussistono dei limiti di analisi che non permettono di “sconfermare” *in toto* il modello proposto. Il primo limite è di carattere tecnico e si riferisce alle variabili che utilizzate nel modello (vedi sopra, par. 3.1), il secondo riguarda la natura trasversale degli indicatori di sviluppo sostenibile. In particolare, l’area persone, seppure nel modello legata a soli due obiettivi (1 e 5), è un’area che raccoglie un ampio set di variabili che presentano come unità di rilevazione gli

⁶ La tecnica d’analisi prescelta (ACP) infatti richiede che si introduca nel modello un numero sufficiente, ma non troppo alto, di variabili.

⁷ Le quattro componenti estratte hanno riprodotto circa il 60% della varianza totale e, benché in letteratura (Cattel, 1978; Oberall e Kline, 1994) si accettino anche pesi con valori +/- 0.30, i pesi di ciascuna variabile sulle componenti sono raramente superiori allo 0,5.

⁸ Il procedimento automatico consente al ricercatore di non fissare a priori il numero delle componenti da estrarre. Il software in questo modo estrae tutte le componenti con autovalore <1.

individui. Ad esempio, nel primo fattore estratto, insieme alla variabile “proporzione di disoccupati che ricevono benefici in denaro” (OSS 1), hanno incluso anche la variabile “tasso di partecipazione all'istruzione e alla formazione formale e non formale” con peso di 0,7 circa. La variabile “proporzione di donne che occupano posizioni manageriali” (OSS 5) – nel modello teorico legata al primo OSS – non ha invece caratterizzato la prima componente. Probabilmente la questione di genere è una sottodi-mensione a sé stante che andrebbe esplorata analiticamente.

Variabili *	1	2	3	4
1.3 Proportion of unemployed persons receiving unemployment cash benefit,	,584	-,049	,077	-,410
2.5 Plant breeds for which sufficient genetic resources are stored	,232	-,196	-,158	,775
3.9 Crude death rate attributed to ambient air pollution	-,739	,283	-,124	,186
4.3 Participation rate in formal and non-formal education and training,	,773	-,063	-,113	-,155
5.5 Proportion of women in managerial positions	,299	,505	-,531	,167
6.4 Level of water stress: freshwater withdrawal as a proportion of available freshwater resources	- ,265	-,388	,572	-,044
7.3 Energy intensity level of primary energy	,256	,533	,470	,163
8.2 Annual growth rate of real GDP per employed person	- ,068	,511	,084	,075
9.2 Manufacturing employment as a proportion of total employment	- ,707	,217	-,009	-,080
10.4 Labour share of GDP, comprising wages and social protection transfers	,322	-,163	,613	,302
11.6 Annual mean levels of fine particulate matter in cities, urban population 3	- ,767	-,385	,120	-,121
16.3 Unsensented detainees as a proportion of overall prison population	,459	-,377	-,265	-,250
15 Total official development assistance for biodiversity, by donor countries	,217	-,489	-,076	,451
17.15 Proportion of results indicators which will be monitored using government sources and monitoring systems by providers of development cooperation	,408	,408	,512	-,025

Tab. 1. Matrice delle componenti principali (4 dimensioni).

Emerge invece, relativamente alla prima componente estratta, un tema legato alla giustizia sociale intesa come tasso di disoccupazione, tasso di partecipazione sociale e, se inserita nel modello, la variabile “detenuti in attesa di giudizio”. La seconda componente estratta riproduce parzialmente la dimensione teorica della prosperità includendo le variabili relative alla dimensione 7 e 8 e considerando, seppur con valori modesti, la proporzione di donne che occupano posizioni manageriali (Tabella 1). Anche in questo caso, la scarsa caratterizzazione della componente avvalorata la tesi della multidimensionalità e trasversalità delle sub-componenti costitutive del concetto di sostenibilità. Ciò nonostante, questa componente sembra rappresentare la produttività economica, energetica e lavorativa invece che la prosperità. La terza componente estratta non sembra riprodurre nessuna delle 6 aree individuate dal modello teorico, però include variabili che richiamano il tema dello sfruttamento di risorse ambientali e sociali. La quarta componente invece si caratterizza per le questioni ambientali e, nello specifico, il tema della biodiversità.

In conclusione, l'analisi confermativa del modello a 6 dimensioni proposto da Walter Leal Filho et al. (2017) ha dato esiti incerti che andrebbero esplorati in modo approfondito anche attraverso tecniche differenti. Un precedente studio a cura di Le Blanc (2015), ad esempio, ha dimostrato attraverso la tecnica della *network analysis* come gli obiettivi di sviluppo sostenibile siano inegualmente connessi tra di loro. Nello specifico, lo studio ha affermato la connessione tra gli OSS 10, 15 e 16; e gli OSS 12, 6 e 8 ma non ha trovato significative connessioni tra altri gruppi. Nella letteratura sugli obiettivi di sviluppo sostenibile sono stati fatti molteplici tentativi di studio sui legami tra gli obiettivi, tuttavia questi hanno, nella maggior parte, restituito esiti incerti e apparentemente controintuitivi. Tali risultati non necessariamente contraddicono queste analisi ma –soddisfatte alcune condizioni statistico-metodologiche– avvalorano la tesi della complessità sottesa al concetto di sostenibilità elaborato dalle Nazioni Unite, e quindi della sua natura multidimensionale e trans-disciplinare.

3.4.2. Limiti e ricerche future

In conclusione, l'interpretazione delle componenti estratte ha permesso di ipotizzare la prossimità del concetto di sostenibilità ad altri concetti, nonché di supporre l'esistenza di ulteriori sottodimensioni

latenti nella struttura dei dati. In particolare, sulla base di una riflessione teorica-metodologica che ha accompagnato l'analisi dei dati, si sono individuate tre sub-aree all'interno dei fattori estratti con l'ACP (giustizia sociale, lavoro dignitoso e coesione sociale).

Per future indagini sarà necessario integrare il database utilizzato con altre fonti statistiche per rimediare alla mancanza informativa sulle sub-aree individuate e, quindi estendere semanticamente il concetto di sostenibilità per meglio comprendere le interrelazioni tra le diverse componenti e dei fattori che potrebbero rallentare o inibire lo sviluppo economico, sociale ed ambientale nel suo insieme (vedi sopra, par. 2).

3.5. Conclusioni

In questo studio, nonostante le limitazioni concernenti la qualità dei dati a disposizione, è stata effettuata un'analisi in componenti principali su un sub-dataset creato a partire dai dati resi disponibili dalle Nazioni Unite con lo scopo di confermare il modello teorico a 6 dimensioni proposto da Walter Leal Filh et al. (2017).

Lo studio effettuato, pur non confermando il modello nella sua totalità, ha enfatizzato la natura multidimensionale e trasversale degli obiettivi di sviluppo sostenibile. L'analisi infatti ha permesso di indagare le dimensioni concettuali sottostanti ai 17 pilastri degli OSS e di proporre una ri-concettualizzazione delle aree alla luce dei risultati ottenuti. Il quadro concettuale proposto presenta un punto di partenza per esplorare in maniera più approfondita le sub-tematiche proposte, oltre che per approfondire le interazioni tra gli obiettivi in specifici contesti locali, nazionali o regionali.

Bibliografia

- AGHION, P., CAROLI, E., GARCÍA-PEÑALOSA, C., Inequality and Economic Growth: The Perspective of the New Growth Theories, in "Journal of Economic Literature", 37(4), 1999, pp. 1615-1660.
- BARBIER, E.B., The Concept of Sustainable Economic Development, in "Environmental Conservation", 14(2), 1987, pp. 101.
- BASNETT, Y., SEN, R., *Economic and private sector. What do empirical studies say about economic growth and job creation in developing countries*, Overseas Development Institute, 2013.
- CAZES, S., VERICK, S., *What role for labour market policies and institutions in development?* International Labour Office, 2010.
- DI FRANCO, G., *Tecniche e modelli di analisi multivariata*, FrancoAngeli, 2017.
- DI FRANCO, G., MARRADI, A., *Analisi fattoriale e analisi in componenti principali*, Bonanno, 2003.
- ELLING, B., JELSØE, E., NIELSEN, K.A., *A New Agenda for Sustainability*, Taylor & Francis, 2016.
- FILHO, W. L., AZEITEIRO, U., ALVES, F., PACE, P., MIFSUD, M., BRANDLI, L., DISTERHEFT, A., Reinvigorating the sustainable development research agenda: the role of the sustainable development goals (SDG), in "International Journal of Sustainable, Development & World Ecology", 25(2), 2018, pp. 131-142.
- GRADUS, R. SMULDERS, S., The trade-off between environmental care and long-term growth. Pollution in three prototype growth models, in "Journal of Economics", 58(1), 1993, pp. 25-51.
- MAZZANTI, M., MONTINI, A., ZOBOLI, R., Municipal waste generation and socioeconomic drivers: Evidence from comparing Northern and Southern Italy in "Journal of Environment and Development", 17(1), 2008, pp. 51-69.
- NIELSEN, K.A., *A New Agenda for Sustainability*, Ashgate, 2010.
- PORTER, M.E., LINDE, C. van der., Toward a New Conception of the Environment-Competitiveness Relationship, in "Journal of Economic Perspectives", 9(4), 1995, pp. 97-118.
- SCHÄFER, M., OHLHORST, D., SCHÖN, S., KRUSE, S., Science for the future: Challenges and methods for transdisciplinary sustainability research. Innovation for Sustainability: African and European Perspectives, in "African Journals of Science, Technology, Innovation and Development", 2(1), 2013, pp. 93-113.

4. Tra ambiente e territorio. Un focus sulla *smart city*

Ilaria Iannuzzi

Università degli Studi di Roma La Sapienza

ilaria.iannuzzi@uniroma1.it

Abstract: : Il presente contributo analizza criticità e potenzialità della *smart city*, intesa sia categoria concettuale nuova, sia come fenomeno in crescente espansione. Lo spazio urbano *smart* è viene declinato come 'intelligente', ma non esiste, ad oggi, una definizione univoca di cosa si intenda con i termini 'smart' e 'smartness'. Essi, infatti, nelle loro accezioni assumono sfumature differenti a seconda degli aspetti su cui si pone l'accento e degli ambiti di studio che li esaminano. Chi sono gli attori coinvolti all'interno delle dinamiche processuali riguardanti la città intelligente? E attraverso quali modalità essi sono chiamati ad agire? Quali sono, inoltre, gli obiettivi che una *smart city* deve raggiungere e come coniugare tra loro finalità spesso molto distanti le une dalle altre? Si cercherà di rispondere a tali quesiti attraverso la prospettiva propria della sociologia generale, attenta a una lettura complessiva dell'ordine sociale e delle sue possibilità di sviluppo..

Keywords: *smart city*, *smartness*, ambiente, territorio, città.

4.1.

È sempre più diffuso, all'interno di ogni campo del sapere, l'utilizzo del termine 'smart'. Ciascun settore attribuisce, in particolare, un significato peculiare a tale termine, rendendo difficile identificare univocamente quali siano le variabili in gioco ogniqualvolta si faccia riferimento all'"intelligenza" invocata.

Come noto, il termine "smart" deriva dalla lingua inglese e viene principalmente tradotto, nella lingua italiana, con gli aggettivi 'brillante', 'abile', 'acuto'. La traduzione maggiormente utilizzata rimanda, però,

all'aggettivo "intelligente" (Amitrano e Bifulco 2016; Papa et al. 2014; Gil-Garcia, Zhang e Puron-Cid 2016; Hayman 1998; Mezzapelle 2016). Sempre più frequente è, come noto, l'utilizzo di tale aggettivo in riferimento alla dimensione della città (Albino, Berardi e Dangelico 2015; Almirall et al. 2016; De Luca 2012; Deakin e Al Waer 2011; Etezzadzadeh 2016; Kar et al. 2017; Marciano 2015).

Volgendo lo sguardo agli obiettivi che la città intelligente si propone di realizzare, si stagliano con evidenza le finalità relative alla sostenibilità (ambientale e sociale), sviluppo culturale, all'innovazione, all'inclusione, all'efficienza energetica e alla resilienza. Obiettivi non raggiungibili, secondo tale prospettiva, senza la costante applicazione di tecnologie all'avanguardia. Le ICT rappresentano, dunque, uno degli elementi essenziali affinché la smart city sia tale (Beretta 2015; Dall'Ò 2014).

Si tratta, dunque, di finalità di non facile realizzazione, soprattutto all'interno di complessi urbani già avviati e con una storia consolidata nel tempo, laddove possono emergere molti elementi facilitanti il processo, ma anche molti fattori ostacolanti. Si pensi al ruolo rivestito, in tal senso, da confini e limiti identitari, culturali, economici e tecnologici. A fronte di tale livello di complessità, appare opportuno chiedersi attraverso quali prospettive, strumenti e soggetti sia effettivamente possibile realizzare, congiuntamente e in maniera sistemica e integrata, la totalità degli obiettivi della città intelligente.

Da questo punto di vista, la chiave di lettura attualmente preponderante, basata su un'interpretazione efficientistica del fenomeno, non sembra in grado di operare in tale direzione. L'applicazione del solo criterio dell'efficienza, da un lato, non considera sufficientemente le condizioni fondamentali che devono esistere a monte dell'efficienza affinché possano essere attuate concretamente pratiche smart; dall'altro, si presenta esso stesso come garanzia delle medesime condizioni. La presenza di un terreno sociale inclusivo, sostenibile e sviluppato culturalmente che possa fungere da base fertile per l'introduzione di forme di smart city è, quindi, data per scontata.

La letteratura esistente in materia si è interrogata e continua a interrogarsi su quali possano essere concretamente le misure attuabili nei contesti urbani per trasformare le città già esistenti in città smart e per rendere originariamente smart quelle di nuova fondazione (Dameri e Giovannacci 2015; Federico 2013; Gabrielli e Granelli 2014). Il dibattito sull'intelligenza della città si unisce, in tal senso, a quello relativo all'intelligenza delle persone che compongono e vivono la città. L'intelligenza

urbana, da questo punto di vista, non è mai scissa dal livello di smartness dei suoi abitanti. Numerosi, quindi, sono gli sforzi volti a comprendere come sia possibile mutare le abitudini, le percezioni e i valori che ispirano quotidianamente la condotta degli abitanti delle città.

I soggetti chiamati in causa sono individuati nel singolo consumatore, da un lato, e nelle istituzioni, dall'altro. Il singolo, in tale prospettiva, rappresenterebbe l'attore chiave della smart city, in qualità di prosumer, ossia di produttore-consumatore (Degli Esposti 2015; Gerhardt 2008; Ritzer e Jurgenson 2010; Ritzer 2015; Toffler 1980; Xie, Bagozzi e Troye 2008). Questa nuova figura non si identifica più con il classico consumatore che agisce passivamente, esclusivamente fruendo di un bene o di un servizio già confezionato in precedenza, ma viene a delineare un soggetto capace di intervenire in maniera attiva in tutte le fasi del processo di produzione. Il prosumer costituirebbe, dunque, la figura chiave del futuro, recuperando la dimensione dell'artigianalità, ma declinata secondo un paradigma altamente tecnologizzato e muovendosi verso un'orizzontalizzazione del rapporto produttore-consumatore in grado di ridurre notevolmente, se non eliminare del tutto, il problema delle asimmetrie informative esistente, in questo caso, in ambito economico.

Il ruolo delle istituzioni si lega, invece, alla sfera politica e alle pratiche di persuasione provenienti dall'ambito della comunicazione, in particolare, di carattere ambientale. Si tratta di una sfera fondamentale in un settore così delicato e importante per l'agire sociale dei soggetti, che spesso, però, si è rivelata fallace poiché non ha generato gli effetti desiderati e ha assunto i connotati non tanto di vera comunicazione quanto, piuttosto, di mera informazione. Spesso, infatti, è stata rivolta a un target indistinto o incentrata sulla generazione di un sentimento di paura e di colpa, adottando una connotazione prescrittiva e a carattere monodirezionale, dall'alto verso il basso, e non bidirezionale; non ha avuto continuità nel tempo e si è focalizzata molto sui sintomi del problema e non sui processi che lo generano, producendo, come risultato finale, un sovraccarico di informazioni non collegate tra loro e la sensazione – che, spesso, si è tragicamente mutata in convinzione –, da parte dell'utente, di non avere gli strumenti adatti per poter affrontare le tematiche proposte dalle campagne di sensibilizzazione e, di conseguenza, la generazione di un sentimento di rassegnazione (Balzaretto e Gargiulo 2009). La conoscenza del problema, in altre parole, raramente si è trasformata in coscienza del problema.

Il paradigma economicistico imperante fa sì che numerose misure pensate per concretizzare la smart city e miranti ad attivare condotte virtuose negli abitanti delle città, siano improntate su incentivi economici e/o fiscali. Si pensi, in tal senso, alle misure di questo tipo pensate per l'efficientamento energetico delle case (Janda 2011). Raramente, cioè, le misure si ispirano all'idea di un soggetto mosso ad agire virtuosamente sulla base di motivazioni differenti dal criterio puramente economico e quand'anche ciò avvenga, tali misure ri-mandando alla semplice filantropia o carità.

In tal senso, a essere messo in discussione è il conseguimento della stessa efficienza allorquando non vengano valorizzate tutte le esigenze e tutte le forme di capitale, non soltanto il capitale inteso da un punto di vista strettamente economico. Per esplicitare più chiaramente il concetto, l'ambito economico è ciò che meglio lo esemplifica. In economia, la presenza di un solido capitale fiduciario – elemento costitutivamente differente dal capitale economicamente inteso – si traduce, di fatto, in una maggiore efficienza del sistema economico. Contrariamente, laddove la fiducia sia carente, o del tutto assente, il livello di efficienza diminuisce considerevolmente.

La smartness delle città, dunque, per essere realmente tale, sembra essere chiamata sempre più a fare i conti con tale realtà. Una realtà che mette in luce come la declinazione della smart city in termini meramente efficientistici sia, di fatto, non soltanto estremamente riduttiva, ma anche e soprattutto deviante rispetto all'intelligenza auspicata. Città intelligenti, infatti, non è soltanto città efficiente. È anche città efficiente, ma soltanto nella misura in cui l'obiettivo dell'efficienza sia affiancato agli altri obiettivi che la smart city intende realizzare e soltanto laddove appaia chiaro che non tutti gli obiettivi della smart city sono raggiungibili mediante il criterio efficientistico.

Tale aspetto attribuisce nuova linfa vitale alla riflessione circa l'importanza, per il funzionamento della società, della dimensione relativa all'integrazione sociale e al ruolo del capitale sociale (Coleman 1990; Fukuyama 1999; Iannone 2006; Levi 1996), qui inteso non nell'accezione economicistica del termine, ma in quella relazionale. Esso, cioè, coincide, cioè, con alcune particolari relazioni di reciprocità e fiducia, relazioni sociali che diventano vero e proprio capitale. Tale capitale rappresenta un prezioso bacino di risorse per l'intelligenza della città e della comunità, un capitale che, a differenza di quello strettamente economico, può essere impiegato per il raggiungimento dei vari obiettivi smart: non soltanto

per obiettivi sociali come l'inclusione o lo sviluppo culturale, ma anche per obiettivi economici e politici. Quanto più è elevato il capitale sociale, come noto, tanto meglio funzionano le istituzioni e il sistema economico (Covey 2008).

Sembra, dunque, opportuno, analizzare l'agire della città e dei suoi abitanti tenendo costantemente presente il contesto relazionale di riferimento, considerata la non trascurabile influenza che le relazioni esercitano sulla condotta dei soggetti (Donati 2009). È, quindi, fondamentale altresì comprendere come questo contesto sia cambiato nel corso del tempo. Il contesto relazionale della tarda modernità, infatti, appare come un contesto molto diverso da quello moderno dei secoli scorsi. La dimensione relazionale ha acquistato sempre più un'importanza crescente e le diverse discipline di studio, a partire dalla stessa economia, hanno evidenziato quanto rilevante sia l'apporto di tale dimensione nei vari ambiti della società. Concetti, quindi, come, ad esempio, quello di capitale sociale, di rete e di comunità acquistano, oggi, un senso e un significato differente da quello che avevano in passato.

Il concetto di comunità, in particolare, rileva al giorno d'oggi nella misura in cui essa non è un sinonimo di società, ma una forma completamente diversa dello stare insieme che si basa non più sullo scambio tipico del mercato, ma su relazioni fondate su reciprocità e fiducia. La tarda modernità si muove verso tale forma di organizzazione, consapevole dei limiti propri della società di mercato. In questo contesto, non sembra preferibile intendere la smart community come espressione di un ritorno alla comunità classicamente intesa (Tönnies 1887), ma come connubio della tarda modernità tra società e comunità, come sintesi tra società e comunità. Come sintesi, cioè, tra valore di scambio e valore d'uso, da un lato – cioè l'elemento della razionalità come si esprime tipicamente nello scambio del mercato – e il valore di legame (Godbout 1993), dall'altro, il valore generato dalle relazioni.

È attraverso tali lenti che si pone l'accento sul concetto di bene comune, inteso dal punto di vista relazionale e non nell'accezione comune del termine nel senso di bene collettivo. Seguendo la prospettiva di Bruni e Zamagni (Bruni e Zamagni 2009; Zamagni 2012), il bene comune emerge dalla relazione fra i soggetti. È a partire dalla relazione, quindi, che nasce e si sviluppa il bene comune.

Indubbiamente, il discorso relativo alla smart city e, più in generale, a tutto ciò che oggi è chiamato a divenire smart, è molto complesso. Vi sono, infatti, aspetti e obiettivi di una stessa realtà molto distanti tra loro e

spesso in reciproca opposizione da dover coniugare. Facilmente, quindi, si può tendere a preferire, di fatto, uno o alcuni obiettivi che la smartness si propone e non la totalità di essi. E altrettanto facilmente si attribuisce rilievo al solo aspetto tecnologico, declinato in maniera efficientistica. Numerose, inoltre, rimangono le criticità connesse alla progressiva attuazione di esperienze smart. Non trascurabile, da questo punto di vista, è il rischio di passività che un'accettazione acritica di tutto ciò che è tecnologico inteso come automatico sinonimo di progresso comporta (Dall'Ò 2014). Così come non marginale risulta il problema connesso alle difficoltà di ottenimento dell'obiettivo dell'inclusione, soprattutto della popolazione più anziana, se non si tengono in considerazione le conseguenze del *digital divide*. Non da ultima si pone, inoltre, la questione relativa alla garanzia della privacy, spesso messa a dura prova dal crescente utilizzo di app di vario tipo (Dall'Ò 2014).

È, dunque, proprio a partire dalla capacità della città di realizzare in maniera integrata e sistemica tutti gli obiettivi auspicati che è possibile riscontrare il livello di efficacia dell'intelligenza invocata.

Bibliografia

- ALBINO, V., BERARDI, U., DANGELICO, R.M., Smart Cities: Definitions, Dimensions, Performance, and Initiatives, in "Journal of Urban Technology", 22(1), 2015, pp. 3-21.
- ALMIRALL, E., WAREHAM, J., RATTI, C., CONESA, P., BRIA, F., GAVIRIA, A., EDMONDSON, E., Smart Cities at the Crossroads: New Tensions in City Transformation, in "California Management Review", 59, 2016, pp. 141-152.
- AMITRANO, C.C., BIFULCO, F., Level of smartness in urban contexts: open issues in measurement, in "26th Annual RESER Conference. What's Ahead in "Service Research? New perspectives for business and society", 2016, pp. 590-603.
- BALZARETTI, E., GARGIULO B., *La comunicazione ambientale: sistemi, scenari e prospettive. Buone pratiche per una comunicazione efficace*, Milano, FrancoAngeli, 2006.
- BERETTA, I. (cur.), *L'umanesimo della smart city: inclusione, innovazione, formazione*, Lecce, Pensa multimedia, 2015.
- BOLOGNINI, S., *Dalla smart city alla human smart city e oltre: profili epistemologici e giuspolitici nello sviluppo del paradigma smartness oriented*, Milano, Giuffrè, 2017.
- BRUNI, L., ZAMAGNI, S., *Dizionario di economia civile*, Roma, Città Nuova, 2009.
- COLADO, S., GUTIÉRREZ, A., VIVES, C.J., VALENCIA, E., *Smart city. Hacia la gestión inteligente*, Barcelona, Marcombo, 2014.
- COLEMAN, J.S., *Foundations of Social Theory*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990.
- COVEY, S.R.M., *La sfida della fiducia. Velocità ed efficacia nelle relazioni di business e nella vita privata*, Milano, FrancoAngeli, 2008.
- DALL'Ò, G., *Smart city: la rivoluzione intelligente delle città*, Bologna, il Mulino, 2014.
- DAMERI, R.P., GIOVANNACCI, L., *Smart city e digital city: strategie urbane a confronto*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- DEAKIN, M., AL WAER, H., From intelligent to smart cities, in "Intelligent Buildings International", 3(3), 2015, pp. 133-139.
- DEGLI ESPOSTI, P., *Essere prosumer nella società digitale: produzione e consumo tra atomi e bit*, Milano, FrancoAngeli, 2015.
- DONATI, P., *Teoria relazionale della società: i concetti di base*, Milano, FrancoAngeli, 2009.
- ETEZADZADEH, C., *Smart city - Future City?: Smart city 2.0 as a Livable City and Future Market*, Berlin, Springer, 2016.
- FEDERICO, T., Smart city: innovazione e sostenibilità, in "EAI. Energia, Ambiente e Innovazione", 5, 2013, pp. 35-40.

- FUKUYAMA, F., *La Grande Distruzione. La natura umana e la ricostruzione di un nuovo ordine sociale*, Milano, Baldini&Castoldi, 1999.
- GABRIELLI, G., GRANELLI, A. (cur.), *Territori, città, imprese: smart o accoglienti?*, Milano, FrancoAngeli, 2014.
- GERHARDT, W., *Prosumers: A New Growth Opportunity*, San Jose, Cisco, 2008.
- GIL-GARCIA, J.R., ZHANG, J., PURON-CID, G., Conceptualizing smartness in government: an integrative and multi-dimensional view, in "Government In-formation Quarterly", 33(3), 2015, pp. 524-534.
- GODBOUT, J., *Lo spirito del dono*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.
- HAYMAN, R., *The smart culture: society, intelligence, and Law*, New York, New York University Press, 1998.
- IANNONE, R., *Il capitale sociale. Origine, significato e funzioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- IANNONE, R., Smartness. The face of the integration in the new "performing" society, in "Storiadelmondo. Periodico telematico di Storia e Scienze Umane", 86, 2002, pp. 1-13.
- JANDA, K.B., Buildings don't use energy: people do, in "Architectural Science Review", 54, 2011, pp. 15-22.
- KAR, A.K., GUPTA, M.P., ILAVARASAN, P.V., DWIVEDI, Y.K., *Advances in Smart Cities: Smarter People, Governance, and Solutions*, Boca Raton, CRC Press, 2017.
- LEVI, M., Social and Unsocial Capital: A Review Essay of Robert Putnam's Making Democracy Work, in "Politics & Society", 24(1), 1996, pp. 45-55.
- MARCIANO, C., *Lo spazio sociale della convergenza*, Roma, Nuova Cultura, 2015.
- MEZZAPELLE, D. Smartness come «stile di vita». Approcci alla discussione, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", 8(9), 2016, pp. 489-501.
- OLMEDO MORENO, E.M., DELGADO LÓPEZ, A., From Smart Cities to Smart Human Cities: Digital Inclusion in App's, in "Revista Fuentes", 17, 2015, pp. 41-65.
- PAPA, R., GARGIULO, C., FRANCO, S., RUSSO, L., Urban smartness vs urban competitiveness. A comparison of Italian cities rankings, in "TeMA. Journal of Land Use, Mobility and Environment", 7, 2016, pp. 771-782.
- RITZER, G., Prosumer Capitalism, in "The Sociological Quarterly", 56, 2015, pp. 413-455.
- RITZER, G., JURGENSON, N., Production, consumption, presumption: the nature of capitalism in the age of the digital prosumer, in "Journal of Consumer Culture", 10(1), 2010, pp. 13-36.
- RIZZO, F., Design and Social Innovation for the Development of Human Smart Cities, in "Nordes 2015: Design Ecologies", 6, 2015, pp. 1-8.
- TOFFLER, A., *The third wave*, New York, William Morrow & Company, 1987.
- TÖNNIES, F., *Gemeinschaft und Gesellschaft*, Leipzig, O.R. Reislad, 1887.
- XIE, C., BAGOZZI, R.P., TROYE, S.V., Trying to prosume: toward a theory of consumers as co-creators of value, in "Journal of the Academy of Marketing Science", 36, 2008, pp. 109-122.

5. Sustainability of water policy, social and environmental impact in the agriculture sector

Alda Miftari

Università degli Studi di Roma La Sapienza

alda.miftari@uniroma1.it

Abstract: This paper aims to provide a proposal for discussion on sustainability of water policies, social and the environmental impact in Agriculture sector in four European countries (Greece, Italy, Portugal and Spain). These countries are reforming in continuity their water policies and adopting a good management and sustainable use of water in agriculture, including the social participation and adaptation for achieving a good ecological status. This study would like to analyse and try to understand the participation and adaptation of measures taken by international decision makers on water policies and their social impact. An important role will have the community assets of farmer's on adaptation the strategies including the social and the environmental consequences and proposing a good management of water resource in agriculture sector.

Keywords: sustainability, water management in agriculture, climatic change, water framework directive, social and environment impact.

5.1. Introduction

Sustainability is a broad discipline, used by hundred authors which gives insights into most aspects of the human world from environment to social sciences. In recent years, the three strategic pillars of sustainability (economic, social and environmental) has become central to different policy objectives and assessments (Mouysset 2014). The sustainability of water policies in European Union are developed during the time and adopted to be assessed with the integrated water resources management policies through the public participation;

the social necessary need to be more sustainable; necessity to establish and protect the environment; and considering and manage the impact of our actions on future generations. The questions remain slanted, thought, what makes a sustainable water policy?

This research proposed framework synthesizes the evolution of sustainable water policy in agriculture sector in four EU countries (Greece, Italy, Portugal and Spain). To examine are the concepts and themes of indicators of sustainability of water policy and the most important are the themes to be considered sustainable and determining if they are integrated and adopted into current framework policies in the EU countries (Berbel 2005). Managing water resources for irrigation in an efficient, effective and sustainable manner is an essential issue for a public service challenge (Brown, Keath, Wong 2009; Grafton et al. 2015; OECD 2016). This paper will analyse some indicators that determine the sustainable policies of water in agriculture.

The literature on sustainability and the application on water policy-making would offer insights of implementation proposed for a more sustainable water use in agriculture by governments and farmers.

5.2 Importance of Water in Agriculture – Data and Methods

Making the concept of sustainable development operational for public and common policies rises really important challenges in terms of measurements. In this section we collect data from different sources to carry out the distribution and the typology of irrigation system in our countries of study. We analyse the percentage of irrigated area and how is changed during the time. The fundamental pilasters of sustainable: economic, environmental and social, implies the objectives of increasing economic efficiency and material wealth must take into social and environmental objectives (Balana et al. 2015). Sustainability is the most ambitious objective of the European Union and is related to safeguarding the Earth's potential to sustain life and biodiversity. Even though in assessing sustainability at the European level it is important to know the political context in which specific indicators and tools for example legislation, are applied. Therefore, a cyclic and gradual procedure has been developed that can logically accompany this work from the point of departure to the desired point of arrival with significant results. Irrigation can transform society, quality of wa-

ter, land and landscapes (Turner 2003). The effects are not only social, but they influence in relation to the production; the main effect is the quantity of output and the quality – for example preventing damage by temperature extremes, desiccation or related crop disease. Water is an essential production factor in agriculture both for plant production and for animal production. The farmers in our area of interevent manage over 50% of the surfaces water and pay an essential role in the ensure sustainable management of water resources. They have already adapted and will have to continue to adapt their own practices to manage water more effectively.

For centuries, farmers control the water cycle on the local plan, through irrigation or drainage. The cycle as a constituent element of the climate systems can be positively influenced thanks to use as appropriate agricultural practices. The search for solutions that allow an increase in the production using less water is a crucial priority for the future. If European agriculture must continue to offer economic, environmental and social benefits, it is essential to guarantee access to enough water supply. The percentage of agricultural land area in our countries of study is decreasing during the time (Figure 1), not only for the water stress.

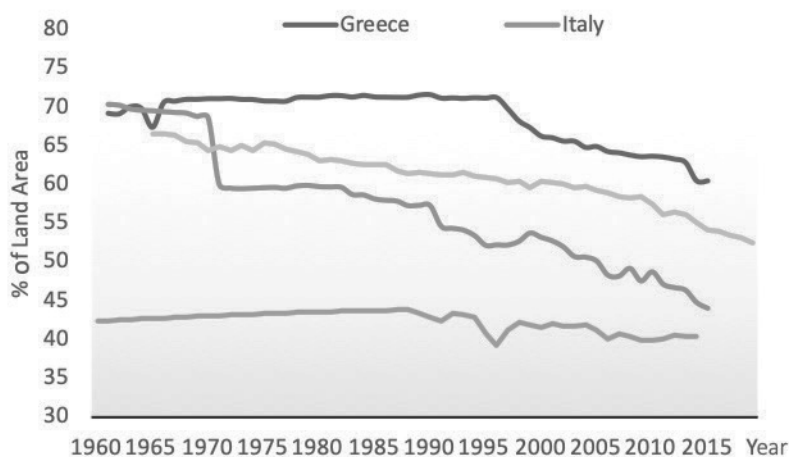


Fig. 1. The percentage of agricultural land area for Greece, Italy, Portugal and Spain from 1960 till now. Data collected from World Bank Database 2017.

From the chart we can show how the percentage of agriculture land is changed during the time periods for every country that we are analyze. The first trend for Italy is in 1970, a very high decrease is noticed, and this phenomenon is related to the petroliferous crisis and the development of urbanized area. This phenomenon didn't happen to Portugal till in the 1995, period that include Italy and Greece in another amount of decrease of abandoned agricultural land. Portugal have had a stability in agricultural land because of the presence of communist regime till in 1974. Spain instead have slow decrees of agricultural land it is considered stable, but this is not without consequences in a long time. In the next chart we will see how the irrigated land for these countries is presented and which are the dynamics that match these phenomena.

Water is an essential production factor in agriculture. Agriculture production and irrigation system depends on the climate change and natural conditions. Changing weather conditions cause imbalances between rainfall and crop needs during the vegetative period and have a significant impact on yields and on the quality of agricultural products. The increase frequency and gravity of extreme weather conditions will increase the vulnerability of the agricultural sector on our countries.

Irrigation is a fundamental tool for ensure the maintenance of production in the countries object of study. The absence of irrigation would risk leading to abandonment land and serious economic problems, without talking about the possible relocation of agricultural production (Molle 2008). It is essential to resort to more effective irrigation techniques and a practice that allow a parsimonious consumption of water, with the aim of safeguarding agricultural production in certain areas of our study. From a personal elaborated work, we extract that 9.8% of agricultural land in Europe is irrigated and agriculture irrigation is very productive. Most surfaces irrigated area is concentrated in the Mediterranean area. France, Greece, Italy, Portugal and Spain account 9.15 million hectares, which corresponds to 84% of total area irrigated equipped with irrigation systems.

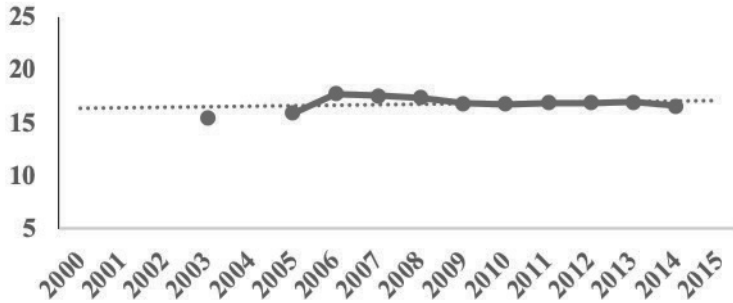


Fig. 2. Greece (% of total agricultural irrigated land) period from 2000-2015. Data from World Bank Database, July 2017.

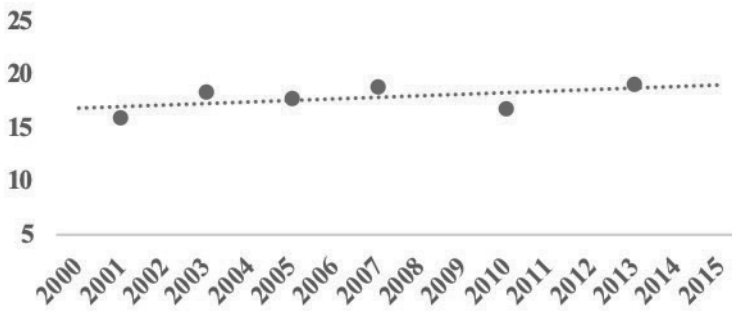


Fig. 3. Italy (% of total agricultural irrigated land) period from 2000 to 2015. Data from World Bank Database, July 2017.

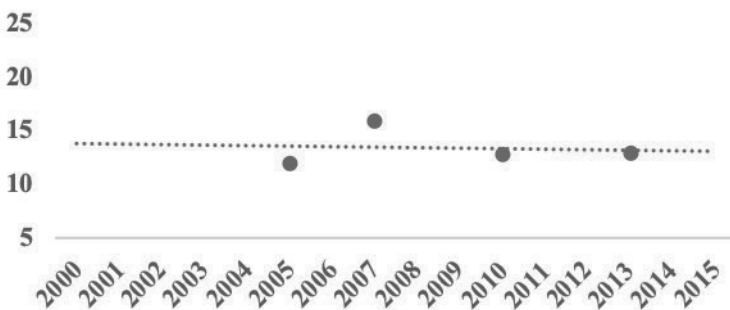


Fig. 4. Portugal (% of total agricultural irrigated land) period from 2000 to 2015. Data from World Bank Database, July 2017.

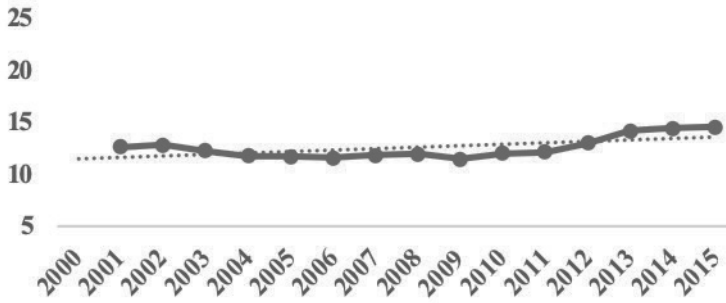


Fig. 5. Spain (% of total agricultural irrigated land) period from 2000 to 2015. Data from World Bank Database, July 2017.

The Agriculture trend of total irrigation land for the countries that I'm considering in this research shows how the percentage is not changing significantly during the period 2000-2015. Still the problem remains the scarcity of water for irrigation in EU countries the percentage remains mostly the same. The heights percentage of irrigated land is around 19,08294 surfaces reached in Italy 2013 and the lowest is in Portugal 11,88171 2006. It is to mention that the total surface of land is not homogeneous for this area of study. In Italy, 50% of the agricultural lands irrigated produce more than 60% of the value total products agricultural come from 21% of the land's agricultural crops. In Spain 14% of the agricultural lands irrigated produce more than 60% of the total value of the agricultural products.

5.3 Impact of Climate Change and Farmers on Water and Agriculture

Only 3% of the planet's water resources consists in fresh water, of which only 1 % is available for human activities, including agriculture. The amount of water needed to vegetable production depends on the soil conditions, from variety of crops and temperatures. In our area of interest, 24% of the extracted water is used from agriculture, but water extraction typically registers a peak in the summer sea-son, when the water available is at minimum levels. Warmer and drier summers will increase hence the pressure on water resources. The increasing frequency and severity of the conditions extreme weather conditions will increase the vulnerability of the agriculture sector. A situation of water

stress or a drought resulting from hotter, drier summers will be serious repercussions on our area of interest, but not only this situation is all European countries.

The impact will be not only on quality of production but will generate a water stress situation. In this case it is important to accurate a good management of water with a great responsibility and agreement of farmers.

Sensibilities of agricultural communities to how they can adapt to climate change and how they can be better informed on changes and solutions constitute one first phase of primary importance to stimulate and increase the agricultural productivity.

Financially advantageous solutions will be more effective and accepted by farmers. Priority should be given voluntary measures that offer enough flexibility and imply reduced administrative burdens (Savenije 2006). It is also important to support them by providing their systems specialized advice. To reduce adaptation costs, it is imperative to align the efforts to adapt to investment cycle in the field of agricultural technology.

Effective use of water resources in European agriculture is improving every day and also the measures they favour water savings and offer other benefits, such as a reduction of energy needs or other environmental benefits, they will provide more satisfactory results. Many Member States included Greece, Italy, Portugal and Spain are working to increase capacity of water storage in soils used for agriculture purposes. The modernisation of irrigation systems has progressed of good pace and water productivity is considerably improved. However, there is still potential for savings water resources and it is essential to avoid salt and other infiltrations intrusions that can occur in areas exposed to excessive extraction.

Furthermore, farmers are not just users of water. The recoveries of groundwater on agricultural land, thanks to the rain or irrigation systems has a fundamental importance. In this way, farmers act as managers of natural resources.

The water saving measures already implemented by many farmers to increase their resistance to climate change should be more widespread. They include the stormwater collection, crop rotation that makes best use of available water, an adjustment of sowing dates according to the temperatures and the precipitation, the use of varieties of crops better adapted to the new climatic conditions. At a larger level

of the company agriculture, measures can be implemented such as the modernization of irrigation infrastructure.

Irrigation maintenance is essential to avoid the loss of highly productive agricultural land, to prevent a multiplication of the risks of fire and erosion of the soil, and thus prevent the loss of large stocks of carbon. Irrigation at optimal levels guarantees the quality of the product and increases returns, reducing losses of harvest and, therefore, the waste of water. To avoid a abandonment of the land, the loss of production at the local level and to meet consumer demand a readily available fruit and vegetables, healthy and nutritious, it should not be limited water resources available for irrigation. It should on the other hand, place the emphasis on enhancing performance of irrigation, modernizing irrigation systems, improving its effectiveness and planning more applications.

5.4 Conclusions

It is essential to get a clear recognition of the fact that the agricultural sector has a unique role to play in the debate water. The agricultural sector can play an active role in the search for solutions and is not just a consumer of water. Ensure the maintenance of agricultural production in front of the new climate challenges are of primary importance if you will want to be able to respond to the growing food demand a world level and eliminate hunger.

It is essential that the CAP helps farmers to collect the challenge of climate change in order to offer the maximum benefits to society as a whole. It can be achieved this goal by allowing farmers to achieve one better water efficiency and slow the heating of the planet, while continuing to meet food demand European and global. Programs will also need to be drawn up agri-environmental schemes allowing farmers to adapt to effects of climate change through more management effective soil and water resources. For example, appropriate measures should be taken to promote greater water yield and the use of crops and techniques adapted to the scarcity of water resources, or even develop new methods for water supply in agriculture, such as irrigation networks or small tanks size. The research concerning the question of vulnerability of water resources to climate change and supporting the development of ad-aptation strategies for agriculture. Numerous achievements have been made in recent years progress with a view to filling the gaps in

knowledge, for example through the creation of a European observatory on drought. Efforts to exchange have been intensified innovative solutions between European farmers, but it remains a lot to do. Solutions will need to be proposed to farmers practical and economic.

Farmers are willing to take their share of responsibility for sustainable water management in agriculture, but they will need appropriate support so that the agricultural sector can fully implement its role in meeting the challenge of change climate for the benefit of the whole society.

Agricultural policy should support European agriculture adapting to climate change by encouraging flexible crop irrigation. In this regard, it is necessary to consider the multifunctional role of agriculture in establishing a balance between economic, social and environmental variables in different European regions and countries.

Bibliografia

- BALANA, B.B., JACKSON-BLAKE, L., MARTIN-ORTEGA, J., DUNN, S., Integrated Cost-effectiveness analysis of agri-environmental measures for water quality, in "Journal of Environmental Management", 161, 2015, pp. 163-172.
- BERBEL, J., *Sustainability of European Agriculture under Water Framework Directive and Agenda 2000*, Brussels, European Commission, 2005.
- BROWN, R.R., KEATH, N., WONG, T.H., Urban water management in cities: Historical, current and future regimes, in "Water Science and Technology", 59(5), 2009, pp. 847-855.
- GRAFTON, Q., DANIELL, K.A., NAUGES, C., RINAUDO, J.-D., CHAN, N.W.W. (eds.), *Understanding and managing urban water in transition*, Dordrecht, Springer, 2015.
- MOLLE, F., Can water pricing policies regulate irrigation use?, in 13th World Water Congress, September, Montpellier, 2008.
- OECD, *Water governance in cities*, Paris, OECD Publishing, 2006.
- SAVENIJE, P.D., *Water as an economic good: The value of pricing and the failure of markets*, 2006.
- TURNER, R., *Environmental Economics. An Elementary Introduction*, Bologna, il Mulino, 2003.

6. Evidenze da uno studio sulla mobilità intergenerazionale in Italia

Veronica Pastori

veronica.pastori@outlook.it

Abstract: L'obiettivo del contributo è quello di individuare alcuni dei cambiamenti nella possibilità di accesso ad una classe sociale piuttosto che un'altra (in base alla classe sociale del padre) degli individui appartenenti alla fascia d'età 35-50 anni. Dal punto di vista teorico, il lavoro si inserisce all'interno della tradizione sociologica che individua l'occupazione come indicatore della classe sociale di appartenenza e utilizza la classificazione (adattata) di De Lillo e Schizzerotto sia per la sua vasta portata nello studio della stratificazione occupazionale sia per la stabilità di tale gerarchia nel tempo. Per l'analisi, condotta mediante le tavole di mobilità e la regressione logistica multinomiale, sono stati utilizzati i dati secondari provenienti dall'indagine *Bilanci delle famiglie italiane* della Banca d'Italia relativi agli anni 1995 e 2012.

Keywords: mobilità intergenerazionale, classi sociali, dati secondari, tavole di mobilità, regressione logistica multinomiale.

6.1.

Con l'obiettivo di individuare i cambiamenti nelle possibilità di accesso alle diverse classi sociali degli individui della fascia d'età 35-50 anni, il presente contributo si inserisce all'interno dell'analisi della *mobilità intergenerazionale* e della tradizione sociologica che individua nell'occupazione un indicatore della classe sociale di appartenenza (Goldthorpe 1980; Cobalti e Schizzerotto 1994; Schizzerotto 2002). Questo costituisce solo uno degli approcci all'analisi delle disegualianze; l'attenzione è stata focalizzata, infatti, anche su forme di distinzione non centrali dal punto di vista economico, ma di carattere

simbolico, come gli stili di vita, la formazione soggettiva dell'identità e la percezione degli attori stessi. Alcuni identificano le classi secondo gruppi *reali* piuttosto che classificazioni *nominali*, contrapponendo le *big classes* alle *micro-classes* (Grusky e Galescu 2005; Grusky e Weeden 2008; Jonsson et al. 2009). Al fianco di questi, vi sono poi altri studiosi che attribuiscono alle diseguaglianze economiche della società contemporanea caratteristiche più lasche, ritenendo che il termine *classe* non costituisca una risposta rilevante alla collocazione/autocollocazione degli individui all'interno della struttura di stratificazione (Pakulski 2005)¹.

L'analisi secondaria² proposta è condotta sui dati provenienti dall'indagine *Bilanci delle famiglie italiane* del 1995 e del 2012. La scelta della fonte è stata influenzata dal fatto che le informazioni riguardanti i genitori si riferiscono a quando avevano la stessa età dei figli al momento dell'intervista. Oltre a permettere un doppio confronto – tra classe sociale del figlio rispetto al padre, separatamente, nel 1995 e nel 2012 e tra i dati complessivi riferiti a questi due anni – ciò favorirebbe una comparazione più fedele: i soggetti condividono la stessa fase del ciclo di vita sia individuale (età) sia occupazionale (centrale dal punto di vista lavorativo). Mediante tale scelta, inoltre, si risolverebbe la questione dell'*indeterminatezza temporale* (Ballarino e Cobalti 2003), secondo cui le informazioni di padri e figli si riferiscono a periodi differenti oppure la comparazione avviene tra individui caratterizzati da una diversa lunghezza di carriera lavorativa (Mayer e Carroll 1987).

I motivi che hanno spinto a considerare questa fascia di età sono di ordine teorico e metodologico. Questi soggetti si caratterizzano, prevalentemente, per aver terminato il loro percorso di studio e per essere entrati nel mercato del lavoro (Reyneri e Pintaldi 2013). Si aggiunge, inoltre, la considerazione secondo cui gli individui non si trovano né alla primissima esperienza – comportando così una sovrarappresentazione della mobilità discendente dei figli rispetto ai padri – né al termine della carriera – rischiando di sovrarappresentare la mobilità ascendente³.

¹ Per un approfondimento si rimanda a Wright (2005).

² I dati provenienti da serie longitudinali sono i più idonei; tuttavia, in accordo con diversi studiosi (Franzini 2010; Franzini e Raitano 2010; Schizzerotto 2013), le indagini *cross-section*, in cui si sottopongono domande retrospettive per ricostruire la condizione familiare d'origine, costituiscono una valida alternativa.

³ Si rimanda a Grawe (2006), Mocetti (2008) e Raitano (2010) per le questioni della sot-

La decisione di confrontare la posizione sociale del figlio esclusivamente con quella del padre deriva dall'elevato tasso (74,9%) di risposte mancanti nelle informazioni riguardanti le madri. Tuttavia, dal controllo preliminare condotto sulla posizione occupazionale e sul settore di attività economica di entrambi i genitori emerge una completa *omogamia sociale* per il 1995 e del 70,6% per il 2012.

L'analisi è condotta mediante *tavole di mobilità* – al fine di osservare, grazie al calcolo degli *odds ratios generalizzati*⁴, quanto i valori di una cella si discostano da una situazione di eguaglianza – e *regressione logistica multinomiale* – in grado di considerare contemporaneamente più variabili e analizzare l'effetto di ciascuna sulla possibilità di accedere/permanere in una classe⁵ (Pampel 2000; Hoffmann 2003; Martire 2012). Le variabili indipendenti prese in esame sono: classe del padre, genere e titolo di studio degli intervistati.

La classificazione utilizzata riprende quella elaborata da De Lillo e Schizzerotto (1985), derivante dalla valutazione sociale delle occupazioni, in quanto costituisce un valido strumento per l'individuazione della classe sociale di appartenenza sia per la sua vasta portata sia per la stabilità della gerarchia nel tempo (Meraviglia 2012)⁶.

La situazione rappresentata nella Tabella 1 è lontana dall'eguaglianza di opportunità, in quanto i valori si distanziano dall'unità⁷ (Ballarino e Cobalti 2003).

to/sovra-rappresentazione e del *lifecycle bias*.

⁴ I valori di ciascuna cella derivano dalla media geometrica tra tutti gli *odds ratios* (vantaggio/svantaggio medio della classe di origine rispetto a tutte le altre nel raggiungere una data destinazione piuttosto che un'altra). Al fine di identificare più facilmente i casi di vantaggio/svantaggio, per i valori inferiori all'unità si calcola il reciproco e si mette il segno negativo davanti (Kaufman e Schervish 1987; Ballarino e Cobalti 2003). Si rimanda a Cobalti (1995) e Ballarino e Cobalti (2003) per l'analisi delle tavole di mobilità e a Upton (1991), Pampel (2000) e Martire (2012) per la regressione logistica multinomiale.

⁵ Modello di analisi utilizzato quando la variabile dipendente è di tipo categoriale e si intendono indagare gli effetti costanti delle modalità delle variabili indipendenti su di essa.

⁶ Si distingue tra borghesia (liberi professionisti, imprenditori, dirigenti), classe media (impiegati direttivi/quadri e impiegati, insegnanti), piccola borghesia (lavoratori autonomi e titolari/coadiuvanti di imprese familiari – distinguendo, come per la classe operaia, tra coloro che sono occupati nel settore agricolo e coloro che lo sono negli altri set-tori) e classe operaia (operai o similari). Uno schema simile è rintracciabile negli studi dell'Istat (2006).

⁷ I valori vanno letti alla luce della presenza di celle vuote. Al fine di calcolare i coefficienti di vantaggio/svantaggio, i valori nulli sono stati sostituiti con 0.5. In accordo con Cobalti (1988), Whaley (1991) e Cobalti e Schizzerotto (1994), si ritiene che ciò

Nel 1995 i valori sulla diagonale principale indicano, al netto degli effetti strutturali, una forte tendenza all'auto-riproduzione, specialmente per la piccola borghesia agricola, la classe operaia agricola e la borghesia. Vi è poi lo svantaggio per la piccola borghesia e gli operai agricoli di trovarsi nella borghesia (rispettivamente -4,5 e -3,8) e nella classe media (-3,7 e -3,5).

Nel 2012 si riscontrano ancora vantaggi da parte dei figli della borghesia, piccola borghesia agricola e classe operaia agricola di rimanere nella classe d'origine, aumentati per le prime due (+2,6 e +10,9).

Le tendenze del 1995 sembrano, dunque, essersi inasprite. Si guardi allo svantaggio dei piccoli borghesi e degli operai agricoli nel raggiungere la classe borghese (-4,3 e -5,1) o dei figli di borghesi nell'approdare alla classe operaia urbana (-6). Stupisce, invece, la probabilità della piccola borghesia agricola di trovarsi nella classe operaia agricola (5,5): pur rimanendo nel settore agricolo, si verifica una mobilità discendente.

1995 (N= 1.924)						
Padri	Figli					
	BOR	CMI	PBU	PBA	COU	COA
BOR	5,1	1,7	-1,4	-	-3,2	-
CMI	2,1	3,4	-1,1	-1,1	-2,0	-3,2
PBU	2,3	1,3	3,3	-	1,2	-1,3
PBA	-4,5	-3,7	-2,5	14,9	-1,2	3,3
COU	-1,4	1,8	1,8	-3,0	4,7	-3,4
COA	-3,8	-3,5	-1,5	2,4	1,4	6,4
2012 (N= 1.235)						
Padri	Figli					
	BOR	CMI	PBU	PBA	COU	COA
BOR	7,7	2,0	1,4	1,5	-6,0	-
CMI	1,9	3,1	-1,3	-3	1,1	-1,8
PBU	1,9	1,4	3,1	-2,1	1,6	-6,2
PBA	-4,3	-4,7	-2,4	25,8	-2,8	5,5
COU	-1,3	1,6	1,4	-	4,6	1,8
COA	-5,1	-2,9	-2,0	2,4	2,1	6,1

Tab. 1. Tavole di mobilità (1995,2012). Elaborazione su dati Banca d'Italia.

non influenzi l'analisi, in quanto il valore adottato è sufficientemente grande (diverso da 0) da rendere possibile il calcolo degli *odds ratios*, ma anche sufficientemente piccolo da avvicinarsi al valore effettivo (0). Altri studiosi hanno risolto la questione sostituendo il valore nullo con 0.1 (Cobalti 1995), con pesi (De Angelini et al. 2008) o aumentando di un'unità i valori di ciascuna cella (Istat 2006).

Dunque, la *chiusura sociale* peggiora nel tempo. I *coefficienti con-correnziali medi*⁸ sono pari a 2.45 (1995) e 2.91 (2012): la possibilità di transizione da una classe all'altra passa mediamente da poco meno due volte e mezzo inferiore/superiore rispetto a una situazione di mobilità perfetta a sfiorare le tre volte.

La Tabella 2 riporta le stime dei parametri derivanti dal modello di regressione logistica, che esprimono il logaritmo della probabilità⁹ (B) di accedere alla borghesia, alla classe media e alla piccola borghesia piuttosto che alla classe operaia.

I dati più interessanti riguardano la classe media e la piccola borghesia: entrambe si caratterizzano per il vantaggio, rispetto alla classe operaia, di accedere alla borghesia, ma la propensione della piccola borghesia è più elevata di quella della classe media.

Nonostante la sua espansione (Tabella 3), la borghesia si caratterizza per due tendenze: 1) chiusura – la probabilità di rimanere nella classe d'origine rispetto alla propensione dei figli della classe operaia di accedere alla borghesia sono aumentate (da 1,748 a 2,923) – e 2) una tendenza verso la mobilità discendente non riscontrata nel 1995.

Per la classe media sembrerebbe essersi messo in moto un processo di apertura alla borghesia e alla classe operaia, mentre continua a non costituire un traguardo della piccola borghesia, per la quale non si verificano cambiamenti, ma vi è, piuttosto, una maggiore chiusura (0,953 vs 1,244).

Nel 1995 emerge un vantaggio maschile rispetto alla popolazione femminile di accedere/permanere nella borghesia, non riscontrato nel 2012 (al contrario, si registra uno svantaggio degli uomini rispetto alle donne di trovarsi nella classe media).

Relativamente al titolo di studio si osservano svantaggi relativi molto elevati, oltre per coloro che hanno fino alla licenza media rispetto a quelli che possiedono una laurea, anche per i diplomati rispetto ai laureati; tendenza che, nonostante si riduca (eccetto per la piccola borghesia), riguarda l'accesso/permanenza a tutte le classi, anche se prevalentemente nella borghesia e nella classe media.

⁸ Si tratta di misure complessive per dar conto del valore medio di vantaggio/svantaggio concorrenziale (prendendo i valori non trasformati, vedi nota 4).

⁹ Logaritmo del rapporto tra frequenza della categoria di riferimento e frequenza delle altre modalità prese singolarmente (Martire 2012).

1995 (N= 1.924)													
	Borghesia		Classe media		Piccola borghesia			Borghesia		Classe media		Piccola borghesia	
	B	E.S.	B	E.S.	B	E.S.		B	E.S.	B	E.S.	B	E.S.
<i>Interceffazione</i>	2,497*	,833			3,979**	,792			,179				,911
<i>Classe dei padre</i>													
Borghesia	1,746*	,517	5,741		,715	,470	2,045		,942		,538		2,585
Classe media	,875*	,302	2,399		,964**	,227	2,623		,851*		,271		2,341
Piccola borghesia	,965**	,221	2,705		,260	,153	1,298		,953**		,156		2,593
<i>Genere</i>													
Maschile	,746*	,314	2,109		,003	,193	1,003		,440		,236		1,552
<i>Titolo di studio</i>													
Fino alla licenza media	-6,115**	,796	,002		-6,095**	,779	,006		-1,837*		,888		,159
Diploma superiore	-3,625**	,797	,027		-2,435*	,785	,088		-1,068		,900		,337
2012 (N= 1.235)													
	Borghesia		Classe media		Piccola borghesia			Borghesia		Classe media		Piccola borghesia	
	B	E.S.	B	E.S.	B	E.S.		B	E.S.	B	E.S.	B	E.S.
<i>Interceffazione</i>	1,614*	,498			3,219**	,455			,207		,539		
<i>Classe dei padre</i>													
Borghesia	2,923**	,543	18,589		1,693*	,509	5,436		2,073**		,560		7,951
Classe media	,791*	,307	2,205		,761**	,211	2,141		,263		,316		1,301
Piccola borghesia	,834*	,310	2,303		,282	,220	1,326		1,244**		,245		3,468
<i>Genere</i>													
Maschile	,158	,242	1,172		-6,623**	,169	,536		,253		,230		1,288
<i>Titolo di studio</i>													
Fino alla licenza media	-5,024**	,519	,007		-4,436**	,457	,012		-2,366**		,524		,094
Diploma superiore	-3,030**	,481	,048		-2,114**	,452	,121		-1,505*		,528		,222

Tab. 2. Modello di regressione logistica multinomiale: stime dei parametri ed errore standard (1995, 2012). Elaborazioni su dati Banca d'Italia. Categorie di riferimento: classe operaia; genere femminile; laurea. *Sign. <0,05; **Sign. <0,001.

Classe d'origine	1995				
	Classe attuale				
	BOR	CMI	PB	CO	Totale
BOR	32,0	49,4	9,3	9,3	100,0 (75)
CMI	14,1	65,4	9,8	10,7	100,0 (327)
PB	13,1	33,6	24,0	29,3	100,0 (512)
CO	6,0	34,5	14,1	45,4	100,0 (1.010)
Classe d'origine	2012				
	Classe attuale				
	BOR	CMI	PB	CO	Totale
BOR	35,3	49,0	10,8	4,9	100,0 (102)
CMI	12,8	62,4	6,4	18,5	100,0 (298)
PB	13,6	39,1	20,2	27,2	100,0 (243)
CO	6,1	35,6	9,1	49,2	100,0 (592)

Tab. 3. Classe attuale per classe d'origine (%) (1995, 2012). Elaborazione su dati Banca d'Italia.

L'universalismo di cui avrebbero goduto gli intervistati del 1995 – con la riforma sulla scuola media unica e il libero accesso all'università – e continuato a godere quelli del 2012 – con l'incremento del livello d'istruzione (dovuto all'aumento delle attese per via dell'accresciuto benessere) – non è stato sufficiente a ridurre le distanze tra chi possiede maggiori risorse economico-sociali e gli altri.

Il quadro emerso mette in risalto la presenza di dinamiche particolari caratterizzanti ciascuna classe.

Alla chiusura della borghesia si accompagnano movimenti discendenti (verso la classe media e la piccola borghesia) e recupero della componente femminile rispetto a quella maschile.

La classe media perde parte del vantaggio di auto-riproduzione, prezzo pagato per la stagnazione dei laureati (Figura 1), dovuta alla svalutazione derivante dallo spostamento verso l'alto delle credenziali educative. Inoltre, vi è una riduzione del vantaggio di accedere alla borghesia.

Il dinamismo dei titoli di studio caratterizza essenzialmente la piccola borghesia, con l'aumento di diplomati e laureati. Inoltre, seppure con un certo indebolimento, l'ambizione della piccola borghesia rimane la borghesia, con un vantaggio per entrambi gli anni considerati, soprattutto nel 1995, quando supera quello relativo all'auto-riproduzione: evidentemente, questi individui hanno la possibilità di ingrandire l'azienda di famiglia, puntando, oltre che su quello culturale, soprattutto sul capitale sociale.

Infine, la classe operaia investe sul *credenzialismo* provando a raddoppiare la percentuale di laureati per ridurre lo svantaggio rispetto all'unica classe che deve la propria capacità di auto-riproduzione ai titoli di studio: la classe media. Tra classe media e operaia emerge un avvicinamento, dovuto non tanto ai maggiori vantaggi della seconda, quanto alla perdita di terreno della prima, a causa della stagnazione dei titoli di studio e all'aumento delle cre-denziali educative della classe operaia.

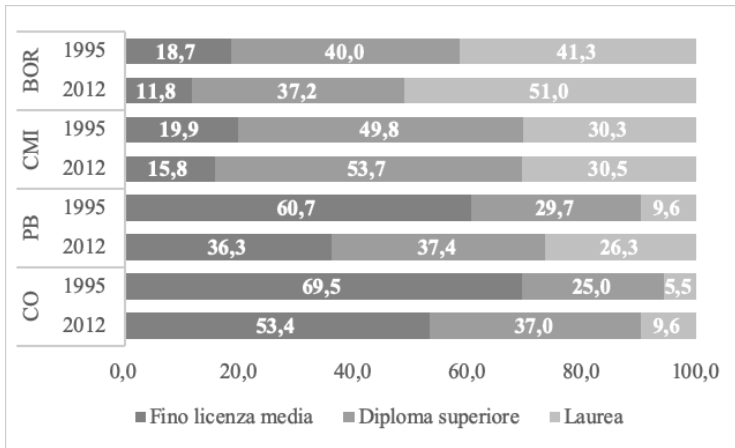


Fig. 1. Titolo di studio per classe d'origine (%) (1995, 2012). Elaborazione su dati Banca d'Italia.

Bibliografia

- BALLARINO, G., COBALTI, A., *Mobilità sociale*, Roma, Carocci, 2003.
- COBALTI, A., Alternative conceptual frameworks for the analysis of mobility tables and the log-linear models, in "Quality and Quantity", 22, 1988, pp. 31-47.
- COBALTI, A., *Lo studio della mobilità. Metodi e prospettive dell'indagine sociologica*, Roma, la Nuova Italia Scientifica, 1995.
- COBALTI, A., SCHIZZEROTTO, A., *La mobilità sociale in Italia. L'influenza dei fattori di disegualianza sul destino educativo, professionale e sociale dei singoli nel nostro paese*, Bologna, il Mulino, 1994.
- DE ANGELINI, A., BALLARINO, G., BISON, I. (cur.), *Stratificazione e mobilità sociale*, Quaderni Ires Veneto, 2008.
- DE LILLO, A., SCHIZZEROTTO, A., *La valutazione sociale delle occupazioni*, Bologna, il Mulino, 1985.
- FRANZINI, M., *Ricchi e poveri. L'Italia e le disegualianze (in) accettabili*, Milano, Università Bocconi Editore, 2010.
- FRANZINI, M., RAITANO, M., *Non solo istruzione. Condizioni economiche dei genitori e successo dei figli nei paesi europei*, in D. Checchi (cur.), *Immobilità diffusa. Perché la mobilità intergenerazionale è così bassa in Italia*, Bologna, il Mulino, 2010.
- GOLDTHORPE, J.H., *Social Mobility and Class Structure in Modern Britain*, Oxford, Clarendon Press, 1980.
- GRAWE, N.D., Lifecycle bias in Estimates of Intergenerational Earnings Persistence, in "Labour Economics", 13, 2006, pp. 551-570.
- GRUSKY, D.B., GALESCU, G., *Foundations of a NeoDurkheimian Class Analysis*, in *Approaches to class analysis*, O.E. Wright (cur.), Cambridge University Press, 2005, pp. 51-81.
- GRUSKY, D.B., WEEDEN, K.A., *Are There Social Classes? A Framework for Testing Sociology's Favorite Concept*, in *Social Class: How Does it Work?*, A. Larean, D. Colney (eds.), New York, Russell Sage Foundation, 2008, pp. 65-89.
- HOFFMANN J.P., *Generalized Linear Models. An Applied Approach*, New York, Allyn & Bacon, 2003.
- JONSSON, J.O., GRUSKY, D., DI CARLO, M., POLLAK R., BRINTON, M.C., Micro-Class Mobility. Social Reproduction in Four Countries, in "American Journal of Sociology", 114, 2009, pp. 977-1036.
- ISTAT, *La mobilità sociale*, Roma, Istituto Nazionale di Statistica, 2006.

- KAUFMAN, R.L., SCHERVISH, P.G., Variation on a Theme: More Uses of Odds Ratios to Interpret Log-linear Parameters, in "Sociological Methods & Research", 16, 1987, pp. 218-253.
- MAYER, K.U., CARROLL, G.R., Jobs and Classes: Structural Constraints on Career Mobility, in "European Sociological Review", 3, 1987, pp. 14-38.
- MARTIRE, F., *La regressione logistica e i modelli log-lineari nella ricerca sociale*, Milano, Franco Angeli, 2012.
- MERAVIGLIA, C. (cur.), *La scala immobile. La stratificazione occupazionale italiana 1985-2005*, Bologna, il Mulino, 2012.
- MOCETTI, S., *La mobilità intergenerazionale dei redditi in Italia*, in A. Petretto, G. Pignataro (cur.), *Economia del capitale umano. Istituzioni, incentivi e valutazione*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- RAITANO, M., La riproduzione intergenerazionale delle diseguaglianze in Italia: istruzione, occupazione e retribuzioni, in "Politica Economica", 27(3), 2010, pp. 345-374.
- REYNERI, E., PINTALDI, F., *Dieci domande su un mercato del lavoro in crisi*, Bologna, il Mulino, 2013.
- PAMPEL, F.C., *Logistic Regression: A Primer*, London, Sage, 2000.
- PAKULSKI, J., *Foundations of a post-class analysis*, in *Approaches to class analysis*, E.O. Wright (ed.), Cambridge University Press, 2005, pp. 152-179.
- SCHIZZEROTTO, A., *Vite ineguali. Disuguaglianze e corsi di vita nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2002.
- SCHIZZEROTTO, A., Mutamenti di lungo periodo della struttura di classe e dei processi di mobilità in Italia, in "Quaderni di Sociologia", 57(62), 2013, pp. 127-145.
- UPTON, G.J., The Explanatory Analysis of Survey Data Using Log-Linear Models, in "Journal of the Royal Statistical Society", 40(2), 1991, pp. 169-182.
- WHALEY, F.S., Comparison of Different Maximum Likelihood Estimators in a Small Sample Logistic Regression with Two Independent Binary Variables, in "Statistics in Medicine", 10, 1991, pp. 723-731.
- WRIGHT, E.O. (ed.), *Approaches to class analysis*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

7. Il linguaggio della partecipazione. Strategie di innovazione nelle politiche urbane di un'Amministrazione pubblica: il caso di Bologna

Luigi Virgolin

Università degli Studi di Roma La Sapienza

luigi.virgolin@uniroma1.it

Abstract: Di fronte alle crisi economiche e di tenuta sociale delle città, le politiche dei governi locali attuano strategie di risposta che comportano la riforma della governance e l'inclusione dei cittadini nei processi decisionali. Il proposito del presente contributo è di analizzare il fenomeno da una prospettiva linguistico-semiotica, conducendo un'analisi interna alla struttura lessico-formale del linguaggio della partecipazione. Assecondando tale prospettiva di lavoro, una ricognizione linguistica del vocabolario della partecipazione consente di risalire dalle sue declinazioni lessicali al modello relazionale profondo di cittadinanza che tali occorrenze propongono, impongono e legittimano. Il caso empirico di studio riguarda il Comune di Bologna, che con il Piano per l'innovazione urbana ha incardinato strategicamente nella propria agenda alcuni processi di partecipazione.

Keywords: Partecipazione, civic agency, città, semiotica, beni comuni.

7.1. Le città e la riforma della governance

La città è un laboratorio di osservazione privilegiato per capire le trasformazioni in atto nella società contemporanea. Per la prima volta nella sua storia, infatti, l'umanità oggi è una specie prevalentemente

urbana¹. Perciò è sempre più strategico programmare politiche che favoriscano le condizioni per la gestione della semiosfera della città estremamente dinamica e trasformativa.

Di fronte alle crisi di natura economica, ambientale e sociale, le politiche dei governi locali attuano vieppiù strategie di risposta che sottintendono un denominatore comune: la riforma della governance. In particolare, si adottano strategie di partecipazione dei cittadini e di inclusione di attori della società civile nel processo di policy making. Concetti come partecipazione e sfera pubblica necessitano allora di essere problematizzati. Come si riconfigurano l'articolazione e la gestione del potere locale? Chi sono gli attori convocati dalla governance partecipativa? Quali mutazioni interessano lo spazio urbano, e secondo quale temporalità?

7.2. Una prospettiva semiotica

L'obiettivo del presente contributo è di dare risposta a queste domande analizzando il fenomeno da una prospettiva linguistico-semiotica, conducendo in particolare un'analisi interna alla struttura lessico-formale del linguaggio della partecipazione. L'assunto di base dell'epistemologia semiotica strutturalista è che la lingua è una rete regolata di corrispondenze e il senso emerge per differenza, come la risultante di relazioni che definiscono una struttura semantica.

“La storia lessicale e concettuale del pensiero politico è ancora tutta da scoprire” (Benveniste 1970, p. 154). Così concludeva il linguista e semiologo francese Émile Benveniste la sua disamina dei due principali modelli linguistici della città, ossia il modello latino, basato sul rapporto tra *civis* e dunque su una relazione di reciprocità, e quello greco modellato intorno all'entità astratta della *polis* (Figura 1.1).

¹ Gli abitanti inurbati sono il 54% della popolazione globale, mentre si stima che due persone su tre vivranno in una città entro il 2050 (UNESCO 2016).



Fig.1.

Assecondando tale prospettiva di lavoro, un'analisi linguistica del vocabolario della partecipazione – *innovazione, comunità, beni comuni* ecc. – consente di risalire dalle sue declinazioni lessicali al modello relazionale profondo di cittadinanza che tali occorrenze propongono, impongono e legittimano, e quindi alla distribuzione e gestione reale del potere. Secondo la semiotica di stampo strutturale-generativo, infatti, il passaggio dal senso alla significazione si compie lungo un percorso che dal piano semio-narrativo più profondo e astratto risale a quello più superficiale proprio delle manifestazioni discorsive.

Inoltre, secondo un'ipotesi ormai acquisita che equipara le dinamiche sociali al funzionamento di un testo, la realtà urbana è un modello che ha confini da definire e negoziare volta per volta, nell'incontro fra un progetto d'enunciato e una procedura d'enunciazione (Marrone e Pezzini 2008).

7.3. Bologna: un caso di studio

I processi di partecipazione sono diffusi un po' ovunque². Il contributo circoscrive il campo di analisi al caso empirico del Comune di Bologna, che con il Piano per l'innovazione urbana³ ha incardinato strategicamente nella propria agenda i principali processi di partecipazione. Nelle intenzioni dei policy makers, essi dovrebbero agire

² Per una panoramica generale v. Bartoletti e Faccioli 2013; Marchetti e Millefiorini 2017.

³ <http://www.comune.bologna.it/pianoinnovazioneurbana>

come leve di innovazione e coesione sociale volte a consolidare i legami tra Amministrazione e cittadini e abilitare la comunità a scelte più corrispondenti alle sue necessità. L'esemplarità del corpus preso in esame trova ulteriore conferma nel fatto che Bologna nel 2018 è risultata una delle tre città vincitrici del premio Engaged Cities della Fondazione Bloomberg, programma nato per dare maggiore potere ai leader locali in grado di generare nuove idee e politiche rivolte al progresso attraverso la collaborazione con la cittadinanza.

7.3.1. La partecipazione a Bologna

“Partecipa”⁴ è la piattaforma di partecipazione e collaborazione dove accedere ai processi di collaborazione e cura dei beni comuni del Comune di Bologna. A tal proposito vanno ricordati innanzitutto i patti di collaborazione, il terreno di sperimentazione su cui si sono innestate le politiche successive in materia di partecipazione e collaborazione tra Amministrazione e comunità. Il Comune di Bologna ha approvato nel 2014 il regolamento sulle forme di collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani. Il regolamento è la cornice di riferimento per le diverse occasioni in cui il Comune e i cittadini si alleano per condividere la responsabilità della cura della città. Gli interventi di cura o di rigenerazione proposti dai cittadini, che abbiano finalità di interesse generale e che prevedono la messa a disposizione, a titolo spontaneo, volontario e gratuito, di energie, risorse e competenze a favore della comunità, sono co-progettati con il Comune e vengono disciplinati da appositi patti di collaborazione.

Il bilancio partecipativo è un altro istituto di partecipazione, avviato nel 2017, con la finalità di impiegare risorse pubbliche al fine di raggiungere risultati condivisi e verificati con la cittadinanza. L'obiettivo è realizzare, su proposta dei cittadini, interventi di manutenzione straordinaria, riqualificazione e riorganizzazione di spazi, opere pubbliche, nuovi arredi nei quartieri della città. I cittadini ogni anno sono chiamati a proporre, co-progettare e scegliere attraverso il voto la destinazione delle risorse, per arrivare l'anno successivo alla realizzazione dei progetti.

⁴ <http://partecipa.comune.bologna.it>

Ancora, i laboratori di quartiere sono il luogo dove i cittadini portano le loro proposte e partecipano alla progettazione, lo spazio di relazione per attivare e gestire percorsi partecipativi strutturati su specifiche aree del quartiere e su alcuni edifici e spazi pubblici. Obiettivo principale dei laboratori è quindi quello di creare spazi di prossimità e processi di collaborazione concreti, stabili e continuativi.

7.4. La struttura elementare della partecipazione

A partire dal lessico convocato dalla partecipazione, proviamo a tracciarne il quadrato semiotico (Figura 1.2), cioè a descrivere in termini relazionali i soggetti sociali che sono coinvolti nel processo partecipativo e i modi del loro stare assieme. Il quadrato semiotico è un modello che permette di definire le relazioni logico-semantiche di contraddizione, di opposizione e di presupposizione, e di articolare così un micro-universo semantico di riferimento.

La partecipazione mette al centro del suo discorso il cittadino come parte integrante di una *comunità*, cioè di una forma piena di aggregazione perché generata dal basso e capace di costruire identità e coesione sociale. Ciò che si oppone alla comunità, in termini di contrarietà, è la *collettività* o la società genericamente intesa, un'entità astratta e spersonalizzata rappresentata funzionalmente dalle istituzioni. Ora, se ci spostiamo lungo gli assi della contraddizione, la negazione della collettività è l'*individualità*, il nucleo irriducibile abitato dal cittadino singolo, che a sua volta è in rapporto di presupposizione nei riguardi della comunità: alla base di ogni progetto comunitario c'è il cittadino cosciente e consapevole del suo ruolo attivo. L'ultimo termine, in relazione di contraddizione con l'accezione piena di comunità, è ciò che potremmo definire *shared intimacy*, una forma debole di relazioni interpersonali, accomunate dalla disaffezione o addirittura di rifiuto per la sfera pubblica e caratterizzate da una partecipazione a carattere perlopiù privato (Livolsi 2013). Sugli assi del quadrato si delineano i termini complessi, ossia i denominatori comuni dei due termini di ciascuna relazione: la sfera privata che si oppone alla sfera pubblica, e la *deliberative democracy* in contrasto con la partecipazione intesa come *belonging*.

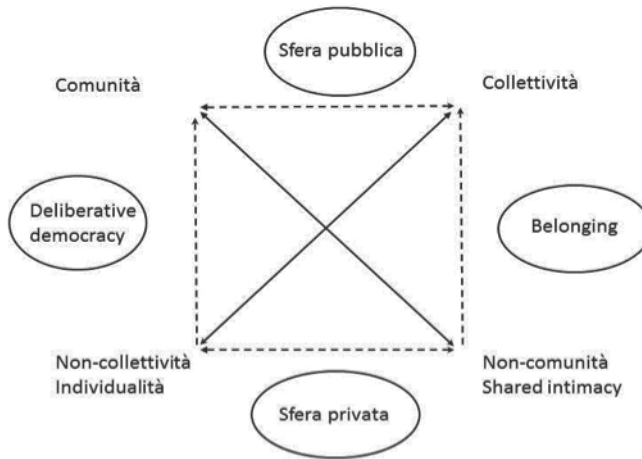


Fig.2.

La forma di partecipazione del *belonging* comporta un semplice coinvolgimento piuttosto che una scelta mirata a obiettivi di carattere politico, un senso di appartenenza spesso più espressivo o emotivo che non razionale. D'altro canto, la *deliberative democracy* presuppone una forte motivazione alla partecipazione, una adesione piena e consapevole alle progettualità costituenti la relazione tra il cittadino e la comunità. Diverse posizioni mettono in guardia sul rischio di confondere delle semplici forme di engagement proprie della sfera del *belonging*, indubbiamente democratiche sotto il profilo delle possibilità inclusive, con i processi effettivi di empowerment che contribuiscono a ridisegnare il processo democratico (Marinelli 2013). Le politiche partecipative spesso puntano sull'inclusione di singoli individui nella costruzione delle scelte pubbliche già predeterminate e non al coinvolgimento di attori sociali organizzati; il risultato è una personalizzazione e soggettivazione delle esperienze partecipative (Moini 2012).

I beni comuni sono l'oggetto di valore al centro delle pratiche partecipative. Si tratta di beni che presuppongono una comunità che se ne prenda cura con l'obiettivo di soddisfare interessi che non sono né privati né pubblici, in quanto hanno per oggetto beni e spazi urbani considerati comuni. La definizione di bene comune si costituisce dunque in base alla loro fruizione e non al titolo di appartenenza (Faccioli 2016). Se proviamo a trovare ai beni comuni una collocazione rispetto

alla distribuzione delle forme di partecipazione sul quadrato semiotico, ed escludiamo – sulla base dell'uso che li definisce – di situarli nella sfera privata come in quella pubblica, dobbiamo concludere che essi sono riconducibili all'area del belonging nella loro versione più debole, o della deliberative democracy in quella più forte e compiuta.

7.5. Gli attanti dei programmi narrativi

Se traduciamo i processi partecipativi in un insieme gerarchizzato di programmi narrativi, è interessante soffermarci sulla fase iniziale della manipolazione, cioè il momento contrattuale in cui il destinante manipolatore iscrive nell'oggetto un valore che sarà perseguito dal soggetto operatore, caricandolo di una modalità secondo il *dovere* o il *volere*. A prima vista, i processi partecipativi sono posti in essere come un'offerta dagli attori politici e istituzionali; l'istituzione rive-stirebbe in tal caso i panni del soggetto manipolatore, i beni comuni quelli dell'oggetto di valore, mentre il cittadino quelli del soggetto operatore. È altresì vero che è lecito ammettere un altro attore, l'opinione pubblica, in una posizione mediana tra Amministrazione e cittadini, in grado di *far-fare* ai governanti determinate cose e far capire ai governati il senso di quelle stesse cose; in questo caso è l'opinione pubblica, in qualità di destinante manipolatore, a innescare i programmi d'azione dei soggetti politici e successivamente a giudicarli, nel momento finale della sanzione (Landowski 1989). Nell'uno e nell'altro caso, assistiamo a una cessione più o meno re-golata, mediata e istituzionalizzata di una parte della sfera deliberativa alla comunità, che è investita della modalità del *voler-fare*.

I processi partecipativi si caratterizzano inoltre per una loro forte strutturazione tecnica e organizzativa: se è vero allora che il coinvolgimento dei destinatari comporta una indubbia crescita della responsiveness rispetto ai contenuti dell'azione pubblica, ciò è possibile solo grazie alla presenza di attanti aiutanti in qualità di esperti della partecipazione: facilitatori, animatori, mediatori, ecc.

7.6. Spazio e tempo della partecipazione

Se dal livello più profondo del senso risaliamo alla superficie delle strutture discorsive, si fanno intelligibili le componenti della spazializzazione e della temporalizzazione. La spazialità nel nostro caso è

estremamente significante: gli spazi urbani costituiscono il contesto all'interno del quale sperimentare soluzioni innovative. Il vocabolario delle politiche partecipative parla dello spazio in termini di territorio, nella misura in cui esso è una zona costitutiva della collettività; il territorio implica, più di ogni altra forma di spazialità, un soggetto che si identifica nella relazione che intrattiene con esso e che lo definisce attraverso le diverse forme di appropriazione. Più precisamente, il territorio è legato alla nozione di locale; la partecipazione interessa contesti intessuti di relazioni sociali e politiche correlate al *proche*, ovvero a qualcosa vissuto come importante o pertinente nella vita quotidiana degli attori. Le pratiche partecipative, per le loro stesse caratteristiche organizzative e operative, tendono ad affermar-si e diffondersi soprattutto a livello locale (Moini 2012).

L'articolazione della narritività incardinata nella spazialità ci consente di distinguere tra spazi topici, cioè quelli in cui si svolgono i momenti pragmatici, e spazi eteropici che incorniciano l'azione (Giannitrapani 2013). Ora, i laboratori di quartiere nell'esperienza bolognese si configurano come spazi ibridi: sia eteropici, in quanto luoghi della manipolazione da parte dell'Amministrazione, sia topici – nella fattispecie paratopici – perché luoghi in cui il cittadino acquisisce la competenza della co-progettazione; mentre gli spazi oggetto della rigenerazione sono i luoghi utopici della performance vera e propria.

Sotto il profilo dell'aspettualizzazione temporale, invece, i processi di partecipazione si caratterizzano soprattutto per due aspetti; da una parte la ricorsività, com'è nel caso del bilancio partecipativo per il quale i cittadini sono chiamati ogni anno a proporre, co-progettare e scegliere la destinazione delle risorse; dall'altra la duratività, dal momento che l'engagement richiede un impegno reciproco articolato in una collaborazione dialogica, simile a una continua conversazione (Coleman e Firmstone 2014). L'interazione sociale è un prerequisito per il mantenimento della partecipazione nel tempo, per costruire connessioni durevoli con le comunità e i cittadini.

7.7. L'affetto della civic agency

Nelle pratiche civiche, la dimensione pragmatica del *fare* è il risultato di un agire sociale sulla base di programmi di azione e di una partecipazione attiva del soggetto al conseguimento del proprio essere cittadino. Non vanno altresì dimenticate le altre dimensioni fondative

della soggettività, quella cognitiva e quella affettiva, senza le quali non potremmo cogliere il fenomeno della partecipazione nella sua complessità.

Preliminare al momento pragmatico è la dimensione cognitiva, pertinente soprattutto nella fase della competenza in cui il soggetto consegue il *saper-fare* o il *poter-fare*: per intendere il comportamento sociale bisogna esercitare una certa riflessività nella relazione con l'altro.

Parimenti, vi è una dimensione passionale della cittadinanza; il sentirsi cittadino, assumerne l'identità non può prescindere dalla considerazione del bagaglio di emozioni che essa comporta (Dalhgren 2013). Il contratto negoziale instauratosi tra destinante e destinatario si fonda sulla fiducia, legata a doppio filo con la responsabilità del soggetto, dunque con il nucleo più irriducibile del nostro sentire: la persona responsabile risponde delle proprie azioni con tutta se stessa, facendosi carico delle conseguenze dell'azione e in ultima istanza della cura dell'altro.

7.8. Conclusioni

In termini semiotici, dunque, i ruoli attanziali delle politiche urbane dispiegano programmi narrativi e strategie di adattamento che generano nuove articolazioni di senso delle città, secondo una traiettoria che prevede una rinegoziazione del patto di fiducia tra amministratori e comunità, così come nuove forme di soggettività in quadro di trasformazione sociale. Il fenomeno partecipativo diventa più intelligibile una volta messo in relazione con le due grandi dimensioni del controllo della percezione, l'intensità e l'estensione. Il grado e la natura del coinvolgimento dei cittadini consente di ricondurre i processi di civic agency al campo più effimero del belonging, o a quello più duraturo e compiuto della *deliberative democracy*.

Bibliografia

- BARTOLETTI R., FACCIOLI F. (cur.), *Comunicazione e civic engagement: media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, Milano, FrancoAngeli, 2013.
- BARTOLETTI R., FACCIOLI F., Public Engagement, Local Policies, and Citizens' Participation: An Italian Case Study of Civic Collaboration, in "Social Media + Society", July-September, 2(3), 2016, pp. 1-11.
- BENVENISTE É., Deux modèles linguistique de la cité, in "Echanges et communications", La Haye, Mouton & Co, 1970 (trad. it. in *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, P. Fabbri (cur.), Milano, Bruno Mondadori, 2009).
- COLEMAN S., FIRMSTONE J., Contested Meanings of Public Engagement: Exploring Discourse and Practice within a British City Council, in "Media Culture Society", 36(6), 2014, pp. 826-844.
- DAHLBERG L., The Internet and democratic discourse: Exploring the prospects of online deliberative forums extending the public sphere, in "Information, Communication & Society", 4(4), 2001, pp. 615-633.
- DAHLGREN P., *Reinventare la partecipazione. Civic Agency e mondo della rete*, in R. Bartoletti, F. Faccioli (cur.), *Comunicazione e civic engagement: media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, FrancoAngeli, Milano, 2013, 17-37.
- FACCIOLI F., Comunicazione pubblica e media digitali: la prospettiva del public engagement, in "Problemi dell'informazione", 41(1), 2016, pp. 13-35.
- FIRMSTONE J., COLEMAN S., Public engagement in local government: The voice and influence of citizens in online communicative spaces, in "Information, Communication & Society", 18(6), 2015, pp. 680-695.
- GIANNITRAPANI A., *Introduzione alla semiotica dello spazio*, Roma, Carocci, 2013.
- INVERNIZZI E., *La comunicazione organizzativa: teorie, modelli e metodi*, Milano, Giuffrè, 2000.
- LANDOWSKI E., *La société réfléchie*, Paris, Seuil, 1989 (trad. it. *La società riflessa. Saggi di sociosemiotica*, Roma, Meltemi, 1999).
- LIVOLSI M., *La partecipazione solitaria*, in R. Bartoletti, F. Faccioli (cur.), *Comunicazione e civic engagement: media, spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, Milano, FrancoAngeli, 2013, 38-56.
- MARCHETTI M. C., MILLEFIORINI A. (cur.), *Partecipazione civica, beni comuni e cura della città*, Milano, FrancoAngeli, 2017.
- MARINELLI A., *Le culture partecipative e la sfida del civic (political) engagement*, in R. Bartoletti, F. Faccioli (cur.), *Comunicazione e civic engagement: media,*

- spazi pubblici e nuovi processi di partecipazione*, Milano, FrancoAngeli, 2013, 117-131.
- MARRONE G., PEZZINI I. (cur.), *Linguaggi della città. Senso e metropoli II*, Roma, Meltemi, 2008.
- MOINI G., *Teoria critica della partecipazione: un approccio sociologico*, Milano, FrancoAngeli, 2012.
- ROSANVALLON P., *La contre-démocratie. La politique à l'âge de la défiance*, Paris, Éditions du Seuil, 2006 (trad. it. *La politica nell'era della sfiducia*, Troina, Città Aperta Edizioni, 2009).
- STRATI A., *La comunicazione organizzativa*, Roma, Carocci, 2013.
- PAPACHARISSI Z. A., *A private sphere: democracy in digital age*, Cambridge, Polity Press, 2010.
- UNESCO, *Culture Urban Future. Global Report on Culture for Sustainable Urban Development*, Parigi, UNESCO, 2016.

8. Servitù militari, ambiente e territorio. Associazionismo civico e politiche di sostenibilità socio-ambientale in presenza di attività militari a elevato impatto territoriale

Daniela Volpi

Università degli Studi di Roma La Sapienza

daniela.volpi@uniroma1.it

Abstract: Le attività di addestramento che si svolgono da decenni all'interno dei poligoni di tiro militari disseminati nella nostra penisola hanno provocato pesanti ricadute ambientali sui territori occupati dalle servitù militari e sulle aree limitrofe. A partire dagli anni Novanta, tra gli appartenenti alle forze armate che hanno operato all'interno dei poligoni si sono registrati numerosi casi di decessi e di malattia, riconducibili principalmente a patologie tumorali. Similmente, è stata riscontrata una crescente incidenza di tumori e di nascite di feti malformati tra la popolazione civile dei comuni confinanti con le servitù militari. Il contributo proposto, oltre a richiamare l'attenzione su un grave disastro ambientale – il quale, seppure paragonabile per proporzioni e conseguenze a quello avvenuto nella cosiddetta “Terra dei fuochi”, risulta di scarso impatto mediatico – intende porre l'accento sul ruolo svolto dalla cittadinanza e sulle forme di azione perseguibili in una circostanza nella quale le responsabilità non sono riconducibili alla criminalità organizzata e alle mafie locali, ma sembrano direttamente chiamare in causa un organismo dello Stato, il Ministero della Difesa.

Keywords: poligoni militari, uranio impoverito, Salto di Quirra, Gettiamole le basi, Lecce bene comune.

8.1. Le città e la riforma della governance

Le attività belliche che si svolgono dai primi anni Novanta all'interno dei poligoni di tiro militari – situati principalmente in Sardegna¹ – rappresentano la causa primaria del grave stato d'inquinamento delle aree riservate alle servitù militari² e dei territori circostanti.

Nel corso degli ultimi trent'anni si è verificato un considerevole incremento di decessi e di casi di malattia legati allo sviluppo di patologie tumorali tra gli appartenenti alle forze armate in servizio nei poligoni e tra i pastori e gli allevatori di aziende agricole sarde situate in prossimità dei poligoni, nonché tra la popolazione civile dei comuni limitrofi (Escalaplano, Villaputzu, Muravera, Perdasdefogu).

Frequenti anche i casi di malformazioni negli animali: quello più noto è l'agnello «a due teste», nato nel 2003 (Biondani 2011).

Come si legge nella relazione finale della quarta Commissione parlamentare d'inchiesta sulla presenza di uranio, torio e altri materiali altamente tossici nei poligoni italiani, la contaminazione di queste aree ha assunto proporzioni gravi e preoccupanti.

È diventato il simbolo della maledizione che per troppi decenni ha pesato sull'universo militare: un pezzo di terra del nostro Paese, di rara bellezza, che a Capo Teulada l'uomo ha dovuto vietare all'uomo; quella Penisola Delta utilizzata da oltre 50 anni come zona di arrivo dei colpi (dal 2009 al 2013 circa 24.000 tra artiglieria pesante, missili, razzi), quella penisola permanentemente interdetta al movimento di persone e mezzi. Le immagini satellitari ritraggono una discarica non controllata: 30.000 crateri sino a 19-20 metri di diametro. Sulla superficie tonnellate di residuati contenenti cospicue quantità di inquinanti in grado di contaminare suolo, acqua, aria, vegetazione, animali. E l'uomo. A Foxi, frazione del comune di Sant'Anna Arresi, in prossimità delle esercitazioni militari con im-piego di mezzi corazzati e con attività a fuoco comprendenti missili con raggi a lunga gittata, nel periodo 2000-2013, si registra un raddoppio della mortalità per tutte le cause e

¹ Il 61% delle servitù militari dell'intero territorio nazionale è ubicato nell'isola, il restante 39% è altrettanto iniquamente ripartito fra Friuli Venezia Giulia (31%) e il resto del Paese. Fra servitù di terra e aree marine interdette alla navigazione ed all'attività civile, la Sardegna si attesta intorno ai 35 mila ettari, senza considerare gli spazi aerei interdetti.

² Le servitù militari sono state stabilite dalla Legge 24 dicembre 1976, n° 898 e successive modifiche intervenute con Legge 2 maggio 1990.

un rischio almeno tre volte maggiore di mortalità e morbosità per le malattie cardiache (Camera dei Deputati 2018).

In Sardegna, oltre ai poligoni di Capo Teulada (a sud) e Capo Frasca (a ovest), nella parte sud-orientale dell'isola, tra la provincia di Cagliari e quella di Nuoro, è situato il PISQ (Poligono Sperimentale e di addestramento interforze Sperimentale di Salto di Quirra), il più grande poligono militare d'Europa.

Il territorio è costituito da due settori: il primo comprende il poligono di Perdasdefogu ("poligono a terra"), il secondo il poligono di Capo San Lorenzo ("poligono a mare").

I centri abitati limitrofi sono: Perdasdefogu, Quirra, Tertenia (a nord); Escalaplano, Ballao, Armungia (a ovest); Villasalto, S. Vito, Villaputzu e Muravera (a sud).

In Puglia, poco distante da Castel del Monte, il poligono di Torre Nebbia è collocato in pieno Parco dell'Alta Murgia, che con i suoi diecimila ettari di estensione è uno dei più grandi d'Italia.

Il poligono di Torre Veneri, a pochi chilometri da Lecce, è situato in un SIC (Sito di Interesse Comunitario) (Regione Puglia 2010), a ridosso della Riserva Naturale Le Cesine.

Gli effetti del pesante inquinamento ambientale di questi territori e le dinamiche sociali e politiche sottostanti a tali problematiche sollecitano una serie di temi e riflessioni affrontabili sotto molteplici profili di ricerca.

Un primo elemento da considerare riguarda in modo specifico la comunicazione pubblica; infatti, seppure paragonabile per proporzioni e conseguenze al disastro ambientale della cosiddetta "Terra dei Fuochi", la situazione emergenziale dei poligoni militari risulta di scarso impatto mediatico.

Il sistema di reticenza instaurato dalle autorità militari e l'indifferenza della politica hanno impedito per lungo tempo che tali avvenimenti diventassero di pubblico dominio, giungendo ad alimentare una sorta di «negazionismo» (ivi, p. 63) e il diffondersi presso gli organi responsabili di un «senso di impunità»;

È allarmante, peraltro, che, tra l'indifferenza delle autorità competenti, in materia di patologie occorse a militari o a cittadini residenti nei pressi di siti militari – ivi compresi gli stessi mesoteliomi da amianto o i tumori polmonari da radon – i procedimenti per reati quali l'omicidio colposo o le lesioni personali colpose nemmeno vengano avviati, ovvero si sviluppino con una tale lentezza o senza gli indispensabili

approfondimenti, con la conseguenza che si concludono con il proscioglimento nel merito o per prescrizione del reato. Il risultato è devastante. Nell'amministrazione della Difesa continua a diffondersi un senso d'impunità quanto mai deleterio per il futuro, l'idea che le regole c'erano, ci sono e ci saranno, ma che si potevano, si possono e si potranno violare senza incorrere in effettive responsabilità. E quel che è ancora peggio, dilaga tra le vittime e i loro parenti un altrettanto sconcertante senso di giustizia negata, proclamato in accorate audizioni davanti alla Commissione d'inchiesta (ivi, pp. 31-32).

Il riferimento alla mancata giustizia per le vittime introduce un elemento funzionale all'analisi, che concerne il ruolo ricoperto dalla cittadinanza ai fini dell'avvio di inchieste parlamentari e procedimenti giudiziari³.

Le prime denunce pubbliche sull'incremento dell'insorgenza di tumori nelle aree interessate risalgono al 1990, per opera del sindaco di Villaputzu, località nei pressi del poligono di Salto di Quirra.

Nel corso del decennio successivo, si registrano le segnalazioni dei comitati cittadini riguardanti le allarmanti attività militari svolte all'interno del poligono di capo Teulada, in provincia di Cagliari. Mariella Cao (Loi 2017), promotrice del comitato antimilitarista «Gettiamo la Basi», da circa trent'anni denuncia pubblicamente la reale situazione dei poligoni sardi, non mancando di rilevare che il poligono di Salto di Quirra è stato ceduto spesso in affitto dal Ministero della Difesa alle industrie belliche europee per i test su armi e munizionamenti⁴.

³ Il 28 novembre 2012 ha avuto luogo l'audizione dell'associazione "Lecce Bene Comune" presso la terza Commissione Parlamentare del Senato, nel corso della quale è stata denunciata la grave situazione di contaminazione del territorio nell'area del poligono; come esito di questo intervento, sono stati disposti sopralluoghi e perizie, seguiti dai rilevamenti dei Carabinieri del NOE (il nucleo di tutela per l'ambiente). Tre esposti-denuncia inoltrati presso la Procura della Repubblica di Lecce hanno determinato l'avvio di un'indagine della magistratura.

⁴ Nel 2011 è stata avviata un'indagine dal Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Lanusei (OG), Domenico Fiordalisi - titolare dell'inchiesta sui presunti rapporti tra guerre simulate e insorgenza di malformazioni e tumori tra Villaputzu, Perdasdefogu ed Escalaplano - a seguito del ritrovamento di particelle di torio nelle salme riesu-mate di alcuni pastori deceduti in zona. L'indagine del Procuratore Fiordalisi si è conclusa con la richiesta di rinvio a giudizio per otto dei venti indagati: Fabio Molteni, Alessio Cecchetti, Roberto Quattrociochi, Valter Mauloni, Carlo Landi, Paolo Ricci, Gianfranco Pois, Fulvio Ragazzon, che si sono avvicinati nella direzione del poligono e del distacco di Capo San Lorenzo dal 2004 al 2010. Il processo è tuttora in corso.

Il comitato «Gettiamo le Basi», le associazioni dei familiari delle vittime e le associazioni ambientaliste chiedono in sintesi che le attività nei poligoni vengano sospese, che la reale drammaticità dell'inquinamento sia riconosciuta e resa pubblica e che si avvii al più presto la bonifica dei territori interessati.

La peculiarità di queste associazioni è riconducibile ad un contesto di *self help* (Turnaturi 1991);

Il contesto in cui sorge questo associazionismo è molto complesso, caratterizzato da cadute, fratture e carenze tra le quali: la rottura di un patto di fiducia e di affidamento tra rappresentanti e rappresentati nel sistema politico; la crisi dello Stato sociale; il rompersi di certezze ideologiche; la caduta di una partecipazione politica tradizionale ormai svuotata di senso. Ma questo stesso contesto è anche segnato da acquisizioni, dallo svilupparsi di una serie di "dotazioni" per l'azione sociale che permettono la moltiplicazione di risorse motivazionali, cognitive, pragmatiche per risolvere i problemi collettivi; il moltiplicarsi delle risorse disponibili; l'allargamento delle cittadinanze e l'evidenziarsi dei sistemi di autocorrezione della democrazia (ivi, p. 85).

La finalità primaria di queste associazioni consiste nel realizzare e promuovere i valori che sono stati posti a fondamento della loro unione, a prescindere dal mero calcolo utilitaristico costi-benefici. La loro forza consiste in un'azione che Max Weber (1922) ha definito «razionale rispetto al valore» e che spesso deve il suo successo proprio all'ignorare rischi e costi, in quanto la realizzazione dello scopo prefisso e l'azione spesa per conseguirlo coincidono (ibidem).

Nella sua ricerca riguardante le associazioni dei familiari delle vittime di reati che generano particolare allarme sociale, Turnaturi individua nella ricerca della verità e della giustizia i cardini intorno ai quali si articolano le attività dell'Associazione dei familiari delle vittime della strage di Bologna del 2 agosto 1980: «Giustizia e verità, infatti, per i familiari hanno significato la rivendicazione di due diritti: quello di conoscere, essere informati su quanto accade e quello di ricercare precise e concrete responsabilità. La rivendicazione di questi diritti li ha portati [...] a costituirsi come cittadini che si assumono loro stessi la responsabilità della realizzazione dei diritti che rivendicano» (1991, pp. 11-12).

Verità e giustizia sono l'egida sotto la quale operano anche le associazioni per la salvaguardia del territorio dalla presenza delle ser-

vitù militari, con l'obiettivo di acquisire consapevolezza dei fatti e di accertare le responsabilità degli organi competenti.

La complessità di questo caso concerne proprio l'individuazione del soggetto responsabile dell'inquinamento ambientale e dei suoi terribili effetti, il Ministero della Difesa, là dove sembrano fronteggiarsi due "interessi" nazionali entrambi costituzionalmente salvaguardati, ma apparentemente confliggenti: la "Difesa della Patria"⁵ e la tutela dell'ambiente.

Sul versante amministrativo, l'azione delle associazioni può considerarsi una forma di tutela dei cosiddetti «beni comuni», nell'accezione elaborata dalla Commissione sui beni pubblici, presieduta da Stefano Rodotà⁶.

Nella visione di Rodotà, esistono beni che non coincidono né con la proprietà privata, né con la proprietà dello Stato, ma esprimono dei diritti inalienabili dei cittadini. Questi sono i "beni comuni", che spaziano dal diritto alla vita al diritto a un bene primario come l'acqua, fino al diritto alla conoscenza in rete; tutti possono goderne e nessuno può escludere gli altri dalla possibilità di usufruirne.

L'aspetto innovativo di tale concezione riguarda il punto di incidenza dei diritti fondamentali, cioè il naturale destinatario dei beni comuni: non più il "soggetto" bensì la "persona".

Gli obiettivi perseguibili dalla ricerca possono pertanto rinvenirsi in diversi ambiti di studio riconducibili alle scienze sociali:

- la comunicazione mediatica, con particolare attenzione ai meccanismi di produzione del discorso pubblico e ai processi istituzionali che conducono alla elaborazione delle rappresentazioni sociali e ne influenzano la costruzione e l'affermazione (Douglas 1986);
- l'indagine sulle forme di associazionismo civico e sulla loro effica-

⁵ «La Difesa della Patria e la tutela dell'ambiente sono interessi nazionali costituzionalmente salvaguardati. In quest'ottica le attività addestrative militari - funzionali alla Difesa nazionale - possono rappresentare un elemento di criticità in relazione alla convergenza dei due interessi in parola», in C.A.S.D., Attività militari e danno ambientale. Le cause di esclusione della risarcibilità del danno ambientale, profili giuridici. La bonifica dei siti contaminati, Tesi di Gruppo SMD, AA 2014-2015, p. 1.

⁶ La Commissione è stata istituita presso il ministero della Giustizia, con decreto del Ministro, il 21 giugno 2007, al fine di elaborare uno schema di legge delega per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici, risalenti al 1942. I componenti della Commissione hanno elaborato un testo normativo che prevede la soppressione delle categorie del demanio e del patrimonio indisponibile e la redistribuzione delle specie dei beni ad esse attualmente ascrivibili in nuove categorie, tra le quali spicca quella dei "beni comuni", i cosiddetti commons.

cia nel promuovere e indirizzare l'agire giuridico, normativo e giudiziario, con specifico riferimento a eventi lesivi del bene collettivo e della salute pubblica causati da organi o enti dello stato, quindi da soggetti istituzionali;

- l'analisi delle possibili strategie per la realizzazione di politiche di sostenibilità socio-ambientale, in contesti compromessi dalla presenza di attività militari ad elevato impatto territoriale, anche con specifico riferimento all'articolo 118 della Costituzione, là dove è prevista «l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale, sulla base del principio di sussidiarietà». I profondi mutamenti introdotti negli anni Novanta in relazione alle regole sul procedimento offrono infatti ai cittadini la possibilità di una maggiore partecipazione amministrativa e di inclusione a livello decisionale.

L'attuazione di studi e ricerche su ambiti connessi a tali dinamiche partecipative può essere condotta condividendo, tramite l'osservazione partecipante, le attività e le iniziative promosse dalle associazioni operanti sul territorio.

Le interviste qualitative e la consultazione della documentazione e dei materiali disponibili, incluse le rappresentazioni medialì, integreranno il materiale empirico derivante dalle sessioni etnografiche.

Bibliografia

- ACCAME, F., DI PIETRO, G. (cur.), *Uranio impoverito. La verità*, Roma, Malatempora, 2006.
- ATTI PARLAMENTARI XVII LEGISLATURA, *Relazione sull'attività svolta*, Camera dei Deputati, Roma, 7 febbraio 2018.
- BIONDANI, P., Sardegna, la strage nascosta, in «Espresso.it», 27 dicembre 2011, <http://espresso.repubblica.it/attualita/cronaca/2011/12/27/news/sardegna-la-strage-nascosta-1.38815>
- CARLOTTO, M., Sabot, M., *Perdas de Fogu*, Roma, Edizioni e/o, 2010.
- DANEAL, M.E., *Kinetic Energy Penetrator Long Term Strategy Study*, Appendice D, AMMCOM, 1990.
- DIVERTITO, S., *Uranio. Il nemico invisibile*, Roma, Infinito Edizioni, 2005.
- DOUGLAS, M., *How Institution Think*, New York, Syracuse University Press, 1986 (trad. it. *Come pensano le istituzioni*, Bologna, il Mulino, 1990).
- LOI, A., I veleni del poligono militare, la testimone: "Militari e cittadini malati, sta emergendo una terribile verità", in «Tiscali.it», 3 luglio 2017, <https://notizie.tiscali.it/interviste/articoli/cao-quirra-uranio>
- REGIONE PUGLIA, *Deliberazione della Giunta Regionale*, 3 dicembre 2010.
- TURNATURI, G., *Associati per amore: l'etica degli affetti e delle relazioni quotidiane*, Milano, Feltrinelli, 1991.
- WEBER, M., *Economia e Società, Comunità*, Milano, Donzelli, 2005 (ed. orig. 1922).
- ZUCCHETTI, M. (cur.), *Il male invisibile sempre più visibile. La presenza militare come tumore sociale che genera tumori reali*, Roma, Odradek, 2005.
- ZUCCHETTI, M., *Uranio impoverito*, Torino, CLUT Editrice, 2006.

COLLANA MATERIALI E DOCUMENTI

Per informazioni sui precedenti volumi in collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it

40. Progettare nei territori delle storture
Sperimentazioni e progetti per aree fragili
Daniela De Leo
41. Le sinistre italiane e il conflitto arabo-israelo-palestinese
1948-1973
Claudio Brillanti
42. Basilea 3 e shock sistemici
a cura di Nicola Boccella e Azzurra Rinaldi
43. La responsabilità dell'ente da reato nel sistema generale
degli illeciti e delle sanzioni
anche in una comparazione con i sistemi sudamericani
In memoria di Giuliano Vassalli
a cura di Antonio Fiorella, Alfredo Gaito, Anna Salvina Valenzano
44. Abu Tbeirah Excavations I. Area 1
Last Phase and Building A – Phase 1
edited by Licia Romano and Franco D'Agostino
45. ANCRiSST 2019 Procedia
14th International Workshop on Advanced Smart Materials
and Smart Structures Technology
edited by Vincenzo Gattulli, Oreste Bursi, Daniele Zonta
46. L'Europa della crisi
a cura di Maria Cristina Marchetti
47. Geometria e progetto
Ipotesi di riuso per il palazzo Vernazza a Castri
Alessandra Capanna, Giampiero Mele
48. Politica e azione pubblica nell'epoca della depoliticizzazione
Attori, pratiche e istituzioni
a cura di Ernesto d'Albergo e Giulio Moini
49. CNDSS 2018
Atti della III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi
in Scienze Sociali
13-14 Settembre 2018
*a cura di Giovanni Brancato, Gabriella D'Ambrosio, Erika De Marchis,
Edoardo Esposito, Cecilia Ficcadenti, Raffaella Gallo, Francesca Grivet Talocia,
Melissa Stolfi, Marta Tedesco, Andrea Vaccaro*

CNDSS2018 è la “III Conferenza Nazionale delle Dottorande e dei Dottorandi in Scienze Sociali” svolta presso la Sapienza Università di Roma (13-14 settembre 2018). Il Convegno, patrocinato dall’Associazione Italiana di Sociologia (AIS), è stato realizzato grazie alla collaborazione tra gli allievi del Dottorato in “Comunicazione, Ricerca Sociale e Marketing” del Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale, e del Dottorato in “Scienze Sociali Applicate” del Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

Questa terza edizione ha visto la partecipazione di laureati magistrali, dottorandi e neodottori di ricerca, provenienti da diversi Atenei italiani, configurandosi quale luogo ideale di incontro e di confronto tra esperienze di studio e di ricerca, ma anche di dibattito attivo su approcci teorici e metodologici, per “giovani” studiosi nell’ambito delle scienze sociali.

Giovanni Brancato, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Gabriella D’Ambrosio, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Erika De Marchis, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Edoardo Esposto, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

Cecilia Ficcadenti, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

Raffaella Gallo, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Francesca Grivet Talocia, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

Melissa Stolfi, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Marta Tedesco, Dipartimento di Comunicazione e Ricerca Sociale.

Andrea Vaccaro, Dipartimento di Scienze Sociali ed Economiche.

ISBN 978-88-9377-127-6



9 788893 771276

